R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE V. E. II ROMA
8
46 D
M 7
MAG 2273

Cl. X. Fav. 3. N.° 5.

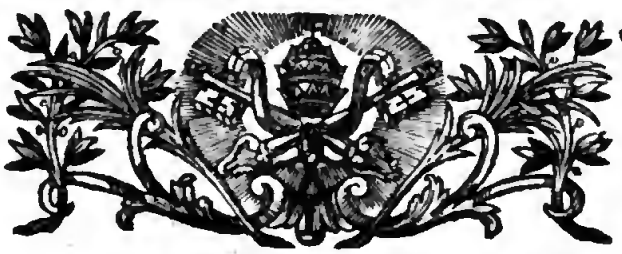
Digitized by Google

DELL' ORIGINE
PROGRESSO, E STATO PRESENTE
DEL RITO GRECO
IN ITALIA
OSSERVATO
DAI GRECI, MONACI BASILIANI, E ALBANESI
LIBRI TRE
SCRITTI DA PIETRO POMPILIO RODOTA'
PROFESSORE DI LINGUA GRECA
NELLA BIBLIOTECA VATICANA

LIBRO TERZO
DEGLI ALBANESI, CHIESE GRECHE MODERNE,
E COLLEGIO GRECO IN ROMA
COLL' INDICE DI TUTTA L'OPERA

ALL' EMINENTISS., E REVERENDISS. PRINCIPE IL SIG. CARD.
CARLO REZZONICO
CAMERLENGO DELLA S. R. CHIESA.

Pertinet ad Contum S.ti Bonau.ti de Urbe Min: Ref:
in Sacri Recessu



IN ROMA MDCCLXIII.

PER GIOVANNI GENEROSO SALOMONI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

EMINENTISSIMO PRINCIPE

QUESTO terzo volume del rito greco d' Italia, che deſtino alla luce, illuſtra e riſchiara co' i due precedenti una parte della ſtoria di queſta nobil Regione, traſcurata da' celebri Scrittori; che tutt' inteſi

a ricavare dalle tenebre le vetuſte memorie de' Latini, e a deſcrivere le Città, Chieſe, e Principati, hanno poſta in oblìo la politìa eccleſiaſtica della greca nazione. Se picciolo eſſo è, e riſtretto, non è però che vaſto non ſia il ſuo contenuto. Preſenta allo ſguardo de' lettori l'origine e l'occaſione, ch'ebbe di paſſare ai noſtri Stati nel ſecolo xv. la gente albaneſe, che il rito greco poco prima eſtinto, ha riſtabilito, e dilatato nelle provincie di Napoli, e Sicilia. Deſcrive le Chieſe, che ſono poſſedute non men da eſſa, che da' Greci orientali, e le molte conteſe

nate

nate intorno al medeſimo rito, che vi profeſſano. Eſpone di vantaggio l'erezione del collegio greco in queſta dominante, l'utilità, che ſe ne ritrae, ed i copioſi frutti da eſſo prodotti di molti valentuomini illuſtri per fama di dottrina, venerabili per ſantità della vita, e famoſi per la propagazione della cattolica religione. Or queſto parto del mio debol talento, che và in cerca di qualche autorevole mecenate, non dovea proccurarſelo in altri, che in voi, EMINENTISSIMO PRINCIPE, quando vi degniate di riflettere ai giuſti, e forti motivi, che ve lo hanno ſpinto. Per tacere la

par-

parte, che voi tenete nella deciſione delle controverſie de' riti orientali nelle congregazioni del S. Uffizio, e Propaganda Fide in cui eſſe ſono diſcuſſe, e nelle quali voi aſſiſtete con ſapere, e con ſeno; portate ancora il titolo di Protettore, ed Amminiſtratore di quel ſeminario, che ha giuſta ragione di gloriarſi d' eſſere aſſiſtito dalla voſtra autorità, governato dalla voſtra prudenza, e favorito colle grazie, che ſovente gli diſpenſate. Non potea certamente augurarſi un fautore più benevolo, ed un difenſore più ſollecito e poſſente. Ritenendo in oltre in commenda la badia di S. Ma-

ria

ria di Grottaferrata, fate ſperimentare a quel greco monaſtero gli effetti della voſtra generoſità, ora con arricchirgli la chieſa di ſacri arredi, ed ora con riportargli da S. Santità quei benefizj, de' quali in altro tempo vano fu il deſiderio, non che la ſperanza. Potrei ſcorrere largamente pe'l vaſto campo delle voſtre glorie, e diffondermi nel riferire le ſegnalate, ed eccellenti doti, che adornano il voſtro nobiliſſimo ſpirito, ſe l'amabile modeſtia, che vi riſplende nel volto, non ne vietaſſe alla penna l'impreſa. Mi riſtringo dunque a pregarvi con tutto il riſpetto, di gradire colla ſolita

beni-

benignità queſto volume, ed accoglierlo col voſtro favore; non come dono ed offerta, ma come un pagamento di rigoroſo debito, a cagione delle virtù di cui ſiete ricolmo, e dell'argomento che tratta. E quì donando e dedicando anche me ſteſſo all'E.V., col più profondo riſpetto le bacio la ſacra Porpora

Di V. E.

Umiliſs., Devotiſs., e Oſſequioſiſs. Servitore
Pietro Pompilio Rodotà.

LIBRO

LIBRO TERZO
DEGLI ALBANESI,
CHIESE GRECHE MODERNE,
E COLLEGIO GRECO IN ROMA.

ARGOMENTO.

A Riparare la decadenza del rito greco nell' Italia, non vi contribuirono ſolamente i monaci baſiliani colla monaſtica profeſſione orientale, e coll' eſercizio delle lettere greche, che inſegnavano, come abbiamo diffuſamente narrato nel tomo II; ma gli Albaneſi ancora, che dopo la perdita delle loro provincie paſſate in poter de' Turchi, fuggendo l' ira del nemico, lo traſportarono in queſte noſtre regioni, dove fortunatamente ſi ſono ricovrati nel ſecolo xv. Ad una tal impreſa impiegarono altresì l'opera e l'induſtria i Greci orientali, i quali circa il medeſimo tempo, o poco

dopo fabbricarono molte chieſe, che tuttora poſſiedono. Ed ecco aperto un vaſto campo alla ſtoria del rito greco in Italia, cui ſomminiſtreranno ampia materia di ragionare in queſto terzo volume, e gli uni, e gli altri. Primieramente metteremo in veduta l'antica origine, non che la religione degli Albaneſi, e le ſanguinoſe battaglie ſoſtenute contro alla potenza ottomana nello ſpazio di vent'anni ſotto il prode Eroe Scander-begh in difeſa de'comuni intereſſi, e della profeſſione criſtiana. Narreremo la loro venuta nelle provincie di Napoli, e Sicilia di cui popolarono non poche contrade; ritenendo alcune coſtantemente il rito greco, ed altre rinunziando alle antiche tradizioni. Deſcriveremo le terre, e chieſe degli Albaneſi del reame di Napoli ſeparatamente da quelle della Sicilia. Indi paſſeremo ad eſporre allo ſguardo di chi legge lo ſtato delle altre chieſe greche appartenenti agli Orientali, che ſorgono in Napoli, Meſſina, Roma, Venezia, Trieſte, Ancona, e Livorno. Soggetto ancho ſaranno della noſtra ſtoria le gare e controverſie, onde il rito greco fu combattuto ſenza roſſore da alcuni Veſcovi, e parrochi latini, che non avendo per quello verun riſpetto, di proprio movimento coſpirarono del pari, benchè per diverſi riguardi, alla ſua rovina. Lo ſpirito di parzialità pel latino, el' diſprezzo del greco, ha dato bene ſpeſſo motivo di geloſia, e di ſcandali, ha cagionati luttuoſi diſordini, e prodotti ſtrani perturbamenti e confuſioni, che anderemo con brevità diviſando. Accuſati gli Albaneſi al Capo della chieſa di ree opinioni; dimoſtreremo non

avere

avere mai eglino ondeggiato nella fede, nè corrotta la verità; ma con invincibile fermezza conſervata la cattolica religione, e paleſata cieca ubbidienza alle leggi de' ſommi Pontefici, dai quali più volte hanno implorato con felice ſucceſſo il ſoccorſo della giuſtizia contro ai perturbatori della quiete comune. Queſti ben ſapendo non eſſervi coſa, che rechi maggior coſternazione ai popoli, quanto il voler abolire le religioſe coſtumanze lungo tempo da loro cuſtodite, hanno reſi inutili gli ſforzi di quei, che proccuravano di precipitare il loro rito; ſovvenendolo co' replicati decreti valevoli a riparare i colpi mortali, ed a ſottrarlo dall' imminente naufragio. Nel tempo ſteſſo non hanno traſcurato d' opporſi alle corruttele, e recidere i rei abuſi cagionati dal vizio e lunghezza del tempo, e dalla rozzezza e traſcuraggine de' miniſtri eccleſiaſtici. In verità il rito greco, che ſerba l' immagine della ſemplicità de' primi ſecoli, e il rigore delle aſtinenze degli antichi criſtiani, meritava, che preſervato dagli errori, che oſcuravano il natìo ſplendore fra gli ſciſmatici, e Maomettani, ſi manteneſſe nel grembo della Chieſa romana limpido, chiaro, e ſenza macchia, che ne deturpaſſe la ſantità. Queſt' illuſtre e patente monumento confonde chiaramente i rimproveri degli ſciſmatici, che accuſano gli Occidentali di poca corteſia verſo di loro, e preſenta agli eretici novatori l' idea della primitiva chieſa uniforme ne' dogmi alla romana, benchè difforme ne' riti.

Riſtabilito l' uſo del rito greco nell' Italia dagli Albaneſi, e Greci orientali nel ſecolo xv., è ſtato col-

tivaro, ed aumentato col correre del tempo, dagli alunni del collegio di Roma, nel quale una volta dieci, ed ora quattro Italo-greci ſono allevati nella dottrina, e ceremonie greche.

Queſti avendo fatto uno de' principali oggetti delle lor premure, e preſa a petto l'oſſervanza del rito greco nell'eſercizio dei miniſterj eccleſiaſtici, ci fanno comprendere, che uno de' frutti prodotti da quel convitto, è ſtato, ed è al preſente, il tener ſaldo nell'Italia lo ſpirito della chieſa orientale nel culto dell'altare. Teſſeremo per tanto la ſtoria di queſto collegio finora aſcoſa; e vedremo il copioſo frutto da ſuoi alunni portato colla predicazione evangelica alle intere provincie, delle quali alcune furono anguſto teatro a quella pienezza di ſapienza e di grazia, ed a quella copia di lumi ed incendj di carità, onde lo ſpirito di Dio arricchì il petto di eſſi. Queſto lavoro gioverà ancora al diſinganno di alcuni, che avendo di queſto ſeminario diſavvantaggioſa idea, ſi fanno lecito di declamare, eſſere per lo meno inutile ed ozioſo. Siccome le onde del mare una volta ſconvolte ſieguono a provare per qualche tempo gli effetti delle violenti impreſſioni, nè tornano ſe non a poco a poco a rimetterſi alla natural placidezza; così mi giova ſperare, che ſe coſtoro ſoffriranno il diſagio di leggere queſta parte di ſtoria, rimetteranno lo ſpirito in quella calma e tranquillità, ch'è propria d'un uomo verace, ſaggio, e moderato.

Per non laſciare ſenza eſame coſa veruna, che contribuir poſſa ad illuſtrare il rito greco in Italia, nelle cui provincie Napoletane ſi ſono udite recitare le

ſacre

ſacre lezioni greche nelle ſolennità latine, come abbiamo oſſervato di volo in più luoghi del primo libro; ragionerò di propoſito nel fine di queſto, dell'origine di un tal coſtume; e farò paleſe, ch' era ricevuto nella Francia, in Ravennna, in Monte caſino, nella Chieſa patriarcale di C. P. e fino nella capella del ſommo Pontefice, le cui funzioni riſuonano tuttavia dell'armonioſo canto delle lezioni d' ammendue gl' idiomi. Cosi darem fine in queſto terzo volume alla ſtoria dello *ſtato preſente* del rito greco in Italia, dopo aver ſcritto dell' *origine* del medeſimo nel *primo*, e del *progreſſo* nel ſecondo.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſt.

Dom. Jordani Archiep. Nicomed. Viceſg.

PER ordine del Rmo P. Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico ho letto il terzo tomo dell'Origine, Progreſſo, e ſtato preſente del Rito Greco in Italia, in cui particolarmente l'erudito autore tratta degli Albaneſi, e chieſe greche moderne: ed ho ritrovato nulla eſſervi contro i dogmi della ſanta chieſa cattolica, o contro i principi; ed ho ammirato anzi un nuovo argomento di ſtoria molto dilettevole ed utile, che ſi rende perciò degno della pubblica luce. Dato dall'Oſpizio Apoſt. ai 9. Luglio 1763.

Filippo Bruni delle Scuole Pie, Rettore dell' Oſpizio Apoſtolico.

PER commiſſione del Rmo Padre Tommaſo Agoſtino Ricchini Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico ho letta l'Opera ſcritta dell'eruditiſſimo Sig. Pietro Pompilio Rodotà, e intitolata *dell'Origine, progreſſo, e ſtato preſente del Rito Greco in Italia, oſſervato dai Greci, Monaci Baſiliani, e Albaneſi*; e l'ho trovata non ſolo conforme ai ſantiſſimi dogmi della noſtra cattolica religione, e alle regole della ſana morale e dei buoni coſtumi, ma ancora piena di ſingolari notizie, e di una vaſta erudizione. Per la qual coſa la giudico degniſſima della pubblica luce; e verrà ricevuta dalla noſtra Italia con quella ſtima che merita un così intereſſante, e quaſi nuovo argomento.

Dato dalla Chieſa Nuova di S. Maria in Vallicella di Roma, della Congregazione dell'Oratorio, queſto dì 30. Agoſto 1763.

Giuſeppe Bianchini Prete della ſuddetta Congr.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchini Ordinis Prædicatorum, Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI, E DE' PARAGRAFI.

CAPO I.

Gli Albaneſi ricevono da S. Paolo la Fede criſtiana. Sono ſoggetti al Sommo Pontefice come a loro Patriarca. Ritengono coſtantemente la Religione Cattolica contra l'antiche novità. Profeſſano oſſequioſo riſpetto alla Chieſa Romana. La ſerie iſtorica di queſte coſe ſi ſtende ſino alla fine del ſecolo XIV. Pag. 1

CAPO II.

Gli Albaneſi nel ſecolo XV. *con raro ed indicibil valore reſiſtono alla potenza ottomana ſotto la condotta di Georgio Caſtriota ſopranno-minato* Scander-bègh. *Dopo la ſua morte attaccati da Maometto II. ſi ſottraggono colla fuga, e vanno in traccia di nuove ſedi.* 11

§. Unico. *Paſſata l'Albania in potere de' Turchi, gli Albaneſi danno contraſegni di ſommo valore, e fioriſcono nella gloria dell' arte militare nelle miliziede'principi cattolici; particolarmente a' giorni noſtri ſottola Maeſtà del Re delle due Sicilie.* 37

CAPO III.

Gli Albaneſi ſi ſtabiliſcono nelle Provincie di Napoli, e Sicilia. Epoche diverſe della loro venuta. Dei Coronei. Il rito greco che profeſſano, va in declinazione nelle nuove colonie, alcune delle quali ſi conformano totalmente al latino. 49

CAPO IV.

Delle colonie, e chieſe degli Albaneſi, e de'Greci orientali nelle dioceſi del reame di Napoli. 60

CAPO V.

Delle colonie, e chieſe degli Albaneſi, e de' Greci orientali nelle dioceſi del reame della Sicilia. 104

CAPO VI.

Gli Albaneſi d'ammendue le Sicilie profeſſano la Cattolica Religione, e ubbidienza al Sommo Pontefice. Controverſie ſopra i riti greci eccitate dai Latini, e deciſe da Leone X. e Paolo III. Si eſpone la Bolla di Pio IV. 127

CA-

CAPO VII.

Del collegio greco in Roma. 146
§. I. *Gregorio XIII. ſtabiliſce il collegio greco. Altre ſue beneficenze verſo la greca nazione.* 149
§. II. *Direzione, e governo del collegio greco.* 153
§. III. *Utilità, che ſi ritraggono dal collegio greco.* 156
§. IV. *Uomini illuſtri del collegio greco.* 161
§. V. *D'alcuni altri alunni del medeſimo collegio.* 205

CAPO VIII.

Della chieſa di S. Atanaſio, e veſcovo greco in Roma. 216

CAPO IX.

Della chieſa di S. Georgio, e monache greche in Venezia. 220

CAPO X.

Della chieſa greca di S. Spiridione in Trieſte. 227

CAPO XI.

Della chieſa greca di S. Anna in Ancona. 228

CAPO XII.

Della chieſa di S. Maria de' Greci in Livorno. 229

CAPO XIII.

Dei Greci di Bibbona. 231

CAPO XIV.

Delle chieſe greche dell' Annunziata in Paomia, e di S. Girolamo in Ajaccio. 232

CAPO XV.

Delle chieſe di S. Maria de' Damaſceni, e di S. Niccolò in Malta. 234

CAPO XVI.

Del rito delle greche lezioni nelle funzioni eccleſiaſtiche latine nelle chieſe d' Italia. 235

CAPO I.

Gli Albaneſi ricevono da S. Paolo la fede Criſtiana. Sono ſoggetti al Sommo Pontefice come a loro Patriarca. Ritengono coſtantemente la Religione Cattolica contra l'eretiche novità. Profeſſano oſſequioſo riſpetto alla Chieſa Romana. La ſerie iſtorica di queſte coſe ſi ſtende ſino alla fine del Secolo XIV.

SOMMARIO.

1 *Diviſione ed eſtenſione dell'Albania. Sue primarie Città, fra le quali Macedonia e Filippi. Indole degli Albaneſi diverſa da quella dei Greci.*

2 *I Macedoni e i Filippenſi ſono illuſtrati della luce Evangelica da S. Paolo d'una maniera prodigioſa. Lo provedono di tutto il biſognevole, l'aſſiſtono nel corſo di ſua predicazione, e ſi rendono meritevoli delle ſue lodi:*

3 *Gli Albaneſi ſolennemente impegnati nel ſoſtenere i dogmi cattolici. Dipendono dal Sommo Pontefice, e come Capo della Chieſa univerſale, e come Patriarca.*

4 *Combattono virilmente l'ariana empietà.*

5 *Celebrano un Concilio contro a' ſeguaci di Macedonio l'anno 375. Difendono coraggioſamente l' innocenza di S. Giovanni Criſoſtomo condannato l' anno 403. da' Veſcovi Orientali. Richiedono dalla Sede Apoſtolica il regolamento ſopra gli articoli di Religione, per evitare il pericolo di ſovvertire la verità.*

6 *Preſervati dallo ſciſma di Fozio. Innanzi a i ſuoi delirj, le Chieſe dell' Epiro, e delle contigue Provincie rapite da i Balgari, ſono reſtituite alla Chieſa Romana nel Secolo IX. Nell' XI. i Regi della Sicilia acquiſtano il diritto temporale delle medeſime. Paſſate ſotto la poteſtà de' Principi ſciſmatici, danno chiariſſime teſtimonianze dell' integrità e rettitudine della lor fede, nonchè del riſpetto verſo la Chieſa Romana. Sono lodati da Giovanni XXII., e Bonifacio IX. l'anno 1391.*

1. L'Albania nobil Regione dell' Europa, è cinta da lunga catena di monti; che cominciando da Tramontana di Antivari, ſi ſtende in linea circolare verſo 'l Settentrione, e piega a

Levante. I ſuoi limiti ſieguono il monte Dibra, il Drino, e 'l Lago di Ocrida, paſſano per i monti della Chimera e Dragoniza, e giungono all' imboccatura del fiume Tonaſpro. Il ſito più ſettentrionale, è compreſo ſotto il nome *d'Albania ſuperiore o propria*. Dalla parte di Levante ſorgendo ſotto la Macedonia e Servia, e alla volta di Ponente dilatando i ſuoi confini lungo le riviere del mare Adriatico, è porzione di quel Paeſe, che noto fu agli Antichi ſotto il vocabolo *d'Illirico*, *d'Epiro Barbara*, *e Maceuonia*, di cui formava la parte occidentale [1].

Sono primarie Città Scutari, Croja, Durazzo, Aleſſio, Antivari, Dulcigno, e la Valona. Dell'*Albania inferiore*, che reſtringendoſi fra i limiti dello Stato già compreſo ſott' il nome d' Epiro, ſi dilata verſo la Superiore dalla parte di Tramontana, e dall' Auſtro verſo la Livonia o ſia l' antica Acaja; Città non diſpregievoli ſono Janina, Larta, Praga, Prevaſa, e Chimera. Fu opinione d'alcuni Scritttori, che gli Albaneſi traggano l'origine dall' Albania antica, provincia dell'Aſia ſul mare Caſpio nella parte orientale della Georgia. Narrano, che aſpramente travagliati dalle ſcorrerie e guerre lungo tempo ſoſtenute contro a' Tartari vicini, indi ſi allontanarono; e venuti all' Europa per cercare più ſicuro e tranquillo ripoſo, occuparono la parte più nobile della Macedonia, cui diedero ancora d'Albania il nome. Aggiungono, che vaghi di nuove ſedi, col favore delle armi dilatarono il dominio in tutta la Macedonia ed Epiro [2].

Acceſi ſono gli Albaneſi di ſpiriti bellicoſi, e di fierezza [3], tenaci della Cattolica Religione, oſſequioſi al Sommo Pontefice, difenſori ſollecitì de' proprj riti, fedeli a' Principi ſotto le cui inſegne militano, coraggioſi finalmente ad ogn' impreſa; in guiſa che, ove non giungono colla forza, penetrano colle inſidie. Poſto tutto lo ſtudio nell' eſercizio delle armi e nel valor militare, neſſuna cura ſi ſono preſi ne' ſecoli paſſati nè delle ſcienze, nè delle buone arti.

Nell'uſo

(1) Quæ nunc Albania dicitur, olim Macedoniæ portio fuit ad occidentem verſa. *Plin. II. Deſcript. Europæ* c. 15.

(2) *Philelph. Epiſt. ad Ludovic. Foſcarin. data an.1463. & ad Chriſtophorum Maurum a. 1469.* „ Albani, „ qui a noſtris Albanenſes vulgo, a Græcis Albanitæ nominantur, populi origine Aſiatici; vergentes tamen ad Septentrionem, qui Caucaſo monte a Colchis diviſi, ad Indos prope uſque prætenderent. Unde jampridem magnis viribus ſurgentes, intra ſinum Adriaticum conſederunt. *Æneas Sylvius Aſiæ p. 2. cap.15. & 29. Bonfin.* Rer. Hungaric. decad. 1. lib.1.

(3) Phileph. cit. epiſt. a.1469. Homines feros, & bellicoſos.

Nell'uſo comune ſi valevano del proprio idioma non inteſo nè dai Greci, nè dagl' Illirici, come ſcrive Pio II. *Sermo gentis neque Græcis, neque Illiricis notus* [1]. E poichè alcune greche colonie vennero a ſtabilire il domicilio nelle parti maritime della Macedonia, portarono ſeco la greca familiare favella, che ſparſa fra gli abitatori, in ammendue le lingue cominciarono a farſi ſentire. Ce ne aſſicura Strabone ſcrivendo: *Non nulli etiam duplici ſermone*. Infatti alcuni paeſi di quella Regione, come ſono Cimarra, Dremades, ed altri ritengono tutta via l' idioma greco ed Albaneſe. Quindi poſſiamo non oſcuramente raccogliere, non eſſere ſtate rampollo di greche famiglie quelle colonie Albaneſi, che vennero alle due Sicilie nel ſecolo xv. dopo l'invaſione del Turco. Avendo ſempre avuto in uſo la ſola favella Albaneſe, ci fanno conoſcere eſſere ſtate porzione della *Macedonia coalbana* in cui quella era unicamente frequentata; non mai *della Macedonia greca*, dove regnavano ammendue gl' idiomi Greco ed Albaneſe. La diverſità dei linguaggi mi apre la ſtrada a dimoſtrare la diverſità dell'indole e della inclinazione di queſte due Nazioni; per diſinganno di coloro, che riconoſcendo il medeſimo rito greco in ammendue, le confondono a torto, e loro donano un medeſimo aſpetto. Tralaſcio di riflettere, che i Greci banditori di nuove dottrine, hanno meſſo in una orribile confuſione la Chieſa: e che gli Albaneſi all' oppoſto tenaci delle antiche tradizioni, non ſi ſono allontanati dalle definizioni della Romana Sede, nè hanno comunicato coll' ereſia, come più appreſſo farò paleſe; accennerò ſolamente eſſere i primi inclinati all' adulazione e alla luſinga, e i ſecondi portati alla ſincerità e ſchiettezza, ſecondo l' autorevole e grave ſentimento di Curzio [2]. Giunſe tant' oltre la franchezza de' Macedoni, che ſovente degenerò in audacia fino ancor co' Monarchi, i quali commoſſe fortemente a ſdegno [3], perchè loro eſponevano il vero, non d'una maniera luſinghiera e fallace, ma ſenza velo e ritegno. In oltre ebbero forma di governo aſſai diverſa dalla politia de' Greci. Queſti diviſi in Repubbliche, com' erano Corinto, Atene, e Sparta, ſi regolavano colle proprie leggi. Quelli ſul primo ſoggetti a' Perſiani, ebbero i proprj Regi

(1) Æneas Sylvius poſtea Pius II. ibid.

(2) Non decrat talia concupiſcenti perniciosa adulatio, perpetuum malum Regum; quorum opes ſæpius aſſentatio, quàm hoſtis evertit. Nec Macedonum hæc erat culpa; nemo enim illorum quidquam ex patrio more labare ſuſtinuit; ſed Græcorum, qui profeſſionem honeſtarum artium malis corruperant moribus. Curtius l. 8. c. 5.

(3) Idem ibid. c. 3.

dall'anno del mondo 3681. fino al 3836., in cui Lucio Emilio Paolo, vinto Perſeo ultimo Re macedone, riduſſe la Macedonia in Provincia Romana [1]. Dacchè i Macedoni ſoggettarono i Greci al loro potere, s'accese fiamma d'odio sì implacabile ne' vinti contro de' vincitori; che riſguardandoſi reciprocamente come infenſiſſimi nemici, hanno trasfuſo ne' poſteri contarietà di genio, e diſcordia di ſentimenti.

2. Le celeſti prevenzioni, onde la nazione Albaneſe fu illuſtrata della Criſtiana Religione, ſono indizio non oſcuro della ſpeciale Providenza, che Iddio ſteſe ſopra di eſſa, per diſporla ad eſſere un tempo una di quelle, che ſi ſarebbe ſolennemente impegnata alla coſtante profeſſione de' dogmi cattolici, e alla difeſa della Chieſa Romana contra gl'inſulti de' ſuoi nemici. Partito S. Paolo co' ſuoi compagni dalla Licaonia, e attraverſata la Galazia e Frigia, pensò di portare la notizia della nuova evangelica legge nell'Aſia; ma lo Spirito Santo glielo vietò. Laonde per la Meſia ſi sforzò di paſſare nella Bitinia; ma neppure queſto a lui permiſe lo Spirito di Gesù. Per la qual coſa tornato indietro e giunto a Troade, qui eſpreſſamente il medeſimo Spirito gli fece intendere ov'egli di preſente lo deſtinava. Vide in ſogno un uomo veſtito all'uſanza Macedonica, che iſtantemente lo pregava di paſſare alla Macedonia ad ajutare quei Popoli [2]. Dacchè ſi trova in Daniele un Angelo Principe de' Giudei, un altro del Regno de' Perſiani, un altro de' Greci; non ſi deve mettere in dubio che gli Angeli preſiedono alla difeſa, e alla cuſtodia delle Monarchie, de' Principati, e delle Provincie. Per la qual coſa ſembra eſſere veriſimile, che non altri, che l'Angelo tutelare della Macedonia ſia ſtato quegli, ch'eccitò Paolo a paſſare in queſta Provincia, e a dar la mano a quei Popoli oppreſſi ſotto la tirannia del demonio. Inteſe l'Apoſtolo non eſſere ſtato quello un ſogno naturale e comune, ma una celeſte viſione, per cui Iddio lo chiamava a paſſare in Europa, ed a cominciare dai Macedoni a predicarvi il Vangelo. All'Apoſtolo Paolo, a Timoteo, ed a Sila unitoſi S. Luca, fecero vela da Troade, e giunſero con proſpera navigazione *a Filippi* Città primaria della Macedonia. Inſegnarono a quel popolo gli articoli principali della criſtiana credenza, e i punti più ſoſtanziali della diſciplina, e morale evangelica. L'efficacia delle parole di Paolo, e molto più la virtù e la forza della grazia aprì il cuore degli uditori, e diede loro lume per ben-

(1) Tavole Cronologiche da me pubblicate l'anno 1752.
(2) Act. Apoſt. 16. 9.

ben intendere le concioni, e affetto per ricevere ed abbracciare le celesti verità. Benchè di quelle cose, che unicamente dipendono dalla libera ed assoluta volontà dell'Altissimo, di cui sono incomprensibili i giudizj e investigabili le vie, non si possa senza temerità cercare, nè rendere la ragione; ma sia duopo adorare in silenzio le sue sempre giuste, sante, e adorabili disposizioni; discorrendo nondimeno secondo i deboli lumi del curto umano intendimento, riflette un dotto espositore [1], potersi dire, che Iddio ritirò S. Paolo dalla predicazione agli Asiani, e lo spedì ai Macedoni, perchè questi avevano il cuore più disposto, e la mente men offuscata dalle tenebre della gentilità, affine di ricevere con frutto la dottrina della nuova legge. Sia come essere si voglia, da Filippi Paolo e i suoi compagni passarono per Amfipoli, e per Apollonia, e giunsero a Tessalonica Città nobilissima di tutta la Macedonia, e porto di gran commercio nel seno Termaico. Vi predicò il Vangelo, non colle sole parole, ma lo confermò colla virtù de' miracoli, e con tutte quelle sorte di grazie, con cui lo Spirito Santo soleva allora manifestare, e rendere, per così dire, sensibile la verità [2]. Una gran moltitudine di Gentili ne restarono persuasi, ed abbracciarono la Fede cristiana. Con qual fermezza, e costanza abbiano poi perseverato in essa i Filippensi, ed i Macedoni, e quale affetto ed amore serbarono verso di S. Paolo, chiaramente si raccoglie dalle sue lettere; nelle quali facendo di loro onorevoli encomj, ci fa del pari conoscere la stima, che ne aveva, e la tenerezza onde gli amava. I Filippensi ben due volte lo provider di tutto 'l bisognevole quando soggiornava in Tessalonica [3]; ed i Macedoni gli mandarono danajo in Corinto [4]. Mentre quì era occupato alla propagazione del Vangelo, non si dimenticò de' suoi diletti Tessalonicensi; la cui costante fede, ardente carità, e sofferenza nelle tribulazioni riferitegli da Timoteo di colà tornato, gli furono di molta consolazione. Non potendo soddisfare alla brama, che se gli era accesa di tornare in persona a quella Chiesa, le inviò una lettera, la quale secondo la comune opinione, nell' ordine de' tempi è la prima. I primi tre capitoli pieni sono delle lodi giustamente dovute a quei Cristiani per la fama, che delle loro virtù s' era divulgata e nella Macedonia, e nell' Achaja; di tal maniera ch' eglino erano riguardati come lo specchio, e il modello dei credenti [5].

3. La

(1) Cornel. Alapide ibid.
(2) Ad Thessal. 1, cap. 1. 5.
(3) Ad Philippens. cap. 4. 16. 17.
(4) Ad Corinth. 2. cap. 11. 9.
(5) Ad Thessalon. c. 1. 2. 3.

3. La vigilanza nel cuſtodire la ſantità della legge Criſtiana uſata da' Macedoni col correre degli anni, e i pubblici contraſegni dati di loro fermezza nel ſerbare il depoſito della Cattolica Religione ne' proprj cuori, corriſpoſe alla prontezza, con cui l'avevano ricevuta ſul primo ſpuntare della ſua luce. Conoſcendo, che il mezzo più ſicuro ed efficace di conſeguire queſto diſegno, era la ſtretta dipendenza dalla Sede Romana, ubbidirono in ogni tempo al Sommo Pontefice, non pure in vigore di quel primato, ch' a lui s' appartiene ſopra tutte le chieſe del mondo Cattolico; ma per lo ſpecial diritto, che aveva ſerbato a ſe ſopra quelle della Macedonia. Così a nome di tutti i Veſcovi dell' Illirico confeſsò Teodoſio Veſcovo d' Echino della Provincia della Teſſaglia nel Concilio Romano tenuto da Bonifacio II. l' anno 531.[1]. Molti monumenti ci ſi preſentano nella Storia eccleſiaſtica, i quali apertamente dimoſtrano la poteſtà Patriarcale de' Romani Pontefici ſopra la dioceſi dell' Illirico. Eglino commiſero le proprie veci ai Veſcovi di Teſſalonica capo delle Provincie contenute nella dioceſi di Macedonia, acciocchè le amminiſtraſſero con poteſtà Eſarcale; raccogliendoſi dalla lettera di S. Innocenzo ad Aniſio Teſſalonicenſe; che Damaſo, Siricio ed Anaſtaſio fin dal ſecolo IV. avevano iſtituito quei Prelati, Vicarj della Sede Apoſtolica[2]. Per la diſtanza de' luoghi riuſcendo malagevole coſa, che i Veſcovi dell' Illirico veniſſero a ricevere l'ordinazione dal Papa, e che le proprie cauſe ordinariamente ſoggettaſſero al ſuo giudizio, i ſuddetti Papi deliberarono di commettere le loro veci al Veſcovo di Teſſalonica; il quale imponeſſe le mani a' Metropolitani di quelle Provincie, deſſe il conſenſo alle ordinazioni de' Veſcovi, e finalmente conoſcendo delle loro differenze, e decidendo le cauſe ed i negozj occorrenti, le più gravi riferiſſe alla S. Sede, cui apparteneva il giudizio, e la final deliberazione dei i più importanti affari. Più chiaramente Innocenzo I. dopo Damaſo, Siricio, e Anaſtaſio, concedendo l'anno 412. a Rufo Veſcovo Teſſalonicenſe e ſucceſſore d' Aniſio, la Vicaria apoſtolica ſopra l' Illirico[3] in quella maniera, ch' era ſtata concednta ai predeceſſori di lui; ed enumerando le Provincie, ſulle quali doveſſe ſtenderſi la ſua poteſtà, addita quelle delle due dioceſi di *Macedonia* e *Dacia* compreſe nell' Illirico Orientale; cioè, l'Aca-

(1) In collect. Romana bipartita Lucæ *Holſtenj* par. 1. pag. 36. & ap. Harduin. Concil. tom. 2. pag. 1111.

(2) In d. collect. Holſtenj pag. 41.

(3) Innoc. 1. Epiſt. ad Rufum in citata collect. pag. 43. Schelſtrat. antiq. Eccleſ. tom. 2. diſſertat. 4. cap. 9. n. 8. & 9.

l'Acaja, la Teſſaglia, l'Epiro vecchio e nuovo, e la Candia; le quali colla Macedonia prima non nominata in queſto luogo, di cui Rufo era Metropolitano, e v'eſercitava autorità ordinaria, formano le ſei Provincie della dioceſi *di Macedonia*. Oltre a queſte, novera ancora la Dacia Mediterranea, la Dacia Ripenſe, la Meſia, la Dardania, e la Prevalitana, ch'è parte della Macedonia ſalutare; le quali coſtituiſcono le cinque Provincie compreſe nella Dioceſi di *Dacia*. Di tante Provincie contenute nell'Illirico, e ſoggette alla poteſtà Patriarcale della Romana Chieſa, ne fu commeſſa la cura, e l'onore del Primato al Veſcovo di Teſſalonica. La ſteſſa Vicaria Apoſtolica fu confermata al mentovato Rufo da Bonifacio ſucceſſore d'Innocenzo [1].

4. La ſtretta dipendenza, che dal Trono di Roma ebbero i Veſcovi dell'Illirico, fu la principal cagione; che combattendo eglino contro l'ereſia d'Arrio, difendeſſero con ſomm'ardore la Divinità di Gesù Criſto. Avend'eſſa deſolato l'Oriente, penetrate le Gallie, afflitta l'Italia, el mondo quaſi tutto trovatoſi Arriano ſenz'accorgerſene, ſecondo l'emfatica eſagerazione di S. Girolamo, tentò d'aprirſi la ſtrada anche nelle Chieſe dell'Illirico. Ma la loro inflеſſibile e coſtante fede talmente ne arreſtò i progreſſi, che il deteſtabile moſtro non potè avere il contento di porre il piè in quegli Stati, come ſi raccoglie da ciò, che narra Socrate dell'Imperador Teodoſio [2]. Oppreſſo queſti da morbo letale, ed accoſtandoſi l'ora dell'eterno ripoſo, richieſe d'eſſere bagnato delle acque ſalutari del Batteſimo dal Veſcovo di Teſſalonica, ch'era in corte. Ma poichè ſopra ogni Prelato cadeva ordinatamente il ſoſpetto dell'Arrianeſimo, volle prima eſſere informato di qual partito egli foſſe ſeguace, Il Veſcovo non ſi contentò ſolo d'aſſicurare l'Imperadore de' ſuoi retti ſentimenti ſopra il dogma Niceno; ma aggiunſe, che ſe l'errore di Arrio, ch'aveva fatta numeroſa ſtrage di cattolici nel mondo criſtiano, dava giuſto motivo di dubitare degli altri Veſcovi; nondimeno dovea reſtar perſuaſo, che le Chieſe dell'Illirico erano ſtate preſervate da quella peſte, e quei che le reggevano, dovevano

(1) Bonifac. Epiſt. ad Rufum ibid. pag. 56.

(2) Socrat. l. 5. c. 6. „ Cumque „ reſpondiſſet Epiſcopus Theſſaloni- „ cenſis, opinionem Arii ad Illyrici „ uſque Provincias minime penetraſ- „ ſe, & inductam ab illo novitatem „ Eccleſias illic ſitas decipere nequa- „ quam valuiſſe, ſed eam fidem, quæ „ ab initio ab Apoſtolis tradita, & „ poſtea in Concilio Nicæno confirma- „ ta eſt, ab incolis conſtanter reti- „ neri, Imperator ab Aſchelio liben- „ tiſſime baptizatus eſt.

vano eſſere in conſeguenza immuni da sì ſiniſtra idea. Vero è, che de' quattrocento Prelati adunati in Rimini l'a. 359., erano del partito eretico Urſaico, Valente, Germinio, Gajo, Migodonio, e Megaſo Veſcovi Illirici; ma queſto era un numero, come ſi vede, aſſai ſcarſo in paragone di tant' altri; che governando le altre chieſe dj vaſte e popolate Provincie dell' Illirico particolarmente orientale, (che conteneva la dioceſi di Macedonia; ov' erano la Macedonia, l'Epirio vecchio e nuovo, e la Teſſaglia colle Città, ch' appartengono all'Albania ſuperiore d' oggigiorno, nelle quali dominava la cattolica Religione) ſenza muoverſi dalle loro ſedie, altamente condennarono la prevaricazione di quei pochi loro confratelli [1].

5. Del rimanente ſembra che ſia ſtato l' oggetto dell' ammirazione del mondo cattolico, il cieco oſſequio e 'l inſeperabile aderenza, in cui gli Albaneſi ſi mantennero colla Chieſa Romana ne' maggiori torbidi, e nei bollori più tumultuanti delle famoſe controverſie d'Oriente. Se la Fede cattolica ſi trovava in peſſimo ſtato in alcune Provincie dell' Aſia, ove la ſetta di Macedonio fatti aveva tali progreſſi, che quaſi tutti ſeparavano lo Spirito Santo dalla ſoſtanza del Padre e del Figliuolo; i Veſcovi dell'Illirico celebrarono un Concilio l'anno 375. per la conferma della cattolica Religione, in cui fecero un ſolenne decreto intorno all' auguſtiſſima Trinità, e dell' Incarnazione del Verbo. Scriſſero una lettera a' Veſcovi dell'Aſia Proconſolare, e della Frigia, in cui è degna d' oſſervazione l' eſpreſſione, che uſano; cioè, che non ſenza ripugnanza s'erano indotti e riſoluti di loro dirizzarla: che nondimeno non vogliono che ſia preſa per un ſimbolo di comunione, e di pace: e però ſoggiungono; ſolamente dopo che ſarà eſtinto tra voi l'errore, ci ſarà permeſſo di ſalutarci ſcambievolmente con lettere pacifiche, ed avere tra noi un' amichevole corriſpondenza [2].

Se S. Gio: Criſoſtomo fu condennato e depoſto l'anno 403. dalla Sede di C. P. nel Sinodo della Quercia vicino a Calcedonia da Teofilo Aleſſandrino ſoſtenuto da un gran numero di Veſcovi e Abbati entrati nell' infame coſpirazione in grazia dell' Imperadrice Eudoſſia, contro alle cui ſregolatezze aveva predicato il S. Dottore; i Veſcovi all' oppoſto della Macedonia conformandoſi a' ſentimenti degli Occidentali colla ſcorta di Papa Innocenzo I., dichiararono di neſſun valore quanto eraſi definito in eſſo dall'adu-

(1) Orſi ad an. 359. num. 93. (2) Theodorit. l. 4. c. 7. & ſeqq.

dall' adulatrice fazione [1]. Se la pace universale della chiesa fu turbata da quei tre Vescovi Dioscoro Alessandrino, Severo Antiocheno, e Timoteo Costantinopolitano; certa cosa è, che nello sconvolgimento sì strano i Vescovi d' Epiro palesarono chiaramente il distaccamento da loro; poichè Giovanni eletto Metropolitano di Nicopoli richiese da Papa Ormisda per mezzo di Legati, una esatta istruzione di quei dogmi, che in tanta varietà di professioni di Fede del tutto ingannevoli, dovesse abracciare per non cadere nelle insidie, che gli preparava artificiosamente la malvagità de' medesimi: ed inoltre, i Vescovi che lo avevano innalzato a quel grado, v'unirono le più distinte significazioni di rispetto verso al Sommo Pontefice con magnifici titoli onorato [2]; il quale ricevendo i Legati Epiroti con giubilo superiore ad ogni espressione, palesò tanto maggior contento, quanto men frequenti spuntavano allora dall'Oriente simili uffizj di dovuta venerazione verso la Chiesa Romana [3].

6. Finalmente l' Epiro, e le contigue provincie si mantennero aliene dai deliri di Fozio, da' quali furono preservate per ispecial favore del Cielo: avvegnacchè, occupate dai Bulgari, e molto tempo ritenute sotto la loro autorità, furono restituite alla S. Sede innanzi che quegli esaltato al trono di C. P. potesse trarle al suo partito. Alla potestà spirituale riacquistata dalla Chiesa Romana nel secolo IX, s' accopiò il dominio temporale di Boemondo figliuolo di Roberto Guiscardo, il quale nel secolo XI. unì alla sua corona la Macedonia ed altri Stati dell'Albania, come è stato detto altrove [4]. Ammendue queste potenze fra di loro congiunte, erano un validissimo antemurale all' inondazione dell' eresie, che per le Regioni Orientali rapidamente scorrevano. Dopo Boemondo ubbidì l' Epiro ai Regi della Sicilia Ruggiero primo, Guglielmo, ed a Costanza, L' imperio greco in molte signorie miseramente lacerato e diviso, Teodoro Comneno s'impadronì dell' Epiro, e della parte occidentale della Macedonia, in cui l' Albania fu ind' inpoi ristretta; essendo passata sott' il dominio d' altro Signore la Macedonia orientale, che fu dall' Albania separata e distinta. Gli Albanesi obbligati allora di piegare

(1) Baron. ad an. 405. num. 19.

(2) Domino nostro per cuncta Sanctissimo, & Beatissimo Patri Patrum, Comministro, & Principi Episcoporum Hormisdæ Papæ.

(3) Cum vero ejusmodi Epirotarum Episcoporum legatio Romam ad Pontificem perveniisset, ab eodem eo gratior est accepta, quo rarior ex Orientehis temporibus mitti soleret, *Baron. ad an. 516. n. 49.*

(4) Lib. 1. pag. 287.

il collo alle leggi di Principi ſciſmatici, non traſcurarono di tentare gli opportuni mezzi onde opporſi alle loro violenze, ſottrarſi dal loro dominio, e far comparire lo zelo comune con molto ſplendore, e con frutto maggiore. Chiara teſtimonianza ne rende Giovanni xxii; il quale avend' udito, che Urosio Re di Raſcia ſciſmatico aveva invaſa l'Albania con tutto l'impeto delle ſue forze, e che non laſciava cos' alcuna per intimorire e trarre al ſuo partito gli Albaneſi, che poco prima avevano implorato ſoccorſo dalla Chieſa Romana; ed informato, che queſti animati dall'ardente brama di mantenerſi cattolici, di comune ſegreto conſentimento ſi foſſero avventati improviſamente contro all'invaſore, e gli deſſero ſanguinoſa ſconfitta, ricolma di lodi la loro coſtanza, eſalta la fede, ed ammira la prodezza. L'onorifico breve ci offeriſce la data dell' anno 1318., ad è indrizzato a Gullielmo Blaniſta ProtoSebaſte, a Guglielmo Conte e Paolo Metranga, e ad altri Baroni [1]. Dell' eroica virtù degli Albaneſi Iddio in queſt'occaſione ſi valſe come di mezzo per abbattere la durezza del cuore del Re Uroſio, e per diſporlo a deporre l'eretica perfidia, e ad umiliarſi al Sommo Pontefice [2]. Benchè fin dall' anno 1303. aveſs'egli moſtrata l' inclinazione di rinunziare ai falſi dogmi in una lettera ſcritta a Benedetto XI. 3, non poſe in effetto la primiera idea, che dopo la vergognoſa fuga, cui fu obbligato a darſi dal valore degli Albaneſi. Per paleſare la ſincerità dell' animo ſuo, e per rendere un tributo d' omaggio a S. Niccolò di Bari, alla cui interceſſione forſe attribuiva una grazia sì portentoſa e ſtraordinaria, mandò l' anno 1319. ricchi donativi per adornare il ſuo magnifico tempio, ed onorare la ſua memoria [4]. Non voglio in fine laſciare d' aggiugnere alle coſe ſommariamente riferite (a), la divozione verſo la Chieſa Romana di Georgio Statimiri Barone Albaneſe; il quale prevedendo di dover morire ſenza laſciar di ſe

(a) Queſt' argomento è trattato con maggiore ampiezza, e con più copia d' erudizione dal Sig. D. Paolo Maria Parrino dotto Sacerdote Albaneſe Siciliano, nel trattato che ſta per dare alla luce, intitolato: *Perpetuæ Albanenſis Eccleſiæ conſenſionis cum Romana libri ſeptem*.

(1) Ap. Raynaldi ad an. 1318. n. 35. De Romana Eccleſia matre veſtra . . . laudabili ſecuritate confiſi, eam fidenter in veſtrum auxilium invocaſtis.

(2) Du Cange hiſt. Byzant. p. 1. inter familias Dalmaticas §. 3. n. 59. in Uroſio pag. 288.

(3) Raynald. ad an. 1303. n. 56.

(4) Du Cange ibid.

ſe prole maſchile, le ſoggettò i pochi ſuoi feudi, che poſſedeva nella Provincia. Bonifacio IX. accettò con benevolenza l'offerta fatta al Principe degli Apoſtoli, e gliene palesò la gratitudine nell'eſpreſſioni affettuoſe, che ſi leggono nel Breve ſcrittogli l'anno 1391.[1]. Da tutto ciò riman dimoſtrato, che dal ſecolo apoſtolico, in cui gli Albaneſi furono chiamati con iſpecial favore del Cielo dalla notte dell'errore del gentileſimo, e tratti al folgorante lume della Religione criſtiana e cattolica; non hanno mai ſparſi libri di peſtifere dottrine, e d'amaro fiele conditi contro al Vicario di Criſto: nè hanno ammeſſa nel loro ſeno l'orgoglioſa e ſuperba ereſia; nè finalmente di ſerpi e di ceraſte intrecciato il crine, ed avvolto il capo. Sarei per dire, che la pura colomba dello Spirito Santo dacchè fu oltraggiata dai Greci, raccolte le penne e le ale, abbia ſpiccato il volo per poſare il piè ſugli Albaneſi, iſpiran lo loro magior coraggio di prima, e illuſtrando la mente, affin di tenerſi lontani dalle inſidie e aguati de' falſi Profeti.

CAPO II.

Gli Albaneſi nel Secolo XV. con raro ed indicibil valore reſiſtono alla potenza Ottomana ſotto la condotta di Giorgio Caſtriota ſopranominato *Scander-begh*. Dopo la ſua morte attaccati da Maometto II. ſi ſottraggono colla fuga, e vanno in traccia di nuove ſedi.

SOMMARIO.

1 *GLI Albaneſi impegnati a mantenere ſalda ne' loro cuori la pietà criſtiana, s'affrontano co' Turchi. Coſtanti nelle avverſità e ne' pericoli della vita per lo ſpazio di vent'anni, diſſipano più volte i poderoſi eſerciti di Amurat II. e di Maometto II. ſotto il prode eroe Georgio Caſtriota.*

2 *Diſcendenza dei Caſtrioti. Georgio conſegnato in oſtaggio dal genitore a Maometto I., e allevato fra Turchi. Dona pruove di raro valore. Con militare ſtratagemma riacquiſta gli Stati paterni nell'Albania.*

3 *Amurat ſucceſſore di Maometto I. mette in opera tutte le forze contro al fugitivo. Invade l'Albania con poſſente armata. Preſenta la battaglia, e rimane vergognoſamente ſconfitto.*

(1) Ap. Raynald. ad an. 1391. num. 27.

4 *Il Caſtriota, ſoſpeſa la guerra con Amurat l' anno* 1460., *viene in ſoccorſo di Ferdinando Rè di Napoli contro a i ſuoi ribelli, e lo ſtabiliſce nel trono.*

5 *Fatto ritorno all' Albania nel* 1461., *è aſſalito da Maometto II. con un eſercito compoſto di cencinquanta mila ſoldati. Implora inutilmente ſoccorſo da Paolo II. Trionfa nondimeno del barbaro.*

6 *Paſſa all' eterno ripoſo l' anno* 1467. *Suoi elogj, e Scrittori delle ſue geſta. Geneologia de' Caſtrioti. La loro linea maſchile eſtinta fin dal* 1584.

7 *Maometto II. conquiſta l' Albania e le vicine Provincie. Gli Albaneſi ſoffrono eſtremi patimenti in difeſa della Religione criſtiana. Fuggendo l' ira del barbaro, ſi ricoverano la maggior parte nelle Provincie di Napoli, e di Sicilia; altri in Urbino, dove Georgio Lazio Principe Albaneſe ſtabiliſce e propaga la famiglia* Albani. *Suoi uomini illuſtri nelle armi e dignità. Di* Clemente XI. *e tre Cardinali Albani. Altro ramo della medeſima paſſa in Bergamo, e dona alla Chieſa un'altro Porporato.*

1. LAſciata in ripoſo la nazion Albaneſe dagli Sciſmatici nel ſecolo XIV., fu toſto inveſtita nel ſeguente dalla potenza Ottomana, la quale non tanto aſpirava all'acquito de' floridi Stati, quanto alla depreſſione della ſua inviolabile fede. Ma eſſa, che collo ſcudo della pietà, e della ſtretta dipendenza dal capo della Chieſa ſeppe rintuzzare l' orgoglio e le doloſe inſidie de' primi, col valor delle armi e ſotto la direzione dell' illuſtre capitano Georgio Caſtriota frenò la baldanza e l' impeto de' ſecondi. L'appetito della gloria eſſendo particolarmente naturale agli Albaneſi, gli ſpronò a coſe maravigliose, e a grand'impreſe. Accoppiando inſieme la fortezza e 'l valore, che ſono due doti dell'animo e del corpo, e ſpogliati d'ogni timore e triſtezza, videro nel corſo di vent' anni ſulle proprie teſte balenar le ſpade. Coſtanti nelle avverſità, e ſenza paura ne' pericoli, meglio amarono d' onoratamente morire, che di rimanere vituperoſamente in vita. Sconfiſſero con ſomma felicità quindici eſerciti fioritiſſimi de' Turchi; ed obbligarono di ritirarſi dall'Albania pieni di confuſione due Sultani Amurat II., e Maometto II. colle poſſenti armate compoſte di cencinquanta mila combattenti. Un picciolo Principe ſopranomato Scander-begh, che poſſe-

deva

deva un cantone di quella Provincia, la quale non uguagliava la centeſima parte dell' Imperio Ottomano, e 'l cui eſercito non eccedeva il numero di quindici mila uomini, fece tremare quella potenza avezza a calpeſtare ſcettri, e a ſpezzar corone. Ricoperto il capo di zelo, cinti i fianchi di verità, armato il petto di giuſtizia, e la mano collo ſcudo della fede, diſcende all'arena contro a' ſeguaci di Maometto, li combatte, ed in ogni combattimento conta un trionfo, e riporta una palma. Concorrevano maravigliosamente in queſto guerriero la prudenza abbondante di ripieghi per riuſcire in ogni diſegno, il coraggio capace d'affrontarſi ad ogni pericolo, la deſtrezza per condurre a fine ardui progetti, l'induſtria di tenere ben affette le milizie, e in fine l'attività in tutte le funzioni militari. Queſte azioni quanto più ſonore ed armoniose a udirſi, ſembrano tanto più difficili a crederſi; a ſomiglianza de' metalli, i quali ſono tanto più vili di prezzo, quanto più alti di ſuono. Ma perchè appariſca, che gli Albaneſi non fanno pompa delle loro prodezze nella lingua e nella penna, farò in riſtretto paleſe la verità di ciò, ch' ho eſpoſto colla chiarezza de' documenti.

2. Nella ſtoria de' ſecoli a noi vicini è noto e illuſtre il cognome dei Caſtrioti, che furono ſignori d'una parte della Macedonia. L'Albania coll' Epiro, e molt' Iſole furono concedute dagl' Imperadori di C. P. a tre familie. Ai Comneni della ſchiatta Imperiale padroni di Durazzo, della Vallona, e di molti luoghi marittimi. Ai Tocchi Deſpoti dell' Epiro: e ai Caſtrioti, che vantavano la nobile diſcendenza da Coſtantino Caſtrioto Principe d' Ematia e di Caſtoria, che finì di vivere l'anno 1390. [1], e poſſedevono Dibris, Croja, ed altri ſtati. Queſti hanno fatto riſplendere il loro caſato nella gerarchia eccleſiaſtica nel ſecolo XIV, in cui Bernardo Caſtrioto tenne la Veſcovil Sede di Mazara l'a. 1385, come ſcrive Rocco Pirri. Uomini adorni ſopra ogni credere d'ogni virtù, meritarono la ſtima della ſereniſſima Repubblica Veneta; la quale avendo riguardo a' loro portamenti, gli ammiſe al Conſiglio l'anno 1416. [2]. Giorgio Caſtrioto, il quale aveva ſofferte molte e pericoloſe battaglie da Maometto, per non vedere del tutto deſolato e diſtrutto il ſuo principato, cedette alla forza, e diede in oſtaggio al vincitore l'anno 1413. i ſuoi figliuoli da lui richieſti affinchè rimaneſſe così eſtinta la ſucceſſione al principato

(1) Carol. du Freſne hiſt. Byzant. par. 1. pag. 348. §. 18. edit. Lutet. Pariſ. an. 1680. Lorenzo Miniati della famiglia Comnena pag. 45.

(2) Anonimo delle famiglie Veneziane Cod Vatic. Ottob. n. 1446. p. 41.

cipato paterno. Un di loro per nome Georgio d'anni nove dotato di grande ſpirito, fu fatto circoncidere; ed uguagliato al grande Aleſſandro in valore e fortezza, fu apellato *Scander-begh*, che in lingua Turcheſca dinota *Signore Aleſſandro* [1]. Ammaeſtrato nella milizia, a miſura che creſceva negli anni, acquiſtava nuovi gradi di ſtima, e dava manifeſte riprove del ſuo futuro valore. Infatti le maraviglioſe impreſe operate in Adrianopoli, e in Burſia, gli conciliarono liete acclamazioni di tutto l'eſercito, ed auguravano all'imperio Ottomano più vantagioſi trionfi. Amurat II. ſucceſſore di Maometto I. per ſtringere maggiormente alla ſua divozione il giovane bellicoſo, il cui genitore finì di vivere l'anno 1432. [2], ſpedì il ſuo eſercito al poſſeſſo del Principato ſotto lo ſpecioſo preteſto di ſerbarlo ad uno de' figliuoli del defunto, il quale ſarebbe andato in breve a continuare il governo di quegli Stati. Frattanto propinò il veleno a' giovani Principi; ed avrebbe anche ſagrificato alla morte Scander-begh, ſe la ſperanza di fare notabili conquiſte mediante il ſuo valore, non l'aveſſe rattenuto. Penetrata da queſti la morte infelice de' fratelli, e vedendo ritardato l'adempimento delle promeſſe, era internamente agitato da violentiſſime ſmanie. Avend' ogni ora preſente quello ſpettacolo, il triſto nuvoloſo penſiero gli occupava il cuore. Rendendo il contracambio di finzione alle fraudolenti parole del Sultano, non laſciava d'andare fra ſe ſteſſo penſando alle miſure di riſtituirſi in libertà, e a prendere del traditore aſpra vendetta. Il Cielo aprì la ſtrada a' ſuoi diſegni. Ad inſinuazione d'Eugenio IV. avendo gli Ungari dichiarata la guerra ad Amurat, l'eſercito di queſti ſotto la condotta del Baſsà di Romania reſtò disfatto e ſconfitto nel fiume Morava. Scander-begh, ch'aveva parte nella direzione dell'armata Turcheſcha, s'approfittò della rotta per ſottrarſi dal ſervigio d'Amurat. Tenendo unite le truppe, affinchè non entraſſero nella confuſione e nel diſordine come il reſtante delle milizie, e ritiratoſi in luogo remoto e ſicuro, fece ad un tratto arreſtare, e porre fra ceppi il Cancelliere; il quale ſorpreſo da un avvenimento sì ſtrano, manifeſtò la buona fede, e fece le ſue giuſte rimoſtranze. Informato del diſegno di Scander-begh, che voleva riacquiſtare lo Stato paterno nell'Albania, fu obbligato di ſcrivere una lettera al governatore di Croja in lingua Turcheſca, conceputa colle ſolite formole e in nome del ſuo Signore, ordinando che gli conſegnaſſe la Città. Allora

(1) Philelph. epiſt. ad Ludovic. Maurum an. 1469. Foſcarinum an. 1463., & ad Chriſtoph. (2) Duponet l. 1. p. 18.

lora lo ſcaltro duce, fatto trucidare il Cancelliere ch' aveva ricuſato d' accompagnarſi ſeco, affinchè colla fuga non aveſſe portata frettoloſamente la notizia al Sultano, ed interrotte le ſue mire, colle finte lettere credenziali preſe il poſſeſſo di Croja. Veduteſi ventilare nelle fortezze le proprie ſue inſegne, non ſi ſtette gran tempo ad iſcoprire l' ingegnoſo ſtratagemma. Degli Albaneſi, che ſi videro ſotratti dal dominio Turcheſco e reſtituiti all' ubbidienza del proprio Principe, quindici mila ad un tratto i più forti e bellicoſi gli giurarono fedeltà, ed omaggio. Tutti univerſalmente lo riconobbero dotato di ſingolari prerogative di animo e di corpo: quanto alle virtù militari, prode guerriero, valoroſo ed intrepido nelle battaglie: e quanto alla pietà, degno d'eſſere uguagliato ai difenſori più ardenti della cattolica Fede.

3. E' coſa facile l' immaginarſi, come reſtaſſe percoſſo l' animo d' Amurat dalla notizia di sì ſtrana, e fraudolenta novità. Giurò di voler mettere tutt' in opera per eſercitare ogni ſorte di crudeltà contro al fugitivo, e contro agli Albaneſi, che ſubito corſero in folla a ſtringerſi con lui, e a dichiararlo capitan generale. Infatti acceſo di furore aſſalì tantoſto con poderoſo eſercito l' Albania. Ma preſentata la battaglia, reſtarono morti ſul campo ventidue mila Turchi, e ſoli cento degli Albaneſi. Volendo il Caſtriota trarre profitto da queſt' avvenimento in vantaggio della Religione, con una lettera del 14. Luglio del 1444. offerì ad Amurat la tregua, ſe aveſſe piegato il collo alla criſtiana profeſſione; eſprimendoſi co' ſentimenti degni di un eroe il più divoto el più intereſſato del culto del vero Dio, el più avverſo alle Maomettane ſuperſtizioni. Il gran Sultano preſe per affronto la propoſizione; e doppiamente irritato, determinò di marciare egli ſteſſo alla teſta d' una formidabile armata, ch' era quaſi il nervo dell'Ottomana potenza. L' anno 1450. accampatoſi ſulle contrade di Sfetigrad, la ſoggiogò; trattando aſpramente li cittadini. Cinſe di ſtrett' aſſedio Croja, la cui caduta portava la rovina di tutta quaſi l'Albania, e la battè per quattro meſi di giorno, e di notte con diverſe machine da guerra, in guiſa che faceva veder imminente la reſa. Il Caſtriota riconoſcendoſi di forze ineguale, privo di viveri, ed impotente a ſciogliere l' aſſedio colle poche ſue truppe, ben s' accorſe che la città, e i ſoldati eran ſoggetti ad una quaſi inevitabile neceſſità di perire o conſumati dalla fame, o trucidati dal ferro. Ottenuto un rinforzo di 1200. uomini da Alfonſo Re di Napoli, e quantità conſiderabile di vettovaglie, s' appigliò al partito d' affligere il nemico con ſtratagemmi. Aſ-

ſaliva

ſaliva di notte il campo da diverſe contrade, ora urtando all'improviſo alcune ſchiere di ſoldati, ora uccidendo i fugitivi, ed ora ſpogliando i vivandieri. L'arte e l'induſtria erano prodigioſe, e tutte le circoſtanze del luogo e del tempo coſpiravano a rendere felici i ſuoi ſucceſſi. Amurat, che vedeva tuttogiorno indebolite le proprie forze, e il campo ſcarſo di vettovaglie, deliberò di dare il deciſivo aſſalto. Allo ſpuntar dell'alba del giorno deſtinato, i Turchi con impeto ſtrano, e con iſtrida che ferivano l'aria, ſi gittarono ſulla Città. Gli Albaneſi oltre modo anguſtiati e riſtretti appreſero vivamente il pericolo: ma riflettendo, che nè i Ceſari, nè gli Aleſſandri ſariano ſtati coronati cogli allori, ſe ſi foſſero ritirati dai cimenti; deſtati gli animi, ſollevato lo ſpirito, e ſpogliati d'ogni timore, s'avventarono ſul nemico, e talmente lo batterono, che per tratto particolare della divina Providenza, reſtarono ſgomentati i capitani, ſcompigliate le truppe, tutt'il campo volto alla fuga, inſeguito alla ſtrage, ed eſpoſto alla preda dei vincitori. Che prezzo di arneſi, che ingombro di ſpoglie, che ſplendor di trionfo! L'infelice ſucceſſo cagionò sì acerbo dolore ad Amurat, che in pochi giorni lo privò di vita. La notizia della morte ſparſe l'avvilimento nel campo nemico, ed i ſoldati s'abbandonarono ad una triſta malinconia. Tanto baſtò, affinchè gli Albaneſi faceſſero de' Turchi un funeſto e lagrimevole eccidio, e che il cambattimento diveniſſe una continuata e ſucceſſiva ſtrage di eſſi. Queſta portentoſa vittoria eccitò in Maometto II. ſucceſſore d'Amurat, tanto furore, che ſempre inquieto, e tormentato da acutiſſime ſpine, entrò nell'impegno di fare orribile e ſpaventoſa irruzione in tutta l'Albania. Spedì replicate volte truppe ben guarnite; ma ſuo malgrado reſtarono abbattute e ſconfitte. Il Caſtriota all'oppoſto riportò tante vittorie, quante vide preſentarſi battaglie. Iddio veniva in ſuo ſoccorſo, favoriva le ſue impreſe, e l'avventuroſa ſorte lo ſeguiva da per tutto. La formola dell'orazione, che a lui porgeva innanzi d'enttare al cimento, fa conoſcere lo ſpirito, che lo animava ad abbandonarviſi. *Ecce, eorum juſſibus*,, cioè de' Sommi Pontefici, *atque præceptis ego ſupplex & humilis, tamquam indignus de eorum grege hanc expeditionem & provinciam humeris meis lubenti animo ſuſcepi, ut Eccleſiam tuam Sanctiſſimam, Urbem Romanam, Fidem Catholicam, & Italiam ab impugnatoribus & hoſtibus, te duce, te rectore protegerem, liberaremque* [1]. Non è però, che con tutta queſta diſpo-

(1) Ap. Reuſnerum orat. Turcich. te.2. pag.364.

diſpoſizione del ſuo animo, non reſtaſſe turbato prima d' entrare in battaglia, e 'l timore non lo prendeſſe fin dall' intimo del cuore. La grave, e viva apprenſione de' pericoli, cui doveva eſporſi ſoſtenuto da poche truppe a fronte delle numeroſe e formidabili ſchiere de' nemici, gli cagionava sì veemente commozione degli ſpiriti, che le ſue labbra bene ſpeſſo ſi riſolvevano in ſangue [1].

4. Fra gli ſtrepiti marziali dell' Albania, ſentì il Caſtriota riſuonare alle orecchie i diſordini, che affligevano Ferdinando d'Aragona aſceſo al trono di Napoli e Sicilia dopo la morte di Alfonſo, ſeguita l'anno 1458. Informato, che lo ſtato del figlio era pieno di turbolenze e confuſioni, quanto gli ultimi anni del padre erano ſtati placidi e ſereni; memore del ſoccorſo da queſti mandato nell'aſſedio di Sfetigrad, come di ſopra abbiam narrato, e ſopra tutto per ubbidire agli autorevoli comandi di Pio II., che lo chiamò in Italia in difeſa di Ferdinando [2], ſi conobbe in debito di contracambiar il favore. Stabilita la tregua col gran Sultano per un ſolo anno, ſpedì ſcelta milizia all'afflitto Principe, contro al quale, unito ai mal contenti aveva sfoderata la ſpada Gio: Antonio Orſino Principe di Taranto, Comeſtabile, il più potente e ricco Barone del Regno, invitando all'acquiſto di eſſo Gio. Duca d' Angiò. Acceſa in un baleno l'anno 1460. inteſtina e crudeliſſima guerra, che cominciò ad ardere in tutte le parti del Reame di Napoli; ed accolto il Duca in molte Provincie dai Popoli, e dai Baroni, i quali ribellati al proprio Sovrano, venivano in folla a giurargli fedeltà, videſi prima comparire Streſio nipote del Caſtriota nel medeſimo anno 1460., con iſcielto numero di milizie, nelle riviere della Puglia; e l' anno ſeguente lo ſteſſo Scander:begh con alcuni navigli, che portavano e fanti, e ſoldati, come ſcrive Gioan Gioviano Pontano, che militava in queſta guerra ſotto le inſegne del Re Ferdinando. Il nome del Caſtriota, ch' aveva fama d' invitto campione atto a roveſciare tutte le macchine di qualſivoglia potenza, e idoneo a ſoſtenere intrepidamente gli aſſalti de' più formidabili nemici, e molto più la ſua preſenza iſpirò tanto timore a Giacomo Piccinino uno de' più famoſi capitani di quel tempo, condotto a ſoldo da Giovanni d'Angiò; che fu facile al Caſtriota d'innalzare ſopra gli altri faſtoſo il capo, e di ſegnalare il ſuo coraggio. Sciolſe pri-

(1) Calmet diſſertat. de Sudore Sanguinis Chriſti.

(2) *Scbanderbegbus ſecutus Pontificis conſilium, expoſita turcicis graſſationibus Albania, impavide trajecit in principatum Tarentinum, illumq. ferro vaſtare aggreſſus.* Raynald. ad an. 1461.

mieramente l' assedio della piazza di Barletta, in cui era tenuto il Re Ferdinando. Indi facendo cadere tutt' il peso del combattimento sopra chi era alla testa de' congiurati, diede il guasto al territorio di Taranto, lo pose in desolazione, recise gli alberi fruttiferi, diede alle fiamme le case, e mise a fil di spada i paesani, che gli resistevano. Finalmente nell' ultima battaglia, con tale impeto urtò i Francesi, e gli alleati; che appena il Duca Giovanni potè salvare colla fuga la vita (*a*). Mai vittoria alcuna costò men di sangue ai vincitori [1]. Fra le sonore grida e i festivi applausi degl' Italiani, Scander-begh non esaltò il suo spirito, non ebbe occhi sublimi per mirare se stesso, ma conservò costante somma moderazione d' animo. Volendo il Re Ferdinando mostrarsi grato alla fedeltà ed eroiche azioni di esso, cui era debitore del trionfo, gli cedette nella Puglia il ducato di Ferrandina, e 'l Marchesato della Tripalda [2]; nelli quali stabilirono la loro dimora, e fissarono il domicilio alcuni di quei soldati albanesi, ch' avevano segnalato il valore in questa guerra. La prima epoca adunque del passaggio della nazione albanese alle Provincie Napoletane dee fissarsi all' anno 1461.

5. La riputazione del Castriota, e la fama del suo invitto coraggio, che si sparse nell' Italia, feriva l' animo di Maometto II. il quale persuaso alla fine di non poter opprimere il prode eroe colla forza, si rivolse alla frode ed inganni. Restituitosi da Napoli all' Albania Scander-begh nel medesimo anno 1461., ebbe da lui.

(a) Il Gobellino ci presenta una lettera scritta in quest'occasione dal Principe di Taranto al Castriota, cui davan principio le querele, e fine il disprezzo e le minacce. Rapporta ancora la risposta conceputa co' sentimenti ed espressioni corrispondenti alle malvage azioni di lui. Ammendue sono sospette al Sig: Gio: Maria Bremmi: *Vita di Scander-begh pag.*403. stampata in Brescia l'an. 1756. Ma poichè egli non adduce convincente motivo valevole a trarre l'intelletto al suo sentimento e a derogere all'autorità dello scrittore citato, crediamo di dover ammettere per sincere l'una e l'altra. E da osservarsi, che l'invitto eroe nella risposta ad Antonio Principe di Taranto fa l'apologia del diritto, che gode il Sommo Pontefice; di dispensare lo Stato e la Corona del Regno di Napoli. *Tuum ne Antoni, an Romani Pontificis est, Siciliæ Reges constituere? Ego Ferdinandum Regis filium, ab Apostolica Sede Regem declaratum adjuturus veni adversus perfidiam tuam.* Gobellin. l. 6. pag. 165.

(1) Ex Jo: Pontano, Michaele Riccio, Constantio, Zurita, Gobellino, Ænea Sylvio, & Bartholomæo Facio.

(2) Barlet. lib. 10.

da lui ricchi preſenti, e fu richieſto della conferma della tregua, e del paſaggio per gli Stati dell'Albania, onde poteſſe portare la guerra a' Veneziani. Scander-begh acettò la prima parte, e ricusò la ſeconda. I Veneziani non iſtettero gran tempo a rimoſtrargli, che la tregua avrebbe animato il Turco a fare oſtile irruzione ſupra le altre Provincie del criſtianeſimo; ed aggiunſero, che quegli aveva appreſa la condiſcendenza di lui per una pruova di debolezza, e di timore. Riſvegliati gli ſpiriti albaneſi al tuono d'una orazione recitata loro dall'Arciveſcovo di Durazzo Ambaſciadore Veneto d'una maniera viva e penetrante, all'improviſo diedero il guaſto alle contrade nemiche, e predarono ottanta mila pecore, ſeſſanta mila vaccine, e tre mila cavalli della razza nobile del gran Signore. Queſta violenta irruzione acceſe di tal furore Maometto, che rivolſe tutti i ſuoi penſieri di venire una volta a capo della ſpedizione tante volte inutilmente tentata contro l'Albania. Gli ſembrava, che foſſero ſicuri preludj al felice ſucceſſo, gli ſtupendi e portentoſi progreſſi già fatti contro a'Criſtiani, fra i quali aveva ſparſo lo ſpavento in tutto quaſi il mondo cattolico con una ſerie continuata di ſegnalate vittorie. L'anno 1453. aveva occupata la città, e l'imperio di Coſtantinopoli (a). Nel 1459. ſoggiogato il Deſpota di Servia. Nel 1460. conquiſtata la Morea, e l'imperio di Trabiſonda; e nel 1462. s'era impadronito dell'Iſola di Metellino. Non penſava, che a portare tant'innanzi le ſue conquiſte, quant'era avanzata la ſua ambizione. Gonfio di sì proſpera ſorte, e in mezzo al corſo di tante e sì ſtupende vittorie, s'acceſe di ſervida brama d'opprimere tutta la Criſtianità; credendo che nulla poteſſe reſiſtere alle ſue armi, Pio II., che non poteva ſentire ſenza gemere l'oppreſſione della Religione, e la ſtrage de' Fedeli (non eſſendovi crudeltà, cui Maometto non ſi laſciava ſpingere dal proprio furore) applicò le ſue cure a riparare le perdite ſofferte dal nome criſtiano, e fece principale oggetto delle pontificie ſollecitudini il riacquiſtare i Regni perduti, e 'l deprimere l'altera fronte di Maometto già proclamato Imperadore, dacchè aveva occupato il greco Imperio. Concepì il diſegno d'adunare la ſagra lega de' Principi criſtiani, di marciare in perſona alla teſta dell'ar-

(a) Allora finì il vaſto dominio de' Greci, ch'avea durato an. 1129. Cominciato ſotto il Gran Coſtantino I. figliuolo d'Elena, venne a mancare ſotto Coſtantino XII. Paleologo figliuolo parimente di Elena.

mata, di darne il comando al Caſtriota, e di coronarlo Re d'Epiro [1]. Eccitò lo zelo de' Principi con lettere circolari, il cui tenore era corriſpondente all'orazione già recitata da lui ſopra queſto medeſimo argomento nell'aſſemblea di Francfort, quand'era in grado minore [2]. Il Filelfo animando Ludovico Foſcarino, e Criſtoforo Mauro Doge di Venezia a diſporſi contra Maometto, gli aſſicura del felice ſucceſſo, ſe l'eſercito criſtiano foſſe guidato dal Caſtriota. Pio II. adunque accintoſi alla grand'impreſa, preſe il cammino co' Principi criſtiani verſo Ancona; ma prevenuto da inaſpettata morte, finì di vivere l'anno 1464., e la ſagra lega toſto ſi ſciolſe. Ciaſcuno può immaginarſi quale foſſe la confuſione, e 'l cordoglio di tutto il mondo criſtiano. Maometto, preſo coraggio da queſto a lui fauſto accidente, ſpinſe l'anno ſeguente un poderoſo eſercito di cencinquanta mila ſoldati verſo la Macedonia, Epiro, e Albania ſotto la condotta di Bellabono, e le reſe teatro miſerabile d'oſtinata e ſanguinoſiſſima guerra. Avendo ſeco ſteſſo ſtabilito d'abbattere fino da' fondamenti il tempio del vero Iddio in quelle regioni, cinſe d'aſſedio la città di Croja. Non aveva compaſſione della tenera età de' fanciulli, nè riguardo alla canutezza de' vecchi, nè indulgenza per la debolezza del ſeſſo; ma tutti coloro, che ſparſi nelle vicine contrade e città ricuſavano di profeſſare la ſetta maomettana, poneva del pari a fil di ſpada. La guerra divenuta omai di Religione, gli Albaneſi pronti d'incontrare la morte, diedero del loro valore eroico eſempio, animati dalle fervoroſe lettere ſcritte dal P. Bartolomeo d'Epiro Domenicano; il quale poſe loro in conſiderazione la total deſolazione, che alla Repubblica criſtiana avrebbe recata la loro debolezza [3]. Il Caſtriota trovandoſi in ſommo imbarazzo, laſciata la città aſſiſtita da' ſuoi fedeli nazionali, e di viveri abbaſtanza proveduta, mutate le diviſe, e in abito di ſemplice cavaliere venne di naſcoſo a Roma l'anno 1465. [4] pieno di filiale fiducia, per implorare da Paolo II. pronto ſoccorſo allo ſterminio imminente di quelle Provincie. Era perſuaſo di non potere altronde ſperare a tanti mali opportuno ed efficace rimedio, che dal Sommo Pontefice; il quale applicandoſi a reprimere il baldanzoſo Ottomano, avrebbe dato peſo alle ſue forze. Accolto con dimoſtrazioni di ſtima ben dovute al noto zelo e valore di lui nel conciſtoro de' Cardinali, le

(1) Barletius lib. 2. pag. 198.
(2) Extat ap. Reuſnerum orat. de Bello Turcic. tom. 1. p. 1.
(3) Ap. Reuſner. tom. 2. pag. 318.
(4) V. Anton. Pagi in Vita Pauli II. num. 15.

le quali ſono diſtintamente deſcritte da Michele Canneſio Viterbeſe nella vita di Paolo II., di cui ſi ſerbano due copie ſcritte a penna nella Biblioteca Vaticana [1]; e fatto il convenevole elogio a ſua Santità, e alla riſpettabile aſſemblea, paſsò a dimoſtrare con una patetica orazione [2], e d' una maniera viva ed efficace, ch'il ſolo intereſſe della Religione l' aveva ſpinto alla guerra contro all'Ottomana poſſanza, cui aveva negata più volte la pace, che gli era ſtata richieſta; e ſe tal volta aveva conceduta la tregua per dar ripoſo alle ſue milizie, poco dopo l'aveva animoſamente rotta per facilitare il diſegno della Crociata. Ma, mancate le ſperanze colla morte di Pio II., egli ſolo era rimaſo ſul campo della battaglia, privo d' ajuto onde rigettare gli ultimi ſforzi dell' orgoglio de' Turchi. Quì ſi diffuſe alla narrazione dello ſtato dell'Albanìa, dove il barbaro avea fatti trucidare trenta mila provinciali in Chidna, diſertati i villaggi, ruinate le città, e ſtraſcinata in catene infinità d' abitatori. Che Croja la metropoli e 'l ſoſtegno di tutt' il principato, era ſul punto di cadere nelle mani di lui. Che altero per le tante vittorie ſopra deſcritte, nulla meno ſi prometteva, che la conquiſta di tutto il romano imperio; luſingandoſi d'innalberare quanto prima lo ſtendardo Ottomano nella città di Roma. Aggiunſe, eſſere egli privo de' mezzi onde reſiſtere all' impeto de' Turchi; giacchè il danajo ed i ſoldati gli erano venuti meno nei bellicoſi cimenti ſoſtenuti nel corſo di venti anni (*a*). Con queſta dolorosa rappreſentanza s' aprì la ſtrada ad implorare da ſua Santità valido e ſollecito ajuto; il quale non aveva domandato gli anni precedenti, perchè aveva potuto prendere le miſure ſulle proprie forze. Terminò il ragionamento col proteſtare, che del preſente beneficio avrebbe ſerbata perpetua rimembranza; eſſendo perſuaſo, che ſua Santità non mancherebbe di ſoccorrerlo in queſta fatale urgenza al pari del biſogno: che ſi muoverebbe a compaſſione di tanti Criſtiani abbandonati agli ſtrazj del crudeliſſimo Turco; i quali nuotando in mezzo al ſangue, colle lagrime mandavano miſerabili grida all' apoſtolico trono. Che ſe la legge del Vangelo comandava di ſovvenire il proſſimo nelle ordinarie neceſſità; l' obbligazione al preſente

era

(*a*) *Onus ego ſum Beatiſſime Pater cum puſillo & tenui Imperio, cum militibus meis, adeo tot præliis attritus, tot certaminibus exhauſtus, ut nihil tam integre ſit in corpore ad nova vulnera accipienda, neque quidquam ſuperſit ſanguinis, quod dari amplius pro Chriſtiana Republica poſſit.*

(1) Cod. Vatic. num. 3629. & 3629.

(2) Ap. eumd. Rauſner. t. 2. p. 314. & Barlet. l. 11.

era tanto maggiore, quanto il pericolo di perdere colla libertà anche la vita, e l'anima colla Fede; anzichè di perpetuare a' posteri senza riparo sì dannosa rovina. Si persuaderà con ragione ognuno, che il Papa, il quale ad una tal perorazione restò unitamente commosso col sagro Collegio, abbia chiamato a consulta i suoi pensieri, sia andato in traccia de' mezzi, e che i ministri di lui si sieno dati i movimenti necessarj per provedere di grosse somme di danajo il Castriota. Doveva certamente essere un oggetto di compassione, e di lagrime nell'animo di tutti, lo stato attuale della nazione albanese, e la perdita, che appresso avrebbe fatta la Cristianità di tante Provincie, che si sarebbono abbandonate alla setta Maomettana, se in questo tempo fossero passate sotto al suo dominio. E pure, scrivono diversi autori [1], che il Castriota ottenne un sovvenimento sì debole, che non può riferirsi senza cristiano rossore, e senza biasimo del Papa. Non gli furon con tati, a loro sentimento, che soli tre mila scudi d' oro di camera. Il Barlezio all' opposto narra, che gli fu numerata grossa somma d' oro e d' argento, ed onorato di molti ricchi presenti, Quanto a me, lascio indeciso questo punto: e continuando la narrazione storica, Scander:begh contento, o mal contento fece ritorno all'Albania; dove trovò, che 'l Cielo con particolare providenza aveva disposto le cose atte ad accompagnare la sua fortuna. Truppe di soldatesca, soccorso di danajo, e copia di viveri somministrati principalmente dalla Serenissima Veneta Repubblica, e da' Principi albanesi. Fatta la rassegna delle milizie, s' accorse d' avere ad un istante tredici mila e più uomini alla sua ubbidienza, i quali uniti ai veterani, potevano far fronte al nemico. Diviso l'esercito in tre schiere, due dalla parte d'Alessio dovevano assaltare l' accampamento turchesco, e col terzo corpo salì egli stesso sul monte Cruino prossimo a Croja, sopra i cui poggi Bellabano erasi fortificato colle sue truppe. Con una marcia sforzata, e col favore delle tenebre disfece il corpo grosso di guardia, occupò la sommità del monte, donde gli era facile lo scagliarsi sopra l' esercito, e fece prigione Jonima fratello di Bellabano con Edano suo figliuolo. Il dì seguente fece esporre a vista di Bellabano, il fratello e 'l nipote stretti unitamente fra dure catene, pallidi e tremanti per l'estremo terrore. Bellabano preso dallo spavento per la sconfitta del fratello, e per la perdita dell' importante posto di Cruino, turbato nella mente, e fuo-

(1) L'Anonimo de' fatti di Scander-begh pag. 273. Sangredi l. 1. p. 75. Verdisotti tom. 1. l. 28. p. 571.

e fuori di se per la confusione, non soffrendo fugire, nè sapendo combattere, corse sotto le mura di Croja; dove la morte sensibile e dolorosa cagionatagli dal tiro d' un archibuso, rese glorioso ed illustre il trionfo dèl Castriota.

6. Questa sconfitta quanto vantagiosa agl' interessi dei Cristiani, fu altrettanto dolorosa al Castriota, cui troncò col corso delle vittorie, quello ancor della vita. Oppresso dagli straordinarj stenti e travagli, e dalle atrocissime pene tolerate in queste pericolose urgenze, e sorpreso da morbo letale nella città d' Alessio, avvedendosi che s'avvicinava l' ora dell'eterno riposo, ricevette con fervore i SSmi Sagramenti, dichiarò suo erede l' unico figliuolo Giovanni, che non aveva ancora compiuti anni undici, l'esortò a ritirarsi negli Stati della Puglia concedutigli dal Re Ferdinando, fino a quando giunto all'età matura potesse ricuperare l' avito retaggio nell'Albania. Dopo queste disposizioni, l' invitto eroe, il dì 17. di gennajo dell' anno 1467. [1], nel sessantesimo terzo di sua età; o pure come ad altri piace, nel 1463. [2], passa a trionfare nel Cielo, come aveva trionfato in terra, e a ricevere la meritata corona di tanti, e sì dolorosi stenti sofferti nello spazio di quattro lustri [3] con intrepidezza d'animo contro alla potenza Ottomana a pro della Religione, e dello Stato. Ebbe onorevole e pomposa sepultura nella chiesa Cattedrale dedicata a S. Niccolò della stessa Città d'Alessio. L'Albania fece pubblico il suo duolo, la Provincia restò immersa nella tristezza, ed ogni famiglia considerava quella perdita, come sua particolare. Il dolore della morte passò a Ferdinando Re di Napoli, alla corte romana, ed a' Principi cristiani. Tutti lo consideravano come l'ammirazione di quel secolo, il flagello de' Turchi, il difensore della Fede, e le delizie del suo Popolo. Grande pel valore che lo rendeva intrepido nelle battaglie, e più grande per la magnanimità cristiana, che lo faceva risplendere per fino nelle avversità. Gli Scrittori più illustri lo colmarono di pomposi elegj, ed i Sommi Pontefici ammirando le sue sollecite premure, e l' ardente zelo a prò della cattolica Religione, non si sono stancati d'accompagnarlo con vive lodi, e parzialissimi affetti. Mi giova di riferire la lettera scrittagli da Callisto III. che lo chiama forte ed unico antemurale e sostegno della fede: *Intelleximus admirandam animi tui magnitudinem, qua contra Turchas, ut*

(1) Barlet. & Andreas Angelus Goncalog. degl' Imp. &c. pag. 14. Romæ an. 1553.

(2) Fatti di Sander-begh p. 298.

(3) Volaterran. lib. 8.

ut decet Principem Catholicum, ad compescendum eorum furorem adhibes, & labores continuos, quos propterea sustines. Agimus Deo gratias, quòd partibus istis, per quas quasi per portam ad irrumpendum per Christianitatem hosti perfido, & sævissimo aditus patere potest, te quasi obicem & murum firmissimum ad resistendum opposuerit, & hostem eumdem, cum quo tibi conserta manu sæpe depugnare oportet, per te crebris cladibus cum tua maxima laude & gloria efficiat. Dopo queste chiare testimonianze e sincere espressioni di stima, e di obbligazione, che mostra professargli in nome del mondo cristiano, prorompe nelle seguenti significanti parole: *Utinam tui animi ex cæteris principibus christianis multum haberemus, non quidem pro fidei tutela tam anxii, & solliciti essemus.* Enea Silvio dipoi Pio II. lo chiama: *Fortissimum Christi athletam, & indefessum Religionis nostræ propugnatorem* [1]. Paolo II. l'onora del medesimo titolo, dicendolo: *Fortem Christi athletam, qui annos supra viginti pro fide nostra pugnavit* [2]: Il Volaterrano lo paragona al Re Pirro, e ad Alessandro Magno: *Pirri quidem successione, aut Alexandri cognomento sine controversia dignus* [3]. Andrea Angelo scrive, che pugnò *per la defensione della fede*, e riportò da' Turchi *ventitre* glorioſe vittorie in ventisei anni [4]. Gli avvenimenti della sua vita, che non può comprendere il breve giro del nostro discorso, sono stati descritti da chiarissimi autori (*a*). La

(a) Publicò il primo fra gli altri la vita di Georgio Castriota in lingua Latina, Marino Barlezio Sacerdote di rito greco ad albanese. Rendono chiaro il nome di questo scrittore le altre opere date alla luce. A lui sam debitori della storia dell'espugnazione di Scutari del 1477. prodotta da Berardino de Vitali nell'originario testo latino in Venezia l'anno 1504., ed in lingua Italiana inserita da Francesco Sansovino nella *Storia universale dell'origine, ed Imperio de' Turchi*. Egli pure ci ha comunicate varie concioni recitate da Maometto, aggiunte dal Vitali all' indicata opera dell'espugnazione di Scutari, e in lingua Francese stampate in Francfort l'anno 1575. 5; siccome ancora il compendio delle vite de' Papi, e degl'Imperadori Romani fino a Marcello II. impresso in Roma l'an, 1555. 6. Apostolo

(1) Pius II. Apologia ad Martinum Meyer pag. 668.

(2) Paulus II. ad Ducem Burgund. ap. Card. Papiens.

(3) Ap. Raynald. ad an. 1458. num. 14.

(4) Andrea Angelo Genealogia de' Sovrani.

(5) Ap. Oudin. de Script. Eccles. tom. 3. pag. 2620.

(6) Apost. Zen. differt. Vossiane tom. 2. pag. 404. & segu.

La linea maſchile de' Caſtrioti reſtò eſtinta in Ferdinando, altri-

 menti

ſtolo Zeno per moſtrare, che queſt'autore è diverſo *da Marino Becichemo*, ſi ſerve dell'argomento dedotto dal carattere ſacerdotale, di cui era ornato il primo, e n'era privo il ſecondo; giacchè Marino Becichemo *in più luoghi de' ſuoi ſcritti ſi profeſſa ammogliato*. Se il recente autore aveſſe fatt' attenzione al rito greco, che profeſſava Marino Barlezio, da cui gli era permeſſo il matrimonio negli Ordini Sacri, ſi ſarebbe avveduto della falſità dell' illazione. 1 Ma ritorniamo alla ſtoria delle glorioſe azioni del Caſtriota, che il noſtro Barlezio dedicò a Ferrante nepote di lui. Il diſordinato genio d'eſaltare l' eroe di ſua nazione, gli ha diretta la penna. Non contento d'eſagerare, ha meſcolato avvenimenti favoloſi, ed ingegnoſi ſucceſſi, come oſſervano il Giovio, e lo Spondano 2. Queſta vita fu ſtampata la prima volta in Roma per *B. V.* cioè, per *Berardino Vitali* ſenza nota di anno; ma che appartenga al 1506., è ſentimento ben fondato del Sig. Apoſtolo Zeno. Leggeſi anche nel tomo 3. della cronaca turcheſca di Filippo Lonicero, ordinata di figure rappreſentanti le glorioſe geſta del prode eroe. Tradotta da Franceſco Rocca nella favella Italiana, comparve in Venezia e l'an. 1554, per Gio: Grifio, e l'an. 1568. per Georgio de Cavalli. Portata nella Tedeſca, fu ſtampata in Francfort al Meno l'an. 1578. 3.

Mandò anche a' poſteri la notizia delle guerriere impreſe del Caſtriota, Demetrio Franco coetaneo, albaneſe, e preſente nelle ſpedizioni militari. Il teſto latino in cui ſcriſſe, non ho io avuta l' occaſione di vederlo. L' Italiano è ſtato più volte prodotto colle ſtampe di Venezia, come apparirà dal ſeguente elenco. L'anno 1541. ſenza nota dello ſtampatore. Credeſi uſcito da' torchi de' figliuoli di Aldo 4. L'an. 1545. per Berardino de' Bindoni. Nel 1584. ſotto gli auſpicj di Geronimo Angelo Flavio Principe della Teſſaglia 5 per Altobello Salicato. L'an. 1591. preſſo lo ſteſſo. Nel 1610., e 1629. preſſo Lucio Spada. Nel 1630. per Luigi Groto. Nel 1646. e 1679. per il Valvatenſe. Finalmente è riſtampato nella ſtoria univerſale de' Turchi del Sanſovino.

Le nazioni ſtraniere hanno fatt'a gara di poter leggere nel natio idioma i fatti egregj di Scander-begh. Oltre all'*edizione Tedeſca* di ſopra indicata, è ſtata ſtampata la vita di lui *in Franceſe* nella Città di Parigi nel 1597., e dal P. du Poncet Geſuita l'anno 1709. Nell'Haya nel 1711. *Grand Scander-berg* per madama Rocheguilhieu. In Parigi di nuovo nel 1731. col titolo: *Hiſtoire Negra-Pontique contenant la vie, e les amours*

(1) Zen. ibidem.

(2) Jov. in Inſcript. pag. 247. Spondan. ad an. 1461. n. 10.

(3) Fabric. Biblioth. med. & infim. Latin. lib. 2. tom. 1.

(4) Catalogo della Libreria Capponi p. 127.

(5) Ap. Nicol. Franciſci Naym. Biblioth. Italiana pag. 75. edit. Venetæ 1736.

menti detto Ferrante ſuo pronepote, come qui ſotto farò paleſe (*a*).

7. Non

amours d'Alexandre Caſtriot'e d'Olympe la belle Grecque dela maiſon des Paleologues. Ivi ancora nel 1732. *Scander-berg, ou les Avintures du Prince d'Albanie*. In Lisbona l'anno 1688. in Portogheſe. In verſo italiano, da Margherita Sarrochi in Roma, e in Bracciano 1606., e 1623. *Inoltre due Canti del poema Iſtorico di Scander-begh di Baldaſſar Scaramelli con altre rime, e proſe in Carmagnola* 1589. dedicate a *Berardino Sanſeverino Principe di Biſignano*. In verſo latino da Giovanni Buſſieres in Lione 1675. 1. L'epitome della vita del medeſimo, è ſtato compilato da Georgio Bertholdo Pontano, e ſtampato in Navv nel 1606. 2, come da Samuele Pufendorfio in Stada nel 1684. 3. Finalmente il Sig. Gio: Maria Biemmi Breſciano, l'anno 1756. ha comunicato al pubblico un vecchio eſemplare d'autore anonimo albaneſe, già ſtampato in Venezia nel 1480., benchè mancante d'alcuni fogli nel principio, e nel fine; il quale giudica eſſere il più fedele ed eſatto ſcrittore de' fatti del Caſtriota. L'adorna con rifleſſioni ſpiritoſe, e con ſaggia e moderata critica. Egli è noto per la ſtoria di Breſcia data alla luce non a gran tempo 4. Alcune delle citate edizioni ſono ſtate da me oſſervate nella ſcelta libreria, che tiene in queſta città di Roma, il Sig. Cavaliere Thomaſo Vvagſtaffe Ingleſe abondantemente proveduto della greca letteratura, e d'ogni ſorte d'erudizione delle diſcipline latine. Fanno lodevol menzione di Georgio Caſtriota per incidenza, e in riſtretto il Calcondila, il Filelfo, Volaterrano, Verdiſotti, Foreſti, Sangredo, Briezio, Rinaldi, Bzovio, Spondano, Cauſini, Campioni, Leunclavio, Gobellino, Facio, Mariana, Sanſovino, e il Pagi nella vita di Paolo II.

(*a*) Dopo la morte del gran Giorgio, occupate da' Turchi le Provincie di Epiro ed Albania, *Giovanni* ſuo figliuolo ſi ricoverò nel Regno di Napoli, e preſe il poſſeſſo del Ducato di S. Pietro in Galatina, che dal Re Ferdinando era ſtato conceduto al padre 5. Spoſata Irene figliuola di Lazaro Brancovitzio Deſpota della Servia, e d'Elena Paleologo, procreò *Ferdinando* ſucceſſore nel Ducato. Inoltre, Giorgio Scander-begh il juniore e Maria, che morirono l'anno 1560.; ed ancora Coſtantino ſublimato alla Veſcovil Sede d'Iſernia da Aleſſandro VI. l'anno 1498; defunto nella capitale del Regno, e ſepolto nella Chieſa di S. Maria Nova.

Ferdinando (che diremo il ſeniore) imparentò con Boniſacio Acquaviva primo Duca di Nardò, la cui figliuola preſe in matrimonio. Nacquero da loro *Irene*, che ſposò Pietro Antonio Principe di Biſignano, ed i ſeguen-

(1) Inter miſcellanea Poetica p. 229. ad 452.

(2) Ap. Fabric. ibid.

(3) Ap. Placium de Script. Anonym. tom. 1.

(4) La ſtoria letteraria del P. Zaccaria tom. 11. pag. 157.

(5) Sup. pag. 18.

7. Non prestò fede Maometto all' avviso benchè universale della morte di Scander-begh. Lo credette artificiosamente sparso da

seguenti, che finiron la vita senza lasciar di se prole maschile. Tali sono stati Achille, Federico, *Alfonso*, Paolo, *Giovanni*, e *Ferdinando* il *juniore*. Di questi scrive il chiarissimo Du Cange *Absque liberis obiere* 1.

Tre de' suddetti fratelli portarono il titolo di *Duchi di Ferrandina* cioè; *Giovanni*, che sposò Giovanna figlia del Duca di Trajetto, e Conte di Fondi, con cui procreò solamente Maria erede del detto ducato. *Alfonso* Marchese dell'Atripalda marito di Camilla de' Cosaza, da cui ebbe due figliuoli Antonio e Giovanni. Ammendue furon privi di successione maschile; in guisa che dopo la morte di Giovanni, il Ducato di Ferrandina restò devoluto alla real corona di Napoli. *Ferdinando* il *juniore*, nominato anche *Ferrante* marito di Camilla Capuana, non lasciò dopo di se alcun figliuolo, che propagar potesse la linea maschile dei Castrioti.

Da questa serie genealogica trascritta dal chiarissimo Carlo du Fresne, il quale con eterna lode del suo nome avend' illustrata la storia del greco Imperio de' secoli bassi, ci ha comunicate ancora le genealogie più interessanti delle famiglie sl di C. P., come di altri Regni e Provincie, chiaramente vien dimostrata l' estinzione della linea maschile dei Castrioti, ch'egli comprova coll'autorità di gravi, ed illustri Scrittori. Questa verità viene anche confermata dalla relazione irrefragabile di Gio. Battista Monardo; il quale dando alla luce la vita di Georgio Castriota in Venezia l'anno 1585. sotto gli auspicj di Girolamo Angelo Flavio nipote di lui di linea feminile, si duole seco della rea sorte d'essere stata tolta dal mondo la prole maschile di quel celebre capitano: *Ancorchè la discendenza, e prole della linea mascolina dell'invitto Signor Scander-begh zio di V. A. sia per la varietà delle umane cose finita sulla vita della felice memoria dell'Illmo, ed Eccmo Signor D. Ferrante Castriota Duca di S. Pietro in Galatina, non si deve però V. A. di ciò turbare*. Da questo testimonio siamo bastantemente istruiti, che nel tempo in cui scriveva l' autore, fosse già mancata la linea mascolina predetta. Altrimenti si sarebb'egli esposto alla taccia di pubblico impostore; e non avrebbe mancato di rimproverarnelo Angelo Flavio sopra d'ogni altro pienamente informato ed interessato in quest'importante affare. Ammendue le testimonianze del du Cange, e del Monardo mi tolgono dall' impegno di rimostrare la falsità della genealogia de' Castrioti, tessuta dallo Stampatore Giuseppe Severini napoletano; il quale pubblicando l'anno 1755. il tomo 3. par. 4. della storia degli Scrittori nati nel Regno di Napoli, composta dal Signor Gio. Bernardino Tafuri, nella lettera dedicatoria al Signor D. Giorgio Castriota, finge a capriccio la propagazione de' maschi fino a' nostri tempi. Aggiugnendo, e multiplicando nomi di

(1) Du Cange Hist. Byzant. Inter Familias Dalmaticas n. XVIII. p. 348.

da lui, per valersi di questa simulazione come di militare stratagemma a suo danno. Aspettò tuttavia un anno intero per esserne informato, come lo fu con sicurezza. Riavuto dal timore cagionatogli dal formidabile suo nome, fumante di rabbia s' abbandonò all' umor crudele, e si dichiarò contro alla Religione christiana. Gli Albanesi piuttosto che rendersi al nemico, dacche

---

di Antonj, e di Achilli, che non si leggono nel Du Cange, ci vorrebbe dare ad intendere, che un'Achille sia stato padre di Pirro, la cui linea fiorisca oggigiorno. Fino a quando non ci additerà i fonti sinceri di questa discendenza ignota fin'ora agli Autori, non siam tenuti di prestargli fede. Se s' appella a' vecchi diplomi scritti a penna, ed ignoti al pubblico, sarà duopo esaminare colle regole della critica, le date, la qualità de' caratteri, e confrontare colla storia quanto in essi si narra.

La linea feminile adunque di Giorgio Castriota era diffusa nella Provincia d'Otranto *co' ricchi poderi* l' anno *1663*, in cui il Miniati, che lo attesta, scriveva il trattato della *famiglia Comnena* 1. Fra le donne, nominano con onore le seguenti. *Irene* figliuola di Ferdinando Juniore Duca di S.Pietro in Galatina, che portò il Ducato alla famiglia di S.Severino, per essersi imparentata con Pier Antonio Sanseverino Principe di Bisignano, e Padre di Berardino, cui Barrio dedicò l'opera *de situ, & antiquitate Calabriæ* 2. *Giovanna* sposata ad Alfonso Duca di Nocera, una delle donne illustri dotata di quelle prerogative, che si richiedono a formare lo spirito d'una Dama virtuosa, lodata dal Capaccio, e dal Summonte 3. *Isabella* moglie di Vidone Ferramosca Duca di Mignano distante dodici miglia da Montecassino, la quale compì i suoi giorni l'anno 1545. Nel maestoso e ricco tempio di quell' illustre cenobio mirasi il tumulo, che fu innalzato a Vidone l'anno 1555. in adempimento della volontà della consorte, in cui è incisa la seguente iscrizione *i*

Vido. Ferramoscæ Menn. Regulo Q. C. V. Ferr. D. T. Sep. E.
Isabella Castriota conjugi carissimo F. V. A. LII. M. VII. D. VII.
H. IX. H. M. H. N. S.

Sembra doversi leggere distesamente così. *Vidoni Ferramoscæ Mennensium Regulo, qui cum universa Ferrensium domo tandem sepultus est. Isabella Castriota conjugi carissimo fecit. Vixit annis LII. Menses VII. dies VII. Horas IX. Huic monumento hæredes non succedant*. L' insegna gentilizia della famiglia Castriota era formata, d'un'aquila nera di due teste, colle ali spiegate in campo rosso 4.

(1) Pag. 45.

(2) Barrius in epist. dedic. Sanctorus hist. monast. Carbon. pag. 128.

(3) Capac. Illustr. mulier. pag. 18. Summonte storia del Reg. di Nap. lib. 5.

(4) Biemmi storia di Scand. p. 23. Delle famiglie Veneziane cod. Vatic. Othobon. n. 1446. pag. 41. Du Cange loc. cit.

chè si videro emaciati dalla rabiosa fame, si cibavano per fino delle cuoja de' bovi, e delle pelli de' cavalli [1]. Maometto intanto arrotò il baleno di sua spada, l'inebriò col sangue degli Albanesi, e lo satollò colle loro carni. I soldati non respiravano, che stragi e ruine. Sacrificavano del pari alla morte uomini di matura e fresca età, e donne, e fanciulli. La costanza degli Albanesi preparata ad ogni prova non era turbata dallo spavento delle crudelissime esecuzioni. Non impallidivano a vista de' supplicj, nè si rendevano sensibili all' esperimento de' tormenti. Non mancava il coraggio, non languiva la fede nè per amore del secolo, nè per debolezza del tesso. La gloria delle vittorie comuni non può negarsi, che fosse in qualche modo oscurata dalla caduta di altri, che apostatarono. Ma la vergognosa loro apostasia dee servire a dare, come le ombre alla luce, un maggior risalto alla gloria della maggior parte di quei campioni, che confermati dal Signore colla sua grazia, e dotati di una costanza corrispondente all' ardore della fede, furono ammirabili testimonj della cristiana Religione. Undici anni impiegò Maometto ad espugnare l' Albania e le provincie vicine, avendo nel 1478. finite le sue conquiste. In questo intervallo, e molto più dopo la morte del Castriota, sollevò più superbo il capo, rese più luminoso il suo trono, e il mondo vide con cordoglio universale le sue mani grondanti di caldo fumante sangue de' Cristiani. L'a. 1470. rapì il Negroponte ai Veneziani. Nel 1474. soggiogò Ussum Cassano Re di Persia. Nel 1476. privò i Genovesi di Caffa. Occupò anche il Regno di Bosnia, e fece crudelmente segare per mezzo il suo Re. Molti nazionali adunque portati a' tormenti furono trucidati. Alcuni fuggendo l'ira del nemico, di fame e di freddo perirono. Altri restando nell' Albania, esperimentano tuttavia l' oppressione de' Turchi. Ed altri finalmente, che poterono sottrarsi dallo sdegno del barbaro Ottomano, s' abbandonarono con coraggio alla cura della divina providenza. Mancanti di forze, abbattuti e dolenti sopra il peso delle loro disavventure, s' univano a' truppe a truppe, e tutti insieme traversavano luoghi inospiti, ed incolti. La fatiga del cammino, i disagi, ed i patimenti non diminuirono il loro spirito. Erano uomini d' alta statura, robusti, aguerriti, ed atti a sopportare gl' incommodi de' più disastrosi viaggi. Così ci vengono rappresentati da Filelfo nella lettera a Cristoforo Mauro Doge di Venezia, di sopra indicata.

Molti

(1) Omnibus prius ab oppidanis tentatis quo famem perferrent, ut etiam Boum coria, equorumque comederent. *Palmerius in Chronic. ad a.* 1478.

Molti nobili della città di Scutari ſi ricovrarono in Venezia. Altri nella Morea, e nella Grecia. Il numero maggiore, ſolcato il mare, venne in queſti noſtri lidi, dove fu obbligato di fermarſi, ridotto dalla ſtanchezza in iſtato di non poter continuare la faticoſa peregrinazione. Paolo II. deſcrive la lor venuta nella lettera a Filippo Duca di Borgogna (a). A queſti poveri fugitivi nè la lunghezza del camino, nè la malagevolezza de' paſſi, nè il rigore de' tempi o delle ſtagioni, nè la neceſſità di dover ſovente paſſare per luoghi inacceſſibili, nè la fame, nè la ſete, nè qualunque altro ſi foſſe maggior pericolo o diſagio recò terrore, nè gli sbigottì dal continuare l' intrapreſo camino verſo le Provincie romane, e del Regno di Napoli, e di Sicilia.

Deſtati dalla ſtanchezza, da cui erano all' eſtremo abbattuti, e riavutiſi dai gravi patimenti, andavano in traccia di nuove ſedi, dove fiſſare ſtabile ſoggiorno. Giovanni Caſtrioto unico figliuolo di Scander-begh ricoveroſſi negli Stati concedutigli per appannagio dal Re Ferdinando [1]. Leonardo Tocco Principe albaneſe fu accolto in Roma da Sisto IV. con molte ſignificazioni di ſtima [2]. La ſchiatta dei Tocchi era una delle tre più conſpicue dell' Albania, che dalla munificenza dei greci Imperadori avevano ricevuto in retaggio molte Provincie, come di ſopra abbiamo detto. Poſſedevano l' Etolia, l' Acarania, e l' Epiro. Leonardo Tocco compì il numero de' Deſpoti (b).

Fra tutte le famiglie albaneſi, la più glorioſa nel ceppo, più coraggioſa nel meſtiere delle armi, e più fortunata ne' poſteri fu quella

---

(a) *Albanenſes partim caſi gladio ſunt, partim in miſeram ſervitutem abducti. Oppida, quæ antea pro nobis Turcorum ſuſtinuerunt impetus, in ditionem eorum venerunt. Vicinæ gentes, quæ Adriaticum mare attingunt, propinquo metu exterritæ, tremunt. Ubique pavor, ubique luctus, ubique mors, & captivitas ante oculos ſunt. Audire miſerum eſt, quanta omnium rerum ſit conturbatio. Lacrymabile, inſpicere navigia fugentium, ad Italos portus appellere, familias quoque egentes pulſas ſedibus ſuis, paſſim ſedere perlittora, manuſque in cælum tendentes, lamentationibus ſuis cuncta implere.*

(b) *Deſpota* era titolo illuſtre, con cui gl' Imperadori greci decorarono ſul primo i proprj congiunti; indi i principali perſonaggj della corte; e finalmente lo ſteſero ai Baroni, che poſſedevano le Provincie loro donate.

(1) Fatti di Scander-begh p. 300. (2) Panvin. & Ciacon. in Sixto IV.

quella de' Lazj propagata in Urbino da tre fratelli Giorgio, Filippo, ed Andrea figliuoli di Michele. A queſti preſentataſi la fortuna carica di grazie e beneficenze, ſeppero sì bene accoglierla colla loro deſtrezza, e virtuoſe azioni, che aprirono la ſtrada a ſe ſteſſi, e molto più a' loro diſcendenti, ad eccelſe cariche, e dignità. Siam privi di monumenti, che ci aſſicurino dell' epoca preciſa ed anno, in cui eglino vennero in queſta regione; ſiccome ancora, ſe abbiano militato ſott' altre inſegne, innanzi di ricoverarſi ſott' il patrocinio di Federico I. Duca d' Urbino celebre, e per la gloria dell'arte militare, e per la fama di ſuntuoſa magnificenza. Due coſe ſono certe; la prima, che i tre nominati fratelli erano figli di Michele, ed albaneſi; i quali, fatta paleſe al magiſtrato d' Urbino co' veridichi monumenti la nobiltà de' natali, furono tantoſto ammeſſi all' onore della cittadinanza con purgato diſcernimento, e per comun decreto degli 8. marzo del 1491. [1]. La ſeconda è, che Giorgio l'anno 1475, era al ſoldo di Roberto Malateſta Principe di Rimini; poichè nelle ſolenni nozze quì celebrate con grandiſſima feſta fra queſti ed Eliſabetta figliuola di Federico I. d' Urbino, egli è nominato il primo fra gli Squadrieri, che ſuperbamente veſtiti comparvero nella lieta pompa e ſolennità [2]. Ci giova credere, che il Duca Federico vedendo riſplendere in lui perfetta idea di perſona eroica, e dal virile aſpetto tralucere fuori ſpirito nobile, e ſpirare magnanimità e valore, lo ritiraſſe dal ſervizio del Malateſta ſuo genero, e lo portaſſe in Urbino, dove lo arrollò alle ſue milizie. I pubblici atti di queſta città ci manifeſtano gli onori, e le cariche militari, delle quali Guido Ubaldo figliuolo di Federico provide non meno Giorgio, che Filippo ſuo fratello [3]. Le nobili azioni, ſingolar valore, e pregiate virtù li reſero chiariſſimi fra quanti capitani vivevano in quei tempi. Ma la fama delle prodezze di Filippo inoltrataſi nelle più remote Regioni, portollo a militare per la Repubblica veneta, che gli diede il comando delle ſue truppe, come manifeſtano i diplomi di due Dogi Agoſtino Barbadigo de' 5. Agoſto 1499., e di Leonardo Loredano de' 15. Marzo 1508. Finirono la vita, Filippo in Ravenna in queſto medeſimo

(1) Georgius, Philippus, & Andreas qu. Michaelis albanenſis filj, & adinvicem fratres, inter nobiles Urbinates relati an. 1491. die 8. Martii. Ex tabulis Marci qu. Bartholomæi de Benedictis Urbinatis notarj.

(2) Ceſare Clementino Storia di Rimini lib. 9. all' anno 1475. pag. 533. in fine: *Georgio Albanenſe*.

(3) Ex tab. Ludovici de Righettis pag. 8. a tergo, & Friderici qu. Pauli de Guiduccis pag. 454. tabellionum Urbinatum, quæ in publico archivio aſſervantur.

mo anno 1508. (a), e Giorgio in Urbino nel 1520.[1], Lasciarono considerabili acquisti di beni di fortuna, e un patrimonio più pingue di virtuose azioni, e di gloriosa fama. *Altobello* figliuolo di Giorgio visse con isplendore, e diede sì chiare prove della sua prudenza nel regolamento de' pubblici affari, che Guido Ubaldo II. Duca di Urbino alla sua fede commise l' amministrazione generale de' suoi Stati; e della medesima ragguardevole carica fu di poi provveduto Annibale di lui figliuolo[2] da Francesco Maria II. Il lodato *Altobello* fu il primo, cui il volgo cangiasse nel cognome d' *Albani*, l' antico di *Lazio*; forse per serbare fra i Latini, dove erano venuti i suoi maggiori, l' antica memoria dell' Albania, dond' erano partiti[3]. Quindi è, che tutti i successori di lui furono denominati non più *Lazj*, ma *Albani*.

E' cosa certamente maravigliosa, ch' eglino sieno stati forniti d' un' attività singolare nel maneggio de' pubblici interessi, d' un talento poco comune nel governo politico, e d' una grandezza d' animo senza pari nel proccurare la comune utilità. Da *Annibale* fu generato *Orazio*[4] uomo di soave discorso, valente nell' opere, e prudentissimo ne' consigli, che regolò colla sua destrezza Francesco Maria II. Duca di Urbino nelle più ardue, e malagevoli imprese. Fu tenuto in tal grado di stima, che ben due volte ebbe l' onore d' essere spedito ad Urbano VIII. col ragguardevole carattere di Ambasciadore, per trattare la cessione del Ducato. Fece la perorazione, secondo il costume di quei tempi, al Papa con tal energia e saviezza, che rapito dall' eloquenza, e dalla

(a) Nel testamento rogato li 20. Febbrajo di quest' anno 1508. dal notaro Gio: Antonio de Caravagiis del quondam Francesco della città di di Crema, è denominato condottiere e capitano nell' esercito veneto: ed in uno stromento di compra rogato l'anno 1483. dal notaro d'Urbino Ludovico de Righettis: *Squadriere* del Prefetto della Città: ed altrove, del Duca d'Urbino: *Strenuus vir Philippus Michaelis Albanensis ad præsens Squadrerius Illustrissimi Domini Præfecti, omni meliori modo &c.*

(1) Ex iisdem tabulis Ludovici.

(2) Annibal filius Altobelli, ex tabulis Julii Corvini an. 1563. die 28. Augusti.

(3) Ex tabulis Camillæ filiæ suæ nuptæ Francisco de Brancarinis anno 1555. die 22. Martii, Joannis Francisci Petrutii tabellionis Urbinatis.

(4) Horatius Albanus probatur filius Annibalis Albani ex testamento Juliæ Jordanæ viduæ Annibalis.

e dalla perizia, che in lui conobbe de' politici affari; volendolo trattenere in Roma per valersi del suo consiglio nel governo, gli conferì l'anno 1633. la dignità di Senatore. Infastidito della corte, rinunziò la carica ad Innocenzo X.; e ritiratosi in Urbino, fu contento della giudicatura ordinaria della Rota collegiale, dove fece maravigliosamente spiccare la perizia delle Leggi con alcune consultazioni, che tuttavia si serbano. Compì i giorosi giorni nel 1653., e da Olimpia Staccola sua consorte lasciò numerosa prole; cioè; *Annibale* Prelato in Roma d'ingegno eccelso, ed intelligenza eminente; il quale fornito di sagra, e profana erudizione, non che delle lingue orientali, acquistossi fama de' più eruditi della corte; e meritò fra gli altri onori, d'essere prescelto alla carica di custode della Biblioteca Vaticana da Urbano VIII. Ajutato dal favor della natura, dalla nascita, e dottrina, avrebbe potuto assistere a lui nei primi seggi; ma la morte invidiosa degli vomini grandi gli troncò il corso l'anno 46° di sua età, nel 1651.; *Geronimo* Prepositto della Catedrale d'Urbino, e Vicario generale dell'Arcivescovo, che morì nel 1632. *Georgio*, *e Guidone* attesero alla milizia; e divennero sì eccellenti nel mestiere delle armi, che ottennero i primi posti negli eserciti di Cesare sotto il Generale Ottavio Piccolomini; e perduta la vita nella battaglia di Mordlinga nel 1632., acquistarono perenne fama d'onorè; *Giulia* sposata a Giovanni Andrea de Abbatibus Olivieri di Pesaro, donna di rara virtù, e madre di Fabio Olivieri Cardinale, e Segretario de' Brevi defunto a nostri giorni.

Finalmente *Carlo II.* ultimo figliuolo d'Orazio sposò Elena Mosca, e diede fine a' suoi giorni nel 1684. Il suo primogenito *Gio: Francesco* venuto alla luce del mondo nel 1649., ed esercitate con lode ed ammirazione commune, le cariche primarie della Corte romana, fu da Dio dato per capo, e moderatore della Repubblica cristiana col nome di *Clemente XI.* l'anno 1700. in tempi deplorabili, e calamitosi, ed in mezzo a maggiori turbini, e sconvolgimenti delle cose sagre e profane, della chiesa e dell'imperio. Fu benigno fautore delle buone arti, benefico protettore de' letterati, de' quali faceva molto conto, in guisacchè fu sollecito di provederne la sua corte. Egli è nel numero dei più illustri Pontefici e per l'eccellenza della virtù, e per lo splendore della dottrina; onde di lui a ragione fu scritto [1]. *Ma-*

(1) Sandini in Clemente XI.

gnum in romanis Pontificibus nomen, Clemens XI. Urbinas (a). Il mondo ha ammirato in esso, fra le altre eccellenti prerogative, lo zelo e nel mantenere saldi i dogmi cattolici contro le novità pernicioſe, e nel custodire i diritti dell' Apostoiica Sede contro agl' insolenti usurpatori, opponendo loro il coraggio del suo fortissimo petto. Potrebbe dirsi essere stato un martire senza sangue, e assolutamente meritevole d' un tal titolo, se gli uomini avessero in uso di attendere alle sole disposizioni dell' animo, nè il facessero dipendere dall' èffetto. E poichè dallo studio della storia, e disciplina ecclesiastica aveva appreso, che il bene spirituale della Chiesa è la radice del temporale; e che dal mantenimento di quella, in lei deriva la sussistenza perpetua di questo; occupossi interamente a tener la radice sana, ed a nutrir la pianta.

Col bandire dal suo animo la soverchia condiscendenza verso de' congiunti, con aver solennemente protestato di non far conto delle loro premure (*b*), ed osservato questo proposito invariabile e costante per lo spazio di anni XXI., col ritardare la porpora ad Annibale nei primi dieci anni, e negarla ad Alessandro nel corso di cinque lustri (ammendue suoi nipoti nati da Orazio II. e Maria Ondedei) benchè avessero meritato un tal' onore; si guadagnò dell' universo, e di tutta la posterità maggiore stima di quella, che godettero altri predecessori nel regolarsi con massime opposte. Ha pure rinnovato agli uomini zelanti dell' onore dell' Apostolica Sede, la perenne memoria di quei Pontefici ornati di eroica e rara virtù, che hanno il proprio nome segnalato nel prendere special cura di tenere lontani dalle cariche i loro congiunti: cioè; di *Adriano IV.*, che neppure un danaro avendo loro somministrato, raccomandò la madre alla

(a) Nella maestà del Pontificato non isdegnò di riconoscere la sua origine dall'Albania; cui volendo dare stabile contrasegno della memoria, che ne riteneva, instituì un Alunnato nel Collegio della Propaganda Fide per gli giovanetti della Provincia d'Epiro, dove un di loro dovesse succedere all'altro nell'esercizio delle missioni a profitto della nazione. *Litt. Apost. dat. 21. Junii 1708.*

(b) *Illud etiam ne utiquam vulgatæ laudis, quod ubi primum aditus est a consanguineis, denuntiavit; nihil se diminutum velle de constitutione, qua decessor ejus, nimiam Pontificum in suos benevolentiam execrabatur, nihil se daturum gratia eorum: ac vetare, ne munera ulla acciperent, ne facturos secum officiose admitterent, neu propria, & usitata Pontificum romanorum propinquis munia susciperent.* Sandini in Clem. XI.

alla pietà della Chieſa Cantuarienſe [1]. Di *Clemente IV.*, che a due ſue figlie procreate innanzi il ſacerdozio aſſegnò una dote corriſpondente, non al ricco patrimonio della Chieſa, che amminiſtrava; ma al tenue e privato di ſua famiglia, che aveva abbandonato [2]. Di *Martino IV.*, che con pochi donativi deluſe le ſperanze del fratello venuto a congratularſi dell' eſaltazione al Papato, e l' obbligò di reſtituirſi alla caſa paterna, e menarvi vita oſcura, e privata [3]. Di *Nicolò IV.*, che proteſtò di non aver altri congiunti, che gli uomini ſcienziati [4]; Di *Benedetto XI.* che ricusò di riconoſcere la madre preſentataſi in abito di gala oltre la ſua povera condizione [5]; Di *Benedetto XII.*, che appena potè indurſi a conferire la Chieſa di Arles ad un nipote, e con tenue appannagio di dote diede in iſpoſa la nipote ad un mercadante di Toloſa [6]; Di *Adriano IV.*, che, fatto paleſe il ſentimento di non voler *ædificare Sion in ſanguinibus*, acerbamente ripreſe il nipote; che poſſedendo un titolo di beneficio, aveſſe ardito di chiedere il ſecondo [7]: Di *Marcello II.*, che fu ſollecito di vietare a' congiunti l' acceſſo a Roma: ed a due nipoti, che vi ſoggiornavano avanti la ſua creazione, vietò là ſtanza nel palazzo apoſtolico [8]; e finalmente d' *Innocenzo XII.*, che promulgò la notiſſima bolla del nepotiſmo, *qua hæreticos ipſos in admirationem pertraxit* [9].

Queſt'eroica virtù, oltre l' aver conciliato a Clemente XI. un profondo riſpetto de' Principi cattolici, fece tale breccia nell'animo degli eretici di Norimberga, che, ammirata la grandezza d'animo, ſegnarono le monete col nome di lui accompagnato d'onorifiche eſpreſſioni: ed obbligò altresì la divina Providenza di riſarcire colle ſue beneficenze ſopra i nipoti, la lodevole parſimonia del zio, Ed in vero, ſe queſti negò ad uno la porpora, il cielo l' ha conceduta a due; cioè ad Aleſſandro, e Gio: Franceſco (nato da Carlo figliuolo di Orazio II., e Tereſa Borromei, e perciò pronepote di Clemente XI.) ne' quali trovaſi mirabilmente congiunto tutto quello, che la natura, la ſorte, ed il talento poſſono ſomminiſtrare agli uomini, per abilitarli a far luminoſa comparſa, e gran figura nel mondo. Il primo non cedendo ad alcuno nella prontezza, e vivacità dell'ingegno nello

(1) Sandini in Adriano IV.
(2) S. Antonin. in Chron. par. 3. tit. 10. c. 1. §. 2.
(3) Sandini pag. 525.
(4) Bur. in vita.
(5) Addition. ad Ciacon. t. 2. p. 342.
(6) Pagius in vita §. 16.
(7) Sandini pag. 311.
(8) Spondan. ad an. 1555. §. 5.
(9) Bur. vit. Rom. Pontific. p. 493.

ſciogliere i nodi dei più intricati negozj, è ſtato invitato alla comprotettoria dell' Imperio, e dei Regni, e Dominj ereditarj della caſa d'Auſtria; ſiccome ancora alla protettoria degli Stati del Re di Sardegna. Inveſtito della carica di Bibliotecario apoſtolico, ha arricchito la Vaticana d' alcuni preſenti. La grandezza d'animo paleſata nell'emulare co'nuovi gli antichi edifizj, che ha magnificamente adornati co' più vetuſti, rari, e pregiabili monumenti, e la generoſità nel diſpenſare a larga mano favori, ha riſvegliato il riſpetto, l'amore, e la ſtima verſo di lui di tutta la città di Roma. Se ciaſcuna coſa quanto più avvicinaſi al ſuo principio, tanto più perfettamente partecipa delle prerogative, e delle proprietà ſingolari di eſſo: onde quel chiarore, che è più proſſimo al ſole, è più folgorante; quel calore, ch' è più proſſimo al fuoco, è più fervoroſo; quell' acqua, che attingeſi più vicina alla fonte, è più criſtallina, limpida, e ſincera; non è meraviglia, che queſto Porporato, ch' è ſtato per affinità ſtrettamente congiunto alla ſorgente delle più nobili virtù Clemente XI., le quali ci vengono eſpoſte dall'elegante ſcrittore della ſua vita, ne abbia partecipato con tanta copia, pienezza, e perfezione. Il Cardinal Gio. Franceſco fornito di ſapienza, e dottrina, governa con pari zelo la dioceſi della Sabina, di cui è Veſcovo. Protettore dei Regni, e Stati ereditarj del Re di Polonia Elettor di Saſſonia, fa loro da lungi ſentire le impreſſioni del verace ſuo zelo.

Da Urbino un' altro ramo della famiglia Albani ſi è dilatato in Bergamo [1], donde è ſortito il Cardinale Gio. Geronimo Albani generale delle milizie venete, ed ammogliato; indi creato Cardinale da Pio V. Compì il corſo della vita l'anno 1561., ed ebbe onorevole ſepultura nella Chieſa di S. Maria del Popolo [2] di queſta città di Roma (a).

§. UNI-

(a) Di un'altra famiglia Albani di origine di Capo d' Iſtria, che fioriva nel ſecolo XII. ſi fa menzione nelli due codici Ottobono Vaticani n.1446, pag.14. e n.1454., in cui ſono deſcritte le famiglie venete venute in quella dominante dalle parti d'Oriente. Alla pag.18. del ſecondo Codice ſono nominati gli Albani del ſeguente tenore: *Queſti vennero da Caodiſtria, da luogo detto Giuſtinopoli, e da quei luoghi paſſarono in Ricialta. Erano Tribuni antichiſſimi, e del ſuo proprio avere fecero edificar la Gieſia di S. Servulo. Venne queſta caſada del 1122., e mancò in quondam Zuanne Albani, ſtando Zuſtier novo del 1262., il qual'era homo di buona vita, amator de poveri.*

(1) Moreri verbo Albani. (2) Ciacon in Pio V.

§. UNICO.

Paſſata l'Albania in potere de' Turchi, gli Albaneſi danno contraſegni di ſommo valore, e fioriſcono nella gloria dell' arte militare nelle milizie de' Pricipi cattolici; particolarmente a' giorni noſtri ſotto la Maeſtà del Re delle due Sicilie.

SOMMARIO.

1 *GLI Albaneſi ſi diſtinguono nella gloria dell'arte militare nel ſoccorſo di Caſalnuovo l'anno 1539. Di Giorgio Baſta, ed altri Capitani.*

2 *Formano un Regimento in ſervizio della Maeſtà del Re di Napoli.*

3 *Loro prodezze nell' aſſedio di Velletri l'anno 1744. Si deſcrive la maniera, onde liberarono l' eſercito Napoletano dalle inſidie nemiche. Il Colonello Caraffà ne riporta la gloria.*

4 *Difendono Guaſtalla ſotto la direzione del medeſimo Colonello. Proveduti di ſoli quattro barili di polvere, ottengono da nemici onoriſiche condizioni. Libertà conceduta agli uffiziali Albaneſi, e negata al Corafà. Suo contegno. L'ottiene dalla Regina d' Ungaria. E' ſollevato dal Re di Napoli alla carica di Mareſciallo, e all'onore di gentiluomo di camera, o ſia di cavaliere della chiave d'oro.*

1. FRA le famiglie più recenti delle greche regioni, ſono ſtate maravigliose nell' arte militare quelle d' Epiro, le quali a guiſa dell' antiche colonie vennero nelle Provincie del Re Cattolico, dappoichè l' Albania paſsò in poter de' Turchi (1). Come ſopra i baſſi virgulti ſorge l' alto cipreſſo: tale ſi è diſtinto l' Albaneſe nell' Italia fra quanti Orientali poco prima l' avevano preceduto, o poco dopo l' hanno ſeguitato. Calcò le veſtigia de' ſuoi predeceſſori, e particolarmeate del grande Scander-begh: e ſe la copia non giunſe ad eguagliare l' originale, più d' ogni altra certamente la eſpreſſe, e la imitò. La ſchiavitù, con cui la potenza Ottomana oppreſſe gli Albaneſi, non potè mai frenare, nè abbattere i loro ſpiriti bellicoſi, pronti ſempre e diſpoſti a dare prove ſenſibili del loro eſtremo coraggio. Le diſſaventure, che gli accompagnarono nella fuga, la perdita delle ſoſtanze, della patria, e delli congiunti, lungi dall' ammollirli,

(1) Mugnos Teatro Genealogic. par. 2. pag. 201.

lirli, più fermi li rendettero ed inflessibili agli urti dell' avversa fortuna. Nella persecuzione trionfò la loro costanza. Avidi d' acquistare nel mondo riputazione, si sono segnalati nella gloria dell' arte militare, ch' è stata la loro dominante passione, e forma tutt' il loro studio, e la maggiore occupazione. Datisi a militare sotto le insegne de' Principi cattolici, e più spesso seguendo le armi spagnuole, hanno operato prodigj, per così dire, di valore. Nel soccorso di Casal Nuovo espugnato da' Turchi l' anno 1539. si distinse il coraggio, e la sedeltà degli Albanesi, i cui nomi sono lodati dal Mugnos. Nel fuoco acceso fra la corona della Spagna, e della Francia nel Regno di Valenza, nel Parmegiano, e Piacentino si fè ammirare Giovanni Cabiceli; il quale alla testa d' una ben guarnita compagnia fè conoscere al Re Cattolico quanto giovi l' avere nelle sue milizie i bravi Albanesi, che sostennero i principali cimenti, come manifestano i certificati sottoscritti in Vercelli li 22., e li 25. di Luglio del 1638. da D. Antonio Arias Sotelo maestro di campo dell' Infanteria spagnuola, e da D. Martino d' Aragona capitan generale dell' Artiglieria nello Stato di Milano. Nello spuntare del secolo passato si rese l' oggetto della commune ammirazione Georgio Basta Luogotenente Generale delle armi Imperiali nella Transilvania, e Gonfaloniere delle Ponteficie, il quale dell' arte militare lasciò a' posteri i documenti [1]. Il solo villaggio di Drimades (per lasciare in silenzio molti altri paesi della Provincia di Cimarra) è stata a' nostri tempi madre feconda di uomini militari di qualche nome. Ivi sortirono i natali Mercurio Bua, Giovanni Bacilli, e Cristoforo Nina, a' quali il raro valore, e la lodevol condotta conciliò l' affetto della Corona di Spagna, e della veneta Repubblica, sotto i cui stendardi militando, riportarono onorifici titoli, e cariche luminose, che sono l' appannagio naturale del merito.

2. Delle glorioſe azioni de' Drimadiotti suoi paesani ha risvegliato a' giorni nostri l'illustre memoria, il Signor Strati Glica. Calcando l' orme de' prodi suoi maggiori Albanesi sì ossequiosi, come abbiam veduto, alla Real Corona di Spagna, esibì al gloriosissimo Carlo già Re di Napoli, ed ora Monarca delle Spagne, un Reggimento d' infanteria, composto della più scelta, e coraggiosa soldatesca albanese, di cui una compagnia adunò pur anche a sue spese il Signor Antonio Panno. Sua Maestà in contrasse-

(1) Il Maestro di campo generale di Georgio Basta, Venezia 1606. V. Campana, Supplemento alla vita di Filippo II. pag. 106.

traſſegno del ſovrano gradimento, conferì al Glica la carica di Colonnello; il quale aſſunto al grado di Tenente Colonnello, ebbe in ſucceſſore il Signor D. Giorgio Coraſà di chiara ed illuſtre famiglia di Cefalonia, fornito di cuore nobile ed intrepido, di ottima condotta, di conoſciuta probità, e di conſumata prudenza, di cui ci ſi darà luogo di favellare più largamente quì appreſſo. La fedeltà mantenuta da queſto reggimento alla Real perſona di Sua Maeſtà, e le pubbliche teſtimonianze del riſpetto, e zelo verſo i di lei intereſſi corriſpondono al ſuo raro valore. Largo campo ſe gli aprì ad eſercitare eroiche azioni nella campagna di Velletri l' anno 1744.

3. Volendo l'Imperadore Carlo VI. portare le ſue conquiſte al Regno di Napoli, vi ſpedì l' anno 1744. un fiorito eſercito ſotto la condotta del Principe Lubkovvitz. Gli venne a fronte la poderoſa armata napoletana ſotto la direzione del Conte di Gages dotato di tutte le prerogative, che poſſono deſiderarſi in un uomo, il quale brama riſplendere nell'arte militare. D'una maniera degna del ſuo ſpirito grande, regolò queſt' importantiſſima guerra, aumentando la gloria del ſuo nome nella eſecuzione degli ordini reali. Scelſero i Napoliſpani per quartiere generale la città di Velletri, diſponendo le truppe napoletane alle falde delle ſue mure, e la maggior parte delle ſpagnuole ſul monte de' Cappuccini, che la ricuopre. Era loro queſta ſituazione sì vantaggioſa, che il Principe Lubkovvitz non ebbe coraggio d' aſſalirli, ma dovette contentarſi di reſtringerli da vicino. Si appoſtò nel boſco della fajola, che domina la città di Velletri; nella Lavinia, in Genzano, e Nemi, che le ſono confini. Quì fiſsò il quartier generale, e poſe i magazzini delle proviſioni. Stavano i due eſerciti nei loro accampamenti uno dirimpetto all' altro in tal vicinanza, che non erano in libertà di dare battaglia; eſſendo ben perſuaſi, che chi ſarebbe ſtato il primo a levare il campo, averebbe corſo pericolo d' eſſere battuto, e disfatto. Frequente nondimeno e ſcambievole era il fuoco del cannone; e non ordinarie erano le repreſſaglie, che facevano fra loro le ſquadriglie nemiche, che battevano le ſtrade. Mentre le due armate erano nella deſcritta maniera diſpoſte, il Principe Lubkovvitz di conoſciuto valore non ſtava colla ſua mente in ozio, ma andava macchinando ſtrattagemmi per eſſere il primo a battere il nemico ſenza propria offeſa. Giudicava meritamente di non poter conſeguire un più glorioſo trionfo di quello, che gli ſarebbe ſtato dovuto, quando gli foſſe

foſſe riuſcito di vincere il generale Gages celebre capitano de' noſtri tempi. Fra i molti artifizj, che credeva poterlo felicemente portare al ſuo diſegno, e che gli ſi preſentarono davanti, uno ne macchinò sì profondo e sì ben concertato, che ſe i noſtri Albaneſi non l'aveſſero attraverſato con raro ardire, avrebbe oſcurato la gloria di quello. Ecco la maniera, nella quale la coſa ſeguì. Il lodato Generale ſpedì alcune ſue truppe verſo fiumicino per dare geloſia ai nemici, ed ingannarli, quaſi voleſſe indi farli navigare in alto mare. Mentre i Napoliſpani teneano occupata l'idea dell'imbarco, ed erano tutti inteſi a ſottilmente indagare gli andamenti de' nemici attorno a quella riviera, il generale Lubkovvitz diſponeva con profondo ſegreto le ſue genti per mandarle a ſorprenderli improviſamente nei proprj accampamenti ſopra le montagne di Velletri. La notte per tanto dei 10. d'Agoſto dell'anno 1744. diviſe in tre parti le ſue truppe. Un corpo marciò tutta la notte con profondo ſilenzio, e ſenza rumore per alcune vigne fino all' accampamento d'una porzione delle truppe ſpagnuole al ridoſſo di Velletri. Si lanciò improviſamente ſopra la cavalleria nemica. Indi preſentatoſi ſotto la porta di Velletri detta di Napoli, gittolla a terra, sforzò le guardie, entrò nella città: e come la maggior parte de' nemici eran immerſi nel ſonno, ſparſe da pertutto lo ſpavento, e portò in ogni cantone la confuſione, e'l terrore. Fu queſta ſorpreſa come un colpo di fulmine, che grandemente ſconcertò i Napoliſpani. L' altro corpo diſpoſto dal General Lubkovvitz dovea nel mdedeſimo tempo attaccare la trincea detta dei Cappuccini: ma giunto due ore più tardi, non meno a cagione della difficoltà delle ſtrade, che per la briga, che ſeco naturalmente porta una marcia notturna, non potè eſſere in iſtato di formare allo ſpuntar del giorno il ſuo attacco. Il terzo corpo finalmente dell' eſercito auſtriaco più formidabile, e più ardito dei due precedenti, inveſtì dalla parte della fajola il monte artemiſio, il quale poteaſi con tutta ragione dinominare l'antemurale del campo napoliſpano per le ſue valide, e profonde fortificazioni: Laſciando di narrare la maniera, onde i Napoliſpani ſi ſono coraggioſamente difeſi dal primo e ſecondo aſſalto, la quale leggeſi deſcritta in una relazione data alla luce; mi atterrò da riferire l'artificio, onde la truppa auſtriaca fu reſpinta da quel monte per opera degli Albaneſi; i quali armati di ſommo coraggio, ſegnalarono ſopra ogni credere il loro ſpirito, e 'l loro valore.

Il con-

Il conſiderabile corpo auſtriaco adunque compoſto di ſettemila Croati, Licani, e Granattieri, d'un battaglione di Andreaſſi, e d'altra ſcelta milizia, attaccò li 11. d'agoſto avanti lo ſpuntar dell'alba, l'alta montagna della Fajola, detta il monte Artemiſio. Una colonna d'eſſo aſſalì colle granate il poſto avanzato de' Micheletti, i quali dopo rigoroſa difeſa, ſi confuſero, e voltarono le ſpalle. Il nemico ebbe luogo d'innoltrare il cammino, d'occupare tre parti della montagna, e di renderſi eziandio padrone delle principali ſue fortificazioni del Bonetto, della Lingua di Sierpe, e del Brigadiere. L'altra colonna nemica attaccò nel tempo ſteſſo l'importantiſſimo poſto del Sombrero, che copriva l'artiglieria napoliſpana. Ancorchè queſta impiegaſſe tutto il valore per occuparlo; ebbe nondimeno ſorte diſuguale dalla prima, avendo trovato nel petto del Conte Benedetto Corafà capitano dei Granatieri albaneſi ardito intraprenditore, non ordinaria reſiſtenza. Queſti nulla prezzando nè il gran fuoco dei nemici, nè il loro furore; colla ſua e coll'altra compagnia pur anche de' Granatieri del Reggimento di Lombardia, ſi difeſe per lo ſpazio di due ore, ed ebbe del vantaggio. Frà tanto giunſe opportunamente il ſoccorſo del Reggimento macedone, il quale di bellicoſi ſpiriti acceſo, gittoſſi ſopra i nemici a traverſo di mille pericoli, li battè valoroſamente, li miſe in fuga, e ricuperò dalle loro mani i poſti mentovati del Brigadiere, del Bonetto, e della Lingua di Sierpe.

Ma queſta non fu la principale azione degl' Albaneſi, come non era ſtata primaria intrapreſa della colonna nemica. Avvedutoſi il Conte di Save Tenente generale eſſerſi quella a tal ſegno avanzata, che aveva ſormontata l'altezza del monte, dove il nervo delle milizie napoliſpane era riſtretto, marciò ſenza ritardo a quella volta con due Battaglioni. D'ordine del General di Gages fu ſeguitato dal Reggimento albaneſe ſotto la condotta del Colonnello Don Giorgio Corafà. Mentre queſti colla ſua rara intrepidezza ſaliva le balze ed orrori alla ſommità della ripida montagna, ſenza punto ſgomentarſi a viſta dell'aſprezza del fuoco, che acceſo da' nemici da ogni banda ardeva, fu incontrato dal decano del detto Tenente generale, a di cui nome ricevette gli ordini di dover marciare verſo le compagnie Granatiere amiche là sù appoſtate, di doverle ſeguire, e ſoſtenerle ancora, quando più avanti inoltraſſero il loro cammino. Ma le varie e tortuoſe ſtrade di quel monte, formando un cieco oſcuro ed intricato labirinto, ſiccome non erano note al Corafà,

non ſapeva riſolverſi quale di eſſe tener doveſſe per giugnere con ſicurezza al deſignato ſito. Ne richieſe la direzione dal decano, il quale meno informato di lui, gli additò il ſentiere, per cui egli ſteſſo eraſi incamminato. Continuò pertanto il ſuo viaggio il Colonnello, e ravviſando da lungi una folta corona di Granatieri, a lei francamente affrettò il paſſo a petto ſcoperto. Eſſendo a tiro di fucile, una ſcarica piena de' medeſimi, gli tolſe ad un tratto trenta Albaneſi fra morti, e feriti. Fra gli altri, che ſoſtennero i colpi de' furibondi avverſarj, uno fu il Sig. Antonio Panno prode e valoroſo Capitano, ſotto la cui condotta combatteva una compagnia ben guernita, ch' egli a proprie ſpeſe aveva arrollata, come è ſtato poc'anzi accennato. Reſtò ben privato della vita, non già della gloria, che gli conciliò il proprio valore, e intrepidezza. Il Colonnello Corafà ſorpreſo da sì improvviſo ed inaſpettato accidente, appreſe vivamente il pericolo. S'avvide dell'errore della ſtrada, che lo portava direttamente ai nemici, che s'erano fortificati dietro le trincee del Bonetto, di Sierpe, e del Brigadiere. Frà i molti penſieri, che ſe gli aggiravano nella mente, non ſapeva a quale riſoluzione appigliarſi. Se proſeguiva il cammino, era inevitabile la rovina del ſuo battaglione. Se ritiravaſi indietro per andare in traccia de' ſuoi granatieri in conformità degli ordini ricevuti, dubitava di far apprender loro, (che ſtandogli dietro le ſpalle coperti dal colle Sombrero, tutto minutamente oſſervavano, e non erano oſſervati) la ſua fuga alla prima ſcarica de' nemici: e di toglier con ciò, o di minuir loro il natio coraggio.

Mentre il Colonnello era altamente agitato da sì gravi, e tormentoſi penſieri, le ſtrettiſſime e penoſe anguſtie, che lo commovevano da ogni lato, gli ſuggerirono un conſiglio, ond' ebbe origine l'eſito felice di quella fatal giornata. Veniva la brigata della Regina di Spagna a ſoccorrere la montagna alta, dove un gran numero (com' è ſtato detto) de' nemici combattendo da diſperati, facevano gran fuoco per occuparla; quando un groſſo corpo d'Auſtriaci uſcì improvviſamente dalle trincee, e formando un martello, le contraſtava il paſſo; berſagliandola con inceſſante e gagliardo fuoco, che dalla ſommità d'un eminente colle tramandava. Volgendo il Corafà lo ſguardo attorno quelle cieche e orride contrade, non vide altr'aſtro amico, che detta brigata. Riſolvette di venire in ſuo ſoccorſo per ſottrarla dall'oſtinato attacco; ben perſuaſo, che ove gli foſſe riuſcito di rimetterla in libertà, ſi ſarebbe anch'egli accompagnato ſeco nel cammino

cammino per marciare verſo la montagna; dove eſſendo acceſa la formidabile guerra, ſi pugnava con ugual forza, ma non ſenza graviſſimo pericolo dei Napoliſpani. L'effetto non pure corriſpoſe al diſegno del Colonnello, ma di lunga ſuperò la ſua aſpettativa. Il Reggimento albaneſe, ch'egli comandava, veloce, per dir così, quanto le aquile, e coraggioſo quanto i leoni, ſi rivolſe colla ſpada alla mano contro quel martello, ſenz'apprendere il pericolo, cui ſi eſponeva. Lo inveſtì con tale impeto, e con tanta celerità, che lo poſe in confuſione, e diſordine. Caduto in una ſomma coſternazione pel timore e ſpavento, onde ad un tratto fu ingombrato; voltò le ſpalle, e ſoffrì nel ritirarſi alle proprie trincee, i più violenti effetti dello ſdegno degli Albaneſi, i quali non contenti d'averlo reſpinto colà, lo incalzarono nelle ſteſſe trincee, ed ebbero la ſorte di caricarlo d' inceſſanti colpi, e diſſiparlo.

Al ſemplice lampo della ritirata degli abbattuti nemici, i Reggimenti napoliſpani, che ſino a quel tempo erano ſtati coſternati dal timore, cominciarono a reſpirare, e volarono tantoſto a ſoſtenere quei pochi Albaneſi troppo deboli a reſiſtere da per ſe ſoli alla moltitudine delle ſquadre oſtili. La brigata di Caſtiglia venne a tagliar la ritirata agli Auſtriaci. Quella della Regina, ſortita vittorioſa dall'attacco dell'accennato martello, affrettò il paſſo, e venne ad unirſi ſeco. Una parte delle guardie ſpagnuole fu dal Re ſollecitamente ſpedita a ſoccorrerli. Le compagnie finalmente granatiere, e li Pichetti, i quali ſtavano dietro al Colle Sombrero, ardimentoſe uſcirono per ſoſtenerli. Ai movimenti di tante truppe incoraggite dagli Albaneſi, che ſi erano introdotti alle trincee, reſtò sbigottita la colonna Auſtriaca, che dominava la cima della montagna. Siccome temeva di eſſere inviluppata, e tagliata a pezzi da tante ſqadre napoliſpane, nei cui occhi sfolgorava il furore, la rabbia, e la vendetta, s'abbandonò ad una violenta, e diſperata fuga, precipitandoſi dalle rupi più alte del monte. Gli Albaneſi cogli altri Reggimenti ſi gettarono nuovamente ſopra di eſſa, facendo ſcintillare per aria le nude ſpade; e collo ſtrepito dell'armi, e col clamore guerriero accreſcevano loro lo ſpavento. Qual orſa dal vicino boſco orfana di parti ſuoi arruota il dorſo e le ugne, eſplora le tracce del rapitore, e furioſa ſi ſcaglia per intridere e zanne e ceffo nell'atro ſangue di lui; tale fu l'ira e lo ſdegno di quelli. Ciaſcuno può immaginarſi, quale fu allora il timor de' nemici, quale il tumulto e la confuſione. Inſeguendola ſino alle radici del monte l'obli-

te l' obbligarono di ritirarsi in folto boscho. Non averebbono cessato d'incalzarla con internarsi fra quelle spinose latebre per riempire di sangue, e di stragi quei luoghi selvatici ed ombrosi, se l'autorità di chi comandava non avesse prescritti i confini, e assegnati i limiti al loro sdegno. Alcuni de' nemici furono conculcati ed oppressi, ed altri trafitti dalle spade, e caduti estinti.

Fu un tal fatto il più strepitoso di questa guerra. Finì la funzione alle ore 13. degli 11. d'agosto, dopo cinque ore d'ostinato, e penoso combattimento. Ciocchè nella tempesta è il sereno; ciocchè in un mare agitato la desiata calma, nei pericoli e fatiche il riposo, nei dolori la sanità, e fra le più dense e orribili tenebre la splendente e candida luce; tale fu quest' illustre vittoria riportata dall' esercito napolispano. Quanti furono i momenti dell'ostinato combattimento, tante furono le palme, e il cumulo dei meriti de' combattenti. L' esercito napolispano di si fatta maniera fu sottratto dall' universale dissipazione, e dal totale abbattimento, che gli minacciava il nemico, il quale sembrava d' assorbir cogli occhi la vittoria, e cantar vanamente il trionfo. Ma siccome i ruscelli delle acque sono a disposizione del giardiniere per volgerli ovunque gli piace; così sono nelle mani di Dio i poderosissimi eserciti, per maneggiarli secondo il suo beneplacito; togliendo, e dando il coraggio a chi vuol concedere o negare la vittoria. La gloria di quella gran giornata fu principalmente attribuita al Reggimento albanese non meno dall' amica, che nemica armata, fra le quali udivasi il grato mormorio delle lodi ed acclamazioni che riscuoteva. Piena testimonianza delle riferite illustri azioni ne rendono i certificati conceputi co' termini molto onorifici spediti al Colonnello Giorgio Corafà; il quale era stato poco prima assunto alla carica di Brigadiere dell' esercito da S. M. il Re delle due Sicilie, segnato li 30. agosto del memorato anno 1744. Comprova ancora le medesime famose imprese l'altro certificato de' 25. Agosto del detto anno, con cui il Marchese Douchez Maresciallo di campo decorò D. Benedetto Corafà cugino del Colonnello. La Maestà stessa delle due Sicilie alla presenza della generalità dell' armata, ebbe la clemenza di gradire con gravide espressioni non men del Colonnello, che di tutto il Reggimento albanese, questi sicuri contrassegni di valore, di fedeltà, e di zelo.

Dopo la riferita sorpresa stavano tuttavia a fronte le due poderose armate, e prendevano continue cautele per non esser colte all' improvviso. Calmata una sorpresa, temevano i Napolispani,

ſpani, che non ne ſorgeſſe un altra, che atta foſſe, come la prima, a turbare la comune quiete e ripoſo. Gli Auſtriaci medeſimamente non erano ſicuri di non ricevere il contraccambio di qualche inſulto dai nemici divenuti fieri, e rabbioſi. Ammendue le parti ſi tenevano ſcambievolmente in ſoggezione, e aſſiduamente vegliavano alla propria ſicurezza. Erano troppo geloſi i ſiti, che i Napoliſpani avevano ricuperati dagli Auſtriaci; e dovevano eſſere con eſtremo rigore, e con iſpecial cura cuſtoditi, eſſendo contigui ai poſti avanzati dei nemici. Come il Reggimento Macedone aveva riportata la gloria di ricuperare dalle lor mani quei luoghi, fu creduto di non doverſi togliere a lui l'onore della preferenza ſopra gli altri Reggimenti, di difenderli dagli improvviſi aſſalti dei finitimi Auſtriaci pur eſſi vigilanti. Ne furono pertanto incaricati ſotto la direzione del Colonello Corafà i fidi Albaneſi tolleranti per proprio temperamento dei più acerbi diſagi, e delle più inſopportabili fatiche. Sortì loro maravigliosamente di eludere gli artifizj, e le macchine dei nemici; che non eſſendoſi dati all'avvilimento ancorche reſpinti, erano tutt' inteſi a riſarcire la gloria perduta con nuovi attentati, e ſorpreſe. Difeſero gli Albaneſi quei poſti in tutte le ore, ſenza prendere ripoſo per ottanta giorni. In queſto intervallo di tempo il Sig. Giorgio Corafà con arte maravigliosa induſſe a diſertare dall' eſercito auſtriaco ſopra 600. Croati, e Schiavoni, e li conduſſe all' ubbidienza del Re delle due Sicilie. Nella ritirata de' nemici il medeſimo fu ſpedito con due mila ſoldati dietro alla loro artiglieria, ed ebbe la ſorte di fare prigionieri di guerra 400. Auſtriaci, e nove ufficiali, che ſulla parola d'onore furono dimeſſi. Avendo il Corafà reſo conto di queſte azioni, meritò le lodi di D. Benito Antonio Les de Mier Mareſciallo di campo di S. M. C. e maggior Generale dell' Infanteria, come fa paleſe il certificato de' 30. Dicembre dell'anno 1744.

4. Ugualmente glorioſa al Reggimento macedone fu la reſiſtenza fatta in Guaſtalla a' nemici con tale coſtanza; che conſiderate le varie circoſtanze, pochi eſempj ſi poſſono produrre ai noſtri tempi di ſimil valore. Spedito ad occupare quella città demolita gli anni precedenti, con ordine rigoroſo di non dover mai abbandonare il poſto, fu ſorpreſo li 23. di marzo del 1746. dalla formidabile armata auſtriaca compoſta di trenta mila ſoldati, fornita di copioſa artiglieria, e corredata d' altri grandioſi apparati proporzionati non tanto ad una piazza aperta qual' era Guaſtalla; quanto ad ogni altra delle più forti, e meglio coſtrutte

d' Ita-

d' Italia. Il Conte Corafà, per non mancare a' doveri della carica, non aveva lasciato di fare le sue rimostranze, con porre sotto gli occhi di chi doveva, l' inevitabil eccidio de' suoi Albanesi. Non ammesse le di lui proteste, il piccol numero de' suoi soldati a vista di sì poderosa armata non si diede all' avvilimento; ma richiamata la forza, e 'l coraggio, fece fronte al baldanzoso nemico, ch' aveva ben ragione di cantare il trionfo innanzi d'esporsi al cimento. Prevedendo la totale sconfitta, preferì alla vil ritirata, la gloriosa imminente morte, che con rara intrepidezza assorbiva cogli occhi. Grave fu il conflitto d' ambe le parti. Il valore degli Austriaci era diviso in molti; ma quello degli Albanesi era ristretto in ciascun di loro; sicchè un di questi sosteneva l' impeto di molti nemici. Finalmente l' esercito austriaco per non ostinare il Reggimento macedone ad una inutile disperazione, e per non farlo soggiacere contra le leggi militari all'estrema ruina, chiamò i suoi comandanti a trattar della resa. Questi abbracciarono il partito, ed ottennero capitolazioni sì vantaggiose, e condizioni sì onorifiche, che non si sarebbono ricercate maggiori dalle piazze più forti e munite. Onde furono dai saggi considerate superiori alla misera situazione, in cui eran ridotti con quattro soli barili di polvere.

Fra gli articoli delle capitolazioni era compresa la libertà, che davasi agli uffiziali del presidio napoletano, d' uscire dalla fortezza con armi e bagaglio, e di trasferirsi, dove fosse loro stato più aggradevole. Mentre eglino giulivi e festosi si affrettavano a prendere indi il cammino, una improvisa e non mai preveduta sorpresa cambiò in acerbo dolore il commune, ed universale contento. Il Conte Braun comandante generale dell'armata austriaca, il giorno susseguente alla resa, mandati i passaporti liberi agli altri uffiziali, al solo Colonnello Conte Carafà assegnò la Germauia, dove portarsi in figura di prigioniere. La novità sparse del rumore nel Reggimento, che non sapeva penetrare la cagione d'un sì oscuro, e politico arcano. Egli ricusò il passaporto circoscritto da quella limitazione, come derogante alla sacra, e inviolabile osservanza delle capitolazioni, e alla buona fede delle leggi militari. Non essendogli stato possibile il rintracciare il motivo d'una sì strana risoluzione, si volse ad esporre i giusti suoi lamenti, e ad avanzare le proteste contro alla violazione de' concordati, per mezzo del Signore Baron Medmianschi de Medgyes comandante di Guastalla. Non ostante che facesse spiccare le sue ragioni nelle lettere scritte a' pri-

a' primi luminoſi perſonaggi dell' eſercito auſtriaco, riuſciron vane ed infruttuoſe le ſue rimoſtranze. In nome della corte di Vienna gli fu preſentato l'ordine di portarſi in Roveredo dal Marcheſe Botta comandante generale dell'eſercito auſtriaco; il quale ſinalmente dichiarò di non eſſere quella obbligata di *mantenere la capitolazione convenuta, per eſſere ſtate intercettate lettere ſcritte da lui ſenza la previa permiſſione*; ancorchè il loro tenore foſſe ingenuo ed incolpabile, come quello che riſguardava i proprj intereſſi, e foſſero anche ſpedite per la via ordinaria de' poſtiglioni. Il Signore Carafà ſi miſe in cammino nell' infocata ſtagione del meſe di luglio dell' anno ſuddetto 1746. benchè veſſato foſſe da gagliarda febbre; che gli riſvegliò l'eſarcerbazione dell'animo, non che il diſagio delle poſte, che fu obbligato di correre fino al campo ſotto Piacenza da Reggio, dove poc'anzi eraſi ritirato per riaverſi della precedente malattia. Paſſando per lo Stato veneto non volle prevalerſi de' vantaggi, che gli preſentavano il luogo di ſua patria, e la qualità delle perſone, che lo accompagnavano, cioè; d'un ſolo uffiziale auſtriaco che lo ſcortava, e ſei domeſtici che lo ſervivano. L'una, e l'altra non furono valevoli a perſuaderlo di fermarviſi per ſottrarſi da' maggiori pericoli, che gli ſovraſtavano, nè poterono divertire il ſuo ſpirito dalla continuazione dell' intrapreſo viaggio; sì per non imprimere nella mente del pubblico il menomo ſoſpetto di mancanza; come anche per corriſpondere alla puntualità che richiedeva la nobiltà del caſato, e la lealtá delle ſue azioni. Giunto in Roveredo, rinnovò le rimoſtranze del violento ed ingiuſto ſequeſtro con lettera de' 18. luglio, al Signore Principe Liechteſtein, il quale non ſeppe che riſpondere alle giuſte redarguzioni. Dopo dieci giorni di dimora, portoſſi in Inſpruh d'ordine del conſiglio aulico di guerra, che meditava di farlo indi trasferire nella fortezza di Kuefeſtein nel confine della Baviera. Ma la grave infermità da cui era afflitto, induſſe l'animo benigniſſimo di quei militari, di permettergli la continuazione del ſoggiorno nella mentovata città. La conſiderazione di ſoffrire tanti diſagj e pene in ſervigio della Real Corona di Napoli, rendeva ſoffribile al Generale queſta dura relegazione. Conſolavaſi di poter ſagrificare la libertà a quel Monarca, cui aveva dedicata la vita. Chi conſiderava a fondo l' affare, riconoſceva in queſta ſtravagante ſerie d' accidenti una ſorgente di perniciosiſſimi effetti, che toglieva la fiducia d'ogni militare concordia, apriva vaſto campo alle diffidenze, e induceva tortuoſe interpreta-

pretazioni delle capitolazioni ſtabilite con buona fede in un atto ſerio e grave, come fu quello della reſa di Guaſtalla. Dopo ſette meſi di coſtante ſofferenza, replicò le doglianze della violazione della fede ſeco pratticata, al Damnitz comandante generale della Provincia con lettera de' 14. gennajo del 1747., ed in dipendenza di eſſa fugli accordata la libertà d'andare nella ſola città di Venezia. Ricusò l'offerta. Obbligato dalla corte di Vienna di dichiarare in iſcritto le ſue intenzioni, le ſpiegò d'una maniera sì viva e generoſa, che traſſe la comune ammirazione. In queſt'occaſione una nuova e chiara luce nata dagli ſplendori della giuſtizia, e dalla ſovrana benignità della Regina d'Ungheria, ſe gli diffuſe nella mente, e lo ſollevò ſopra ſe ſteſſo. Se gli riſvegliò il penſiere di ſpignere le ſue ragioni all' auguſtiſſimo trono di eſſa, ſicuro che ſarebbono accolte con quella clemenza, che fu ſempre propria dell' auſtriaco petto; giudicandolo l'unico mezzo, ond'eſſere immune dalle oppreſſioni, ſotto le quali gemeva; non che d'arreſtare il veloce e precipitoſo corſo degl' intollerabili eccesſi di sì aſpra perſecuzione. Non furono vane le ſue ſperanze. Amica e fida ſtella di riſpettabile e grave perſonaggio, preſentò le incontraſtabili ſue ragioni a quella Sovrana, la cui dolce memoria non ſi eſtinguerà ſe non col mondo. Illuminò la mente di lei diſpoſta di ſua natura a ricevere le impreſſioni degli ſplendidi raggi. Eſſa amando meglio di temperare colla dolcezza il rigore, ſi contentò di farlo rimettere in libertà ſecondo l'uſo comune de' prigionieri, il primo di ſettembre del 1747. Venuto in Napoli, fu accolto con dimoſtrazioni di ſtima da tutto l'ordine militare: Sua Maeſtà napoletana, in contraſegno del gradimento ſovrano della fedeltà del medeſimo, lo ſollevò alla carica di Mareſciallo di campo, e all'onore di gentiluomo di camera, o ſia di cavaliere della chiave d'oro. Inoltre ſenſibile al natio valore degli Albaneſi, e tenendo preſente il ſovrano dominio, che gode ſopra la Mecedonia ed Epiro, aveva dichiarato con diſpaccio de' 31. di maggio del 1740., che gl'individui, che compongono queſto ſuo real Reggimento, godano gli onori, e privilegj comuni agli altri ſuoi ſudditi italiani. La ſavia condotta, ed i prodigj di valore operati da queſta nazione ha indotta la Maeſtà Reale a formare il ſecondo battaglione a tenore delle propoſizioni del Signor Conte e generale Carafà, diſtinte in trentaſette articoli ſottoſcritti dal Signore Marcheſe Fogliani il primo di aprile 1754. Non debbo laſciar di riferire l'inſigne dono, che fatto a riguardo de' molti ſuoi meriti, fedeltà, e gene-

generoſa condotta, da S. M. napoletana, che ſi legge nell'articolo IX. colle ſeguenti parole, *Che in caſo di morte del Colonnello, o pure che voglia laſciare il ſervizio con il reale permeſſo, ſi ſervirà S.M. permettere, che gli ſucceda nel ſuo impiego il Colonnello di queſti due battaglioni, e nella proprietà della ſua Compagnia Colonnella, il ſuo erede e diſcendente per linea retta: ed in mancanza di quella, i parenti traſverſali; ſervendo loro per merito tal parentela traſverſale, affinchè gli preferiſca S.M. nella concorrenza d'ogni altro; reſtando le altre Compagnie, in caſo di morte dei ſuoi capitani, ſoggette alle propoſte.*

CAPO III.

Gli Albaneſi ſi ſtabiliſcono nelle Provincie di Napoli e Sicilia. Epoche diverſe della loro venuta. Dei Coronei. Il rito greco che profeſſano, va in declinazione nelle nuove colonie; alcune delle quali ſi conformano totalmente al latino.

SOMMARIO.

1 *Epoche diverſe del paſſaggio degli Albaneſi nelle Provincie di Napoli. Vengono alla Sicilia innanzi l'anno* 1448.

2 *Gli Albaneſi gemendo ſotto il domiuio turcheſco nella città di Corone, invitano all'acquiſto di eſſa Carlo V., il quale ſe ne rende padrone l'anno* 1532. *Le primarie famiglie ſono da lui trasferite in queſte noſtre Regioni, e arricchite di molti privilegj confermati loro nel ſecolo corrente da S. M. il Re di Napoli.*

3 *Dopo l'anno* 1532. *paſſono al regno di Napoli altre colonie affaſcinate dalle ſuperſtizioni maomettane.*

4 *Stabiliteſi nelle mentovate provincie, s'applicano a far fiorire il culto divino nel rito greco. Ammettono alla loro ſocietà civile famiglie latine. Alcune ſi allontanano dall'oſſervanza del rito natìo nel reame di Napoli, ed abbracciano il latino. Motivi d' un tal cambiamento. Coſtanza degli Albaneſi ſiciliani nel ritenere le ceremonie orientali.*

1 DAcchè l'Albania venne in potere di Maometto, che mandò in rovina le ſue città, e caſtelli; un prodigioſo numero di famiglie più non curarono di piantare tende, e padi-

glioni nell'abbattute contrade. Alcune ſcelſero *di ritirarſi a Cattaro, e in altri luoghi de' Veneziani, o nell'Iſole vicine. Le più nobili ſe ne andarono al regno di Napoli* [1]. Queſte volgendo nell'animo l'ubertà delle regioni di Napoli e Sicilia non molto diſtanti dalla loro deplorata provincia, paſſarono colà, dove il termine era avventuroſo, e dove le ampie pianure abbondanti di paſchi ubertoſi, le invitavano ad un placido ed ameno ſoggiorno. Abbiamo giuſto motivo di congratularci con eſſo loro, che ſott'il fortunato cielo d'Italia non iſpirano dagli occhi ſanguigni furore e vendetta; ma, depoſta la ferocia natìa, ſi ſono renduti più benigni e umani, e veſtono un coſtume più docile e culto. Non ſi odono fra di loro guerre civili, nè immagini triſte di morti violente, come nelle abbandonate patrie; dove regnano tuttora le domeſtiche guerre fra famiglie e famiglie, ed i torrenti ſcorrono bene ſpeſſo di fraterno ſangue tumidi e gonfj. Come il paſtore e l'armento ripoſa ſicuro all'ombra della vite; così la nazione albaneſe mena i giorni lieti e tranquilli ſotto il ſoave governo del Re di Napoli.

Richieſero dal Re Ferdinando la grazia di fabbricare vicino al mare terre e città capaci di comprendere tutta la nazione. Per facilitare il diſegno, gli eſpoſero che così ſarebbono viſſuti quietamente e in pace, lontani dalle gare, diſſenzioni e conteſe co' Latini; ed avrebbono ſerbate le coſtumanze natìe del rito greco, ſenza il diſturbo, che ſuol recare la proſſimità d'una nazione aliena dalle uſanze dell'altra. Propoſta nel real conſiglio una tal richieſta, la ragion di Stato non permiſe che foſſero fecondate le comuni brame. Laſciata la libertà di preſcegliere diviſamente altri territorj; ſiccome ſdegnavano di ſoggettarſi a Principi ſecolari, determinarono con reciproca inviolabile legge, di mantenerſi ſotto l'immediato dominio della Chieſa ne' feudi delle Badìe e Commende; ne' quali, ſtabilite nuove colonie, coltivavano i terreni, pagavano agli Abbati il corriſpondente canone; e col correre degli anni fecero acquiſto di ſtabili, aumentarono le rendite, e divennero dovizioſe famiglie. *Eran perſuaſi*, ſcrive il Mugnos, *che il vaſſallo della Chieſa è ſtimato più nobile de' vaſſalli del Principe ſecolare .... e ſtimavano malagevole l'eſſere ſudditi di privati Baroni* [2]. Credettero una parte ſtrettiſſima de' loro doveri, il ſecondare i ſentimenti e le intenzioni del loro generale Scander-begh; il quale preſago dell'univerſal

(1) Martiniere Dictionar. Geograph. verb. *Albania*.

(2) Mugnos famiglie di Sicilia p. 2. pag. 303.

verſal deſolazione, fece iſtanza al ſommo Pontefice, ed ottenne il ricovero a' ſuoi Albaneſi ne' feudi della Chieſa: *Optare Georgium in terris eccleſiæ refugium, ſi regno pelleretur a Turchis. Refugium pulſo in agris eccleſiæ non defuturum, ſi pro religione pugnans ab hoſte fidei ejiciatur* [1]. Ebbero anche riguardo di conciliarſi la grazia dei Re d'Aragona padroni d'ammendue i regni di Napoli e Sicilia; perchè avevano difeſa la real corona di Ferdinando, e gli avevano conſervato il trono contro ai temerarj inſulti de' Franceſi, come oſſerva il lodato Mugnos; onde s'auguravano la ſorte, che ſulla coſtante ubbidienza, che promettevano ad eſſi, avrebbono ſperimentati i contraſegni della loro ſovrana clemenza.

Abbiam occaſione d'ammirare grandemente la providenza di Dio, il quale ſembra che preparaſſe a tante migliaja d'Albaneſi e caſtelli, e caſali, e terre dove ſtabilirſi; mediante l'orribile e ſpaventoſo tremuoto preceduto alla loro venuta, che ſi fece ſentire l'anno 1456. in tutt'il regno di Napoli, come ſcrive S. Antonino [2]. Scoſſa la Puglia e le due Calabrie, veſsò l'Apruzzo e la Campagna, danneggiò la Capitanata e Terra d Lavoro, e portò la deſolazione alle altre parti del regno divenuto un ammaſſo di pietra, in cui ſotto il peſo de' macigni perderon la vita circa 40. mila perſone. Alcune città furono da fondamenti diſtrutte; altre percoſſe dallo ſtraordinario e non mai inteſo ſcuotimento, ſi videro notabilmente danneggiate; ed altri luoghi più riſtretti e piccioli rimaſero vuoti d'abitatori; i quali per provedere colla fuga alla propria ſicurezza, o ſi affollavano nelle città più popolate, o nelle campagne aperte vivevano ſotto tende e padiglioni. Gli Albaneſi adunque, che ſopragiunſero nelle deſolate Provincie poco dopo, come qui appreſſo vedremo, e che s'erano acquiſtato grande credito col loro ſpirito, ſcelſero per abitazione caſtelli, e villaggi o meno popolati, o ſcarſi di edificj ed atti a riſtabilirſi, e che poi renderon commodo ſoggiorno colla loro induſtria e laborioſa opera; non riſparmiando le ſpeſe di eriggerne altri da fondamenti, come nel decorſo della ſtoria ſaremo per narrare.

L'epoca del loro paſſaggio non può generalmente fiſſarſi in alcun tempo determinato. Ora molti, ora pochi; ora truppe guidate da qualche capitano, ed ora in minor numero ſenza guida, approdavano ai noſtri lidi. Parlando di quei, che popola-

(1) Pius II. in Comment. tit.22.cap.14.§.3. Summont.Storia del
(2) S. Antonin. in Chronic. part.3. Regn.di Nap. to.3. lib.5.

no il regno di Napoli, i primi comparvero l'anno 1461., allorchè Scander-begh fu inveſtito dal Re Ferdinando del dominio della terra di S. Pietro in Galatina (*a*); dove fra le famiglie che vi laſciò, quella, che di Baſta portava il cognome, divenne doviziosa, e ſuperiore alle altre nella gloria e nel nome. Altri Albaneſi vennero dopo l'anno 1467. in cui finì la vita il loro principe. Altri nel Pontificato di Paolo II, che governò la S. Sede dal 1464 al 1471. Altri circa il 1478. in cui il gran Sultano reſtò aſſoluto padroue dell'Epiro, Macedonia, ed Albania. In breve la loro venuta (dopo i primi del 1461.) dee ſegnarſi fral 1467. e 1478.

Ma nella Sicilia l'invitto coraggio degli Albaneſi aveva fatta luminoſa comparſa fin dal tempo del governo d'Alfonſo I. d'Aragona padre di Ferdinando ſopra mentovato: il quale volendo far acquiſto della Calabria inferiore, che reſiſteva alle ſue armi, invitò al ſoldo molti di eſſi, il cui nome era famoſo per le magnanime impreſe contro de'Turchi. Venuti ſpeditamente tre ben guarnite e ſcelte colonie ſotto la direzione di Demetrio Reres, portarono lo ſpavento a' Calabreſi, li riduſſero in miſera ſervitù, e gli obbligarono di piegare il collo al Re Alfonſo; il quale riconoſcendoſi debitore della ſegnalata vittoria, e della nobil conquiſta al valore degli Albaneſi Siciliani, diede loro proporzionato compenzo. Conferì il governo della vinta Calabria al lodato commandante, ed onorò i due ſuoi figliuoli Georgio e Baſilio col titolo di capitani delle truppe di lor nazione, che volle ſi ſtabiliſſero nella Sicilia, affinchè foſſero di preſidio contro le temute ſcorrerie de' Franceſi. Il real diploma ſpedito in Gaeta, ci preſenta la data del primo di ſettembre dell'anno 1448. (*b*). Queſte copie militari dalle campagne dov'erano accam-

(a) Cadde nell'errore il Regente Moles 1, il quale ſegna l'epoca della venuta nel regno di Napoli de primi Albaneſi ſotto il governo d'Alfonſo I. che regnò fral 1442 e 1458. Dee ſtabilirſi ſotto il Re Ferrante o Ferdinando d'Aragona immediato ſucceſſore di lui, che finì la vita l'anno 1494.

(b) *Alphonſus Dei gratia Rex Aragonum &c. .... Conſiderantes nos enim, quod tuis militaribus ſervitiis & laboribus, uti trium Coloniarum Epirotarum Dux, ſub noſtro militari ſervitio cum ſanguinis effuſione in adeptione*

(1) Moles Deciſ. §. 1. num. 100.

accampate, e dalle fortezze che cuſtodivano, ritirateſi in luoghi più ſalubri e più atti ad una ſtabile ed opportuna dimora, popolarono quelle, che ora ſono compreſe ſott' il nome di colonie albaneſi, nelle quali la famiglia Reres è ſtata riſpettata. Si dilatarono del pari nella terra di Mezzojuſo, dove la medeſima al preſente ſuſſiſte.

Queſti primi Albaneſi animoſi nelle battaglie, fedeli al Sovrano, giovevoli alla ſicurezza del Regno, ed oſſequioſi a' paeſani, diſpoſero l'animo de' Siciliani a ricevere con dimoſtrazioni d'affetto e con grato accoglimento gli altri nazionali, che in numero prodigioſo a ſchiere a ſchiere, caduta l'Albania, ſi ritirarono in quel Regno. Giunti, vi furono onorati con benevolenza da quelli, amati con tenerezza, e ſoccorſi con liberalità. Un recente autore [1] ben informato della ſtoria, che ſcriviamo, in lode degli Albaneſi ſcrive così: *Vi venero cacciati dalla tirannide degli Ottomani, che inondarano tutto il paeſe, o per dir meglio portativi dalla loro propria generoſità impazienti di ſoggettarſi al barbaro giogo dei Turchi, e dallo zelo di mantenersi fedeli nel grembo della S. Chieſa cattolica: ſicchè nè più glorioſa reſiſtenza nell' opporſi alle invaſioni nemiche, nè più compaſſionevole neceſſità di cedere al furore de' Barbari, regiſtrano le ſtorie nell'occaſioni delle antiche, e più famoſe colonie, che non poſſa ancor con ammirazione raccontarſi de' noſtri Albaneſi, ò Epiroti, che divennero il terrore dei Turchi mentre viſſe l' invincibile lor Signore Giorgio Caſtriota.* Il Mugnos eſalta la nobiltà, e lo ſpirito guerriero di queſte famiglie [2], e ci preſenta un copioſo catalogo delle più diſtin-

---

ne totius provinciæ Calabriæ inferioris magnopere adhibuiſti, aliiſque occaſionibus & ſervitiis paratus, & promptus ſemper fuiſti inſimul cum Georgio, & Baſilio filiis tuis, qui Georgius ad præſens manet in noſtro Regno Siciliæ ultra Pharum in ſervitio noſtro tanquam Dux Epirotarum noſtrorum ſubditorum pro defenſione prædicti Regni ex gallicis invaſionibus, pro quorum remuneratione, ac tua antiqua nobilitate, quæ ex clariſſima familia Caſtriota Epirotarum principe originem traxit; viſum eſt pro modo te militem Demetrium Reres eligere, creare, & nominare in noſtrum regium Gubernatorem prædictæ noſtræ provinciæ inferioris Calabriæ; prout virtute præſentis noſtræ regiæ cedulæ eligimus, creamus, & nominamus te in prædictum noſtrum regium gubernatorem prænotatæ provinciæ inferioris Calabriæ. Il tranſunto di queſto diploma è ſtato eſibito in Palermo il 24. ſettembre del 1665. negli atti del Notaro Diego Barretta.

(1) P.D. Michele del Giudice Notizie dell'Arciveſcovato di Monreale.

(2) Mugnos Teatr. Genealog. par. 1. pag. 20.

distinte per l'abbondanza delle ricchezze, per lo splendore dei natali, e pel merito del valore. *Questi poveri, ed abbattuti Epiroti*, sono sue parole, *guidati da Giovan Barbato interprete a loro dell' idioma Siciliano, dopo varj pensieri, e diverse discussioni consigliati più dalla necessità, che dal sapere ... si risolverono finalmente di vivere fra di loro a guisa di ospiti col loro travaglio ne' sopradetti luoghi soggeti alla dignita ecclesiastica, non volendo soggettarsi a principe alcuno Siciliano.*

2. L'odio implacabile e la discordia feroce contra la setta ottomana, non proruppe solamente dal generoso petto di quei primi Albanesi, ch' ebbero la gloriosa sorte d' essere spettatori delle battaglie, e di venire a parte de' lagrimevoli disagj sotto Maometto II.; ma scaturì ancora dall'animo de' successori, nel quale una certa implacabile discordia contro di essa era stata trasfusa, come per eredità, dall' invitto principe Castriota. Questa fu la principal cagione, che contribuì col correre del tempo ad aumentarne il numero nelle provincie di Napoli e Sicilia, ed aggiugnere alle prime, nuove colonie; fralle quali potiam annoverare quelle, che si dicono de' Coronei. E' Corone nobilissima città del Pellononeso, la quale fin dall'anno 1204. datasi spontaneamente a' Veneziani, riposava tranquillamente sotto il loro placido e saggio governo. Qui vennero a cercare asilo, ed a stabilire la loro mansione, come in porto sicuro, molte famiglie dall'Albania nella comune desolazione della provincia; amando di serbar colla religione la vita, e persuase d'essere trattate da un principe cattolico co' sentimenti di tenerezza e di stima. Non furono vane o lusinghiere le loro mire, fin a quando Bajazzette II. posto il piè vittorioso in quella città l'anno 1498. non ispiegò sulle fortezze gli stendardi trionfatrici della luna ottomana. Con quanta maggiore sollecitudine gli Albanesi s'allontanavano dalla superstiziosa affascinata nazione per non vedere adorati sull'altare numi bugiardi, con altrettanta celerità se la vedeva improvisamente a fianchi. Mentre l'afflitta città di Corone languiva sotto il dominio di Solimano, Carlo V. per trarre profitto dal genio de' medesimi, spedì a quei lidi l'anno 1532. (1) una ben guarnita flotta navale sotto il comando del grand'ammiraglio Andrea Doria; cui i Coronei non tardarono di spedire di nascosto messaggi per felicitare la sua venuta, per informarlo dello stato interiòre della città, ed esibirgli le proprie forze; aprendogli così larga e sicura strada all'acquisto di essa. Il Doria valen-

(1) Fazell. de reb. Siciliæ decad. 2. l. 10. pag. 610.

lendoſi delle ſegrete notizie, ſi diede a battere Corone per tre giorni ſenza ripoſo, e ad affliggerla con diverſe macchine da guerra. Allora i paeſani comparvero ſenza maſchera, ſecondo il precedente accordo, ſi gettarono apertamente al ſuo partito, e con feſtoſe grida acclamarono la ſovranità di Carlo V. I Turchi obbligati di ritirarſi alle fortezze, erano anguſtiati dal dolore della perduta città del pari, che dall'impotenza di volgere la loro collera contro a' cittadini. Il rimbombo del cannone degl'Imperiali riſvegliò i popoli vicini, e portò loro lo ſpavento. Zadare uno de' generali del Signor de Turchi d'illuſtre nome, venne il dì ſeguente con 700. cavalli per dare ſoccorſo ai ſuoi sbigottiti, ed oppreſſi ſoldati. Gli Spagnuoli e i Coronei gli andiedero incontro, gli preſentarono la battaglia, e lanciandoſi ſopra de' nemici, li ruppero, ne uccifero un gran numero, ed a loro terrore inalberarono le teſte de' trucidati ſopra le piche. Quei che s'erano ritirati alle fortezze, prèſi dallo ſpavento, e conoſcendo di non potere ſtare a fronte dell'armata criſtiana, furon coſtretti di renderſi nelle mani del Doria. In queſta ſegnalata vittoria i Coronei, che s'erano diſtinti col loro ardire, accompagnarono l'ammiraglio, e gli Spagnuoli con infinite acclamazioni. La loro allegrezza ſi fece maggiormente paleſe, allorchè ebbero la ſorte di paſſare ſott' il dominio della corona di Spagna. Sino a queſti tempi aveano ardentemente bramato di dipendere da quella; ma Iddio non accolſe i loro voti, che nell'Imperio di Carlo V., cui avea ſerbata la gloria di queſt'impreſa, ed a Coronei inſieme la felicità di riconoſcerlo per loro Sovrano.

Queſte furono le prime ſignificazioni di fedeltà e di coraggio, che queſto popolo diede a Carlo V. Tutte le miſure che avea preſe riuſcirono con felice ſucceſſo. Indi a qualche tempo gli diede più patenti contraſegni della ſua buona fede. Partì il Doria, e confidò il governo della città a D. Girolamo Mendoza. Solimano informato della caduta di Corone, e della ſtrage d'un prodigioſo numero del ſuo eſercito, s'abbandonò ad un eſtremo dolore. Acceſo d' ira contro a' Coronei autori di tal diſavventura, che s'erano uniti alla Corona di Spagna d'una maniera inſeparabile, giurò di voler prendere di loro aſpra vendetta. Poſe in piede una poderoſa armata, la ſpinſe a ricuperare la perduta città, a portarvi la deſolazione, ed a mettere a fil di ſpada i paeſani. Il Mendoza vedendoſi cinto di ſtretto aſſedio, ſpedì a D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli un meſſaggio, implorando ſen-

za

za frapporre dimora ; pronto ſoccorſo. I Coronei del primo rango, ſu de'quali dovea cadere tutto il furore di Solimano, aggiunſero anch' eſſi le loro premure ; e avendo vivamente rappreſentata la comune coſternazione, poſero in uſo tutto ciò che poſſono le preghiere e le lagrime, per ricevere il deſiato ajuto. Il Vice-Rè ſpedì ambe le lettere del Mendoza, e de' Coronei a Carlo V., il quale commoſſo dalle rappreſentanze degli uni, e degl' altri affrettò altra armata navale ſotto la direzione del medeſimo Doria. L' ammiraglio colla fortuna d' un proſpero vento giunſe in breve tempo a viſta di Corone. Poſtoſi in ordine di battaglia, e ſul meriggio avventandoſi da una parte come un folgore ſopra l'armata nemica ; e il Mendoza coi cittadini incalzandola dall'altra, reſtò quella di sì fatta maniera diſſipata, e roveſciata, che parte perì per la ſpada del vincitore ; e parte, poſta in rotta, ſi diede ad una vergognoſa, e precipitoſa fuga. Queſt'aſſedio fu memorabile, e pieno di azioni glorioſe operate dall' animoſità degli Spagnuoli, e de' Coronei. Ma quelli poco curando di continuare nel dominio dell' acquiſtata città, riſolvettero di laſciarla in abbandono ; el gran Sultano, che non avea poſto in oblio il diſegno d' oltraggiare i paeſani, vi ritornò pieno di ſdegno. Carlo V. ſenſibile al volontario oſſequio de' nobili Coronei, che s' erano impegnati a vantaggi della real Corona, fece ſottrarre in tempo opportuno molte famiglie dal furore di quelli, e traſportarle a ſue ſpeſe ſopra dugento e più baſtimenti ai lidi del Reame di Napoli con Benedetto loro Arciveſcovo di rito greco. Molte ſi diffuſero in diverſe provincie. Altre amarono il ſoggiorno nella capitale del Regno, e s'unirono ai Greci venuti poco prima dall'oriente ſotto il patrocinio di Tommaſo Aſſano Paleologo [1]. Tutte però erano annualmente ſoſtentate coll'aſſegnamento di docati cinque mila, loro generoſamente ſomminiſtrati dal regio erario [2]. Alcune vennero nelle Terre di Meſchita, e del Barile della dioceſi di Melfi, le quali edificarono la Terra di Brindiſi ſopra l' antico Caſtello detto *Caſtrum Brunduſinum*. Altre finalmente paſſarono nella Calabria citeriore alla Terra di S. Demetrio della dioceſi di Roſſano, ed a quella di S. Benedett'Ullano della dioceſi di Biſignano ; dove un fonte denominato volgarmente de' Coroniti da tempo di cui non vi a memoria, è una teſtimonianza non oſcura, oltre a' molt'altri monumen-

(1) Sequent. cap. IV. ſub verbo *Napoli*.

(2) Fazzell. ibid. Conſtit. Pauli III. diei 29. Jun. an. 1536.

numenti, dell'origine, che traggono dai Coronei alcune famiglie di queſta colonia.

Carlo V. in atteſtato di ſua gratitudine verſo la coſtante fedeltà de' Coronei, e per tener viva, nè mai cancellare dalla mente de' ſuoi ſucceſſori il loro merito, ſpedì diploma li 18. luglio del 1534.: in cui rendendo pubblica teſtimonianza dell' ardente zelo, e del cieco oſſequio di eſſi nei più arduì, e premuroſi affari della Real Corona; e dando libero il corſo alla ſua ſovrana generoſità, gli cumula di molti ed inſigni privilegj, e gli eſime dai tributi, e contribuzioni comuni agli altri ſudditi, dai peſi ordinarj e ſtraordinarj, impoſizioni impoſte, ed imponende, e da qualſivoglia pagamento fiſcale, buonatenenza, ed altro gravame; facendo così conoſcere i benefizj, che loro diſpenſa, eſſere il compenſo degl' importanti ſervizj preſtati al Regno. La Real camera della Summaria, nel cui Archivio è regiſtrato il diploma, avendolo riguardato come premio, e guiderdone ben dovuto alle illuſtri azioni de' Coronei, lo ha più volte confermato a ſupplica delle parti intereſſate (*a*).

3. Avendo la provincia d' Albania renduta ampliſſima teſtimonianza della integrità della cattolica religione, e della fedeltà verſo i principi criſtiani amirata anche ne' ſuoi diſcendenti, che ſi trasferirono nell' Italia o immediatamente dopo la ſua caduta, o dopo 50. anni dalla città di Corone; ſarebbe ſtata certamente troppo felice, ſe aveſſe veduti tutti i poſteri egualmente conſecrati a difendere la verità cattolica, a vilipendere gli errori, ed a tenerſi lontani dalle ſuperſtizioni. Vi furon di quei, che contaminati dal commercio della ſetta maomettana, e de' Greci, ſi ſono allontanati dall' eſempio de' maggiori, e ſi veggono tuttavia immerſi ne' diſordini, e miſeramente avvolti nelle tenebre della falſa credenza. Il Sig. Biemmi nella vita di Scander-begh [1] avverte: *Dibra ſuperiore paeſe ſoggetto a Scander-begh, non era abitata da gente albaneſe, come la Dibra inferiore, ma da' Bulgari, o ſia Serviani; i quali profeſſavano la religion criſtiana, ma corrotta dall'ereſia, e non conforme ai dogmi della chieſa romana, ch' eran*

(a) Ne ha ordinato l'adempimento a favore del Sig. Maurizio Rodotà, e ſuoi eredi e ſucceſſori l'anno 1739. li 20. ſettembre nella banca di Niccolò Doria, e li 27. ottobre del 1745., e li 21. agoſto 1747. nella banca di Gaetano Sanſeverino.

(1) Pag. 192.

creduti dagli albaneſi e ſeguìa con una ſpecie di faſcino molte ſuperſtizioni: Lungo tempo dopo, in cui l'Albania fu ridotta nello ſtato miſerabile da Maometto II.; paſſarono nell' Italia quei Albaneſi ch'avevano adottate le maſſime de' Bulgari nella Dibra ſuperiore; ed altri ancora, che gemendo ſotto la dura ſervitù nelle altre città e terre della medeſima provincia, erano venuti a parte delle abominevoli ſuperſtizioni di Maometto. Gli uni e gli altri ſi ſparſero nella provincia di Benevento, e forſe in qualche altra dioceſi; non mai però nella Calabria citeriore, o nella Sicilia popolate da ſoli Coronei ed Albaneſi ſempre cattolici; che nudi e raminghi vi ſi ricovrarono ſubito, che Maometto impreſſe nel loro ſuolo natio le orme del ſuo furore. Queſti ſaranno principalmente il ſoggetto delli ſuſſeguenti capitoli, ne' quali non laſceremo di fare anche menzione de' primi, quando opportuna ci ſi preſenterà l' occaſione di favellarne.

4. Dacchè gli Albaneſi calabri e ſiculi ſtabilirono la dimora nelle dioceſi, che faremo per deſcrivere, s'applicarono con tutta diligenza a renderſi oſſequioſi a Dio nella prattica de' riti greci che profeſſavano, con gradimento de' Sommi Pontefici, che nudrivano parzial premura per l'oſſervanza di eſſi. Se la Sede Apoſtolica in tutti i tempi, e fino dal ſecolo IX. vide fiorire con piacere le ceremonie orientali dov' erano ſtate introdotte, come i Legati romani eſpoſero ai Bulgari dicendo: *Sedes apoſtolica cum ipſa latina ſit, in multis tamen locis pro ratione patriæ, græcos ſacerdotes & ſemper, & nunc uſque conſtituit*: con molto maggior contento le accolſe in Italia, le ſoſtenne, e le difeſe dai contrarj inſulti, come oſſervano due recenti autori Leone Allazio (*a*) eccellente greciſta, e il Cardinale Albici ſollecito e diligente indagatore delle antiche memorie dell' archiviod el S.Uffizio. Della qual coſa tante ſono le teſtimonianze, che ne abbiamo nelle coſtituzioni e decreti de' Sommi Pontefici, che chi vuole diverſamente dire, biſogna che chiuda gli occhi al chiaro

(a) *Ante & poſt Concilium Tridentinum intra & extra Romam, ſemper Græcorum ritus & conſuetudines, quæ non ſunt abuſus animis noxii, & honeſtati eccleſiaſticæ contrarj, Pontificibus Romanis ſuadentibus & admonentibus, in uſu fuiſſe*: Allat. de ætate, & interſtitiis pag.2. *Sciendum eſt Pontifices Græcorum ritus & conſuetudines numquam improbaſſe; ſed potius eorum obſervantiam ſuaſiſſe, immò & juſſiſſe*; Albic. de Inconſtantia in fide cap.30. n.317.

chiaro lampo della verità. Onde s'è ingannato a partito l'illuſtre Montfaucon, il quale ſcriſſe che Siſto IV. aveſſe bandito dal Regno di Napoli e Sicilia gl'iſtituti della chieſa orientale, e ridotti a nulla i riti greci (a). Se gli Albaneſi ſono paſſati all'Italia nel tempo del ſuo governo, cioe dall'anno 1471. al 1484. (come di ſopra è ſtato provato) ed hanno conſtantemente ritenuto l'eſercizio delle ceremonie e lingua greca nell'uſo ſacro fino a' noſtri giorni; favoloſo dee riputarſi il decreto ſotto il nome di quel Pontefice, di cui il citato autore non ne addita il fonte, donde l'ha tratto. Che i Sommi Pontefici ſienſi ſtudiati di ſvellere gli abuſi, ed emendare i diſordini nati nelle chieſe degli Albaneſi e nell'eſercizio dell'altare, e che abbiano anche riſtretto e limitato per giuſti motivi il rito greco, è coſa certa e fuori d'ogni dubio: ma, che ſienſi ancora avanzati a ſupprimerlo, e ad eſpreſſamente vietarlo, neſſun uomo ch'abbia comun ſenſo, potrà perſuaderſelo, a viſta delle lettere apoſtoliche, colle quali ſono venuti in ſoccorſo del medeſimo rito contro le importune oppoſizioni de' Veſcovi e Parrochi latini, non che de' Baroni locali, i quali non laſciavano di combatterlo in varie maniere, e d'inquietare acerbamente e moleſtare i ſuoi ſeguaci.

Primieramente i Veſcovi latini nulla, o pochiſſimo inteſi di un rito novello, nè potendola far da maeſtri ſopra le ceremonie orientali, erano obbligati ad una ſpeciale ſollecitudine. Per iſcuoterla, andavano in traccia di mezzi opportuni d'eſtinguerne la memoria; non mancando loro ſpecioſi preteſti di colorire ſott'il finto manto di zelo, la natural ripugnanza. In ſecondo luogo, i Parrochi latini avidi d'aumentare gli emolumenti, e dilatare la giuriſdizione, impiegavano tutti gli artifizj per condurre gli Albaneſi al rito della chieſa romana. Oltre a queſte coſe, ai Baroni delle reſpettive colonie erano odioſe l'eſenzioni da' tributi, che godevano, non ſolo gli eccleſiaſtici colle loro mogli, e figli; ma ſpecialmente i nobili Coronei colle loro numeroſe famiglie; I nazionali trovavano ancora il loro vantaggio nel conformarſi al rito latino più dolce, e più mite del greco. Finalmente l'eſtre-

(a) *In Calabria, & in aliis regni neapolitani regionibus, atque in Sicilia ad proxima uſque ſæcula, græca lingua obtinuit; ut non plebejo ſolum uſu, ſed etiam eccleſiaſtico in officiis ſuis græca lingua frequentaretur, donec Sixti IV. juſſu & decreto, omnibus, ut latinè perſolverent officia, proviſum eſt.* Monfaucon diar. Ital. cap. 15.

ma ignoranza delle lettere greche, cui gli Albanesi s' erano abbandonati, desolò le colonie di ministri ecclesiastici. Questi motivi aprirono un vasto campo alla desolazione del rito greco nel Regno di Napoli. Alcune colonie, caugiato aspetto, si diedero totalmente al latino, ed altre in minor numero rimanendo nella mezzana regione, ed in uno stato d' indifferenza, freddamente ritengono il greco. Lode eccelsa è stata attribuita ai Siciliani, i quali nulla sbigottiti da'rigori del rito natio, nè allettati dalla società civile degl' Italiani, nè intimoriti dal severo sovraciglio de' Vescovi, nè circonvenuti dagli artifizj studiati de' Parrochi, nè finalmente soprafatti dall' autorità insoffribile de' Baroni, o mancanti della perizia del e scienze e lettere greche, hanno vindicata virilmente per tre secoli la veneranda antichità dagli aperti insulti, e dai nascosi inganni. Sollevandosi sopra se stessi con pensiere magnanimo, hanno sostenuti difficili cimenti, e si sono fatti anche sentire con istrepitose gare, quando ne sono stati punti. Tuttociò, che abbiamo brevemente divisato, somministrerà ampio argomento ai due susseguenti capitoli; ne' quali riferiremo la storia di ciascheduna colonia, e delle chiese d'ammendue i Reami, esporremo i cambiamenti del rito, non che le aspre controversie nate, e produrremo i decreti pronunziati dalla S. Sede nella decisione di esse.

CAPO IV.

Delle colonie, e chiese degli Albanesi, e de' Greci orientali nelle diocesi del reame di Napoli.

LA giusta disposizione, e metodo delle cose richiederebbe, che delle sole colonie albanesi, e loro chiese, dovess' io ragionare in questo capitolo; ma poichè oltre a quelle, si sono anche stabiliti negli ultimi tempi nelle provincie napoletane, Greci orientali, ho giudicato cosa convenevole di far parola anche di questi sotto il titolo delle diocesi, cui ubbidiscono; affinchè, chi legge, non resti in veruna cosa incerto e sospeso, ma abbia sotto gli occhi ad un colpo la serie degli uni, e degli altri, e formi di tutti la giusta idea.

Ci è riuscito difficile il l' fissare epoca particolare della venuta degli Albanesi, e de' Greci nelle Terre, Castelli, e Città che faremo per indicare; e molto più del passaggio al rito latino della maggior parte dei primi; non perche

sien

ſien perite, ma perche non ſono ſtate mai regiſtrate da veruno queſte memorie. Nondimeno d' alcune nè abbiamo eſtratte le notizie dalle tenebre di due Archivj del S. Uffizio, e della Propaganda Fide, dove molti volumi ſi trovano attinenti a' Greci e Albaneſi d' Italia; ed in riguardo alle altre abbiamo camminato dietro alle conghietture più ſimili al vero, ed alla tradizione derivata da' maggiori.

ANGLONA.

Gli Albaneſi, che compongono i quattro caſali *di S. Coſtantino, Caſalnuovo, Caſtroreggio, e Farneta*, quantuque aveſſero felici diſpoſizioni per fare nelle ſcienze maravigliosi progreſſi; nondimeno la poca attenzione che v' impiegarono i Veſcovi paſſati, cagionò in elli folle e ſtolida ignoranza delle lettere greche e latine. Sprovveduti di maeſtri, appena potevano ravviſare del rito natio le antiche veſtigie. Mentre erano fiſſi nella deliberazione di rinunziarlo, perſuaſi, che i Veſcovi avrebbono di loro divenuti latini, preſa maggior cura e penſiere, la divina providenza conduſſe alla chieſa d'Anglona Monſig. Giulio Capece, il quale fece allevare alcuni giovani nel ſeminario italo-greco, e per loro mezzo ha ricondotto in quei popoli colla pietà la dottrina, ed ha poſto gli eccleſiaſtici in iſtato d'eſercitare il culto divino nel rito greco ſenza quella rozzezza, e deformità, che per l' avanti ſi deplorava. Le chieſe delle quattro colonie qui appreſſo notate, non ſono erette in titolo di parrocchie, benchè dall' uſo, cui ſono deſtinate, ſi dican parrocchiali. Il Veſcovo concede ai Sacerdoti greci la facoltà di amminiſtrare i Sagramenti in qualità di economi, e non già di Parrochi.

S. Costantino.

Queſto paeſe è popolato di mille individui. La Chieſa, che porta il nome del medeſimo Santo, è uffiziata dal clero greco.

Casalnuovo.

Comprende ottocento anime, che vengono ammeſſe alla partecipazione de' Sagramenti nella parrocchiale detta di *S. Croce*.

Castro-

Castroreggio.

E' formato di cinquecento perſone, le quali eſercitano gli atti di pietà nella chieſa di S. Maria ad Nives.

Farneta.

Gli abitatori non eccedono il numero di cento. Oltre alla parrocchial chieſa di S. Nicola, poſſegono la cappella di S. Maria del Ceraſo.

ATRI, E PENNE.

Badessa,

Non calmò mai la procella, onde fu agitata dopo la morte del Caſtriota, la nazione albaneſe dalla ſuperbia maomettana. Quella, dappoichè fu ſoggiogata e vinta, incolta nel crine, ſquallida nelle veſti, e cogli occhi chini a terra, era aſtretta ſul primo di cercare nel ſecreto delle ſpelonche, dove sfogare nella ſolitudine, e nel ſilenzio i ſuoi teneri affetti di pietà, e divozione. Indi comparſa nelle devaſtate terre, rimirava di mal occhio i Maomettani, che la ſede ponevano del falſo culto in ogni luogo con oltraggio delle anime, e diſpregio della dignità eccleſiaſtica. Sebbene foſſe priva di forze baſtanti ad eſterminarli, non che a purgarli dalle ſordidi ſuperſtizioni, ed a ſcuotere affatto il giogo, per non vedere continuamente ſchierate ſotto i proprj occhi le nemiche inſegne; non laſciò per tanto di ſeco venire più volte a battaglia, ſpinta da motivi o di religione, o di privati intereſſi, combattendo per eſſi piucchè il valor militare, il cieco furore. Il più delle volte ſuperata coll'armi, ſoggiacque a triſte ſciagure; ma talora le riuſcì fortunata la fuga ſino a ricoverarſi nelle provincie del Regno di Napoli. Nel decorſo del preſente capitolo vedremo più volte ſimili avvenimenti nel ſecolo paſſato, per i quali il rito greco, che vacillava in Italia, è ſtato rinforzato dalle nuove colonie sbalzate dall'Albania, ed approdate a queſti lidi. Nei tempi a noi viciniſſimi, ciò è accaduto agli abitanti di Pichierni, uno de'cantoni dell' Albania adjacente ai monti Acrocerauni, dove la provincia di Cimarra è compreſa; i quali l'anno 1744. fieramente attaccati, e aſpramente ſovverchiati dai confinanti Maomettani, ſi ſalvarono nei contigui

can-

cantoni. Alcune famiglie vennero nel Regno di Napoli con tre Sacerdoti. Umanamente trattate dalla Maestà sua, furono spedite a popolare il feudo rustico della *Badessa*, membro della terra di *Vianello*, e provvedute di bestiami, strumenti rurali, e tutt'altro necessario a fabbricare case, e coltivare terreni. Eresse ancora il Re e dotò la chiesa, in cui dovessero professare il rito greco, che sotto la direzione di due Sacerdoti esattamente osservano.

BELCASTRO.

Andali.

Passarono a questa terra della Calabria ulteriore molte famiglie albanesi, le quali, rinunziato il rito greco, che lungo tempo avevano professato, sono state contente di ritenere la natia favella. E chiaro fra quelle il nome dell'Arciprete D. Gio: Battista Stanizzi, cui essendo stato di lustro il rigore della vita ecclesiastica, e la perizia delle teologiche discipline, conciliò molta stima il dotto trattato *de Sacramentis*, stampato in Napoli l'anno 1699. Questi Albanesi fino a quando posero lo studio nel coltivare le lettere, e nell'apprendere le scienze convenevoli al ministerio dell'altare, ebbero sacerdoti, che fecero gagliarda resistenza alla decadenza del rito; ma dappoichè furono offuscati, come quei dell'Egitto, dalle orride tenebre dell'ignoranza, particolarmente della lingua greca, si videro obbligati di recedere dalle vecchie costumanze.

BENEVENTO.

Gli addormentati nipoti di quei primi albanesi, che si sottrassero dal giogo ottomano, rimasi nella desolata provincia, troppo tardi appresero la necessità di sfuggire la società de' Pagani, dalla quale non possono non essere intorbidite d'immondo fango le menti cristiane, e non trarre da loro alga ed arena. Eran costoro come le spighe che rimangon sul campo dopo la mietitura, inutili e vuote: come i grappoli d'uve che restano sulla pianta spogliata dal vendemmiatore, aridi e secchi; e come i grani d'olive, che dopo la raccolta pendon da rami dell'oliveto, deserti e sprezzati. Esiliato da quelle parti l'uso libero della cristiana religione, era negli Albanesi quasi oscurata la fede, e per la mancanza della necessaria cultura, e per le assidue scorrerie dei Turchi, corrotto in

in conſeguenza il coſtume, e creſciute le abbominevoli ſuperſtizioni. Fra i triſti penſieri, che loro s'aggiravano nella mente, uno ne ſorſe proficuo e ſereno; e fu, di provvedere colla ſubitanea fuga alla vera religione, di cui eſtinti gli ſplendori, erano rimaſi i ſoli chiarori nelle loro menti. Volgendo da lungi gli occhi ai progenitori, che tranquilla pace godevano nel ſeno della chieſa romana, vennero due colonie ad aſſociarſi ai loro confratelli nel ſecolo XVI. e ſtabiliron la dimora nella dioceſi e provincia di Benevento; una nel caſale detto *de' Greci*, poco diſtante dalla città d'Arriano; l'altra in *Caſalnuovo di monte Rotano*, vicino al mare adriatico. Quanto alla religioſie, non profeſſavano verun errore de' Greci, ma tutti i dogmi della chieſa romana eſpreſſamente ammettevano. Erano rozzi criſtiani, inculti nell' eſercizio del rito greco, e ignari della diſciplina orientale. Meſcolavano le coſe ſacre colle profane, ſiniſtramente interpetravano alcuni ſenſi dell'antiche funzioni, e non erano eſenti dal ſoſpetto delle vane, e fallaci oſſervazioni maomettane. I loro Sacerdoti lungi dall'amminiſtrare i ſagramenti con umil oſſequio e venerazione, li diſpenſavano alla peggio, e d'una maniera ruſtica e profana.

Gli zelanti Arciveſcovi di Benevento non laſciavono di riparare a tante deformità co' loro decreti, a'quali prontamente ſoggettandoſi i novelli Albaneſi, in breve tempo cambiarono aſpetto, e ſi miſero in iſtato di eſſere riguardati con diſtinzione. Le prime miſure per la loro riforma, furono preſe nel decimo Sinodo provinciale congregato dal Cardinale Savelli l'anno 1567., e ſono regiſtrate ſotto il titolo 3. *De reformatione Græcorum, eorumque erroribus tollendis* [1]. In eſecuzione di eſſo furono obligati di ricevere l'impoſizione delle mani agli ordini ſacri dai Veſcovi latini della provincia, ſenza oltraggio del rito greco, nel cui eſercizio dovevano poſcia continuare a celebrare la meſſa, ed amminiſtrare i ſagramenti. Le ulteriori providenze furono date nel 1581. da Pietro Lunello Veſcovo di Gaeta ſpedito da Gregorio XIII. a viſitare la dioceſi di Benevento. Gli ordini preſcritti da eſſo agli Albaneſi non s'appartengono a dogmi cattolici, che ciecamente profeſſavano; ma ſi reſtringono all' eſteriore decenza e culto del miniſtero dell'altare, e delle coſe ſacre in cui erano notabilmente mancanti [2]. Finalmente il Cardinale Orſini di poi Papa col nome di Benedetto XIII., nel Sinodo provinciale XIV. adunato nel 1693. diſpoſe undici capitoli del tutto conformi all' iſtruzione

(1) Extat in Synodic. Benevent. pag. 278. edit. Romanæ anni 1714.
(2) Ibid. pag. 386. num. 57.

ne di Clemente VIII. [1], che furono pubblicati per il buon regolamento delle altre colonie della Beneventana provincia (come vedremo appresso sotto il titolo della diocesi di Larino) non già da' due riferiti casali *de' Greci, e di Casalnuovo*; i quali professando il rito greco l'anno 1631. [2], lo rinunziarono innanzi al 1693., secondo ci manifesta la serie delle cose, che sono riferite nel medesimo Sinodo.

Vero è, che nel Sinodo del Cardinal Savelli del 1567, gli Albanesi sono censurati, come seguaci delle blasfemie de' Greci scismatici: ma molte cose si debbono riflettere in loro difesa. Primieramente le colonie vennero in Benevento, parte da Dibra superiore, e parte dalle altre città e paesi dell'Albania, come abbiamo osservato di sopra. I primi erano rei della falsa dottrina, non già i secondi, come non oscuramente ci manifesta il medesimo Sinodo; il quale non ne incolpa universalmente la nazione, ma alcuni in particolare di essa, dicendo: *Cum inter alias blasphemias, eorum nonnulli asserant nullum esse purgatorium*: Secondariamente, se veleno di pernicioſa dottrina era stato sparso da alcuni, certa cosa è, aver eglino dipoi mostrata la docilità d'intelletto, e la sommissione di volontà nella pronta detestazione; giacchè Monsignore Lunello nella visita Apostolica del 1571. promulgò per gli Albanesi, decreti che appartenevano alla disciplina, al culto, e alla decenza delle cose sacre; non mai contra gli errori di religione, da cui convien dire che avessero ritirato il cuore, e l'affetto. In terzo luogo, le predette imputazioni sono copia fedele della Bolla pubblicata da Pio IV. nel 1564., cioè tre anni prima del Sinodo Beneventano, che noi esamineremo in luogo più opportuno; e dimostraremo, che alcune non cadono sotto censura, ed altre non sono state mai parto della pia mente degli Albanesi. Finalmente è da considerarsi, che al primo arrivo di essi, i Prelati latini siniſtramente appresero i loro bizzarri costumi, le politiche usanze, e gli ecclesiastici riti, i quali imprimevano nella mente degli spettatori una idea torbida, confusa, e diversa dal vero. Ciò chiaramente si raccoglie da due canoni del citato Sinodo. In uno [3] si qualifica come scandaloso il costume, per altro religioso e universale in tutto l'Oriente, di distribuirsi nel fine della messa ai circostanti, una particella del pane benedetto nel primo offertorio, dond' è stata tolta l'ostia maggiore consecrata: pane perciò detto *eu-*

(1) Ibid. pag. 553.
(2) Ex Regest. Congregat. S. Officii.
(3) Cap. 3. pag. 279.

logico, di cui ſcrive S. Agoſtino [1]. *Quamvis non ſit corpus Chriſti, ſanctius eſt tamen, & ſanctior cibis, quibus alimur*. In altro luogo [2] ſono i Greci dichiarati ſciſmatici, a riguardo di non eſſere deſcritto nei meſſali liturgici il nome del ſommo Pontefice: Argomento aſſai vano, leggiero, e pernicioſo. Sebbene certa coſa ſia, che le chieſe patriarcali d'Oriente, e particolarmente quella di C. P. quando ſono ſtate unite alla Romana, hanno fatta commemorazione del ſommo Pontefice nelle liturgie dal ſecolo v. a queſta parte, pronunziando il ſuo nome, onorando la dignità ſuprema, e raccomandando a Dio la ſua perſona ne' ſacri miſterj: ed inoltre, ancorchè molti monumenti della ſtoria eccleſiaſtica concorrano a farci conoſcere, che un tal coſtume erafi introdotto innanzi al ſecolo v; nondimeno il nome di eſſo non era deſcritto nelle liturgie; ma nei *Diptici*, dai quali era pubblicamente recitato. Che ſe alcuna forza aveſſe l'illazione del Sinodo, canterebbe tantoſto il trionfo l'eterodoſſo Salig; il quale per deprimere il primato del Pontefice Romano, oſtinatamente nega d'eſſergli ſtato renduto un tal'onore [3], ſol perchè nelli codici liturgici non ſi fa menzione. Immeritamente adunque il Sinodo Beneventano dal ſilenzio delle liturgie deduce il reato de' Greci; ſiccome ingiuſtamente ſi dedurrebbe contro gli Albaneſi della Calabria e Sicilia, che ſi ſono ſempre mai recati a gloria di nominare con onore il Papa nelle liturgie, benchè gli eſemplari ſtampati in Venezia, di cui ſi ſono ſerviti, ſieno mancanti d'un tal rito. Da tutte queſte coſe rimandimoſtrato, che rei de' ſentimenti condannati dal concilio di Benevento congregato dal Cardinal Savelli l'anno 1567., non ſono ſtati gli Albaneſi, che immediatamente dopo la commune deſolazione ſi ſtabilirono nella provincia, non mai ribelli alla chieſa Romana, cui all'oppoſto ſi ſono ſempre umiliati, ed hanno piegata la fronte; ma o quei, che vi vennero dopo qualche tempo da Dibra ſuperiore infetti degli errori de' Bulgari, o gli altri ch'avevano avuto commercio colle ſuperſtizioni maomettane, o finalmente i Greci orientali a torto confuſi cogli Albaneſi, co' quali avevano commune il rito.

BISI-

(1) S. Aug. lib. 2. de peccat. merit. & remiſſ. cap. 26.

(2) Cap. 1. pag. 278. Nec pro eo, ut ex inſpectis eorum miſſalibus conſtitit, orare in miſſa reperiantur.

(3) Salig. de Dyptic. veter. cap. 6. num. 5.

BISIGNANO.

L'amenità del clima, e la fertilità de'terreni invitò un gran numero d'Albanesi ad istabilirsi in questa diocesi al presente governata da Monsig. D. Bonaventura Sculco Cavaliere Cotronese, il cui carattere è in parte formato dalla felicitá d'ingegno istrutto in Roma di ricco capitale delle civili e canoniche discipline, fornito di molte virtù, e largamente cumulato di maravigliose doti. Il popolo in lui osserva l'eroico innesto di pietà e di scienza, di lettere e di morale, di nobiltà (*a*) e modestia; siccome altresì d'un intelletto tutto lume, e d'un animo tutto religione.

Gli angusti paesi della Rota, di S. Giacomo, di S. Martino, Querceto, Mongrassano, Serra di Lia, e Cervicata unirono alla lingua albanese l'osservanza del rito greco fino al secolo passato; in cui assaliti da tedio fastidioso, ed assediati da pensieri importuni del suo rigore, gli chiusero il cuore. L'epoca del commune cambiamento ritrovasi notata nella sola colonia di S. Martino; la quale l'anno 1634. riportò l'indulto da Urbano VIII., con cui furon communicate al Vescovo di Bisignano le facoltà d'ammetterla al rito della chiesa Romana colle seguenti condizioni, che si leggono nel Breve: *Si prævia matura deliberatione, & sponte, omnes, vel quilibet dicti casalis id postulaverit.* Furono pienamente soddisfatti i voti universali. Ma, o perchè il volgo rientrato in se stesso s'avvide della viltà, che l'aveva allettato ad abbandonare i rigori orientali; o perche ne fosse rimproverato dai convicini nazionali; o sollecitato da qualche Sacerdote ch'aveva riguardo al privato interesse; o indotto da altri motivi: certo è, che piangendo con amare lagrime la rinunzia del rito nativo, con biasimevole incostanza l'anno 1653. richiese il ritorno al pristino stato. Ma le ragioni, che fece presenti alla suprema Inquisizione con tutto l'impeto delle sue premure, non furono valevoli ad impetrare la grazia (1).

(a) La chiarezza di sua generosa famiglia e del suo casato illustre, è stata accreditata dalla Rota Romana nella *Melevitana*, seu *Cotronen Habitus coram Cincio anno 1729.*

(1) Ex Archiv. S. Off.

S. Sofia.

Ad occupare queſto feudo furon invitati gli Albaneſi da Erina Caſtriota Principeſſa di Biſignano, e madre di Berardino Sanſeverino. Gli accolſe ne' proprj Stati, e li volle con doppio titolo a ſe ſoggetti. I novelli abitatori facendo ammirare la pietà, e la regolarità de' coſtumi, edificarono due chieſe in onore di S. Sofia, che dona la denominazione alla terra, e di S. Atanaſio; la quale ſul primo eretta in Parrocchia di rito greco, da 150. anni a queſta parte è ornata del titolo d'Arcipretura coll'eſercizio della cura ſpirituale di duemila in circa individui. Gli emolumenti, che aſcendono ad annui docati 150. appartengono al ſolo Arciprete; non ritraendone verun vantaggio gli altri Sacerdoti greci, che di preſente non ſono, che ſette.

Cogli Albaneſi di rito greco ſono meſcolate molte famiglie latine, nelle quali s' oſſerva miſtura, e confuſione di due riti. Non ritenèndoſi nella chieſa parrocchiale, che un ſol fonte batteſimale, ed una ſola piſſide co' communichini fermentati per uſo de' primi; ne avviene, che i Latini ricevono il ſacroſanto lavacro in rito geco, e ſono alimentati del cibo eucariſtico ſotto le ſpecie degli azzimi nel corſo della Meſſa, che ſi celebra da Sacerdoti latini, de'quali quattro ſe ne contano oggi giorno. Nelle urgenze poi di neceſſità, e fuori della meſſa ſono obbligati di communicare ſotto le ſpecie fermentate.

S. Benedetto Ullano.

Titolo di Badìa, che dona anche il nome ad una colonia albaneſe. L' ammirabile pietà de' principi Normanni dilatò fino a queſto luogo gli ſplendori, e la luce. Alcuni di loro, che non iſdegnarono il titolo di Duchi di Montalto, come fu Drogone, laſciarono un perpetuo monumento di religione in queſta loro villa. Il Conte Guglielmo nato dal Conte Roberto, probabilmente anch'egli Duca di quella città, con Baſilia ſua conſorte e Simone loro figliuolo l' anno 1099. vi fabbricarono un monaſterio, che arricchirono d'opulento patrimonio, d'ubertoſi poderi, e di vaſte tenute. Conſecratolo ſott' il nome di *S. Benedetto*, lo aprirono ai Benedettini, e ne diedero la ſuprema direzione a Malelmo Abbate, il quale nel regolamento del famoſo di S. Sofia di Benevento, aveaſi acquiſtato nome e riputazione di monaco

naco dotato di tutte le virtù. Mi giova di trascrivere il tenor del diploma [1], in cui il religioso principe descrive primieramente la fondazione della badia di S. Aroncio. *Guillelmus filius Roberti Comitis una cum Basilia uxore sua, & cum Simone filio eorum, atque cum consensu &c. obtulimus Domino Omnipotenti in monasterio S. Sophiæ, quod situm est intra mœnia Beneventanæ civitatis, monasterium scilicet S. Aronci M. quod constructum est prope castellum Baccarici juxta fluvium, qui nominari majorum nostrorum tempore solebat, flumen Acelonis; moderno autem tempore nominatur flumen Tirrenum.* Giudico superfluo di esaminare qual de' fiumi d'oggi giorno, che hanno cangiata denominazione, corrisponda all'*Acelone*, presso al quale sorgeva il monastero di S. Aroncio; poichè o fosse l'odierno *Campagnano*, come scrive il Barrio, e 'l Baudrand [2]; o il *Merensato* presso a Macerino, come piace a Sertorio Quattromanno [3]: egli è certo, che sorgeva non lungi dal castello di Baccarizzo nella diocesi di Cosenza bagnata da amendue i fiumi Campagnano, e Merensato non molto distanti dal paese di S. Benedetto Ullano, di cui ragioniamo. Ma poichè il fiume più vicino a questo è l'*Argentina*; non sono lontano dal credere, che siccome l'antico *Acelone*, mutato nome nel secolo undecimo, chiamavasi *Tirreno*; così alla denominazione di *Tirreno*, sia stata surrogata dal corso del tempo quella d'*Argentina*. A questa conghiettura somministrano gran fondamento quelle parole del diploma: *prope castellum Baccarici juxta flumen Acelonis*: le quali indicandoci il fiume, che a Baccarizzo è più d'appresso, ci additano certamente l'*Argentina*, che gli è più vicino del *Campagnano*, e del *Merensato*.

Contiguo adunque a *Baccarizzo* il Conte Guglielmo fondò la Badia di S. Benedetto, onde alle trascritte parole aggiugne: *& aliam ecclesiam S. Benedicti, quæ esse videtur in eodem castello Baccaricio*: la quale espressione non è valevole a rimuoverci dal nostro sentimento; quasi i lodati Principi abbiano edificata una chiesa, e non un monastero, e l'abbiano costrutta entro il castello di Baccarizzo, e non vicino al medesimo. Dilegua ogni dubbio, e pone in chiaro la retta intelligenza di quelle parole Pasquale II., il quale confermando la fondazione l'anno 1102. ci dà a conoscere, che fondato era un monasterio poco lontano da Baccarizzo: *Apud Vaccaritium, monasterium S. Benedi-*

cti

(1) Ap. Ughell. tom. 9. recen. edit. pag. 549.

(2) Barrius lib. 2. cap. 5. Baudrand. verbo *Acheron*.

(3) Quatriman in notis ad Barrium ibid.

Eti 1. La Badia di S. Benedetto è distante circa due miglia da Baccarizzo.

Coerentemente al diploma del Conte Guglielmo, e alla Bolla di Pasquale II. stabilisce in questo luogo la fondazione della Badìa, il P. Lubin, il quale ha arricchita la Repubblica delle lettere di particolari notizie appartenenti alle Badie d'Italia. Egli scrive così: *Monasterium S. Benedicti prope castellum Baccaritii constructum juxta fluvium, quod nominari a majoribus solebat flumen Acelonis, moderno autem tempore nominatur flumen Tirrenum; quod Gaglielmus Comes, una cum Basilia uxore sua, & Simone eorum filio, dat Madelmo Abbati S. Sophiæ Beneventanæ diœcesis anno salutis* 1099. *& anno* 1102. *Paschalis II. illud etiam Abbatiæ confirmat* 2. Altrove ripete lo stesso sentimento 3: *Abbatia seu monasterium S. Benedicti apud Vaccaritium, quod Paschalis II. Pontific. anno salut.* 1102. *confirmat Madelmo Abbati S. Sophiæ ap. Beneventum*. La donazione all'Abbate Madelmo non indica suggezione e dipendenza di questo novèllo monasterio da quello di Benevento, cui egli presedeva, e di cui non fu mai membro e pertinenza; ma ci manifesta solamente l'autorità, che gli fu conceduta di collocarvi i monaci, di eleggere il primo Abbate, regolare la disciplina, e dare i primi lineamenti di perfetta communità professata dagli altri monasterj Benedettini. Le rendite della badìa predetta si donano in locazione oggi giorno per docati 500.

La denominazione d'*Ullano* è derivata alla medesima dall'antico *Ullano*, della cui situazione non è concorde degli scrittori il sentimento. Certa cosa è, che nella desolazione portata dai Saraceni a molte città e castelli della diocesi di Cosenza, fu compreso anche *Ullano*, il qual era o poco distante dalla nobile ed illustre città di Montalto, come alcuni credono; o nel medesimo moderno sito, sulle cui ruine ella dipoi maestosa 4 risorse. Potrebbe probabilmente dirsi, che nella nuova costruzione sopra delizioſa collina, acquistato il nome di *Montalto*, communicasse l'antica appellazione di *Ullano* al vicino castello, che non era altrimenti noto, se non per *la Badia di S. Benedetto*. In cose sì oscure ed incerte è inutile impresa l'avanzare le conghiet-

(1) Constitutio XIV. Paschal. II. in recen. Bull. rom. tom. II.
(2) Lubin. Abbatiarum Ital. pag. 60.
(3) Id. pag. 399.
(4) Barrius l. 4. c. 1. Elias de Amata variar. anima adverſ. tom. 24. opusc. edit. a Calogerà pag. 346.

ghietture. E' cosa però certa e indubitata, che l'angusto paese di S. Benedett'Ullano non fu mai seggio vescovile, come s'è sognato un recente autore [1]; il quale in luogo di venirci incontro con apparato della storia ecclesiastica, e co' monumenti atti a persuadere una tal verità, come sono le soscrizioni de' Vescovi Ullanesi nei Concilj, le lettere reciprocamente scritte a'Sommi Pontefici, e l'autorità di gravi e contemporanei autori; non reca di questo suo giudizio altro fondamento, che l'iscrizione che dice leggersi, ma non ne trascrive le parole, in un bacolo portatile di S. Niccolò, e si serba nella chiesa parrochiale di detto paese. Questa è una pruova simile al baleno; valevole bensì ad abbagliare le menti deboli, cui un atomo di giorno che sfavilli, fa loro accreditare per luminose le più folte tenebre della notte; ma non già ad alterare gl'illuminati intelletti delle persone erudite, che non correndo dietro ad ogni motivo, s'attengono a quei solamente, ch'hanno forza di piegare alla ragione la mente; e le quali giudicano delle cose con occhio non allucinato da superflua apparenza, ma regolato co' principj di verità. Questo paese non ha goduto mai l'onore di trono vescovile, ma sempre ha ubbidito alla cattedra di Bisignano, come si raccoglie dalla lettera di Celestino III. dell'anno 1192. a Roberto Vescovo della medesima; in cui delineando esattamente i confini della diocesi, racchiude nel distretto il sito del monastero circondato da' fiumi, rivi, e monti, che vi sono descritti, come confini, e termini del territorio di Bisignano [2].

In questo feudo badiale sotto duro, e rigido clima di monti, che lo circondano, si stabilirono famiglie albanesi di rito greco, cui non poche latine sono unite oggigiorno, che il medesimo rito professano contro le costituzioni apostoliche, che rigorosamente vietano la confusione de' riti. La chiesa parrochiale sotto il titolo di *S. Benedetto* logora per gli anni, è unita all'antico monestero. L'altra della Concezzione, è frequentata da divota fratellanza, che vi si aduna nei giorni festivi sotto la direzione d' un capo, da cui apprende la maniera del viver cristiano, e le massime uniformi allo spirito del vangelo. La terza chiesa, è stata vagamente edificata l' anno 1730., e dedicata in onor di Ma-

(1) Aceti in Barrium l. 2. cap. 4. pag. 28.

(2) Extat in actis S. C. Concilii in causa Bisinianen. Jurisdictionis anni 1711., & 1712.

Maria ſotto il titolo del Buon Conſiglio (*a*); ſulla quale la mia famiglia ha acquiſtato il rigoroſo padronato per i tre titoli legali di fondazione, coſtruzione, e dotazione. Il beneficiato ſi preſenta dalla linea maſchile al Veſcovo di Biſignano, da cui riceve l'iſtituzione. V'eſercita le funzioni (non però parrochiali) con aſſoluta indipendenza dal Parroco del paeſe. E dottrina communemente ricevuta dai canoniſti, che ſiccome ciaſcun curato gode l'autorità ſulle chieſe del proprio diſtretto coſtrutte colle rendite parrochiali; così all'oppoſto n'è eſcluſo da quelle, che ſono edificate dalle private famiglie; particolarmente ſe abbiano acquiſtato il padronato [1]. Il Veſcovo italo greco, ch' eſercita inſieme la cura dell'anime in queſto luogo, avendo ciecamente preteſo l'anno 1760. di celebrarvi la Meſſa per uſo di ſua poteſtà, alla comparſa giudiziale de' padroni, fu obbligato di ritirarſi ad un vergognoſo ſilenzio; non eſſendo più comparſo in ſcena a turbare la pace goduta nel tempo del ſuo predeceſſore, non mai impegnato, come lui, e nelle liti e nei giudizj.

Aumentate le famiglie albaneſi, alcune, traghettato il proſſimo fiume l'anno 1580., paſſarono alla villa detta dei *Marri*, la quale ſi crede, che una tal denominazione abbia tratta o da qualche principal caſato, o dall' autore della ſeparazione. Prive di chieſa, erano obbligate di venire anche ne' rigori d' inverno alla parrocchia di S. Benedetto, per eſercitare gli atti di lor divozione, e ricevere i Sagramenti. Monſignor Berlingieri Veſcovo di Biſignano, per provvedere al loro penoſo incommodo, e facilitare l' uſo de' Sagramenti, permiſe l'an. 1708., che vi ſi eriggeſſe nel diſtretto un' oratorio ſotto il titolo di S. Giuſeppe, dove poteſſero far celebrare, ed aſcoltare la meſſa con dipendenza dal Parroco, e dalla Parrocchia primiera di S. Benedetto; cui continuaſſero non men di prima ad eſſere ſoggette ed incorporate. Appena ſcorſi tre anni, ſi riſvegliò a Monſig. Brancaccio Arciveſcovo di Coſenza, il violento penſiere di contraſtare a quel di Biſignano la giuriſdizione della Villa di Marri; che contigua alla ſua dioceſi, credeva foſſe un membro da lei dipendente. Aperto il campo ad aſpra lite nella Congregazione del Concilio l'an. 1711., fu

(a) E' ſtata deſcritta dal P. Angelo Maria de Orgio nelle notizie iſtoriche di Maria Santiſſima del Buon Conſiglio di Genazzano.

(1) Cardin. de Luca de Parochis diſc. 31. num. 6. Rota rom. inter recen. par. 5. dec. 552. num. 11. Late coram Molines dec. 990, & cor. Criſpo dec. 28.

fu chiaramente comprovato, che la ſituazione del luogo controverſo era nel diſtretto della dioceſi di Biſignano, il cui Prelato aveva eſercitata ne' tempi antecedenti l' immediata, e piena giuriſdizione; ſiccome altresì la mediata ſopra i medeſimi abitatori era ſtata poſta in uſo dal Parroco Ullaneſe. Sebbene l'anno 1657. queſti ricevettero i Sacramenti in rito latino nella chieſa parrocchiale di Baccarizzo compreſa nel territorio Coſentino; ciò neſſun pregiudizio recar dovea ai diritti di Biſignano; giacchè una tal variazione accidentale, e temporaria, era ſtato neceſſario effetto di un morbo peſtilenziale; che aſſaliti gli Ullaneſi, ritirò quei di Marri dal conſueto e ordinario commercio con eſſo loro. Per queſte conſiderazioni la S. Congregazione del Concilio proferì la deciſione favorevole al Veſcovo di Biſignano nelle due propoſizioni di queſta cauſa li 28. marzo, e 27. novembre del 1711. e 1712. Sembrano ſi chiare le ſue ragioni; che l' Arciveſcovo di Coſenza avendone richieſto il nuovo eſame, nè fu rigettato li 15. di gennajo del 1718. col decreto: *Nihil de nova audientia, & amplius cauſa non proponatur*.

In queſta Terra è ſtato ſtabilito l' anno 1735. un ſeminario per l'educazione della gioventù albaneſe dalla generoſità del cuor magnanimo di Clemente XII. Benchè la nazione foſſe feconda di buoni talenti, non dimeno è ſtata priva per due ſecoli e mezzo di paleſtre lettererie, dove eſercitare gl' ingegni; e languiva ſenza capo del proprio rito, onde derivaſſe in lei l'emenda della corrotta diſciplina. Luſingatoſi di eſſere accolto, allorchè giunſe in quelle provincie, dai Veſcovi latini almeno come gli Ebrei da Nabuccodonoſor Re di Babilonia, il quale volle che alcuni de' loro giovani foſſero iſtruiti nelle ſcienze e nelle arti dei Caldei; videſi tuttavia condannata, per così dire, a ſoffrire quella pena, che i Mitileni riputandola duriſſima fra le altre, impoſero ai ribelli, cioè d' eſſere inabilitati allo ſtudio delle lettere (a) e delle arti liberali. Fra gli eccleſiaſtici albaneſi divenne l' imperizia non men deforme di quella, che fu già deplorata fra i Sacerdoti latini ignari del ſimbolo della fede, e della orazione domenicale (1); e fra i Veſcovi, e gli Abbati, che neppure ſapevan ſegnare

(a) *Hoc graviſſimam judicantes: in inſcitia, & ignorantia artium liberalium vitam tranſigere*. Ælianus Hiſt. l. 7. c. 15.

(1) Ap. Thomaſin. diſcipl. eccleſ. p. 1. l. 2. cap. 81. n. 1.

il proprio nome [1]. Si ſa pur troppo, che al Veſcovo Callienſe, cui era ignoto fino il nome della gramatica, fu vietato l'eſercizio dei Pontificali, e l'amminiſtrazione della chieſa l'anno 1216. da Onorio III. Era sì ſtrana la rozzezza degli Albaneſi, che alcuni neppure la forma de' Sacramenti, e particolarmente dell' Euchariſtia, rettamente proferivano. Non v'era verun riguardo al rito, niuna regola ne' Sacerdoti, niuna forma negli eccleſiaſtici uffizj. La volontà di ciaſcuno era la legge nella diſpoſizione de' ſacri miſterj. Dei diſordini ed eccelſi ſi intollerabili, pericoloſi e dannevoli faceva in parte l'apologia la traſgreſſione colpevole de' Veſcovi latini, cui ubbidivano; i quali laſciando correre il rito greco all' ultima ruina, non uſavan l'attenzione di nudrire delle ſcienze neceſſarie quei, che ſi arollavano alla milizia eccleſiaſtica, conforme erano in debito di fare a tenore dei due Concilj Romani degl'anni 826., e 853., e particolarmente del generale Lateranenſe del 1215., in cui ſi diſpone, che i Veſcovi latini impieghino la loro autorità, e diligenza, acciocchè i Greci compreſi nelle loro dioceſi, ſieno amaeſtrati nelle lettere [3], e ſi pongano in iſtato di ſoddiſfare al miniſterio dell'altare. Pertanto avendo eſſi mancato a queſto ſtrettiſſimo dovere, non è meraviglia ſe nelle chieſe albaneſi abbiano lungo tempo regnati deteſtabili, e ſtomachevoli abuſi.

Circondata da ſi folte e caliginoſe tenebre la miſera nazione, ſpuntò aſtro benigno, che co' ſuoi ſplendori diſſipolle, ed eſtinſe. Egli è ſtato il gran Pontefice Clemente XII., il quale conoſcendo, che i ſavi, e zelanti Papi hanno da tendere ad ogni ſorte di gloria, e proccurare alle abbandonate nazioni cattoliche gli ſpirituali vantaggi, ben compreſe, che a lui apparteneva d'emendare la grave negligenza de' Veſcovi. Correva l'anno decimo ottavo, dacchè pendeva nella Congregazione de Propaganda Fide, l'eſame della provvidenza neceſſaria a darſi alle popolazioni albaneſi. Forſe altrettanti, e più ſarebbono ſcorſi ſenza provittevole effetto, s'egli col ſuo ſpirito, e generoſità non aveſſe da ſe ſolo ſuperate le difficultà, che ne attraverſavano l'adempimento. Quindi è, che l'anno 1735. apprendo un Seminario alla gioventù albaneſe, tolſe di mezzo la depreſſione delle lettere. Portando più oltre la ſua maravigliosa ſollecitudine, le ha anche deſtinato un Veſcovo del proprio rito, e l'ha ſottratta dal diſſagio della lunga peregrinazione, ch' era ſolita d' intraprendere

(1) Cap. fin. de ætat. & qualit. ordinand. (2) Mabillon. de re diplom. l. 2. c. 22. num. 3. (3) Cap. Quoniam de offic. ordin.

re verſo Roma, dove riceveva gli Ordini ſacri. Reſtituito alle Calabrie il luſtro antico delle greche diſcipline, ha meritato dal pubblico quelle lodi, delle quali gravi autori hanno colmato Carlo magno, che le introduſſe nella Francia [1].

Mi diſpenſo dal narrare la ſtoria d' ammendue le fondazioni accuratamente deſcritta in lingua latina dal dotto Angelo Zavarroni [2], il quale rapporta le Bolle dell' erezione del ſeminario, e della deputazione del Veſcovo, nonchè le regole approvate con iſpecial breve per direzione della gioventù. Reſtringerò il ragionamento a quelle coſe, che appartengono alla giuriſdizione del Veſcovo greco, per ſoddisfare al deſiderio di molti; nella cui mente cagiona non sò qual ſiniſtra impreſſione la reſidenza, ed autorità di due Veſcovi nella ſteſſa dioceſi di Biſignano.

Prevedendo la ſa. me. di Clemente XII. le controverſie, che ſarebbono agevolmente nate fra'l novello Veſcovo, e gli Ordinarj latini, applicoſſi con tutto lo ſtudio a reciderle ſul bel principio; prendendo tali miſure, che nulla diminuendo l'autorità di eſſi, provedeſſe agli ſpirituali biſogni della nazione. Primieramente dichiarò, che il greco foſſe privo di qualunque eſercizio di giuriſdizione ſopra gli eccleſiaſtici greci; tanto ſopra gli abitanti di Ullano, dove egli ſtabilmente riſiede; quanto ſopra gli altri delle ſtraniere dioceſi; rimanendo interamente illeſa l'autorità ſopra de' primi al Veſcovo di Biſignano; e ſopra dei ſecondi ai Veſcovi di Roſſano, Caſſano, ed Anglona. In ſecondo luogo diſpoſe, ch'egli qual Corepiſcopo viſitaſſe le chieſe greche ſituate nelle dioceſi di eſſi, e deſſe i regolamenti pel buon ordine del rito, e diſciplina orientale; a condizione però di dover riſpettare la loro ordinaria giuriſdizione, e di non porre il piè nelle dioceſi ſenza il compiacimento, e licenza de' medeſimi; a quali rimane eziamdio l'autorità privativa d' approvare, e confermare i decreti, e di proccurarne l'eſſecuzione. Non può ingerirſi in ciò, che concerne il foro contenzioſo de' chierici albaneſi, nè concedere diſpenſe, nè prouunziare ſentenza di cenſure, ſcommuniche, interdetti, e ſimili pene eccleſiaſtiche contro verun' italogreco, nè alcun di loro rimuovere dall'eccleſiaſtico miniſtero, nè eſercitare alcun'atto di giuriſdizione, nè benedire il popolo fuori delle funzioni dell'altare; poichè queſti, e ſimili atti ſono proprj de' Veſcovi Ordinarj. Tali ſono le iſtruzioni generali date dalla Sacra Congregazione de Propaganda Fide, alle quali aggiugnerò gli articoli appartenenti alla viſita. Dee primieramente

(1) Muratori differt. 43. (2) Neapoli ap. Severinum anno 1750.

aſtenerſi da ſolenni ingreſſi coll'incontro del Clero, e Popolo; dall'uſo del baldacchino aſtato; dal bagio della mano in ſegno d'ubbidienza; dal bagio della croce, che non dovrà precedergli; dall'eſſere incenſato nella porta della chieſa; dalla ſede epiſcopale con baldacchino; dall'aſpergere il Clero, e'l Popolo coll'aſpergolo. Queſti riti s'appartengono a' Veſcovi forniti della giuriſdizione ordinaria. L'inginocchiatojo, ſul quale farà l'orazione, ſarà privo di ſtrato, e adornato di ſoli cuſcini. Non potrà eſercitare Pontificali nelle dioceſi latine, ſe non ne abbia l'approvazione de' reſpettivi Veſcovi; ed allora la ſede non ſarà epiſcopale, ma camerale. Gli è vietato di rivedere gli obblighi delle chieſe greche intorno alle meſſe, funerali, anniverſarj, e coſe ſimili. Richieſto d'intervenire al ſinodo dioceſano da qualche Veſcovo delle quattro dioceſi, non potrà diſpenſarſene, e goderà il primo ſeggio ſopra i Canonici, e Dignità latine. Tutto ciò è ſtato neceſſario d'oſſervare a fine d'intendere, che il Veſcovo italogreco è vicario de' Veſcovi latini, deſtinato loro dalla S. Sede in adempimento del *cap. Quoniam, de officio Ordinarj*.

La provida ſollecitudine della S. Sede non contenta d'aver riſtretta fra i giuſti limiti e confini, l'autorità del Veſcovo greco negli atti di ſopra eſpreſſi, ſi è ſteſa di vantaggio a preſcrivergli l'abito prelatizio adattato alla qualità del rito, che profeſſa. Il Concilio ecumenico VIII. dell'anno 869. per togliere ai Veſcovi greci, ch'erano eletti dall'Ordine Baſiliano, il motivo di faſto ed alterigia, ſtrettamente loro comanda di dover ritenere l'abito monaſtico, ſotto la pena della depoſizione contro ai contumaci (*a*). Benchè ad una tale giuſta, e ſavia diſpoſizione dovrebbe conformarſi anche l'italo greco: non di meno, eſſendoſi fatta rifleſſione, che il clero greco albaneſe in queſte provincie veſte alla latina, e che il detto Veſcovo debba profeſſare l'ordine di S. Baſilio, il cui abito aſſume innanzi all'ordinazione (a tenore del greco rituale *pag.* 184.) perciò gli è ſtata permeſſa la forma delle veſtimenta latine, ma di color nero, come i Baſiliani; il cui Generale nella cappella Pontificia veſte da Prelato con ſottana, cinta, mantelletta, e mozetta di detto colore. Il che è anche uniforme alla diſciplina della Chieſa romana; la quale preſcrive, che il colore dell'abito del Veſcovo regolare corriſponda a quello della propria Religione. Tra-

(*a*) *Eos etiam, qui vitam ſolitariam religioſe ſunt ſectati, & ad Epiſcopatus honorem ſunt evecti, ut religioſam veſtem ſuam, habitumque monaſticum ſervent, ſtatuimus.* can. 4. ap. Harduin. Concil. tom. 5. pag. 1103.

Traſportando il diſcorſo ai Veſcovi italo greci, tenne il primo luogo Monſignor Felice Samuele Rodotà mio Zio Arciveſcovo di Berea, di cui l'erudito Zavarroni nella ſtoria citata teſſe lungo elogio. Scrive, che ſebbene foſſe degno di altri onori per gl'importanti ſervigj preſtati in Roma alla S. Sede; guidato nondimeno da quella virtù, per cui l'uomo ha baſſi ſentimenti di ſe medeſimo, accettò la tenue carica; moſſo dagli autorevoli comandamenti di Clemente XII, che riguardavalo come principal promotore dell' erezione del ſeminario, e dello ſtabilimento del Veſcovo. Godendo l'indulto di poter celebrare la meſſa anche nel rito romano nelle terre latine, concedutogli per iſpecial favore dalla ſa. me. di Clemente XII, veſtiva di color pavonazzo come i Prelati latini. Paſsò all'eterno ripoſo l'anno 1740.

Fu poſto in ſuo luogo nel 1742. D. Niccolò de Marchis col titolo di Veſcovo di Nemeſi, il quale aveva appreſe le lettere greche, e latine nel collegio greco di Roma, ed eſercitata con decoro la carica d'Arciprete in Lungro ſua patria. La virtù, e la perizia della diſciplina orientale fecero conoſcere il merito di ſua elezione. Viſitò le chieſe greche nelle quattro dioceſi latine con compiacimento dei reſpettivi Ordinarj, e vi laſciò profittevoli decreti. Nella Terra di S. Benedetto, di cui era Abbate commendatario, lungi dal farſi temere co' rigori di riſoluto comando, e dal dare verun paſſo, che non foſſe regolato ſecondo le forme della più eſatta, e rigoroſa giuſtizia, ſi conciliò l'amore, la venerazione, e l'affetto univerſale colla dolcezza del tratto, ſoavità de' coſtumi, e carità verſo di tutti. Nella direzione del ſeminario ha fatto conoſcere lo zelo, le virtù, e qualità del ſuo ſpirito; in guiſa, che nello ſpazio di anni 15. neſſun mai portò querele contro di lui. Si viveva colla maggiore ritiratezza, ed eſatta eſemplarità. La pietà, e l'oſſervanza riſplendevano tutto giorno con lode ſempre maggiore. Le funzioni eccleſiaſtiche erano eſercitate col convenevol decoro. Fu tutt' inteſo a fornire il ſeminario di dotti profeſſori delle ſcienze. Sotto la ſua preſidenza v' inſegnò la lingua greca per nove anni il Sacerdote D. Gio. Franceſco Avati italo greco della Terra di S. Demetrio (a), la cui perizia delle greche diſcipline lo ha reſo meritevole della cattedra greca eretta in Urbino dalla memoria immortale del Cardinale Annibale Albani, dove fin dal 1750. non ſolo eſer-

(a) *Franciſcus Avatus ex Oppido S. Demetrii, in interpretandis præſertim Homero, Heſiodo, aliiſque auctoribus græcis excellens.* Zavarron. ibid. pag. 30.

eſercita con plauſo una tal carica; ma da Monſignor Guglielmi illuſtre Prelato di quella chieſa, è ſpeſſo adoperato negli uffizj proprj d'un miniſtro eccleſiaſtico; nel cui eſercizio fa ſpiccare con verace zelo la ſcienza delle diſcipline teologiche, e morali. Egli è giudicato abile al conſeguimento di quelle dignità ed onori, che la cieca fortuna, come ſpoglie rapite ai meritevoli, con mano ſedizioſa ſuole bene ſpeſſo attribuire, ed inveſtirne gl'indegni.

Monſignor de Marchis finì il periodo de' ſuoi giorni nel giugno del 1757; laſciando negli Ullaneſi, e nel ſeminario impreſſo il deſiderio, non però facile la ſperanza d'eſſere regolati da un ſimil Commendatario, e Preſidente. Gli è ſtato ſurrogato D.Giacinto Archiopoli col titolo di Veſcovo di Callipoli in partibus infidelium, già alunno nel collegio italo greco, cui fu preſentato dalla noſtra famiglia, che ne gode la nomina [1]. Non potiam diſſimulare il diſpiacere, ch' abbiamo provato nell' udire, ch'egli occupandoſi negl'intrighi e intereſſi della communità di Ullano, molto più di quello che conviene ad un eccleſiaſtico, e ad un Veſcovo, s'allontani dalla ſollecitudine, che dovrebbe unicamente impiegare per gli felici progreſſi del ſeminario; e che dovendo profeſſare il rito greco ſopra ogni altro anche nell' eſterior portamento, veſta di color paonazzo come i Prelati latini; contro l'eſpreſſo divieto penale del concilio Ecumenico VIII. ſopra riferito, e contro le ſavie e profittevoli iſtruzioni nella S.Congregazione de Propaganda Fide poc'anzi indicate.

CASSANO.

Le colonie albaneſi di queſta dioceſi vantano la gloria d'avere ſoſtenuto coraggioſamente il rito greco. Combattute in molte e diverſe forme, hanno reſiſtito alle altrui intrapreſe co' petti di bronzo, e con fronte d'acciajo. Quanto ſono ſtate violenti le perſecuzioni a deprimerlo, altrettanta è ſtata la lena nel ſoſtenerlo, come nel decorſo del racconto farò paleſe.

I Parrochi, ed i Beneficiati greci non eſſendo ſtati ſoggetti alla contribuzione del cattedratico per un tratto di tempo molto conſiderabile, ne contraſtarono il pagamento a Monſignor Fortunato loro Veſcovo. Le ragioni d' ammendue le parti furono eſaminate l'anno 1738. nella S. Congregazione del Concilio, in cui propoſti i ſeguenti articoli; I. *An Epiſcopo Caſſanen. debeatur cathedraticum per Parochos, & Beneficiatos italo-græcos ſeu*

(1) Clemens XII. in conſtitut. an.1734. apud Zavarroni hiſtoria collegii italogreci pag.47, & 48.

ſeu albanenſes, atque cleros, de comunibus græcarum Eccleſiarum maſſis participantes? Et quatenus affirmativè. II. *A quo tempore idem cathedraticum debeatur?* In riguardo al primo punto fu conſiderato, eſſere ſtato ſtabilito il cattedratico in contraſegno e teſtimonianza dell'oſſequio ed onore, che ſi debbe alla Cattedra epiſcopale, cui gl'Italo-greci ſono ſoggetti non men de' Latini. In ordine al ſecondo, non poteva una tal contribuzione reſtar pregiudicata neppure dal corſo di tempo immemorabile; in guiſa che ne renda eſenti gli eccleſiaſtici debitori, almeno dal tempo, in cui giuridicamente ammoniti, la recente mala fede ſia ſucceduta in luogo alla paſſata ſerenità di coſcienza: onde fu riſoluto. *Ad* I. *affirmativè*. *Ad* II. *deberi a tempore novi edicti per Epiſcopum promulgati* (1).

Lungro.

Sorge queſta Terra in ameno, e delizioſo ſito al ridoſſo della montagna petroſa, dirimpetto al monte Polino, bagnata dal fiume Leotiri, circondata da miniere di finiſſimo ſale, e diſteſa in longitudine dall'occidente all'oriente. Il clima benchè inclini al freddo, è nondimeno ſalubre. Denominato ſulle antiche carte *Ungarum*, e *Lungrium*, non era nel ſecolo XII. che un rozzo ed inculto caſale nel diſtretto di Altomonte, cui concilìò qualche nome il monaſterio baſiliano coſtruttovi da Ogerio e Baſilia ſua conſorte. Queſto principe, il quale traeva ſua diſcendenza dalla famiglia Guaſta o Vaſta de' Duchi di Spoleto, come hanno ſcritto chiariſſimi autori (2), edificò in Acquaformoſa un monaſterio ai Ciſtercienſi (3). Volendo dare ulteriori contraſegni di ſua pietà, un altro ne aprì a monaci greci in queſto caſale, che diſmembrò dal territorio d'Altomonte, di cui era ſignore. Arricchitolo di vaſte tenute, gli attribuì ancora la giuriſdizione civile ſopra gli abitatori, che veniva in conſeguenza della donazione del vaſſallaggio, e del circoſcritto diſtretto. Le parole, che ſi leggono nello ſtromento recato dall'Ughelli (4) ſono le ſeguenti: *Donamus, & concedimus in perpetuum, locum & tenimentum pro facienda abbatia in Eccleſia, quæ dicitur* S. Mariæ a fonti-

(1) Theſaur. Reſolut. Concil. ad an. 1738, die 25. januarii, & 8. februarii.

(2) Ammirat. delle famiglie napoletane par. 1. pag. 33. Filibert. Campanile delle armi pag. 191. Ferrante della Marra pag. 357.

(3) Vide infra in *Acqua formoſa*.

(4) Ughell. tom. 9. de Epiſc. Caſſanenſ. in Sofrido.

fontibus (a) *de monachis S. Baſilii prope caſale Lungrum ad preces Domini Soffridi Epiſcopi Caſſanenſis*. Appiè del diploma ſcorgeſi il ſolo ſegno della croce impreſſo dai donanti, ch'era l'ordinaria ſegnatura de' principi di quella ſtagione, come oſſerva il chiariſſimo Mabillonio, che prodotti molti monumenti, conchiude: *Solum Crucis ſignum manu Principis expreſſum erat, cætera Cancellarius ſeu Notarius ſcribebat*. La data è notata così. *Anno ab Incarnatione Domini N. J. Chriſti* 1193. *Primæ indictionis, regnante glorioſiſſimo Imperatore noſtro Henrico primo, anno imperii ejus ſecundo, maii...* Se applicaremo l'animo all'eſame di queſt'epoca camminando ſulla traccia della ſerie de' tempi, e dietro le veſtigie della ſtoria, metteremo nel chiaro lume la verità, e ſarem' obbligati di fiſſare in altro tempo la donazione. Eſſendo primieramente coſa certa, che negli atti pubblici ſtipolati nel regno di Napoli v'eran notati i principi allora regnanti: ciò è baſtante ad iſcoprirci ben toſto la falſità di quelle parole: *Regnante Imperatore noſtro Henrico primo*. Fra gl' Imperadori *Errici*, il *ſeſto* ſolamente di queſto nome unì all'Imperio il reame di Napoli per mezzo delle nozze contratte colla Regina Coſtanza unica e legittima erede: onde *Errico VI.* e non il *primo* regnava in Napoli, allorchè Ogerio e Baſilia ſtabilirono il monaſterio baſiliano in Lungro. E poichè egli entrò l'anno 1195 nel poſſeſſo delle provincie napoletane, contraſtatogli per l'avanti da Tancredi; chiaro è l'errore dell'anno 1193. in luogo del 1195, o 1196., o 1197. in cui Errico VI. terminò la carriera de' giorni. In quale di queſti tre anni ſi debba fiſſare l'epoca, non ſarà malagevole di raccoglierlo dall'indizione, che nel diploma è notata *la prima*. Cominciata queſta a correre dal ſettembre del 1197, ognun vede che la data dello ſtromento dee correggerſi, e riportarſi dal 1193 al 1197. che fu l'ultimo anno della vita di Errico VI. Imperadore inſieme e Re di Napoli. Più moſtruoſo è l'errore ſcorſo in una copia autentica, che va per le mani dei Lungreſi; la quale dalla precedente è difforme, perchè ſegna l'epoca della fondazione del monaſtero nel 1156. A queſt' anno non corriſponde l'età d'Errico; nè del *primo*, che regnò nell' Imperio dal 1002 fino al 1024.; nè del *ſeſto*, che governò Napoli dal 1195 al

(a) Le fontane, che ſcaturiſcono ſotto la chieſa della Badia dalla parte del mezzogiorno, le diedero un tal nome.

(1) Mabillon. de re diplomat. lib. 2, cap. 10. n. 8. 9.

al 1197. Neppure corriſponde la nota dell'indizione, che nel detto anno 1156 correva la quarta, e non altrimenti la prima.

Il vizio delle note cronologiche ſi rifonde all'innavvertenza ed imperizia e de' notari, che ne hanno formati i tranſunti, e de' copiſti, che ne hanno traſcritte le carte. Nei monumenti riferiti dal Margarino nel bollario caſſineſe, dall'Ughelli nell'Italia ſacra, e da altri chiari autori ci ſi preſentano ad ogni paſſo ere ſtravolte, nomi proprj corrotti, indizioni falſe, paſſi troncbi, ed atti viziati; ſcoverti nel noſtro ſecolo e meſſi in chiaro dopo lunghi eſami e ricerche dalla ſagacità degl'illuminati letterati, che gli hanno ripurgati dai molti e graviſſimi abbagli [1]. Dell' errore in particolare traſcorſo nelle copie del diploma d'Ogerio, non ci è ignoto l'autore. L'originale pergamena ſuperiore agli oltraggi del tempo, ſerbavaſi tuttavia l'anno 1484 col cordone di ſeta roſſa, e ſuggello pendente, impreſſo in cera di color celeſte, ſecondo l'ordinario coſtume di quel ſecolo, in cui fu ſpedito [2]. Cancellati in gran parte dall'antichità di tre e più ſecoli i caratteri, e corroſa la pergamena dall'inchioſtro, la commendevole diligenza di Paolo Porta abbate commendatario di Lungro, volendo riparare la perdità di sì prezioſo monumento, ſi valſe dell' opera del notaro Carlo Antonio de Lutiis della Terra di Altomonte. Ma queſti non avendo veruna cognizione delle antiche cronologiche note, e molto meno della ſtoria eccleſiaſtica, col cui ſoccorſo diſſipar poteſſe le nuvole cagionate dai neſſi e dalle cifre, vivendo in un ſecolo, in cui tali ſtudj erano traſcurati; ed inoltre ſoggiornando in un picciol luogo della Calabria, privo di perſone perite, che lo metteſſero nel retto ſentiere; quindi è, che ſi confuſe nell' interpretazione degli anni, cadde in manifeſti errori di ſopra paleſati, e traſſe anche i poſteri a ciecamente ſeguirli (*a*) nelle copie, che in gran numero ſono ſtate ſparſe.

In queſto monaſtero adunque edificato l'anno 1197 da Ogerio e Baſilia ſua conſorte Conti d'Altomonte, furono introdotti i Baſiliani; i quali menando aſpra vita, macerandoſi co' digiuni, e do-

(a) Tal'è l'autore dell'iſcrizione inciſa l'anno 1624. ſulla porta laterale dalla chieſa badiale di Lungro, in cui la fondazione del monaſterio Baſiliano è conſegnata all'anno 1156.

(1) Muratori diſſertat. 34. antiquit. med. ævi.

(2) Mabillon. de re diplom. lib. 2. c. 16. n. 14.

e dotati di rare virtù, acquistarono riputazione e fama di religiosi dabbene, ed istruivano nelle sacre e profane lettere i convicini, e particolarmente i Lungresi; i quali imparando da loro a conoscere, e a disprezzare il mondo, risolvevano sovente di darsi a Dio nella religione, e di vestire l'abito monastico per passare il restante dell'età negli studj proprj d'un cristiano sotto le loro istruzioni, santi insegnamenti, ed esempj edificanti. Lo ritennero fino al 1525. come si raccoglie dagli atti della visita fatta de' loro cenobj l'anno 1575 [1]; in cui l'Arciprete di Lungro testificò al visitatore, che cinquant'anni prima aveva appreso le greche discipline da quei monaci, co' quali aveva familiarmente conversato: *Archipresbyter annorum 70 vidit ibi monachos græcos, & fuit illorum discipulus, & sunt anni 50.*

Dopo l'anno 1525. i Basiliani abbandonarono il monastero, che passò in commenda. Sotto questo titolo era ritenuto nel 1575 da Camillo Venati napoletano, e la chiesa badiale era servita da quattro Domenicani [2]; che indi ritiratisi nel 1638, cedettero il luogo ai Sacerdoti secolari, come si raccoglie dalla platea della badìa formata in quest'anno dal commendatario Cardinal Giulio Roma, in cui sono minutamente riferiti i privilegj, prerogative, ed onori, che di presente estinti, si godevano allora dalla chiesa, e dall'abbate.

Non era ancora desolato il monasterio basiliano, allor quando gli Albanesi vennero a stabilirsi in Lungro: Benchè oscura sia l'epoca della loro introduzione, sembra potersi fissare al principio del secolo XVI, in cui notaremo qui appresso quella degli Albanesi d'Acquaformosa, contermine e vicina. Devastati ammendue i casali, e portati all'ultima rovina i loro territorj dalle funeste guerre, che l'anno 1500. afflissero il reame di Napoli, non che dalle frequenti scorrerie delle milizie, che disertavano le contrade; portando da per tutto il ferro ed il fuoco, le stragi degli uomini e degli armenti, gl' incendj delle case, e le desolazioni delle campagne; la nazione albanese, che circa questi medesimi tempi andava in traccia di siti comodi e deliziosi, dove edificare abitazioni per ricovero comune, stese le tende e fabbricò case nelle desolate contrade di Acquaformosa l'anno 1502 [3], e di Lungro circa il medesimo tempo; trattivi dalle proposizioni vantaggiose fatte loro da Paolo della Porta abbate commendata-

(1) Extant in archiv. S. Basilii in Urbe.

(2) Ibid.

(3) Vide infra in *Acquaformosa*.

datario (a). Egli è certo che l'anno 1508. i Lungresi componevano universitá, erano governati da Siudici, ed Eletti, e vivevano con tranquillità e con pace. Un' altro concordato fu stabilito con esso loro dall' abbate Camillo Venati l'anno 1576, in cui si contavano dodici Sacerdoti, e sei Diaconi, come ci fanno palese gli atti della visita de'monasterj basiliani sopramentovata.

La chiesa parrocchiale sott'il titolo di S. Niccolò ampia nella sua circonferenza, è servita dal clero di rito greco, che vi celebra con edificante pietà e decoro i divini uffizj sotto la presidenza dell'Arciprete, il quale ammette al consorzio de' divini misterj i Latini, che vi si presentano. La chiesa badiale dedicata in onore dell'Assunta, è situata sotto il declivio del monte Petrosa. In questa, abbandonata nel passato, e sprovveduta delle cose necessarie al culto divino, fa le necessarie riparazioni Monsig. D. Niccolò Colonna de' Principi di Stigliano moderno commendatario, il quale alla gloria de' natali aggiugne lo splendore delle virtù. Pieno dei più generosi, e nobili sentimenti, ha consecrato a Dio grossa somma di danajo per eriggere un nuovo tempio, e ne ha incaricata l'essecuzione alla probità, e saviezza del Sacerdote Signor D. Antonio de Marchis; che ha date nel passato chiare prove delle rare prerogative, che l'adornano nell'assistenza prestata a due suoi zii illustri Prelati, uno di Sora, Italogreco l'altro; a quali conciliò il comune affetto, e venerazione, mediante le obbliganti maniere, rettitudine, e prudenza, di cui è fornito. Egli pertanto in adempimento degli ordini di Monsig. abbate adopera tutti i mezzi di risarcire i danni cagionati alla chiesa badiale dalla trascuraggine de' passati commendatarj, di restituirle l'antico decoro, e provvederla di tutto ciò, ch'è conveniente alla maestà della religione, ed al culto dell'altare.

Gli abitatori di Lungro sono cortesi, amorevoli, e industriosi. I chierici menano una vita confacevole al loro stato. La Terra è composta di due mila, e più individui. Il territorio è vasto, e provveduto di tutte le cose necessarie all'umano sostentamento. Le cave del sale grand'opera della natura, ridondano

(a) *Capitoli, immunitá, e grazie, che si domandano per lo Sindico, Universitá, ed uomini abitanti in lo casale di Lungro, allo R. Abbate Paolo della Porta di Napoli, abbate del ven. monastero di S. Maria di Lungro, e S. Sofio; li quali immunitá e grazie sono questi, che appresso sono particolarmente notate; videlicet: Anno 1508. &c.* Extant in archiv. communitatis Lungri.

in molt'utilità de' paesani, i quali dallo smaltimento che ne fanno per la provincia, ritraggono considerabile lucro, e introducono nel paese copia di merci forestiere. Per tutte queste cose eglino si persuadono, essere questa loro Terra la capitale della nazione albanese.

Per dare una compiuta notizia, dovrei far parola de' confini di questa badìa descritti nel diploma d'Ogerio; de' quali per incidenza si è parlato qui sopra, e non ne ho continuato il discorso, per non interrompere la serie delle cose più importanti e più necessarie al nostro principal disegno, e al filo della storia. Senza ch'io lungamente mi stenda nel racconto, possono quelli leggersi nell' Ughelli, e nello stromento rogato il 25. di gennajo del 1546. nella reintegrazione dello stato del Signor Principe di Bisignano, da Sebastiano la Valla commissario a tal' effetto destinato da Carlo V., di cui mi è passata sotto gli occhi una copia fedele (*a*). Perciò, omesse queste cose, m' atterrò solamente ad esporre la giurisdizione, che sopra la Terra e abitatori di Lungro e suo territorio, gode l'abbate commendatario. Gravemente combattuta nei tribunali di Napoli dal possessore del criminale, il quale pretende di rapirgli la cognizione delle cause *miste*, e lasciarlo nel possesso delle sole civili, è stata virilmente difesa da Monsignore D. Domenico Giordani; il quale per la dottrina, e saviezza, e per la perizia in particolare della canonica giurisprudenza ha meritata la ragguardevole carica di Vicegerente in Roma, ch'esercita con soddisfazione comune; accoppiando insieme con raro esempio lo zelo nel mettere in fuga la colpa, e la carità nel mettere in salvo il colpevole. Della sua allegazione scritta a penna, lavorata con molta diligenza, corredata di soda dottrina, e arricchita di opportune digressioni legali, e di scelta erudizione che la fortificano, ed illustrano, sarò contento di dare un fedele, e succinto estratto.

Per dimostrare, che la discussione delle cause miste (il cui nome è stato ignoto agli antichi giureconsulti) appartenga all'Abbate, e non altrimenti al possessore del criminale, ripete l'argomento dai primi principj, e dalla sua origine. Colla scorta della storia del Regno, e testimonianza di gravissimi autori fa vedere essere i commendatarj succeduti agli antichi *Bajuli* o *Baglivi*, che amplissima giurisdizione esercitavano nel definire le controversie

(a) Autenticata li 3. di gennajo del 1728. da Francesco Maria Sorrentino notaro di Caccuri.

verſie fra i vaſſalli in tutte le cauſe civili, o criminali; purchè non pronunziaſſero ſentenza nelle feudali, nè contro a quelli, che foſſero rei di morte naturale, o civile, o di mutilazione di membro. Tolte queſte ſole, ch'erano riſerbate all'autorità de' Giuſtizieri delle provincie, in cui luogo ſono poſti i Preſidenti de' noſtri giorni, i Baglivi facevano ſpiccare la giuſtizia in tutte le altre controverſie. Dimoſtra, che i primi a dilatare le fimbrie, ed a concedere ai Baroni le terre e i feudi coll'eſercizio della giuriſdizione criminale, furono (laſciati a parte i privilegj conceduti da Errico VI. al monaſterio di Monte caſino, poi rivocati da Carlo d'Angiò; e gli altri accordati dalla Regina Coſtanza ſua moglie alla chieſa di S. Matteo di Salerno) il Re Roberto, il Re Ladiſlao, la Regina Giovanna II., e più di tutti il Re Alfonſo primo. Queſti per la ſua liberalità immenſa avendo reſi eſauſti tutti gli altri fonti, cominciò ad eſſere profuſo anche nelle ſupreme regalie, ed aprì la ſtrada alle inveſtiture del mero, e miſto imperio. Le perſone inveſtite appena divennero ſignori della giuriſdizion criminale, che ſotto il preteſto dell'eſercizio di eſſa, com'erano magnati e potenti, cominciarono ad arrogarſi anche il giudizio delle pendenze civili. Graviſſimo danno da ciò ridondò alle chieſe e badie; poichè i ſuperiori, e gli abbati commendatarj, rallentato il vigore dello ſpirito, e dell'applicazione agli affari ed intereſſi delle commende, traſcurata la ſollecitudine di provvedere alle neceſſità de' vaſſalli oppreſſi e conculcati, e depoſta ogni premura di difendere i diritti delle chieſe, ſi laſciaron rapire il più bel pregio, che loro ridondava dalla diſcuſſione delle cauſe criminali minori de' loro ſudditi. Le frequenti doglianze e querele de' popoli, che giugnevano alle loro orecchie, ed i ricorſi che ſi preſentavano ai Papi contro la dapocagine di eſſi, non furon valevoli a farli rientrare nella conſiderazione dell'enormità del loro fallo; eſſendo coſa certa e indubitata, che macchiavano la propria riputazione, ed aggravavano la loro anima con sì oſtinato e vergognoſo ſilenzio. Ma altri Abbati, ch'erano tali di merito, e non ſolo di nome, riſvegliato ne' petti il vigore dello zelo ſacerdotale, appena uſcirono in campo per difendere la propria giuriſdizione, e premunire con diligente circoſpezione i ſudditi contro gli aguati, e le inſidie de' Baroni, che s'udirono riſuonare i tribunali di ſtrepitoſe liti, delle quali ſono pieni i volumi de' giureconſulti.

Che ſe all'autorità di qualunque abbate commendatario è anneſſa di ſua natura la giuriſdizione delle cauſe civili e miſte; l'illu-

l'illuſtre autore con ſalde ragioni dimoſtra, che a quello di Lungro una tal prerogativa ſia ſtata chiaramente conceduta da Ogerio fondatore della badìa. Queſti avendo diſmembrato il caſtello di Altomonte, di cui era aſſoluto ſignore, e circoſcrittolo di proprio territorio ſecondo i confini eſpreſſi nel diploma, ne fece generoſa oblazione al monaſtero baſiliano, i cui Abbati eſercitavano ſopra i vaſſalli qualunque atto di giuriſdizione, eccettuati i tre caſi ſopra indicati di morte naturale, civile, e mutilazion di membro; in guiſa che, ſebbene Lungro foſſe una volta villa dipendente da Altomonte; nondimeno, a cagion della ſeparazione fattane dal legittimo padrone, mutò aſpetto, ſi veſtì d'una nuova qualità, e divenne indipendente, nè più ubbidiva come dapprima, al Conte d'Altomonte, ma all'abbate del novello monaſterio. Per non laſciare ſenza riſpoſta alcuna difficoltà, che potrebbe metterſi in campo dal Barone del criminale, l'autore dell'allegazione non nega, che Lungro in alcune ſcritture dicaſi eſſere ſituato nel territorio di Altomonte anche dopo il diploma di Ogerio; ma ſoggiugne, che una tal eſpreſſione neſſun pregiudizio reca al ſuo intento. Primieramente eſſa dinota la vicinanza d'un luogo allora ignobile e oſcuro, com'era Lungro, ad una terra chiara e illuſtre, qual'è Altomonte, che porta il titolo di Ducato: non mai eſclude la qualità di proprio territorio, quaſi foſſe ſoggetto, come per l'avanti ad Altamonte. Aggiugne ſituarſi Lungro con tutta ragione nel territorio d'Altomonte anche oggi giorno; poichè continua a godere de' medeſimi privilegj, e diritti, de'quali era arricchito innanzi la diſmembrazione; eſſendo principio certo nella civil giuriſprudenza, che la ſeparazione d'un caſale da una qualche città, o baronia, non priva i cittadini degli antichi privilegj e preeminenze, nel cui poſſeſſo pacifico continuano non men di prima, anche dopo l'acquiſto del nuovo territorio [1].

Tralaſciato un più minuto eſame, e le ulteriori ricerche, che potrebbono farſi ſopra la giuriſdizione dell'abbate commendatario; certa coſa è, che i Lungreſi hanno ſegnalato il loro zelo nell'intrepida difeſa delle prerogative, e diritti della loro univerſità. Con ugual coraggio hanno ſoſtenuto il rito greco contro l'eſtreme violenze, e l'acerba perſecuzione moſſa l'anno 1678. da

(1) Sorge Juriſprud. civil. tom. 1. cap. 24. num. 8. Roſa Comment. ad Conſuetud. in princ. num. 19. De Franch. d. 316: *Super quo dicebatur non eſſe dubitandum: quia iſti, non obſtante diviſione facta quoad jurisdictionem, in cæteris remanent cives civitatis.*

da Diego Peſcara Duca della Saracena, Barone allora della giuriſdizione criminale, e conduttore della civile e miſta, che gli era ſtata locata dal commendatario. Non avendo queſti potuto ſoggettare i Sacerdoti greci conjugati al pagamento de' tributi, da' quali i privilegj del rito li rendevano eſenti, usò tali violenze, frodi, e macchine per eſtinguerlo, che oſcurarono delle altre ſue virtù e nobiltà, lo ſplendore, e la gloria. Riflettendo, che l'unico oſtacolo all'ingiuſto ſuo diſegno, era la profeſſione del rito greco, preſe di mira le innocenti e potenti famiglie per opprimerle con aria fiera ed inſultante, affine di aprire con queſto mezzo la ſtrada ad obbligarle di rinunziarlo: Sotto mendicati pretesti traſſe molti di eſſe alle carceri, divenute vittime della concuſſione di lui; non avendola perdonata neppure al Vicario foraneo, che racchiuſe in orrenda ſegreta. Queſte violenti azzioni, che avevano per iſcopo l'eſazione importuna de' dazj, dimoſtrano bene quanto foſſe riſtretto il cuor del Peſcara dominato dall'avarizia, e che tenea per idolo il ſuo danaro; ma nulla valſero a ſcuotere l'invincibil coraggio degli Albaneſi. Cangiò egli pertanto non i ſentimenti dell'animo, ma le maniere e le invenzioni di portarli a compimento. Aguzzato l'ingegno, macchinò l'erezione d' una Collegiata latina, alla quale eglino foſſero dolcemente invitati; luſingandoſi di profittare ſul primo della debolezza di alcuni, e poi col correre degli anni guadagnare l'animo di tutti. Ma gli avveduti e ſcaltri paeſani, penetrata la mente del Barone indirizzata ad eſtinguere il rito greco ſotto l'apparente motivo di zelo, ottennero, che la S. Inquiſizione informata da Monſignor Gio: Battiſta Tinto Veſcovo di Caſſano non meno de' diſordini e turboleuze eccitate da quello, che delle funeſte conſeguenze che ſarebbono ridondate, ſe non ſi foſſe poſto freno alla licenza di lui, promulgaſſe il ſeguente decreto li 23. novembre del 1678. *Epiſcopus Caſſani faciat præceptum tam Didaco Peſcara, quam ejus Ærario, ut ſe abſtineant inferre moleſtias Græcis albanenſibus in oppido Lungri commorantibus, ſub pœna latæ ſententiæ reſervatæ Sanctiſſimo; & doceat de executione* (1). Il Prelato provvide alla difeſa del rito greco, e l'animoſità dei Lungreſi ſtancò l'audacia e temerità del Peſcara obbligato d'abbandonare la dura e malagevole impreſa.

La Terra di Lungro è ſtata feconda, ſopra le altre colonie albaneſi, d'uomini d'egregia indole, che ſi ſono diſtinti e pel fondo di pietà, e per l'eſercizio delle dignità eccleſiaſtiche. F. Feliciano

(1) Ex Archiv. S. O.

no Capuccino lasciò di se opinione d' uomo dabbene [1]. Fece de' progressi nella via della salute il P. Francesco di Lungro, che consecrossi al servizio di Dio nell'ordine de' Predicatori, dove in tutto il corso della vita spargendo agli altri la dolcezza del tratto, serbava per se stesso tutta la severità. La sua memoria è onorata nel martirologio calabro [2]. Il Sacerdote D. Antonio Cortese, che viveva l'anno 1608. avendo fissa nella mente la gloria e felicità dell'eterno riposo, fabbricò un picciol convento poco distante dalla terra, e lo aprì a' Carmelitani, al cui sostentamento assegnò i suoi beni. E' cosa superflua il ripetere il merito di Monsignor D. Niccolò de Marchis, il quale nella direzione del collegio italo-greco ha fatto conoscere il suo zelo, le sue virtù, e qualità del suo spirito. Sono però nell'obbligo di rendere il dovuto onore al suo maggior fratello D. Gabriele de Marchis; il quale eccellentemente istruito delle greche discipline e delle scienze teologiche, fu sublimato alla vescovil chiesa di Sora l'anno 1718. da Clemente XI, di cui era stato familiare. Nella nuova dignita ricevette la sua virtù lustro maggiore, fece rifiorire la disciplina nel clero, pubblicò decreti per nudrire la pietà e correggere gli abusi, e arricchì la chiesa di dovizioſi arredi. Tesse di lui il convenevole elogio il Canonico di quella Cattedrale D. Alessio Tondi, il quale ce lo descrive come un Prelato affabile, manieroso, e liberale verso la sua Sede Vescovile, e narra i vantaggi che ridondarono ad essa dalla pastorale vigilanza, e dottrina di lui [3].

Acquaformosa.

Così denominata dalle acque limpide e chiare, che scendendo dall'Apennino, bagnano da ogni lato il monasterio Cistercienſe fondato da Ogerlo e Basilia sua moglie Signori d'Altomonte, che lo arrichiron di vaste tenute; non già l'anno 1195. come scrive l'Ughelli [4], ma nel 1197. come osserva il Manriquez [5]. Ferdinando II. avendo riguardo allo splendore della dottrina de' monaci, ed alla fama delle virtù, ond'edificavano i popoli, lo aumentò di privilegj e preeminenze nel 1227. I due Vescovi di Cassano

(1) Fiori Calabria sacra ad diem 10. Novembr.

(2) Ibid. Lemb. Chronic. Suriani. Martyrolog. Calabr. ad diem 10. Sept.

(3) Alexius Tondi hist. S. Restitutæ pag. 94.

(4) Ughell. de Episc. Cassanen. tom. 9.

(5) Manriquez Annal. Cistercienſ. ad annum 1197. tom. 3.

ſano Rainaldo del Guaſto, ed Ugone notabilmente lo ampliarono. La ſerie degli abbati commendatarj comincia dall'anno 1574. [1] In queſto delizioſo ſito deſolato dalle precedenti guerre, ſi ſtabilirono gli Albaneſi l'anno 1502., e lo preſero a coltura con alcuni capitoli, come preambole e neceſſarie diſpoſizioni, e con certi privilegj e condizioni pattuite con D. Carlo Cioffo abbate commendatario. Profeſſano il rito greco nella chieſa parrocchiale di S. Gio: Battiſta, cui pure ſi conformano i pochi Latini che vi ſoggiornano; benchè contro la coſtituzione di Benedetto XIV, *Etſi* del 1742, in cui vieta l'uſo ſcambievole dei riti greco e latino.

Firmo.

Due caſali in uno congiunti, e diviſi da un arco che li ſepara, compongono la terra di Firmo; la quale dalla diverſa ſituazione ſortì l'appellazione di *ſuperiore*, ed *inferiore*. Firmo *inferiore* edificato dalla nazione albaneſe, fu da Ferdinando I. convertito in ſignoria del convento de' Predicatori d'Altomonte (*a*) (come ne aſſicurano i ſuoi regiſtri del 1486.) il quale v' eſercita tuttora autorità e giuriſdizione, ancorchè ſiaſi ſmarrito l'original diploma d'una tal conceſſione [2]. Il *ſuperiore* non eſſendo che un membro della contea d'Altomonte, fu conceduto al Conte Aleſſio greco venuto da Coſtantinopoli (*b*) da Berardino Sanſeverino

(*a*) Lo Stato di *Altomonte* una volta noto ſott' il nome di *Balbia*, del quale non ci è nota l'origine; fu dipoi appellato *Bragalla*. Filippo Sanguineto inveſtito di queſta Contea l'anno 1337. dal Re Roberto, ebbe la libertà di cangiare nella denominazione di *Altofiume*, quella di *Bragalla*, che faceva poco buon ſuono. Neppure queſta eſſendogli a grado, ottenne dalla Regina Giovanna I. nel 1352. di denominarlo *Altomonte*, ſecondo la comune appellazione d' oggigiorno. Da Filippo Sanguineto nacque Ruggieri; da queſti diſceſe Filippo II; e da Filippo II. fu generato Giovanni. L'unica ſua figliuola Margherita congiunta in matrimonio con Vinceslao Sanſeverino Conte di Tricarico, da cui trae ſua diſcendenza il Principe di Biſignano, che oggidì felicemente governa gli Stati, portò in queſta famiglia la Contea d'Altomonte, e di Coriliano, di cui era rimaſa erede (3).

(*b*) Portò dalla città di Coſtantinopoli il prezioſo pegno della gamba di S. Giovanni Criſoſtomo, che preſentò in dono al Principe Berardino; e che ora eſpoſta al pubblico culto, ſi venera nella chieſa di S. Maria della Conſolazione in *Altomonte*.

(1) Ughell. ibid. pag. 345.
(2) V. Laynes in prax. Regular. tract. 5. qu. 6. num. 6.
(3) Maria dalla famiglia Sanguineta.

Principe di Bisignano, e Conte dello Stato, con quella generosità d'animo, che lo rendeva amabile a tutti. Sollecitato Alessio di fabbricarvi una terra o castello, di cui ne fosse assoluto padrone, dalle vive insinuazioni e replicate premure del Sanseverino, concepì il disegno d'innalzare edificj; ma non avendo potuto condurlo ad effetto, Cesare suo figliuolo valendosi delle precedenti felici disposizioni, diè principio all'impresa l'anno 1548, e innalzò le prime fabbriche di *Firmo superiore*.

Ammendue questi casali d'Albanesi, divisi in riguardo alla giurisdizione civile e temporale, e uniti per rapporto all'ecclesiastica e spirituale, vivono nel rito greco, congiuntamente coi pochi Italiani, che vi hanno fissato il domicilio. La chiesa di S. Maria dell'Assunta è la comune madre, assistita dall'Arciprete, che loro amministra i Sagramenti.

Regnava in questa colonia la tranquillità e la pace; quando i Domenicani d'Altomonte signori di Firmo inferiore, avidi d'aumentare le rendite del convento, avendo preteso che i greci Sacerdoti non dovessero godere l'esenzione dai pesi comunitativi, dai quali erano stati liberi per un tratto di tempo, di cui non vi era memoria, tentarono nel secolo passato tutt'i mezzi d'abbattere i loro privilegj. Discussa la causa nella Congregazione dell'Immunità il dì 1. di settembre del 1681., e considerato il tenore dei privilegj accordati ai Sacerdoti greci conjugati, ed avvalorati dall'immemorabile osservanza, non che da replicate sentenze pronunziate d'una maniera conforme da varj tribunali, la decisione favorì la nazione albanese. I PP. Domenicani lusingandosi di variar sorte col cangiare giudici, implorarono il nuovo esame dalla suprema Inquisizione: ma non avendo questa voluto assumere un'ispezione aliena dalle ordinarie incombenze, restò nel suo vigore il decreto proferito dalla Congregazione dell'Immunità nel 1681. Dopo sedici anni i PP. risvegliarono la controversia nella stessa Congregazione, la quale nel 1698. confermò la precedente sentenza, ed obbligò gli attori ad un perpetuo silenzio.

Non potendo questi far a meno di non umiliarsi alle determinazioni prese dal sapientissimo consesso, s'appigliarono l'anno 1716. ad altri mezzi strani ed indiretti. Uno fu, di fare scuotere, sotto il manto di zelo, l'osservanza del rito greco, ch'era l'unico ostacolo ai loro disegni; ed a tal oggetto misero in vista la scarsezza e l'ignoranza dei Sacerdoti greci, non che il pregiudizio che ridondava al popolo dalla loro inettitudine e rozzezza.

Fu

Fu però cosa molto facile lo strappar loro dal viso la maschera, e'l torre dagli occhi il finto velo, onde si ricoprivano. Gli Albanesi, esposte al S. Uffizio le violenze, che venivano loro furiosamente usate, confermate dalla informazione del Vescovo di Cassano, fecero svanire gli artifizj de' contradittori. Ottenero li 15. dicembre del detto anno, che s'ingiungesse al Vescovo: *Ut invigilet & curet, ne aliquid innovetur circa ritum græcum hucusque servatum a clero & populo Firmi hujus diœcesis*: e che s'ordinasse al Padre Generale dell' ordine Domenicano: *Ut mandet Priori & fratribus conventus S. Dominici de Altomonte, ne audeant umquam turbare observantiam rirus græci præfati populi & cleri: & multo minus violentiam inferre ut consentiant in petitione, ad finem impetrandi ab hac S. Congregatione licentiam transeundi ad ritum latinum; quia numquam obtinebunt illam; & violentiam inferentes graviter punientur* [1].

S. Basilio.

Situato in ampia e spaziosa pianura, gode il benefizio di aria amena e temperata. Il lungo soggiorno de' Basiliani nel monastero poco distante, siccome altresì la signoria da loro esercitata su questo feudo, gli communicò di *S. Basilio* il nome. Suppresso il cenobio, le rendite ond' era provveduto, furono unite l'anno 1468. alla vescovil sede di Cassano; cui anche fu conferita la civil giurisdizione sopra gli abitatori allora latini [2]. Confermò l'unione Giulio II. l'anno 1509. Sembra che poco dopo sieno sovraginnti gli Albanesi, che ora contano il numero di mille in circa, e sono ammessi alla partecipazione de'Sagramenti nel loro rito nella parrocchiale di S. Gio: Battista. Alla loro pietà deesi il ristabilimento della chiesa del suppresso monasterio, in cui celebrano ogni anno nel terzo giorno di Pentecoste, la festività dell'antica immagine della B. V. sott' il titolo della Misericordia, altrimenti detta *Craterete*.

Frascineto.

Non è aliena da probabile conghiettura l'opinione di coloro, che credono avere sortita tal denominazione dalla numerosa fa-

(1) Ex Arch. S. O.

(2) Nel volume 6. dell' Archivio della Regia Camera di Napoli, è descritta la giurisdizione, che ne gode il Vescovo di Cassano.

miglia albaneſe di *Fraſcino*, o *Fraſſino* tutt'ora ſuſſiſtente, che ſopra le altre abbia contribuito ad iſtabilir queſto paeſe. Nel numero di mille e dugento in circa, ſenza meſcolanza de'Latini, continuano nell'eſercizio del rito greco ſotto la direzione dell'Arciprete nella chieſa parrocchiale dell'Aſſunta. D'un antico monaſterio Baſiliano poco diſtante, altro monumento non ſi ravviſa ſuperiore alle ingiurie del tempo, che la picciola chieſa ſott'il nome di S. Pietro

Porcile, Civita, Plataci.

Profeſſano il rito greco gli Albaneſi di queſti tre paeſi. I primi nel numero di ſei cento individui nella chieſa di S. Baſilio: i ſecondi circa 1500. in quella di S. Biagio; ed altrettanti quei di Plataci nell'altra di S. Gio: Battiſta. La chieſa dello Spirito Santo poco diſtante da Civita, è debitrice di ſua fondazione a D. Daniele Mortati, il quale eſercitando la paſtoral cura di quelle anime, non perdonò a travagli e fatighe per mantenervi il rito greco.

GERACE, E GUARDIA ALFIERI.

Casalnuovo, Ceritello.

Pochi Greci ritiratiſi nel caſtello di *Caſalnuovo* della dioceſi di Gerace ſituato ſopra d'una rupe, per poco tempo profeſſarono il proprio rito; avendolo abbandonato, non ritengono, che la volgare greca favella in gran parte trasfigurata e corrotta.

Più lungo tempo lo ſerbarono le ſedici famiglie albaneſi, che ſi ſtabilirono in *Ceritello* di Guardia Alfieri. L'anno 1614. mancato l'unico loro Parroco, paſſarono ſotto la cura di Sacerdote latino. Volendo poco dopo reaſſumere il rito orientale, ne furono vietati dalla ſuprema Inquiſizione con decreto de'30. giugno del 1617., la quale ſcriſſe al Veſcovo del ſeguente tenore. *Epiſcopus Guardiæ permittat Sacerdotem latinum continuare exercitium curæ animarum in terra Ceritelli: in reliquis curet paulatim & ſuaviter inter Græcos inducere obſervantiam ritus latini* [1].

LA-

(1) Ex Archiv. S. Offic.

LARINO.

S. Elena, e Colle di Lauro.

Caſali edificati dagli Albaneſi, ed ora ruinati. Il primo era rimaſo voto d'abitatori fin dal 1571. in cui adunato il Sinodo dioceſano da Monſig. Beliſario Balduino, vi ſi legge. *Archypresbyter S. Helenæ vacat.*

Portocannone, e Campomarino.

Albaneſi di rito latino introdottovi da Giuſeppe Catalani, che governò la chieſa di Larino dal 1686. al 1703. Serbano tuttavia l'idioma corrotto, e alcune antiche coſtumanze portate dall'Albania. Nel primo caſale non s'è potuto fin'ora da Veſcovi eſtirpare l'abuſo di far piangere i defonti nella chieſa dalle donne condotte a mercede.

S. Croce di Magliano.

Gli abitanti italiani ſorpreſi dall'orribile tremuoto dell'anno 1456. da noi ſopra riferito [1], e ſparſi nelle vicine e remote contrade, laſciarono in abbandono queſto caſtello, che poco dopo fu occupato dagli Albaneſi ſopraggiuntivi circa il 1470. Dappoichè alcune famiglie italiane vi fecero ritorno, fu diviſo in due quartieri detti, *de' Greci* l'uno, e *de' Latini* l'altro. Il rito greco reſtò ſuppreſſo l'anno 1727.

Ururi.

Furono accolti in queſto caſale gli Albaneſi da Monſig. Ferrando Mudarra con alcune capitolazioni ſegnate li 4. marzo dell'anno 1540., le quali riguardavano i pagamenti, contribuzioni, ed altri intereſſi colla menſa veſcovile, di cui ſi dichiaravano vaſſalli. Le impreſe guerriere, con cui ſegnalavano il proprio nome, furono appreſe per violenze da quei, che miravano con occhio bieco la lor privata fortuna. Diſcacciati l'anno 1549. d'ordine della regia camera da Ururi, non mai dal regno, non iſtettero lungo tempo a porre in chiaro le calunnioſe

(1) Pag. 51.

nioſe accuſe, e ad ottenere dal regio Collaterale la libertà del ritorno dai luoghi, ov'eranſi ritirati e diſperſi. Ridotti in un corpo, e congiunte le forze e gli animi, popolarono di nuovo l'abbandonato paeſe l'anno 1583. Il rito greco, che avevano lungo tempo profeſſato, fu traſportato al latino nel governo di Monſignor Giuſeppe Catalani fra il 1686. e 1703.

Chiruti.

Alcune famiglie greche fuggite dal Braccio di Maina l'anno 1680., e guidate da due Sacerdoti Georgio e Macario Sevaſtò, il primo ſecolare, e l'altro monaco Baſiliano, furono collocate da Monſig. Ferdinando Apicella in queſta terra [1], la quale riconoſceva i ſuoi natali dagli Albaneſi, che l'avevano ſtabilita fin dal ſecolo xv. Profeſſano tuttavia il rito greco nella chieſa di S. Georgio ſotto la direzione dell'Arciprete. Dacchè gl'Italiani vi s'introduſſero, fu deſtinato nella medeſima un economo, che diſpenſaſſe loro i divini miſterj nel rito latino; di modo che, ſecondo la diverſità de' riti, ongn'uno ricorreva al proprio Sacerdote.

Aumentata la gente latina, è ſtata eretta nel noſtro ſecolo una nuova parrocchia nella chieſa di S. Maria delle Grazie per ſuo libero, e indipendente uſo. Si conferiſce dal Veſcovo in titolo, ſecondo le regole preſcritte dal Concilio di Trento [2].

Lecce.

La chieſa de' Greci della città di Lecce dedicata in onore di S. Niccolò, credeſi fondata fin dal tempo, in cui i Patriarchi di C. P. s'intruſero nella giuriſdizione de' Veſcovadi del Regno. L'antico ſuo ſito è ſtato occupato dai PP. della Compagnia di Gesù; che ottenutolo con reſcritto di Gregorio XIII. l'anno 1585., obbligarono i Greci ad acquiſtare un altro tempio, cui diedero il primiero titolo di S. Niccolò [3]. E regolato dal parroco greco, che porta il SSmo Viatico ai nazionali colla ſteſſa pompa, e ſollenità de' Latini.

S. Marco.

I Caſtelli, di *Pizzillo* altrimenti detto di *S. Caterina*, di *Mongraſſano*, *Cervicato*, *Caſalicchio*, *Cerſito*, *Serra de Leo*, e *Cavalli-*

(1) Ex Archiv. S. O. (2) Tria Storia di Larino p. 408. (3) Infant. Lecce ſacr.

vallarizzo, rimaſi privi di Sacerdoti greci l'an. 1607., furono obbligati dalla neceſſità di dover ricevere per direttori i Latini. Poco dopo rappreſentarono alla ſuprema Inquiſizione la comune brama d'eſſere reſtituiti al rito greco; giacchè i loro figliuoli, e le femine particolarmente ignare della favella Italiana, e ſoltanto inteſe dall'albaneſe, non potevano che con pena aprire i ſegreti de' loro cuori ai Sacerdoti latini. Ciò non oſtante fu rigettata l'iſtanza con decreto de' 21. marzo del 1609. [1].

MATERA, ED ACERENZA.

Brindisi.

Delle famiglie, che navigarono al regno di Napoli dalla città di Corone l'anno 1536., che alcune abbiano ſtabilita la loro ſede nel caſtello Brunduſienſe, è ſtato da noi oſſervato di ſopra [2]. Viſſero nell'eſercizio del rito greco, com'è fama, fino al 1680.

MELFI.

Barile, e Maschite.

Giunte da Levante alcune famiglie greche nella terra di Barile, ciecamente immerſe in alcuni lagrimevoli e rei abuſi, Monſignor Adeodato Veſcovo di Melfi credendo di non poter loro recare i neceſſarj ſpirituali ſoccorſi proporzionati alle comuni indigenze, ſe aveſſero continuato nell'eſercizio del rito orientale, inſinuò alle primarie di eſſe con ſoavità e dolcezza il paſſaggio al latino. Indi paſsò a perſuaderne il popolo minuto; il quale avendo ſul primo fatta reſiſtenza ad una tal propoſizione, finalmente dichiarò d'aderire ai ſuoi conſigli [3]. Facilitò l'eſecuzione di queſto diſegno l'Arciprete Demetrio Straniti iſtituito nelle ſcienze nel collegio greco di Roma. Nella lettera ſcritta al Cardinale Cremona li 13. d'agoſto del 1627., rappreſentò la cieca deferenza di quei Greci al rito della chieſa romana dicendo, ch'eglino *con molto piacere ſi arrendevano allegramente e graziosamente* [4]. Non fu sì univerſale un tal cambiamento, che alcuni più tenaci degli antichi coſtumi, non continuaſſero nel rito de'lo-

(1) Ex Archiv. S. O. Cardin. Cremona 27. April. 1627. In Arch. S. O.
(2) Supra pag. 56.
(3) Lettera di Monſ. Adeodato al
(4) Ibid.

de' loro maggiori. Ciò si fa chiaramente palese dalla dispenza, che alcuni di essi richiesero dal S. U. di cibarsi di pesce nei giorni di digiuno, che fu accordata il primo d'agosto del 1641. Oggi giorno il solo rito romano è frequentato, sì nella terra di Barile, come in quella di Maschite altr' antica colonia di Greci.

MOTOLA.

Gli abitatori di *Presso* terra della Morea per mettersi in sicuro contro la persecuzione eccitata dal Turco, cui avevano ricusato di pagare il consueto tributo, risolvettero di ricoverarsi, come gli altri Greci alle nostre Regioni. Censettanta cinque navigaron verso le Isole del Zante, e di Corfù, donde passarono felicemente in Otranto, ed in Taranto. La pietà e liberalità del Duca di Martina gli accolse in Motola li 23. di maggio del 1674., e Monsig. Luigi della Quadra, che governava quella chiesa, nulla risparmiò per provvedere alle loro urgenti strettezze. Prestò soccorso con larghe elemosine, e pratticò gli uffizj più obbliganti per disporli a rinunziare alle ree opinioni de' dogmi, e ai detestabili abusi de' riti, ne' quali erano miseramente avvolti. Essendosi esibiti pronti d' unirsi alla S. Sede, anzi bramando vivamente d' essere ammessi nel grembo della cattolica religione con sincere proteste, e sufficientemente istruiti, aprirono gli occhi alla verità, e fecero la professione di fede. Quattro Sacerdoti venuti in loro compagnìa, privi di documenti atti a giustificare il carattere sacerdotale, che nel turbamento della sollecita ed improvvisa fuga furono obbligati di tralasciare nelle lor case (conforme dicevano), ottennero la libertà di celebrare i sacri misterj, sulla fede estragiudiziale de' loro paesani, a tenore delle istruzioni della S. Congregazione de Propaganda Fide il 25. d' agosto del medesimo anno 1674.

Il Vescovo trovatosi intrigato nella decisione d'alcuni articoli, che nasceva sul lecito de' riti orientali, ne richiese la definizione dalla stessa Congregazione, la quale non tardò di prescrivergli il regolamento. Indi a poco infastidito delle nuove difficultà, affine di non essere obbligato di richidere sovente il sentimento delle Congregazioni di Roma, risolvette di spedirsi ad un tratto da tutti gl'intrighi, con estinguere il rito greco, e fare ammettere al lavacro della regenerazione secondo le ceremonie latine, i figli dei detti Greci. Questa strana novità ferì talmente l'animo loro, che commossi a sdegno si diedero a seguire le intenten-

tezioni dei quattro Sacerdoti; per cui consiglio dispettosamente partiti di nascoso, vennero a Tricarico nel 1675. [1]. Col finir della vita di quei Sacerdoti, restò sepolto il rito.

NAPOLI.

Se il rito greco estinto nel secolo XIV. e XV. in tutte quasi le città e terre delle provincie napoletane, tornò poco dopo a fiorire dond'era bandito; sembrava cosa convenevole, che nella capitale del Regno, dove aveva fatta sopra tutte le altre, luminosa comparsa, ripigliasse le forme primiere. Di questo benefizio siam debitori a Tommaso Assano Paleologo dell'ordine Senatorio di C. P. [2], il quale dopo la caduta di quella Reggia imprese dall'Oriente il cammino alla testa di nobili famiglie verso Napoli sotto Ferdinando il cattolico, che governò le Spagne dal 1474. al 1516. Ricevute con istraordinarj contrasegni di generosità, meritarono le reali beneficenze; come quelle, che fissando nella città marittima la sede, avrebbono contribuito ad arricchirla colle merci orientali. Ma il Paleologo, che fra gli altri si distingueva per la nascita, non lasciò cos'alcuna per guadagnarsi l'affetto di sua nazione, con riportarle nuove grazie e favori dai Principi Aragonesi. Rivolti i primi pensieri al culto divino, l'anno 1518. [3] eresse una cappella in onore de' SS. Pietro e Paolo sul modello delle chiese orientali, la dotò di pingui rendite; e fornitola di sacri arredi, e di tutto ciò faceva duopo all'onore ecclesiastico, destinolla alla celebrazione de' divini uffizj nel rito greco. Abbiam occasione di grandemente ammirare la religiosa pietà della greca nazione; la quale non potendo liberamente dilatare la venerazione de' SS. nell'Oriente per le occupazioni de' superstizioni Maomettani, saziò l'innata divozione in Italia; dedicando le proprie ricchezze al culto de' SS. campioni della chiesa militante, e dando con un tal mezzo un patente argumento dell'ossequio, che professa al Sommo Pontefice, in cui riconosce l'esercizio di quella suprema autorità, che ha venerata nel Principe degli Apostoli in tutt' i secoli.

Sul principio della costruzione di questa chiesa non fu possibile al Paleologo d'ottenere il bramato disegno, qual'era d'aprire il sacro teatro al rito greco, ed all'amministrazione de' Sagramenti

(1) Ex Archivio Congr. de Propag. Fide.

(2) Sarnelli Guida de forastieri in Napoli pag. 174. e 175.

(3) Cesare d'Engenio Napoli sacra. p. 540. 541.

a beneficio della ſua nazione. La mancanza di greci Sacerdoti obbligò l'Arciveſcovo a commetterne la cura ad un latino; fino a quando l'anno 1536. e ſeguenti, creſciuti notabilmente in Napoli i Greci per la moltitudine di eccleſiaſtici e ſecolari, che vi approdò da Corone, come abbiam notato di ſopra [1], ſi poſe in iſtato di far eſercitare le ſacre funzioni nel proprio rito. Palesò la ſtima della nazione Paolo III, il quale avendo a grado la fondazione del Paleologo, e la generoſa dotazione della chieſa, volle che vi ſi metteſſero in uſo le ceremonie orientali, e che aveſſero forza e vigore i canoni, e le leggi eccleſiaſtiche, che diſpongono ſopra la direzione del rito. La Bolla ci preſenta la data de' 16. dicembre del 1544. [2]. Il Parroco è deſtinato dal Signor Cardinale Arciveſcovo. La chieſa è pacificamente goduta dalla comunità de' Greci; cui, dopo ſtrepitoſa lite rinunciò qualunque dritto di padronato, che vi poteva pretendere Vittoria Paleologo diſcendente del nominato Tommaſo. L'adunanza de'Greci eſſendo compoſta di ſudditi della Porta Ottomana, e della Repubblica di Venezia, il regolamento di quella appartiene alla generalità; e l'eſercizio attuale a due di loro, e ad altrettanti Napoletani di conoſciuta probità, i quali unitamente amminiſtrano le rendite ſotto la ſovrana protezione del Re, conform'è ſtato dichiarato dalla reale Camera di S. Chiara li 6. febbrajo del 1760.

La pia ſollecitudine de' Greci non ſi reſtrinſe nelle anguſtie di una chieſa. Emula del Paleologo pensò di provvedere al virginal candore delle donne nazionali, ed ereſſe loro un conſervatorio l'anno 1617. Venuti meno i capitali, l'opera reſtò ſenza il bramato diſegno. Fra i Prelati greci, ch'ebbero l'onore della ſepultura in queſta chieſa, vive glorioſo nella mente della nazione, Macario Meliſſeno Comneno Arciveſcovo di Malvaſia nel Peloponneſo, della ſtirpe de' Ceſari Bizzantini, zelante difenſore della cattolica fede. Non avendo altra mira, che di liberare dall'oppreſſione i Greci d'oriente, cui recati ſono ordinariamente inſoffribili aggravj da' Turchi, ſpinſe contro di loro un eſercito a proprie ſpeſe di venticinque mila pedoni, e tre mila cavalli, intimando la guerra alla maomettana ſuperſtizione, che regnava in alcune provincie. Avrebbe de' ſuoi voti e premure ottenuto l'effetto con felice ſucceſſo, ſe aveſſe potuto continuare queſta ſpedizione, e non più toſtò ad un tratto foſſero conſumate le ſue ſoſtanze. Con Teodoro ſuo fratello ritiratoſi in Napoli, Filippo II. accolſe con onore, e con patenti ſignificazioni di ſtima un uomo, che

(1) Pag. 56. (2) Extat in Archiv. ejuſd. Eccleſiæ.

che per amor della religione aveva ſofferti con ugual pazienza, e fortezza gli oltraggi del comune nemico. Teodoro finì i ſuoi giorni l'anno 1582, e l'Arciveſcovo Macario nel 1585. L'iſcrizione glorioſa al loro nome, inciſa ſopra una lapide di queſta chieſa, e riferita dal Sarnelli, manifeſta la nobiltà de' natali, lo zelo, e gli onori, che ricevettero da quel Monarca.

NICASTRO.

ZANGARONA, VENA, AMATO.

Le popolazioni albaneſi di queſti caſtelli avendo rinunziato al rito greco quaſi da un ſecolo a queſta parte, ritengono la ſola natia favella i primi due; avendo adottata la lingua italiana quello d'*Amato*.

OTRANTO.

Il copioſo numero di 200. Sacerdoti di rito greco, che invitati da Monſignor Pietro Cordero Arciveſcovo d'Otranto intervennero al ſinodo dioceſano, di cui ho ragionato nel primo volume di queſt'opera [1], ci fa conoſcere la moltitudine delle colonie greche, ed albaneſi, ch'erano ſparſe nella vaſtità della dioceſi. La comunità degli eccleſiaſtici non potendo ſoffrire la recita proliſſa dell'ore canoniche diviſa dagli Orientali in venti volumi, al cui adempimento s'impiegano molte ore; quindi, per ſottrarſi da sì duro, ed inſoffribile peſo, adunoſſi nel nominato concilio, in cui fu determinato di preſentare le ſuppliche alla S. Sede, affinchè ſi compiaceſſe di rendere più agevole, e mite la rigoroſa legge della chieſa greca. Monſignor Carlo de Vecchis Segretario della Congregazione del Concilio poſe in viſta de' Signori Cardinali la miſera condizione de' nazionali eccleſiaſtici, gravati la maggior parte di prole, ed involti nelle domeſtiche cure, e negli affari del ſecolo, che loro non permettevano sì lunga applicazione. Molto più perchè ſembrava, che nella compilazione dell'uffizio divino, la chieſa orientale àveſſe avuto riguardo all'ordine monaſtico [2], non mai all'aſſemblea de' Sacerdoti ſecolari. Pertanto ſi venne alla deliberazione di ridurre in un ſolo volume le ore canoniche, la quale fu poſta in eſſecuzione da Pietro Arcudio della terra di Soleto della ſteſſa provincia, che pubblicò il novello breviario l'anno 1598.

(1) Pag. 378. (2) Vide Bened. XIV. de Syn. Dioec. lib. 2. c. 7. n. 7.

Starnazia.

Si eſtinſe il rito greco in queſto caſtello circa l'anno 1624; come ſi raccoglie da una relazione mandata al S. Uffizio dall'Arciveſcovo Gabriele de Adarſo l'anno 1674.

Zuilino, ò Zelino.

Il Capitolo greco di queſto paeſe richieſe la facoltà dalla ſuprema Inquiſizione di ridurre a forma rotonda, ſecondo l'uſo latino, il pane fermentato da contecrarſi; i cui frammenti ſoggetti a ſmarrirſi nel corporale, ed anche a cadere in terra, ſi ſarebbono così ſottratti dal pericolo d'irriverenza. Rigettata l'iſtanza il 28. agoſto del 1636, il rito greco continuò fino al 1688, come ci manifeſtano altri decreti dell'iſteſſa Inquiſizione. E' incerta l'epoca del paſſaggio al rito latino, che ora profeſſano i paeſani.

Martignano.

Gli abitatori erano nel rito orientale l'anno 1647. Non ci ſi è preſentato documento valevole a fiſſare l'epoca della ſua decadenza.

Rossano.

Il più delizioſo, ameno, ed aggradevole ſito della Calabria citeriore e per la qualità del terreno, e per la ſalubrità delle acque, e per la vicinanza al lido, fu occupato dagli Albaneſi, che l'anno 1470. giunti nei feudi di Roſſano, vi ſtabilirono ſei colonie. Era convenevole, che il rito greco foſſe reintegrato in una dioceſi, alla cui ſede erano ſtati innalzati ne' ſecoli ſuperiori, Arciveſcovi di rito greco, e 'l cui illuſtre capitolo era compoſto di canonici greci (1). I novelli oſpiti avrebbono bramato di tener congiunti col domicilio anche gli animi, e con amoroſo nodo eſſere perpetuamente uniti; ma non potendo reſtringerſi in un ſolo luogo á cagion del copioſo numero, diviſero le colonie nelle ſeguenti terre, e caſtelli. E' ſtata commendevole la diligenza, e lo zelo degli antichi Arciveſcovi ſolleciti di correggere ſolo gl'irregolari abuſi, non mai d'eſtirpare le greche coſtumanze. Si diſtinſe fra gli altri Monſignor Lucio Sanſeverino, il quale nel ſinodo

(1) Vide lib. 1. pag. 424.

do diocesano dell'anno 1595. promulgò sette capitoli pe'l buon regolamento della disciplina, e delle sacre funzioni degli Albanesi [1].

S. Demetrio.

In questa vasta terra feconda di nobili ingegni, e di ragguardevoli famiglie, sei miglia distante dalle pianure dell'antico Sibari, eressero gli Albanesi la chiesa parrochiale in onore del Santo Titolare, assistita da numeroso e culto clero, il quale v'esercita con decoro le sacre funzioni nel rito greco sotto la presidenza dell'Arciprete. L'anno 1605. furono aggregate a questa comunità nove famiglie italiane di Scigliano della diocesi di Martorano, che indi fuggirono per sottrarsi dalle inimicizie, che vi regnavano d'una maniera ostinata, e violenta.

Macchia.

Castello composto di cinquecento individui, i quali ricevono i sacramenti nel rito greco nella chiesa della Madonna di Costantinopoli.

S. Cosmo.

Erano comuni i voti della plebe l'anno 1609. di rinunziare al rito greco, benchè se le opponesse il partito del clero. L'Arcivescovo Pietro Antonio Spinelli fece valida resistenza a' primi, e pose riparo ai lagrimevoli disordini cagionati dalla stupidezza degli ecclesiastici, incapaci fino d'esporre al popolo nella natia lingua albanese, il *Pater noster* [2]. Gli fece istruire nelle scienze, e li pose in istato di soddisfare ai proprj doveri. I Latini, che vi sono sopraggiunti, vengono assistiti dal loro economo. Questi, e 'l parroco greco dispensano i sacri misterj ai loro respettivi parrocchiani nella stessa chiesa de' SS. Pietro, e Paolo.

Vaccarizzo.

Castello composto di mille Albanesi, o circa. L'anno 1709. tentarono di passare al rito latino. La Congregazione del S. Uffizio informata, che 'l popolo era stato incitato ad un tal passo dall'

(1) Impress. Romæ ap. Guliel. Facciotti an. 1595.

(2) Lettere di Monsignor Spinelli Arcivescovo di Rossano al S. Uff. de' 24. Marzo, e 25. Giugno 1639.

dall'economo latino avido d'aumentare i proprj emolumenti, mediante il numero più copioso de' parrocchiani, il dì 17. giugno del detto anno rigettò l'istanza. Ricevono i Sacramenti nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli, gli Albanesi dal parroco greco, e gl'Italiani dall'economo latino.

S. Georgio.

Gli abitanti di questa terra membro, come altrove ho scritto, della badia del Patire [1], nel numero di 1500 vivono nel rito greco. La chiesa parrocchiale sotto il medesimo titolo di S. Georgio è stata resa comune non a gran tempo, agli stranieri Italiani, che vi hanno eletto domicilio.

Spezzano.

Ancorchè questi Albanesi avessero esibito al S. Uffizio documento dell'universal consenso d'unirsi al rito latino; nondimeno la sacra Congregazione avveduta nelle sue azioni, essendo stata informata, che una tal commozione era parto della violenza, e delle macchine del Barone, che aveva sollevato il popolo colla mira di soggettare ai paesi comunicativi anche le famiglie de' Sacerdoti greci conjugati, che per loro privilegj n'erano esenti; con lettera de' 6. giugno del 1667. ordinò all'Arcivescovo d'opporsi alla strana mutazione. Il Barone rimaso poco soddisfatto del decreto, dappoichè le cose si posero in calma, adirossi contra coloro, ch'avevano di soppiatto rovesciati i suoi artifizj presso la stessa S. Congregazione, ed in diverse maniere li travagliò co' supplizj, e con catene. In mezzo a sì fiero turbine gli Albanesi, per non soggiacere a più duri castighi e violenze, rinunziarono al rito greco poco prima del 1683. La chiesa parrocchiale, in cui pratticano in latino gli esercizj di lor divozione, è consecrata in onore di S. Pietro Principe degli Apostoli.

S. Lorenzo.

Albanesi di rito latino.

S. SEVERINA.

Arietta.

Castello d'Albanesi di rito latino.

S. SE-

(1) Lib. 2. pag. 191.

S. SEVERO.

S. Paolo.

Gli Albaneſi profeſſavano il rito greco l'anno 1681 [1]. La chieſa parrocchiale portava il titolo di S. Paolo Apoſtolo.

SQUILLACE.

Che il rito greco foſſe ſparſo in queſta dioceſi l'anno 1578. ce lo manifeſta Gregorio XIII. in un breve al Veſcovo di eſſa, la cui copia è regiſtrata in un codice vaticano [2]. Vi ſi tace il numero, ed il nome delle colonie.

TARANTO.

Approdando i Greci levantini nella città di Taranto, vi portarono l'uſo de' riti greci; de' quali un veſtigio è rimaſo a' poſteri oggigiorno, nel canto dell'Epiſtola e Vangelo in lingua greca nelle meſſe Pontificali, che ſi celebrano nella chieſa metropolitana nelle ſolennità del Natale, della Paſqua di Reſurrezione, di S. Cataldo Protettore, e dell'Aſſunta, del cui titolo eſſa è decorata.

S. Marzano, Monteparano, S. Martino, Roccaforzata, Faggiano, S. Georgio.

Queſti, ed altri caſtelli furono occupati, ed abitati da Albaneſi. I rei abuſi, co' quali aveano eglino deformato il rito greco, induſſe il Cardinal Gaetano Arciveſcovo ad eſtinguerlo l'anno 1622, ed a ſeveramente punire i profanatori. Alcuni di eſſi furono ordinati negli ordini ſacri da un preteſo Arciveſcovo di Corinto, di cui fu ſcoperta l'infame e ſacrilega impoſtura, non eſſendo che ſemplice Sacerdote [3].

TER-

(1) Ex Archiv. S. O.
(2) Cod. 6198. pag. 171.
(3) Lettera dell'Arciveſcovo al S. Uffizio del 1. maggio 1622.

TERMOLI.

Roncilfone.

Caſtello d'Albaneſi venuti al rito latino ſono già cent'anni, o circa. La loro chieſa parrocchiale era contraſegnata col nome di S. Georgio.

TROPEA.

Falconara.

Otto famiglie albaneſi venute a ſtabilire il domicilio in queſto luogo, hanno prodotto sì gran numero d'individui, che compongono di preſente una non diſpregevole terra. La penuria di Sacerdoti di rito greco gli obbligò di paſſare al rito latino circa l'anno 1570.

VULTURARA:

Casalvecchio, e Casalnuovo.

Edificati dagli Albaneſi, i quali rinunziarono al rito greco nel ſecolo paſſato; non ritenendo delle antiche coſtumanze, che la ſola favella. Pratticavano gli eſercizj di pietà; i primi nella chieſa de' SS. Apoſtoli Pietro e Paolo, e i ſecondi in quella di S. Barbara.

CAPO V.

Delle colonie, e chieſe degli Albaneſi, e de' Greci orientali nelle dioceſi del reame della Sicilia.

PRegiudizio notabile fu ſempre mai di quello ſcrittore, che dovendo mettere in veduta le qualità decoroſe d'alcuno, ſi abbatte per avventura in certi lettori talmente preoccupati da ſiniſtre prevenzioni, che per quanto chiari ſieno i monumenti, e le ragioni che reca, ſperimenta molta difficoltà nel fraſtornare la loro mente, e ſuperare le ſtravolte idee dai precedenti impegni, per diſporli alla confeſſione del vero. In circoſtanze sì ſvantaggioſe

gioſe io mi trovo dovendo ragionare degli Albaneſi della Sicilia; i quali non incontrano nell'umore d'alcuni provinciali, che tutto leggendo e ſentendo inſenſibili, freddi, e con iſpirito d'indifferenza, paſſano a negare ciecamente i fatti che ridondar poſſono in loro lode. Innalzano il capo faſtoſo, li beffano, li diſpregiano, e non s'avveggono d'eſſere nuvole erranti ſenza ſplendore, e ſenza lume. Se pure queſta nazione giacque un tempo abjetta nello ſquallore e nella polvere, ora ornata di coſtumi politici e civili, è locata in un grado più decoroſo dallo ſtudio delle lettere, e delle ſcienze. Fra tutti gli Albaneſi d'Italia, le colonie Siciliane hanno prodotti ſpiriti zelanti; che ſpediti miſſionarj all'Albania, ſi ſono affaticati con maravigliofo ſucceſſo nella conquiſta delle anime, ed hanno fatto trionfare la gloria della croce, la riforma de' coſtumi, l'emenda degli abuſi, l'integrità della giuſtizia, e l'oſſervanza delle leggi. Oſſequioſe al Sommo Pontefice, rendono a' Veſcovi latini il meritato onore. Provvedute di ſeminarj per l'educazione della gioventù, di conſervatorj per la cuſtodia delle vergini, e di convitti eccleſiaſtici per l'oſſervanza della diſciplina, moſtrano forte l'impegno in vantaggio del buon coſtume, della virtù, e del ſantuario. In tutte le loro terre ſi veggono monumenti di vera pietà. Qanto hanno di prezioſo, è da loro più volentieri impiegato all'ornamento de' luoghi conſecrati alla maeſtà di Dio piuttoſto, che a contentare l'avarizia, e vanità privata. Non ſi può baſtantemente ammirare il legame di carità, che gli uniſce ai Latini conterranei, a' quali hanno conceduto di buon grado alcune chieſe coſtrutte colle proprie ſoſtanze. Ma poichè queſte coſe ſembrar potrebbono parole che riſuonino alle orecchie; m'accingo a deſcrivere i fatti, che balenino agli occhi; e laſcerò che altri decidano, ſe degli Albaneſi Siciliani maggiore fu l'antico valore, o la virtù preſente.

I tenimenti della famoſa badìa, ed Arciveſcovado di Monreale, e la grancia di Foſſanova furono i luoghi del lor grato e lieto ſoggiorno. Vedeſi nella prima la nobile Terra della *Piana*; e ne' ſuoi confini ſono compreſi *Mezzojuſo*, e la *Conteſſa*. Sorge nella ſeconda *Palazzo Adriano*. I privilegj, onde furono cumulati dalla prodiga mano degli Abbati commendatarj, ſono i contraſegni del piacere, con cui gli accoglievano ne' loro feudi allora ſterili ed inculti, ed ora renduti floridi ed abbondanti dall'ingegnoſa induſtria di eſſi. Perſuaſi della felicità di quei popoli, fra i quali regna la giuſtizia e la pietà, impiegarono le prime cure a far fiorire il culto divino nel proprio rito, col coſtruire

chieſe, e ſtabilire luoghi religioſi, e pii. Sicuri, che coll'unione degli animi e delle forze, ſi ſarebbe ſerbato fra di loro il Sacerdozio unico ſoſtegno del rito, e riſvegliato altresì lo ſtudio delle lettere, riſolvettero di non dover vivere in picciol numero diſperſi quà e là, come quei del reame di Napoli, ma uniti e congiunti. Riflettevano, che ogni comunità ben ordinata è una fabbrica coſtrutta di tante pietre, quante ſono le perſone che concorrono a formarla; e che fin quando ſtanno combaciate, fanno maravigliosa comparſa. In fatti la loro alleanza è ſtato l'appoggio del rito. La coſtanza d'alcuni nel ſoffrire i rigori delle aſtinenze, ha ſervito di ritegno alla debolezza d'altri inclinati al rilaſſamento. Le oppreſſioni uſate loro per atterrare la comune fermezza e coſtanza, gli hanno renduti più ſeveri cuſtodi delle antiche tradizioni, ed animati ad iſtancare le ſtrane azioni di quei, che privi di buon ſenſo e colla fantaſia ſtravolta, coſpirano alla rovina del rito greco. Premeſſa queſta generale idea degli Albaneſi Siciliani, paſſo a deſcrivere in particolare le loro colonie, e chieſe col medeſimo metodo tenuto nella precedente relazione di quelle del regno di Napoli.

GERGENTI.

S. Angelo.

Caſtello una volta d'Albaneſi [1]. Fra i monumenti ſepulcrali ed iſcrizioni, che ſono rimaſe ſuperiori alle ingiurie del tempo, leggeſi l'elogio di Domenico Sirchia *nobilis Albanenſis*, morto l'anno 1530. Monſignor Vincenzo Bonincontri Veſcovo di queſta dioceſi dell'ordine Domenicano approfittandoſi dell'indifferenza degli abitatori, li traſportò al rito latino [2] l'anno 1616.

Palazzo Adriano.

Tredici famiglie albaneſi giunte nella Sicilia l'anno 1482. non iſtettero irriſolute ad eleggere il ſito di lor dimora, dacchè videro il vaſto e fertile feudo, membro e grancia della Badìa di Foſſanova fondata in Terracina, da cui dipende. Vi fabbricarono varj edificj, che compongono la vaſta terra denominata *Palazzo Adriano* da un certo albaneſe di ſimil nome [3]. Benchè queſto

(1) Mugnos par. 2. pag. 201. (2) Lettera del detto Veſcovo al S. Uffizio de' 7. ſettembre 1616. (3) Mugnos ibid.

queſto feudo foſſe conoſciuto ſotto la ſteſſa denominazione lungo tempo innanzi all'epoca de' noſtri Albaneſi, come manifeſtano alcune ſcritture regiſtrate nell'archivio della città di Corleone; io nondimeno non ſono lontano dal credere, che la medeſima appellazione ſiaſi poi ritenuta da eſſi a riguardo d'Adriano loro connazionale, che ſi diſtinſe fra gli altri pel merito d'avere ſomminiſtrata con generoſità ſenza pari, una gran parte delle ſpeſe neceſſarie alla fabbrica degli edificj.

Tralaſciando di riferire l'origine della dipendenza di queſto feudo della badìa di Foſſanova fondata in Terracina, la quale è diſtintamente narrata dal Pirri [1], ſarò contento d'accennare, che Matteo Bonelli Barone del caſtello di Prizzi, che viſſe ſotto Guglielmo il Malo Re della Sicilia circa la metà del ſecolo XII. avendo eretto da fondamenti un magnifico monaſterio e nobile chieſa in queſto, ch' orà diceſi Palazzo Adriano, dove i monaci ciſtercienſi poteſſero ſervire a Dio fuori del commercio del ſecolo, e celebrare i divini uffizj, unì il feudo, il monaſterio, e chieſa a quello di Foſſanova aſſai celebre in quei tempi, ch' era debitore fin dall'anno 1135. de' ſuoi natali e ricchezze, ai Conti d'Aquino avi di S. Tommaſo [2]. Dacchè il principal cenobio paſsò in commenda, l'abbate commendatario ha poſſeduto anche queſta grancia; la quale amminiſtravaſi (quando vennero gli Albaneſi a ſtabilirviſi l'anno 1482.) dalla famiglia Villarant a nome di Monſignore Bernardo Maya Domenicano, veſcovo Dolenſe nella Francia, ed inveſtito del titolo d'abbate coll'eſercizio del mero e miſto imperio ottenuto dal Re fin dal 1427. L'ingegnoſa e nota induſtria della nazione, l'indefeſſa applicazione alla fatica, el riguardo ai ſervizj, ch'avrebbe preſtato, induſſe il Villarant d'invitarla a menare pacifica dimora in queſto vaſto territorio; che la dolcezza del clima, l'amenità del ſito, la vaghezza de' prati, e'l fiume, che corre nel mezzo del ſuo ſeno, lo rendono giocondo e delizioſo teatro. Propoſti ed accettati i trattati dalle parti contraenti, furono dedotti in pubblico ſtromento in Prizzi nella lingua volgare ſiciliana il dì 10. di marzo dell'indicato anno 1482. Ebbero felice il loro corſo fino al 1506, in cui furono confermati dal Cardinale Galeotto provveduto da Giulio II. ſuo zio della badia di Foſſanova; e dipoi corroborati da Leone X. con Breve de' 10. luglio del 1518

(1) Pirrus lib. 3. notit. 3. de Eccleſ. Agrigentina tom. 1. pag. 758. & ſeqq. edit. anni 1733.

(2) Claud. Roberti de Abbat. Clarevallenſi.

accettato dai tribunali regj il primo d'aprile dell'anno ſuſſeguente (a). Sono ſtati formati con tanta giuſtizia e ſaviezza, che in ogni tempo hanno meritato tutto il riſpetto, e ſono ſtati riguardati come una regola certa, e prudente direzione degl'intereſſi badiali; in guiſa, che colla loro ſcorta ſono ſtate deciſe le controverſie nate fra gli Albaneſi, e gli amminiſtratori della grancia. I Signori Obizio e Attilio Oppizinga ſperimentarono loro mal grado gli effetti pernicioſi dell'oſtinato impegno nell'oporſi a queſte leggi. Avendo ottenuto l'anno 1523. da Paolo Emilio Orſino commendatario l'enfiteuſi della grancia, non laſciarono mezzi d'annichilire i trattati, di combattere la lor diſpoſizione, e d'opprimere gli Albaneſi. Li traſſero ai ſupremi tribunali di Palermo, di Roma, e di Madrid; e gli obbligarono di ſoſtenere moleſte e diſpendioſe liti dall'anno 1551. ſino al 1558. Ma Iddio moſſo a compaſſione della travagliata nazione venne in ſuo ſoccorſo. Gli Oppizinga non ſolo furono ſoggettati co' replicati decreti all'oſſervanza dei capitoli; ma, ritardato il pagamento del canone, perderono ogni dritto, e 'l Cardinale Pietro Aldobrandini nepote di Clemente VIII. inveſtito della badia di Foſſanuova, accettò la devoluzione. La diligenza di queſto Cardinale riſtabilì la grancia, e l'anno 1614. riacquiſtò due feudi della Menta, e di Monte Oſcuro, che dagli Oppizinghi erano ſtati alienati.

Reſtituita alla priſtina libertà la grancia dal Cardinale Aldobrandini, i Porporati ſuoi ſucceſſorj Ludoviſi, e Franceſco Barberini non introduſſero veruna novità, ma regolarono gl'intereſſi colla medeſima ſcorta laſciata dai primi. Nulla meglio dimoſtra l'amore, e la ſtima di queſti due ſaggi Porporati verſo la

(a) Tenore del Breve. *Dilectis filiis hominum Villæ, ſeu Caſtri Caſalis Palatii Adriani nuncupati Panormitanæ diœceſis. Omnes libertates, & immunitates a prædeceſſoribus noſtris Romanis Pontificibus ſive per privilegia, ſive per alia indulta vobis conceſſa, nec non libertates & exemptiones ſecularium exactionum a Regibus & Principibus, ac Abbate, & conventu S. Mariæ de Foſſanova ordinis S. Benedicti congregationis S. Juſtinæ, ad quos plenum in ſpiritualibus dominium dictæ villæ, ſeu caſalis Palatii Adriani Panormitanæ diœceſis, illiuſque omnimodam juriſdictionem pertinere aſſeritur, ſucceſſive vobis conceſſas, cum omnibus bonis, quæ vos filii de præſenti obtinetis, aut in futurum, præſtante Domino, juſtis modis poſſitis adipiſci, ſicuti ea omnia juſte & pacifice poſſidetis, vobis confirmamus, & præſenti ſcripto patrocinio comunicamus.*

la nazione, che la coſtante repugnanza, onde rigettarono le replicate iſtanze de' principi ſiciliani, che aſpirando all'utile dominio di queſto feudo, bramavano d'ottenerlo in enfiteuſi. Erano perſuaſi del torto, che recato avrebbono agli Albaneſi ſudditi; i quali non avendo avuto altro allettamento di ſtabilirviſi, che per eſſere governati dalla mite, e piacevole podeſtà eccleſiaſtica, non dovevano eſſere ſacrificati ai voleri, ed all'impero de ſecolari; che bene ſpeſſo ſi abuſano della forza, e dell'autorità, che loro ſi concede dal padron diretto.

Conferita la badìa di Foſſànova al Cardinal Paracciani ne' principj del ſecolo corrente, gli Albaneſi felicemente ripoſando ſotto il patrocinio di lui, non erano meno ſoddisfatti de' loro maggiori, che avevano avuta la ſorte di vivere ſott'il grato governo dei Ludoviſi, e Barberini. Anzi, può dirſi, che foſſero giunti al colmo delle felicità in conſiderazione dell'acquiſto del mero, e miſto impero, e della giuriſdizione criminale *cum omnimoda gladj poteſtate*, che il 22. d'ottobre del 1707. il lodato Cardinale acquiſtò dalla regia corte, col pagamento di ſcudi 250. Poſti in iſtato d'eſſere governati con aſſoluto dominio dall'abbate commendatario, di vivere ſotto la ſola ſua direzzione, e d'eſſere tratti al ſuo tribunale nelle cauſe civili, criminali e miſte, non mancarono di paleſare il gradimento co' contraſegni ſtraordinarj di giubilo. Ma lungo tempo non durò il loro contento. Il Cardinale accordò l'anno 1714. l'enfiteuſi della grancia di Palazzo Adriano riſtretta a tre generazioni, al Signor Ugo Bartolo Marcheſe di Malfitano col peſo di pagare all'abbate il canone perpetuo di ſcudi 2900. [1] Il nuovo contratto non ſervì, che a cagionare de' diſordini, i quali hanno turbato il pubblico ripoſo, ed eſiliata la pace, che i paeſani avevano lungo tempo goduta. L'enfiteuta avendo preſo a combattere le antiche convenzioni, e capitoli ſtabiliti fra la comunità, e 'l Cardinal Galeotto, a' quali ricuſava di conformarſi, riſvegliò le aſpre e faſtidioſe liti, che una volta eccitate dagli Oppiziughi, erano ſtate definite dai tribunali di Palermo, di Roma, e Madrid co' decreti prenunziati in favore degli Albaneſi. Il tribunale del real Patrimonio, e l'altro della regia gran Corte, a' quali l'enfiteuta traſſe gli Albaneſi, eſaminate le ragioni d'ambe le parti, d'un tuono deciſivo proferirono autorevoli e giuſti decreti. Il primo l'anno 1719. il 1. d'agoſto privò l'enfiteuta del mero, e miſto impe-

(1) Strumento rogato in Roma li 9. maggio del 1714. per gli atti di Stefano Giuſeppe Orſini.

impero: e 'l ſecondo il 6. ſettembre del 1738. lo ſoggettò all'adempimento de' capitoli, e privilegj, che pretendea d'annichilire, ed abbattere. Tante deciſioni, che favorirono la cauſa della travagliata nazione, non furono baſtanti a ſtancare il coraggioſo impegno dell' enfiteuta, il quale luſingatoſi d' incontrare ſorte propizia a ſuoi diſegni nel tribunale del Conciſtoro, vi fè traſportare la cauſa. Ma l'integrità di quei riſpettabili giudici reſe fallace il ſuo diſegno; giacchè, in luogo d'ottener'egli la rivocazione della poc'anzi riferita ſentenza del 1738, gli Albaneſi ne riportarono la conferma li 14. dicembre del 1742.

In mezzo di tant' imbarazzi, che faceano gemere la miſera nazione, paſsò la badìa di Foſſanova l'anno 1745. a S.E.Monſignore D. Innocenzo Conti de' Duchi di Guadagnola. Informato dello ſtato degli affari della grancia, non ha laſciato di dare contraſegni ben inſigni dell' attenzione, che ha di provvedere a' biſogni de' ſudditi, e della tenera compaſſione per le loro afflizioni e diſavventure. Le prime ſue applicazioni ſono ſtate di far regnare la giuſtizia, riſvegliare la pietà e lo ſtudio delle lettere, correggere i diſordini che fin' ora hanno turbata la pubblica pace, recidere dalle radici le importune liti che ſi preparavano, ed in fine di ridurre al giuſto dovere i primi ſtabilimenti, che l'enfiteuta avea proccurato d'attraverſare.

Dagl' intereſſi temporali della terra di Palazzo Adriano, traſportando il diſcorſo al culto divino, ed alle chieſe ſtabilitevi, ragioneremo prima delle greche, di poi delle latine. Gli Albaneſi non avendo avuta minor cura della direzione delle coſe eccleſiaſtiche, di quello aveano uſata nel regolamento degli intereſſi civili, indrizzarono i loro penſieri a far fiorire l'onore della Religione nel rito greco. Fabbricarono la chieſa ſotto il titolo de' SS.Marco e Niccolò ſopra una collina, dove aveano fiſſate le loro abitazioni. Indi a qualche tempo dilatate alle falde della medeſima, quì ereſſero nuovo tempio diſtinto in tre navi, conſecrandolo in onore di *Maria Santiſſima dell'Aſſunta*. Il Cardinal Ludoviſi con breve apoſtolico di Gregorio XV. ſuo zio, lo dichiarò Collegiata compoſta di greci Sacerdoti ſotto la direzione dell'Arciprete, cui la cura dell'anime di rito greco fu commeſſa. Il Cardinal Franceſco Barberini contribuì generoſamente groſſa ſomma di danajo pel ſuo ſtabilimento. L'Arciprete D.Giuſeppe Aleſſi reſtauratolo a noſtri giorni, l'ha provveduto di ſacre ſuppellettili. Avendo inoltre inſtituita la cotidiana pſalmodia coll' aumento delle rendite fondate ſu i beni patrimoniali, ha fat-

fatto rivivere fra i greci Sacerdoti albaneſi l'iſtituto delle comunità latine eccleſiaſtiche. Ricca queſta chieſa di ſcudi 600., che annualmente raccoglie da' beni ſomminiſtrati dalla pietà della nazione, è ancora ſoccorſa dall'abbate commendatario, cui corre l'obbligo di ſomminiſtrar certe ſomme di danajo a titolo di dote d'alcune cappelle, che vi ſono erette [1]. Al preſente nudriſce il popolo albaneſe della parola evangelica, e loro ſomminiſtra i Sagramenti nel rito greco, il Sig. Arciprete D. Tommaſo Sulli; la cui ſaviezza nella direzione dell'anime, lo zelo per la diſciplina eccleſiaſtica, e la coſtanza nell'accreſcere la pietà, giuſtificano a meraviglia la condotta, che tiene nell'adempimento del ſuo miniſtero.

Alla primaria chieſa di tutta la terra ſotto il titolo dell'Aſſunta, di cui fin' ora abbiamo fatta parola, ſono ſoggette cinque altre, nelle quali ſi rendono gli onori divini in rito greco, fondate da diverſi nazionali. La prima è *de' SS. Marco, e Nicolò*, che fabricata ſopra una collina, come ſi è riferito, fu di poi a miglior forma ridotta. La ſeconda di *Maria Santiſſima delle Grazie*, edificata l'anno 1560. in memoria di un prodigio narrato dal P. Alberti [2]. La terza in onore di *S. Paraſceve V. e M.* La quarta ſotto il titolo di *S. Maria della Pietà*. La quinta finalmente di *S. Maria de' Miracoli*. La prima, e ſeconda, e la capella del Santiſſimo Sagramento della Matrice ſono regolate da divote fratellanze, che provvedendole d'ogni coſa neceſſaria, vi godono il dritto del padronato.

Il rito latino, del quale ci ſiamo propoſto di favellare dopo le chieſe greche, cominciò a ſorgere in queſta terra da tenui principj. I Latini eſſendo ſtati lungo tempo privi di chieſe, ove eſercitare gli atti di lor divozione, ottennero dagli Opizzinghi la libertà di aſcoltar la meſſa nella privata cappella del lor palazzo. Poco appreſſo Vincenzo Oppizinghi ſpinto dalla venerazione, che profeſſava all'ordine Carmelitano, edificò un piccolo convento; e li 12. novembre dell'anno 1561. ottenne a' religioſi la facoltà di amminiſtrare i Sagramenti nel rito latino nella chieſa dell'Annunziata, che gli Albaneſi aveano loro generoſamente conceduta. Suppreſſo il convento, le cui rendite ſurono unite al ſeminario di Gergenti, la chieſa dell'Annunziata non ſervì, che di ricovero ad una fratellanza del Carmine. I Latini reſtati privi di chieſe, e ſprovveduti de' mezzi neceſſarj per edificarle, l'ottennero

(1) Pirrus ibid. lib. 3. notit. 3.

(2) P. Alberti delle celebri Immagini della Madonna in Sicilia par. 2. cap. 15. pag. 129.

nero dagli Albaneſi coll' autorevole interpoſizione del Cardinal Franceſco Barberini abbate commendatario, il quale ne palesò il deſiderio agli eccleſiaſtici con lettera del ſeguente tenore: *RR. miei amatiſſimi. Tra i ricordi, che io diedi a D. Arrigo Canuti mio agente in coteſta terra, il più importante e neceſſario, fu quello della vigilanza al culto divino, e cooperazione alla ſalute delle anime; ed avviſandomi i buoni progreſſi, che alla giornata vanno facendo quei che vivono al rito greco cattolico, mi è ſtato ciò di molta conſolazione; e dall' altro canto di non poco diſpiacere, che le famiglie, che vivono al rito latino, rimangono ſino al giorno d'oggi ſproviſti di chieſa, e ſenza Sacerdoti ſecolari: ed eſſendo informato, che la chieſa di S. Sebaſtiano ſarebbe molto appropoſito, vorrei, che ſe gli concedeſſe l'uſo di eſſa col beneplacito e benedizione di Monſignor Veſcovo di Gergenti; tanto più, che per eſſer molto vicina alla maggior chieſa, ſi potranno, ſenza che alcuno ne riceva incommodo, celebrare in quella le meſſe, e trasferire le rendite in detta chieſa di S. Sebaſtiano; la quale eſſendo, per quanto intendo aſſai maltenuta, ſi penſerà con queſt' occaſione, ed in onore di queſto Santo protettore della mia caſa, reſtaurarla in qualche maniera. Ho voluto ſignificarvi queſto mio deſiderio, al quale ſono ſicuro che condeſcenderete volentieri, per aver materia di giovarvi dovunque mi ſi darà l' occaſione, e come più particolarmente intenderete dal mio Agente; e con raccomandarmi ai voſtri ſacrificj, vi prego da Dio ogni bene, e conſolazione. Roma li 5. Dicembre 1637. = Al piacer voſtro il Cardinal Barberini.*

Gli Albaneſi avendo con tutto il loro compiacimento abbracciata l'occaſione di dare al Cardinal commendatario un contraſegno della cieca deferenza, ch' aveano alle ſue inſinuazioni; e vivamente inteneriti dalle ſtrettezze in cui vedeano ridotti i Latini, ſi privarono l'anno 1638. della chieſa di S. Sebaſtiano, e con pubblico ſtromento rogato da Giovanni Schirò, in cui fu inſerita la lettera del Cardinale, ne concedettero l'uſo a' medeſimi; fino però a quando ſi foſſero poſti in iſtato di fabricarne altra, facendo così ſentire loro i dolci effetti della liberalità comune. Il Sacerdote latino, che in queſta chieſa amminiſtrava i Sagramenti ai Latini, non era, che un ſemplice cappellano. Aumentato il numero de' medeſimi, gli edifizj, la chieſa, e 'l cappellano cangiarono ſembiante; poiche l'anno 1658. queſti aſſumette il decoroſo titolo di parroco, e quella fu elevata alla qualità di parrocchia.

Come la chieſa di S. Sebaſtiano ſogetta e ſtrettamente dipendente dalla Matrice, non era circoſcritta da limiti di propria giu-

rildi-

riſdizione, fra i quali i Latini poteſſero regolare le proceſſioni, gli Albaneſi con raro eſempio di corteſe umanità s'induſſero l'anno 1660. a deſignarne i confini. Nel tempo ſteſſo fu dichiarato, che queſti atti non poteſſero giammai recare pregiudizio alle preeminenze della Matrice, la cui giuriſdizione ſopra quella di S. Sebaſtiano, ſtabile e ferma reſtaſſe ſempre nel ſuo vigore. Queſti regolamenti furono confermati l'anno 1678. da Monſignor Rhini Veſcovo di Gergenti. Coerente a tali leggi è ſtata la norma tenuta dal clero latino nell'eſercizio de' riti eccleſiaſtici; ſiccome altresì la deciſione delle controverſie di preeminenza, e giuriſdizione ſovente nate fra i due cleri greco e latino, è ſtata del pari uniforme alle accennate diſpoſizioni. Dopo tante e sì chiare beneficenze verſate dagli Albaneſi, avendo alcuni Latini eſtinti in ſe i ſentimenti di gratitudine, non hanno laſciato d'opprimere il clero albaneſe, e la giuriſdizione della chieſa matrice con faſtidioſe e violenti oppoſizioni nel tribunale di Gergenti. Loro mal grado ſono ſtati coſtretti di ſoggiacere a ſentenze del tutto oppoſte alle intenzioni, e brame. L'incorrotta probità di quei giudici, de' quali ſi è ammirato in ogni tempo l'ingegno e'l ſapere, ha pronunziato d'una maniera uniforme in favore del clero greco, e della ſua matrice chieſa, le ſentenze e i decreti, ed ha obbligato il latino di contenerſi tra i giuſti ſuoi confini. E pur non dimeno tanti decreti e ſentenze non ſono ſtate valevoli ad arreſtare il cieco impegno di rapire ad eſſa il dovuto onore; avendo quello proccurato l'an. 1750. per vie obblique d'oſcurare le ſue preeminenze. Fra gli altri mezzi, uno è ſtato d'avere implorato con iſtraordinaria premura dalla S. M. di Papa Benedetto XIV. la grazia di qualificare la loro chieſa collo ſpecioſo titolo di collegiata inſigne; ma tantoſto fu rigettata l'inſtanza dalla Dataria, cui era ſtata rimeſſa da S. Beatitudine, in conformità del ſavio ſentimento di Monſignor Giojeui Veſcovo di Gergenti, il quale con lettera alla S. C. del Concilio ſegnata li 19. ottobre del detto anno, giudicò eſſere impropria una tal grazia; non ſolo perche *in queſto paeſe non ſi può trovar giammai tanto numero di preti, che occupar poteſſero i preteſi gradi di canonici, e dignità, non eſſendovi tra Latini, che ſei ſacerdoti, e due chierici*; ma perche tali gradi ſi ridurebbono a ſomma baſſezza, e deriſione; *non eſſendo i ſoggetti naturali della terra, capaci a ſoſtenerli con quel decoro, che ſi conviene*. Soggiunge: che ſarebbe coſa moſtruoſa, che in una terra tutti i preti foſſero canonici, il che neppure ſi vede nella cattedrale delle diocesi. Conchiude: *doverſi il clero greco, ch' è il principale del*

paeſe, ed il quale ha goduta la precedenza ſu 'l clero della chieſa latina, di che ne ſta in pacifico poſſeſſo, contentare dell' antica ſua comunità: ed i Latini, della moderna, per celebrar al meglio, che poſſono i divini uffizj; ad altro non conducendo le pretenſioni di erigere due chieſe in collegiate greche, e latine, che a far germogliare le antiche conteſe eccitate da' Latini contro de'Greci, ed a tener ſempre acceſi gli animi degli uni contro degli altri. Oltre all'accennata di S. Sebaſtiano, altre tre appartengono alla nazione italiana, cioè; del Carmine, di S. Antonio di Padova, e della Madonna di Piedegrotta.

Contessa.

Benchè certa coſa ſia, che dal caſale di Biſiri ſituato preſſo la città di Mazara, ſieno paſſati gli Albaneſi nella terra della Conteſſa, come ſcriſſe il Fazello (*a*); non potiamo però francamente aſſerire, che i primi abitatori di Biſiri ſieno ſtati una parte di quei, che vennero direttamente dall'Albania dopo l'anno 1467. Alcuni ſi ſono dati a credere, che colà piantaſſe le tende molto prima qualche ſquadron militare albaneſe deſtinato dal Re Alfonſo al preſidio del Regno fin dal 1448. Monſignor Buonincontri Veſcovo di Gergenti, non avendo laſciato verun motivo di perſuadere agli Albaneſi di queſta terra la rinunzia del rito greco, usò l'an. 1616. tutti gli artifizj per trarli al latino. Ma eglino animati dallo ſpirito di fortezza e di coraggio, ebbero ricorſo alla Santa Sede, la quale diede loro il contento di poter continuare nel godimento della pace, che ritrovavano nell' oſſervanza del rito greco de' loro antenati [1]. Appena dunque gli Albaneſi ſi trasferirono da Biſiri in queſto feudo, applicarono la loro pietà à fabbricare de'tempj. E' frutto della loro religioſa attenzione la chieſa di S. Niccolò di Mira, ampliata poi e nobilita nella foggia, che ora ſi vede. Gode la prerogativa di matrice di tutta la terra; in cui l'Arciprete co' ſuoi cappellani diſpenſa nel rito greco i divini miſterj, e regola la numeroſa e divota fratellanza ſtabilitavi l'anno

(a) *Comitiſſa oppidulum ætate paulo ſuperiore a Græcis, qui Biſirim Mazarienſe caſale olim incolebant, habitatum.* Fazell. hiſt. ſicul. decad. 1. lib. 10. cap. 3. V. Pirrum de Eccleſ. Agrigen. not. 3.

(1) Lettera del S. U. de' 7. ottobre 1717. al Veſcovo di Gergenti.

no 1741. Il Sacerdote D. Antonio Flaviano ha dotata la cappella di S. Gioacchino, i Pleſcia quella della Santiſſima Annunziata, ed i Muſacchi l'altra di S. Maria del Lume. Dalla matrice di S. Niccolò hanno dipendenza altre tre: cioè, di S. Maria del Fonte, o ſia della Favara edificata dagli Albaneſi, e con religioſa liberalità donata a' Latini: di S. Rocco fabbricata nel ſecolo paſſato, quando il regno di Sicilia era miſeramente afflitto dal contagioſo morbo di crudele peſtilenza: e finalmente quella dell'Anime del Purgatorio ſtabilita da Leonardo Muſacchio.

MESSINA.

In queſta città popolata di Greci, quand'era ſoggetta agl'Imperadori di C. P., ebbero tal fortuna i loro riti; che i Re Normanni, quando ne preſero il poſſeſſo, non vollero far violenza all'indole ed inclinazione dei cittadini; ma ſecondando il loro genio, mantennero, ed aumentarono il culto divino nel rito orientale. Oltre al gran monaſterio del Salvatore fondato con reale magnificenza, vi fiorivano molt'altri cenobj mentovati dal Pirro [1].

Nel governo de' Greci orientali di queſta città, vegliò con tale ſollecitudine l'Arciveſcovo Antonio Lombardi; che intorno al lecito d'alcuni riti volle eſſerne eſattamente iſtruito dal Cardinal Santoro di S. Severina, come ci manifeſta il codice vaticano 1544., che porta il ſeguente titolo: *Conſultatio Rmi Domini Antonj Lombardi Archiepiſcopi Meſſanenſis ſuper nonnullis ritibus, vel abuſibus Græcorum degentium Meſſanæ. Ad Illuſtriſſimum, & Reverendiſſimum Dominum Julium Antonium Sanctorium Tit. S. Bartholomæi in Inſula S. R. E. Presbyterum Cardinalem S. Severinæ*: Nel ſinodo tenuto l'anno 1588. preſcriſſe [2], che i Greci levantini o foſſero Sacerdoti ſecolari, o regolari, o laici, doveſſero profeſſare la fede cattolica, ſecondo la formola preſcritta da Gregorio XIII. agli Orientali. Monſig. Giuſeppe Migliaccio l'anno 1725. [3] mitigò il rigore; con reſtringere una tale diſpoſizione ai ſacerdoti, monaci, chierici, maeſtri di ſcuola, e medici; i quali nello ſpazio di quattro anni dall'arrivo in queſta città, foſſero aſtretti d'abjurare lo ſciſma innanzi al Protopapa, o pure di ritirarſi dalla medeſima.

(1) Pirr. notitia 2. Eccleſ. Meſſanen. tom. 1. pag. 449. & tom. 2. p. 1003. edit. anno 1733.

(2) Par. 1. cap. 15.

(3) In Synodo ſeſſ. 3. tit. 2.

Delle chiese greche, la prima porta il titolo *di S. Niccolò di Mira*; la quale eretta l'anno 1410. da Gerando Pulici messinese, fu conceduta l'anno 1533. ai Greci Coronei, che vi esposero alla publica venerazione una divota immagine di quel Santo, ed un'altra della B. V. sotto la denominazione di *Hodegetria*, trasportate da Corone, attorno alla quale leggesi la seguente antica iscrizione: *Virgini Hodegetriæ ex archetypo Costantinopolitano D. Lucæ effictæ, olim Corone cultæ, demum ab ejus optimatibus an.* MDCXXXIII. *non sine gratiarum foenore adsportatæ: unico suæ coloniæ solatio. Coronei cives*. E celebre presso gli scrittori [1] l'immagine di S. Maria *Odigetria*, che significa *dux viæ*, e da Greci si portava nei viaggi, come guida della disastrosa peregrinazione. Della sua origine e culto pubblicò un trattato in Roma l'anno 1596. Matteo Catalano siciliano. La cura spirituale de'Greci, la quale si esercitava dai Sacerdoti nazionali divisi per settimane, è stata ristretta dall'Arcivescovo Simone Carafa, in un solo Parroco, il quale dovesse eleggersi in concorso di Sacerdoti nazionali, à norma del concilio di Trento. La compagnia de' Greci mercadanti somministra tutto il bisognevole al culto divino. Con rara pietà, e generosità di animo ha soggettato alla contribuzione di tre per cento, le mercanzie, che spedisce, o riceve da Levante per concorrere al decoroso mantenimento di questa lor chiesa parrocchiale.

La seconda *di S. Marina* una volta filiale della Cattolica, fu conceduta ai Greci orientali dal Protopapa Giovannello Galletta, e suo clero [1] colle seguenti condizioni; cioè, d'aver eglino la libertà di eleggere il cappellano da confermarsi dall' Arcivescovo: di dover pagare al Protopapa ogni anno la quarta, e certa quantità di cera: che questi possa assistere alle funzioni nella festa di S. Marina in argomento della sua antica autorità. Qui si venera l'immagine della S. Vergine Hodegetria trasportata da Rodi l'anno 1512.; la quale vestita a bruno, si porta nel Venerdì Santo per le contrade della città con quella del defonto Redentore nella bara con sontuosa, e magnifica processione, sì grata a Filippo II., che volle fosse assistita dal pubblico coll' annual soccorso di onze 25. E' adorna d'un vago gyneceo nobilmente disposto. Negli antichi codici liturgici, e diptici si fa commemorazione dei due Guglielmi padre e figlio Regi della Sicilia nel secolo XII.

La terza *di S. Caterina* d' Alessandria, eretta da Anastasio Fleudi

(1) Stromento de' 9. gennajo 1539. negli atti di Antonio Trimarchi.

Feudi greco poco prima dell'anno 1560.. Paſsò nel dominio de' monaci del monte Sinai, che nel raccogliere l'elemoſine, ſovente quì ſi ricoverano, e ſoggiornano nel contiguo monaſtero. Sono ſoggetti alla giuriſdizione dell'Ordinario, e vietati d'amminiſtrare i ſagramenti ai nazionali. Da molti anni a queſta parte è ſtata diſmeſſa la pia funzione di portarſi dai Calogeri nel giorno della Paſqua di Reſurrezzione per la città, l'immagine di rilievo del Salvatore riſorto. Filippo IV. ſomminiſtrò il capitale di ſcudi 500. per ſupplire alle ſpeſe di queſta proceſſione.

Italia.

Terra una volta compoſta di Greci orientali, a' quali diſpenſava li divini miſterj l'abbate baſiliano del monaſtero de' SS. Pietro, e Paolo col titolo di Arciprete nella chieſa parrocchiale ad eſſo contigua. Paſsò al rito latino con decreto del S. Uffizio de' 30. maggio del 1628.

MONREALE.

Bronte.

Colonia d' Albaneſi, che hanno abbracciato il rito latino: *Ne ritengono un veſtigio nell'accento del parlare, e maggiore nel veſtire delle donne, tutto conforme a quello della Piana de' Greci; fuorichè nell'adornamento della teſta*. Così ſcrive il P. Michele del Giudice [1].

Piana.

I due feudi del *Marco* e *Bardigli* membra dell' Arciveſcovado di Monreale, furono il grato accoglimento d'un gran numero di famiglie albaneſi, le quali ebbero la libertà di fiſſarvi la dimora, di ridurre a cultura le vaſte tenute, e d'edificarvi abitazioni. Ne ottennero la licenza dal Card. Borgia Arciveſcovo il dì 13. di gennajo dell'anno 1487. colla reciproca obbligazione di pagare alcuni tributi nella ricorrenza d'ogni anno. Il trattato ridotto in pubblica ſcrittura li 30. d'agoſto dell'anno ſuſſeguente [2], fu confermato dai ſuoi ſucceſſori Aleſſandro Farneſe il 14. mag-

(1) P.D.Michele delGiudice annot. al Monaſt. di Monreale pag. 27.

(2) Pirr. notitia 3. Eccleſ. Montis regal. num. 20.

14. maggio del 1565, e da ammendue i Ludoviſi, e Torres li 11. maggio del 1574., li 30. giugno del 1588., e li 21. novembre del 1606. Il tenore de' capitoli è interamente traſcritto dal lodato P. del Giudice [1]. Stabilitiſi l'anno 1488. alle falde dell'erto monte della Pizzuta ſotto tabernacoli e padiglioni a forma militare, furono obbligati dopo pochi meſi dall'aria rigidiſſima di quel clima, di ſcendere all' ampia pianura; donde queſta nobil colonia traſſe di *Piana* il nome; detta ancora *Caſalotto* dal feudo vicino di ſimil denominazione. Appena ſi vide ammeſſa a popolare il vaſto territorio, che piena di riconoſcenza verſo il ſupremo benefattore, ereſſe nelle abbandonate falde della Pizzuta un oratorio ſott' il titolo di S. Maria Hodigetria. Non laſciò nel tempo ſteſſo di ſtabilirne altre nel nuovo ſito della pianura, cioè; in onore di S. Demetrio l'an. 1498., di S. Giorgio martire ampliata nel 1564.: di Santa Maria di Loreto: de' SS. Coſmo e Damiano coll' anneſſo ſpedale. Indi a poco un'altro tempio in onore del medeſimo *S. Demetrio*, nel quale l'anno 1482. furono trasferiti da quello di S. Georgio gli onori e i dritti della matricità. Queſta nuova chieſa forma oggidì la collegiata degli Albaneſi ſotto la direzione dell'Arciprete, da cui ricevono i Sagramenti nel rito greco. Allo ſplendore di queſt'ampia chieſa di pingui rendite dotata, ha contribuite largamente ſomme di danajo la generoſità de' Matranghi. E degna di lode la gratitudine, che queſti Albaneſi profeſſano verſo de' loro maggiori, che li traſſero in paeſi cattolici. Ogni anno celebrano di loro la memoria co' comuni e fervoroſi ſuffragj.

Alle chieſe mentovate, che uffiziate ſono alla greca, aggiugniamo altre, che coſtrutte pure dalla nazione, ſono ſtate da lei concedute con generoſo dono agl' Italiani. In verità la liberalità degli Albaneſi Siciliani ha riſparmiato loro le fabbriche di molti edificj religioſi. Il convento de' Capuccini colla chieſa anneſſa dell' Annunziata, e quella di S. Vito parrocchiale oggidì de' Latini, che l' ottennero l' anno 1590., ſono inſigni monumenti dell'animo generoſo de' medeſimi. Il convento de' PP. Agoſtiniani Scalzi, è un atteſtato ſincero della divozione di Niccolò Matranga, che non contento d'averlo edificato, lo cumulò anche di rendite. Sette altre chieſe ſono ſervite nel rito latino, cioè; di S. Maria dell' Audienza: di S. Maria dello Stretto: di S. Maria della Scala: di S. Maria della Pietà: di S. Maria Hodigetria: del Monte Calvario: e di S. Mercurio.

Mol-

(1) Pag. 157.

Molte nobili famiglie ſono di ornamento a queſta terra ; le quali nulla perdono del primiero ſplendore, benchè ſpogliate de' beni di fortuna dal corſo, ed ingiurie de' tempi. Il Mugnos teſſe di loro pompoſo elogio, e fra le altre dei Matranghi 1. Il raro merito di Geronimo Matranga de' Chierici regolari, il quale laſciò di vivere l'anno 1679, e ſi reſe illuſtre nella Sicilia per la dottrina, ed eſercizio di cariche luminoſe, è commendato da molti autori 2.

Fra le altre colonie albaneſi ſorge maeſtoſa la Piana, per due inſigni opere pie, delle quali è debitrice allo zelo del P. Georgio Guzzetta prete dell' oratorio di Palermo, dove ha fatto riſplendere l' erudizione ſacra e profana, greca e latina, di cui era abbondantemente fornito. Egli primieramente l'anno 1725. poſe in eſecuzione il nobil diſegno, che da molto tempo gli aveva aggirato nella mente, di ſtabilire fra gli Albaneſi il profittevole iſtituto quaſi regolare di S. Filippo Neri. Alcuni Sacerdoti albaneſi, reſi ſenſibili alle ſavie e zelanti inſinuazioni di lui, vennero alla deliberazione di congregarſi in qualche religioſo convitto, per menare una vita quanto lontana dalle cure del mondo, altrettanto uniforme allo ſtato eccleſiaſtico. Si ſoggettarono agli auſpicj e patrocinio di S. Filippo Neri, come ſi narra più lungamente nella vita ſtampata in Venezia l' anno 1717. 3

Il P. Georgio non contento di avere impiegata l'opera con aſſidua ſollecitudine nello ſtabilimento della Congregazione dell' Oratorio fra i Sacerdoti di rito greco, eccitato da vivo ed ardente deſiderio di diffondere per ogni dove la pietà, pensò di aprire alle donzelle albaneſi un convitto; dove poteſſero trarre profitto non pure quelle, che vi ſono arrollate, ma ancora le ſtraniere, e d'introdurre il nuovo inſtituto della ſacra Famiglia, o ſcuole di Maria, governate colle regole pubblicate dalla ch. m. del Cardinal Corradini. Diſegno di eſſo è, l'attendere ſeriamente alla ſalute dell'anime, e l'inſtruire le fanciulle nelle coſe, che s' appartengono alla religione criſtiana, ed alli lavori donneſchi. Non vi fu certamente perſona ſenſata, la quale non approvaſſe un sì utile, e neceſſario diviſamento, di cui egli ſteſſo ne proccurò, e promoſſe l'eſecuzione. Nei diſcorſi, che facea

(1) Mugnos Teatr. genealogic. part. 2. pag. 201.

(2) Mongit. Biblioth. Sicul. to. 1. pag. 281. Silos ſtoria de' Chier. reg. lib. 12. pag. 574. Labbeus Biblioth. pag. 82. Vincenzo Doria Del Crocifiſſo di Palermo pag. 43.

(3) Venetiis anno 1717. lib. 1. c. 20.

cea al popolo ſopra i mezzi di ſalvarſi, eſſendoſi applicato ad eſaltare con iſpecialità l'eccellenza della verginità, le ſue eſortazioni fecero sì viva impreſſione ſopra il cuore del ſeſſo femminile, che ad un tratto corſero molte fanciulle in queſto conſervatorio per provvedere alla propria ſalvezza, e per non penſare, che all'eterno ripoſo. In vero le direttrici animate dallo ſpirito di pietà, hanno tutta la cura d'iſpirare alle fanciulle ſentimenti criſtiani, e di nudrirle colle frequenti eſortazioni al bene. Vivono nel rito greco, s'eſercitano nelle aſtinenze, cantano i divini ufficj nel greco idioma, e la loro chieſa è ſervita da greci Sacerdoti. L'uſo de' Sagramenti è frequente, le prattiche di divozione poco interrotte, e 'l cangiamento de' coſtumi ſenſibile ed univerſale. (*a*)

PALERMO.

La pietà degli Albaneſi non ſoddisfatta di avere ſtabilite nelle proprie terre molte chieſe, d'averle arricchite d'abbondanti rendite, ed alcune ancora con grandioſità d'animo concedute a' Latini, come ſopra è ſtato detto, ſi è ſtudiata di vantaggio di dilatare il rito greco fuori delle proprie colonie. Nella città di Palermo due nobili Albaneſi Andrea Seramiglia, e Matteo de Menzo l'anno 1547. coſtruſſero la chieſa in onore di S. Niccolò di Mira, la quale il 20. d'Aprile del 1554. decorata col titolo parrocchiale, fu deſtinata all'uſo degl'Albaneſi, e dei Greci orientali. Il Senato di Palermo, il quale in ogni tempo ha paleſate le premure, acciò colle lettere greche anche il rito riſplendeſſe in quella capitale, l'arricchì di rendite in guiſa, che fatt'acquiſto del padronato l'anno 1600, gode al preſente il dritto di preſentare il Parroco. Il Mongitore ha avuta la felicità di trarre lo ſtromento di fondazione dalle tenebre, in cui giacea nell'ar-

(*a*) Ex viris iſtis de chriſtiana, & literaria Republica optime meritis; unus è omnium ſermonibus & ſcriptis, Pater Georgius Guzzetta Panormitanæ Congregationis Oratorii Presbyter, qui nullum non movet lapidem, unde diſſolutis ſchiſmatis vinculis, Latinis contribulam gentem græcam ſanctæ unionis fœdere firmiſſime adſtringeret. Ejus cura duplex in oppido Plana erectum eſt collegium: alterum virorum, mulierum alterum, qui juvenili utriuſque ſexus ætati honeſtatem vitæ, morum probitatem, cœlibatus excellentiam, & gravi inſinuant præcepto, & utili ſuadent exemplo. *Jo. de Joban. de divin. Sicul. offic. cap.* 11. *num.* 11.

nell' archivio dell'Arciveſcovado (1). L'anno 1615. miſeramente oppreſſa la detta chieſa dalle ruine, le fu ſorrogata l'altra di S. Sofia una volta greca, con ritenere l' antica denominazione, le medeſime rendite, e i dritti parrocchiali.

Nel 1642. l'Arciprete Partenio Cappone accrebbe l' entrate nella ſomma di ſcudi dugento. Non poco ſcemate al preſente per le ingiurie de' tempi, niente reſta diminuito lo ſplendore della chieſa nell'aſſidua aſſiſtenza, che vi preſtano i ſuoi miniſtri.

Dopo la morte dell' ultimo Parroco, il Senato di Palermo non iſtette in forſe ſopra l'elezione del ſucceſſore. Moſſo dalla virtù, e prudenza, che del ſapere è figlia, del Sig. D. Paolo Maria Parrino albaneſe, l' ha provveduto della carica, ch'eſercita con iſpirito di carità e dottrina, da zelante e provvido paſtore.

Oltre alla chieſa greca, abbiam veduto ſorgere a noſtri giorni in Palermo un ſeminario albaneſe per opera del più volte lodato P. Georgio Guzzetta; il quale dopo aver dato ſoccorſo a' Sacerdoti, èd alle fanciulle della Piana, con avere ſtabilito e l'oratorio a' primi, e 'l convitto alle ſeconde, ha ſteſa la ſua ſollecitudine ſopra la neceſſità di tutta la nazione. Ha aperto un collegio atto a riparare allo ſcadimento del rito greco, che per la ſcarſezza dei Sacerdoti, e per l' ignoranza delle lettere s'andava oſcurando, e veniva meno nelle colonie albaneſi della Sicilia. I due Arciveſcovi di Palermo e di Monreale, ed il Veſcovo di Gergenti ſottratti dall' obbligo, che loro correva di ſoſtentare nel ſeminario dioceſano la greca gioventù delle reſpettive colonie loro ſoggette, ſono ſtati coſtretti dalla provvida mente di ſua Maeſtà il Re delle due Sicilie a dover contribuire dalle rendite delle menſe Veſcovili di regia nomina, una penſione in ogni futuro tempo, per ſoſtentamento del ſeminario novello. Nella cedola regia fu determinata all'Arciveſcovo di Palermo, ed al Veſcovo di Gergenti la ſomma di cento onze per ciaſcheduno, ed all'Arciveſcovo di Monreale, di onze dugento. Vi ſovraſta il Signor D. Paolo Maria Parrino. I giovani d' ingegno vivo e brillante s'applicano allo ſtudio delle lettere greche e latine, e delle facoltà teologiche, ſotto la direzione di eccellenti profeſſori, i quali impiegano gran diligenza nel coltivare i loro naturali felici, e le loro diſpoſizioni rivolte al bene. Ma nel divenir dotti, divengono anche più iſtrutti nella perfezione della vita eccleſiaſtica. Ognuno ammira la regolarità de' loro coſtumi in una età,

(1) Ad annum 1547. Indict. VI. fol. 364. Vide Pirrum in Elencho Eccleſiarum Parochial. Panorm. & Inveges in Annal.

nella quale la vivacità, l'amor del piacere, e le passioni sono d'ordinario il primo mobile delle azioni. Sortiti dal seminario, essendo obbligati di distribuire il pane della divina parola a' loro nazionali, vi riescono con tanto frutto e felice successo, che si può dire d'avere eglino in breve tempo fatto cangiare sembiante alle colonie albanesi. La sa. me. di Benedetto XIV. informata del profitto, che in qnest'adunanza si trae nella pietà e nella dottrina, ha strettamente ingiunto, che nessuno Albanese di rito greco della Sicilia sia ammesso agli ordini sacri, se non esibisce il veridico documento d'aver ivi appreso le lettere per lo spazio almeno di tre anni [1]. Lo zelo del P. Georgio Guzzetta non è comparso mai maggiore, che nelle battaglie sostenute in questa nuova fondazione lodata dal Signor Canonico de Joanne (*a*).

Mezzojuso.

Questa terra già fabricata dagli Agareni, varie denominazioni sortì ne' tempi del loro dominio nella Sicilia, come si raccoglie dai diplomi, e dagli scrittori di quella età. Fu appellata *Muniussum*, *Miziliussum*, *Miziliusum*, *Misiliusum*, *e Minziliusum*. Ora dicesi *Mediumjsum*, e *Mezzojuso*. Discacciati i Saraceni per opera de' valorosi Normanni, siccome in molte città, e terre della Sicilia tornò a fiorire l'antica gloria della chiesa, gli abitatori di questa dacchè si videro nella libertà di poter esercitare gli atti di religione cristiana, non mancarono di fare pubbliche rimostranze di lor divozione. Fabbricarono una nobile chiesa, la quale l'anno 1132. con tutti i diritti che godea, e co' feudi che l'erano annessi, fu dal Re Roggieri unita al real monistero Benedettino di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo. Gli abbati n'ebbero il governo fino al 1432, in cui finalmente passò ad essere commendato.

In questi primi tempi Mezzojuso non fu che un casale molto ristret-

(*a*) Cui illustri viro (Georgio Guzzetta) *illud quoque debet Sicilia*, quod cum hæc molimur, græcum Clericorum seminarium hac erigit in Urbe Panormi, ubi septemdecim modo pueri litteras, disciplinas, & mores patrios, schismaticorum erroribus prorsus defæcatos, addiscunt *Joannes de Johanne de Divin. Sicul. offic. cap.* 11. *num.* 11. *pag.* 83.

(1) Constit. Bened. XIV. super ritib. Græc. an. 1742. §. 7. num. 3.

riſtretto, il quale ubbidiva alla Veſcovil Sede di Gergenti. Ma l'anno 1307. nata aſpra controverſia ſopra i confini di detta diocesi, e di Palermo, Mezzojuſo fu aggiudicato a queſta ſede Metropolitana, da cui tiene ſua dipendenza [1].

Quì ſtabiliſſi una delle colonie albaneſi l'anno 1488. (come alcuni credono) dopo aver vagato per alcuni altri feudi appartenenti alla menſa di Monreale. L'epoca d'un tal paſſaggio non potiamo fiſſarla col Pirri [2] all'anno 1501; in cui ſcrive, che ſieno ſtati ammeſſi in queſta terra per alcuni trattati, e privilegj accordati loro da Monſignor Alfonſo d'Aragona commendatario della Badia di S. Giovanni degli Eremiti, cui il feudo di Mezzojuſo era unito. Raccoglieſi da antichi monumenti, che il dett' Alfonſo inveſtito ſin dall'anno 1488. dell'Abbadia, ſpedì nel 1490. privilegio per mezzo d' Egidio ſuo ſegretario, col quale ampia libertà concedeva agli Albaneſi d'avere loro ſtanza in Mezzojuſo. Chiara dunque coſa è, che il primo loro arrivo può tirarſi al più tardi all'anno 1490. Onde i documenti indicati dal Pirri, che portano la data del 1501, non ſono, che, o una conferma delle antiche, o pure nuove capitolazioni, che poſſono eſſere ſtate ſtabilite alcuni anni dopo la venuta in queſto luogo. Avvedutamente ho detto, poterſi *al più tardi* trarre al 1490: giacchè altri la riferiſcono al 1448. come ſopra è ſtato oſſervato [3].

I primi capitoli ſono ſtati giudicati sì convenevoli, giuſti, e diſcreti, che meritarono d'eſſere approvati dal Cardinale Enea Mendoza il 25. di giugno del 1622. il quale obbligoſſi alla loro puntuale e religioſa oſſervanza; affine d'incoraggire gli Albaneſi ad avanzare colla loro maravigliosa induſtria quel feudo, e ridurlo ad uno ſtato più fertile e dovizioſo.

Poco dopo l'anno 1524. queſta terra fu conceduta dall'abbate commendatario del moniſtero degli Eremiti al Barone D. Giovanni Corvino con titolo di enfiteoſi, e col peſo dell'annuo canone di onze 140. Colla medeſima legge paſsò al Conte Don Vincenzo del Boſco, il quale diede in contracambio al Corvino la Baronia di Baida. Dal Boſco l'ottenne Giovanni Groppo di Genova, che ſopra la medeſima fece acquiſto del titolo di Marcheſe. Ma la famiglia Corvino rientrò nell'antico poſſeſſo della terra e dello Stato di Mezzojuſo. Per comprendere compiutamente tutta la traccia dell'affare, mi giova ripetere la coſa da più rimoti principj,

(1) Pirrus Sicilia ſac. to. 2. notit. 1. part. 2. lib. 4. pag. 1122. & pag. 1115. editionis anni 1732.

(2) Sup. pag. 52. 53.

(3) Ibid.

e dare un breve ragguaglio di queſt' antica e ſplendida proſapia, che prima fiorì in Piſa, ed ora in Palermo. Tralaſciato il concorde ſentimento degli autori, che delle nobili famiglie ſiciliane hanno ſcritto, i quali traggono la ſua origine da Valerio Corvino Conſole Romano l'anno del mondo 3636, e dalla fondazione di Roma 411 [1]; ſolamente dirò, che da Mucio Corvino famoſo e rinomato in Piſa [2], furono propagate due linee; una di *Lucio*, di *Pier Andrea* l'altra. La prima diede al mondo il celebre Giovanni Corvino, altrimenti detto *Vnniade*, Generale dell'armi di Ladiſlao Re d'Ungaria, e de' più illuſtri del ſuo ſecolo. Date replicate ſconfitte ai poderoſi eſerciti di Amurat l'anno 1442, e 1443, e riportate ſegnalate vittorie, apriſſi col merito la ſtrada al trono. Morto Ladislao l'anno 1444. nella battaglia di Varnes aſſai fatale al criſtianeſimo, fu acclamato ſuo ſucceſſore nel regno [3]. Lo governò con rettitudine, prudenza, e valore fino al 1456, in cui paſsò all'eterno ripoſo. Divulgata la notizia di ſua morte, Calliſto III. versò amare lacrime, e la Repubblica criſtiana reſtò gravemente afflitta per la perdita dell'invitto campione, e difenſore del nome cattolico. Ebbe in ſucceſſore il ſuo figliuolo ſecondogenito *Mattia* (giacchè il primogenito Ladislao avea ceſſato di vivere in età minore) il quale fu coronato nel 1458. A queſti conciliarono il nome di grande le vittorie riportate contro gli eretici di Boemia, i Turchi, e l'Imperadore Federico, cui tolſe la Boemia, Vienna, Neuſtad, e parte dell'Auſtria. Gl'iſtorici non hanno laſciato di celebrarlo come un Principe grande nella guerra, e nella pace, ed accompagnato dalle felicità. Speditamente parlava nelle lingue uſitate nell'Europa, a riſerba della greca e turcheſca. Favoriva le buone arti, premiava gli uomini dotti, e tirava alla ſua corte i più ſavj. Adunò in Praga una famoſa libreria ricca d'opere le più pregievoli, e di manoſcritti i più rari. Dilettavaſi di proferire motti bravi ed arguti, a ſomiglianza degli antichi filoſofi della Grecia. Finì i ſuoi giorni ſenza laſciar di ſe prole maſchile. L'epitafio ſcolpito nel ſuo real ſepolcro fa in breve un magnifico elogio all'eroiche ſue virtù. *Corvini brevis hæc urna eſt; quem grandia monſtrant facta fuiſſe Deum, fata fuiſſe hominem* [4].

La

(1) Mugnoſ. Invegeſ. Emman. Sicilia nobile to. 1. par. 1. e 2. pag. 107. vide Gioannillo ſtoria degl' Imperadori Romani dedicata a Girolamo Corvino: Moriggia nobiltà di Milano.

(2) Piſanelli delle Famiglie di Piſa.

(3) Freſcot Iſtoria d'Ungaria pag. 61.

(4) Ex Bonfin. Rer. Hungaric. Joanne Thvvnocz Chronic. Hungar. Turoſio eod. tract. Petro de Reva Monarch. Hungar. Freſcot Iſtoria d'Ungaria fol. 61. Dizionario Iſtorico portatile tom. 3. fol. 207.

La ſeconda lineà di *Pier Andrea Corvino* produſſe i ſeguenti Anziani in Piſa. Giovanni nel 1464., Antonio Bartolomeo nel 1490., Pietro nel 1506., e Franceſco nel 1505. Giovanni figliuolo di Franceſco mal ſoffrendo, che Piſa dopo oſtinate guerre foſſe obbligata di piegare il collo ai Fiorentini, e da ſignora e dominante foſſe divenuta ſerva e tributaria, non volendo ubbidire ai novelli conquiſtatori, nè potendo eſſere corrotto collo ſplendore dell' oro, trasferì la nobil proſapia, e le molte ricchezze in Palermo; dove ſpoſata Girolama Torres cugina del gran Maeſtro di Malta, dilatò il chiariſſimo ſuo caſato, fece acquiſto del feudo della Menta proveniente dalla Baronia di Reggiovanni, e del territorio di S. Domenica. Meritò il favore di Carlo V.; il quale avendo riguardo agl' importanti ſervigj preſtati alla Corona da' ſuoi maggiori, e al valore di lui, l'anno 1527. lo cumulò di molti e ſingolari privilegj, lo dichiarò diſcendente dal nobiliſſimo germe de' Corvini, e lo arricchì del mero e miſto impero ſopra la terra di Mezzojuſo.

Dalla retta linea maſchile del lodato Giovanni, diſceſero due Blaſchi. Il ſecondo decorato del titolo di Principe di Mezzojuſo dal Re Filippo IV. il 9. d'agoſto del 1638. con diploma, cui fu data eſecuzione li 7. ſettembre dell' anno ſuſſeguente, eſercitò con lode l'anno 1662. la gran carica di Deputato del Regno, e di Capitano di Palermo, e fu inveſtito della dignità di Pretore nel 1672. Tutte queſte coſe ſono ſtate neceſſarie di doverſi riferire, per manifeſtare l'origine e del dominio, ch'eſercita, e del titolo di Principe di Mezzojuſo, di cui, (oltre a molt'altri del pari magnifici (*a*), è ſregiato al preſente il Signor D. Domenico Corvino congiunto in matrimonio coll' illuſtre Dama Donna Emanuella Filingeri, nata dal Signor Marcheſe di Lucca, e ſorella del Principe di Cutò (*b*). Cavaliere applicato allo ſtudio

(a) Principe di Villanova e Caſtelforte, Duca di Villavaga, Signore e Barone della Terra di S. Pietro ſopra Patti, Barone di Altavilla.

(b) Vantaggioſe ſono ſtate le parentele contratte dalla famiglia Corvino nella Sicilia. *Gioanello* figlio del mentovato Giovanni Corvino ſpoſò D. Eleonora Barreſi e Valguarnera de' Conti di Aſaro, e de' Baroni di Militello. *Blaſco* figlio di Gioanello, Angela Centelles figlia del Conte di Luna e de' Duchi di Bivona. *Giovanni* figlio di Blaſco, Paola Ventimiglia, e Sabbea figlia del Principe Ventimiglia, Marcheſe di Geraci. Altro *Blaſco* figlio di Giovanni, Petronilla Valguarnera, e del Carretto,

ſtudio delle lettere, e nobilmente inclinato dalla natura alla bontà, alla liberalità, ed a quanto può un ſuo pari immaginare di buono, e di grande. Non laſcia d' eſſere utiliſſimo in molte coſe a' ſudditi, e d' emulare la gloria de' ſuoi predeceſſori colle rare prerogative, ed eccellenti virtù.

La chieſa di S. Maria delle Grazie della terra di Mezzojuſo credeſi coſtrutta lungo tempo prima dell'arrivo degli Albaneſi. Per uſo delle funzioni greche, che vi ſi eſercitano, l' abbate del monaſtero di S. Giovanni degli Eremiti dee ſomminiſtrare cera, olio, librì, ed altri utenſilj [1]. L'anguſtia di eſſa obbligò i paeſani l'anno 1525. di edificarne altra più vaſta nel mezzo della pubblica piazza in onore di S. Niccolò Arciveſcovo di Mira, dove trasferirono il diritto di matricità, e la potero ſotto la direzione dell' Arciprete. Alla ſuddetta Matrice ſono ſoggette le ſeguenti; di S. Maria delle Grazie; di S. Rocco eretta nel 1530.: di S. Antonio di Padova: del SS. Crocifiſſo: di S. Anna, e della Madonna *Scala Cœli*, altrimenti detta dell' Udienza.

SIRACUSA.

San Michele.

Queſta terra edificata da Antonio Gravina l'anno 1534. fu popolata dagli Albaneſi venutivi dal feudo del Balchino de Principi della Pontellaria [2], dove poco dopo hanno adottato il rito latino.

TAV-

---

to, figlia del Principe di Valguarnera. *Giuſeppe* figlio di Blaſco, Cavaliere dell'Ordine di S. Giacomo della Spada, deputato del Regno e Capitano di Palermo l'anno 1683., e Pretore nel 1689., ebbe per moglie D. Violante Migliaccio figlia del Principe di Baucina e Montemaggiore. *Blaſco* nato da Giuſeppe, fu marito di D. Antonia Caccamo e Banciforte, figlia del Principe di Caſtelforte. *Domenico* figlio de' ſuddetti conjugi ſpoſa D. Emmanuella Filingeri, figlia del Marcheſe di Lucca, e ſorella dell'attuale Principe di Cutò. Queſti governa al preſente lo ſtato di Mezzojuſo.

(1) Capitolazioni del 1589. negli atti del notaro Niccolò Caſtruzio di Palermo.

(2) Pirrus de Eccl. Siracuſana lib. 3. not. 2.

TAVROMINA.

Che queſta città ſtata ne' ſecoli paſſati nobile Sede arciveſcovile di Prelati di rito greco [2], ſia poi divenuta lieto ſoggiorno d'Albaneſi, ſembra, che poſſa raccoglierſi dalla denominazione tuttora vigente del *Quartiere d'Albania*. Poſſiam credere, che nella contrada della loro dimora, abbiano laſciata la memoria del loro nome.

CAPO VI.

Gli Albaneſi d'ammendue le Sicilie profeſſano la Cattolica Religione, e ubbidienza al Sommo Pontefice. Controverſie ſopra i riti greci eccitate dai Latini, e deciſe da Leone X. e Paolo III. Si eſpone la Bolla di Pio IV.

SOMMARIO.

1 *Gli Albaneſi de' due Regni di Napoli, e Sicilia continuano nella profeſſione della fede ortodoſſa anche dopo il ſecolo* XV. *A torto confuſi co' Greci orientali d'Italia.*
2 *Quei particolarmente della Sicilia concordano colla Chieſa Romana nei cinque articoli contraſtati da' Greci; cioè.*
3 *Del primato del Papa.*
4 *Della proceſſione dello Spirito Santo.*
5 *Del Purgatorio.*
6 *Degli Azzimi.*
7 *Della viſione beatifica. Lodi che loro donano gli ſcrittori ſiciliani.*
8 *Gli Albaneſi del Regno di Napoli coſtantemente uniti alla Chieſa Romana, non meno delli Siciliani.*
9 *Il rito greco è difeſo dai Sommi Pontefici dalle cenſure dei Latini.*
10 *Anche nelle Iſole greche ſoggette al dominio Veneto; dove le controverſie nate fra i Greci e i Latini ſono deciſe dall'autorità di Leone X. e Paolo III. a favor de' primi. La chieſa di Corfù provveduta di Veſcovi greci fino al ſecolo* XIII. *Del Protopapa di detta città.*
11 *Tempeſta inſorta fra i Latini e gli Albaneſi, calmata dal medeſimo Paolo III.*
12 *Diverſe accuſe portate dai Veſcovi latini a Pio IV. contro gli Albaneſi dalle Provincie*

(2) Vide noſtr. lib. I. cap. XI.

vincie napoletane, quasi fossero ribelli alla loro autorità. Si dileguano, e si manifesta la falsità, e la mordace censura.

13 *Non ferisconо gli Albanesi siciliani ossequiosi alla giurisdizione de' respettivi Ordinarj, da' quali sono sovente lodati. Del Sinodo adunato dal Cardinale de Torres in Monreale per rapporto ai riti greci.*

14 *Esenzioni da' tributi e gabelle, una volta concedute ed ora rivocate, ai Sacerdoti greci, loro prole, e mogli vedove. E' loro permesso l'esercizio della negoziazione; purchè lecita ed onesta.*

1. LA fede, che hanno professata gli Albanesi, dacchè vennero nell'Italia, è quella stessa, che spuntata nell'emisfero della Macedonia ne' primi secoli della chiesa per opera di S. Paolo, fu dai loro primi antenati successivamente tramandata ai tardi nipoti; i quali volgendo a lei avidi gli occhi, e stendendo pure le mani, l'accolsero ne' loro petti, e l'accrebbero ne' loro cuori. Serbandola schietta e limpida, qual fu la pura sorgente donde sgorgò, senza mai intorbidarla con mescolanza di fango e di creta, ne hanno dato sinceri e sicuri contrasegni fino a' nostri giorni. Chi legge la storia de' secoli passati, e chi consulta gli annali della chiesa, resta persuaso, ch' eglino in materia di fede non si lasciaron portare dalla corrente, come altri orientali; i quali affettando belli spiriti e svegliati ingegni, sono stati strascinati dalla presunzione e pertinacia alle illusioni, insegnando tanti errori, quanti dogmi hanno professato. Dato il bando alle sottigliezze e cavilli, che sono l' ordinario pascolo della curiosità ed ambizione, con umil ossequio hanno implorata la direzione dalla chiesa romana, la quale loro rischiarisse la mente quand' era offuscata dalle tenebrose nuvole delle novità. Questa verità è stata da noi dimostrata di sopra scorrendo rapidamente i fasti ecclesiastici fin alla fine del secolo XIV. Rimane ora da credere, se la stessa nazione abbia mantenuto questo prezioso tesoro da quel tempo fino a nostri giorni. Non è mio pensiere di ragionare di quegli Albanesi, che vivono tuttora sott'il giogo ottomano; ma degli altri, che passarono in Italia dopo la desolazione dell'Albania, e che compongono oggigiorno molte terre e paesi nell'una ed altra Sicilia. Ella è compresa sotto lo specifico nome di *Albanesi*, e non già sotto la generica appellazione d'*Italo-greci*, la quale si stende anche a' Greci orientali, de' quali molte famiglie si sono pure stabilite in Italia. Confusa a gran

gran torto colla greca nazione, è ſtata obbligata talvolta dalla imperizia degli uomini di ſoggiacere alle cenſure vibrate contro di queſta. Io dimoſtrerò, avere gli Albaneſi dalle due Sicilie proteſtata ſempremai cieca ubbidienza al Sommo Pontefice, di non aver dato ricetto nella lor mente a verun errore di religione; ma ſtabilmente riguardata la fede della Chieſa Romana, come vetuſta nella ſua origine, maeſtoſa nel ſuo ſeguito, ferma ne' dogmi, e pia nelle leggi. Certa coſa è, che gli Albaneſi venuti in Italia nel ſecolo xv. ſeco portarono quella religione, che avevano tenuta nelle loro regioni. Ora ſe io farò paleſe, che profeſſavano la fede cattolica, e ch'erano ſtrettamente uniti alla Chieſa Romana e dipendenti dal Sommo Pontefice, ragion vuole, che non ſieno in avvenire percoſſi dalle maldicenze, che danno per credibili le mal teſſute calunnie, a ſolo riguardo d'eſſere ſtati confuſi co' Greci. Avendo io meſſa nel chiaro lume la diverſità, che paſſa fra ammendue le nazioni o s'oſſervi la ſituazione de' paeſi, o ſi conſideri la varietà della politìa, o ſi rifletta alla diſugguaglianza dell' idioma, indole, e coſtume; mi ſembra d' avere dileguata quella nube, che proviene da una torta e falſa impreſſione. Eſporrò ſolamente a chi legge i ſinceri atteſtati da lei dati nella difeſa della Religion criſtiana, e della venerazione al ſoglio Vaticano.

Abbiamo dimoſtrato di ſopra, che gli Albaneſi combatterono per il lungo corſo di cinque luſtri contro il nemico del nome criſtiano: che ritardarono coll'armi alla mano il corſo precipitoſo di Solimano e Maometto, che alle provincie cattoliche minacciavano l'ultima ſtrage: che i Sommi Pontefici Caliſto III. Paolo II, e Pio II. ſi credettero obbligati allo zelo di Giorgio Caſtriota, che conſumò la vita, e gli averi per ſoſtenere sì formidabile guerra: che queſti per ubbidire a'ſovrani comandamenti di Pio II., venne co' ſuoi nel Regno di Napoli per combattere la fellonia de' ſudditi del Re Ferdinando, che con mano ribelle volevano ſtrappargli la corona dal capo, e difeſe l'alto dominio temporale del Papa ſu quel Regno: che biſognoſo di rinforzo neceſſario a continuare la guerra col Turco, e riparare i torti fatti alla criſtiana fede, implorò da Paolo II. militari ſuſſidj: che ſtabilita la ſacra lega da Pio II., a lui determinò di fidare la cura delle truppe guerriere, la direzione di tutto l'eſercito criſtiano, e la ſalvezza della criſtiana religione: che gli Albaneſi ſopraffatti dalle formidabili armi ottomane dopo la morte del Caſtriota, vedendo le proprie provincie teatro miſera-

bile di luttuoſe tragedie e di ſcene ferali, e temendo di perdere la purità della fede in mezzo della prava ſuperſtizioſa nazione, ſi contentarono d'abbandonare le ſoſtanze, d'eſporre a mille pericoli la vita, d'andar raminghi per luoghi inoſpiti ed oſcuri, fin a quando giunſero al ſicuro porto delle provincie criſtiane, ed al ſeno della Chieſa Romana, come opportunamente notò un recente autore (*a*). Giuntivi felicemente, eleſſero per ſoggiorno i feudi badiali immediatamente ſoggetti alla poteſtà eccleſiaſtica, e furono ſolleciti d'ottenere dai Sommi Pontefici la conferma degli articoli ſtabiliti cogli abbati commendatarj. Tutte queſte coſe chiaramente manifeſtano il riſpetto, che avevano alla ſantità del carattere de' Papi, l'unione alla Chieſa Romana, e lo zelo di mantenere e difendere la cattolica religione, ſottoſcrivendo col proprio ſangue una tal dichiarazione.

2. A meglio ravviſare la ſincerità de' dogmi, che nel cuor degli Albaneſi ha ſempre allignata, ſtimo coſa neceſſaria di rapportare brevemente le varie riprove da loro date, dacchè vennero fra noi, contro gli errori de' Greci, donde apparirà la docilità dell'intelletto, e la ſommiſſione della volontà. Cinque ſono gli articoli, la cui verità è contraſtata da quelli. Il Primato del Sommo Pontefice. La proceſſione dello Spirito S. dal Figliuolo. La pena del fuoco del purgatorio. La validità del pane azzimo nel ſacrifizio dell'altare: e la viſione intuitiva de'Beati, differita ſino al giorno eſtremo. Di queſti cinque punti hanno gli Albaneſi *particolarmente ſiciliani* proteſtato in mille guiſe, ed in ogni tempo il cattolico ſenſo.

3. In quanto al primo, *riconoſciuta del Romano Pontefice la ſuprema poteſtà*, hanno garregiato egualmente, che i Latini, a paleſare parzialiſſimo oſſequio, e ſingolar venerazione verſo di lui, nominandolo col glorioſo titolo di *Santiſſimo*. Ne fanno tuttodì diſtinta menzione nel divin ſacrifizio, e nelle ore canoniche: manifeſto argumento della cattolica comunione, anche a ſentimento degli ſciſmatici, i quali in un congreſſo tenuto nella ſala imperiale di C. P. dopo il concilio di Firenze, dichiararono eſſere di tanto peſo e valore, la menzione del nome Pontificio ne'ſa-

(a) *Non quidem Regionis amenitate, ut Cyclades olim illecti; ſed ut religionis chriſtianæ dogmata & ritus, quæ in ſua ſervare terra nequibant, in noſtra ſola religioſius cuſtodirent*. Jo: de Johanne de Divin. Sicul. Offic. c.10. num.7.

ne' ſacri miſterj, che ſola ſarebbe ſtata baſtante ad accreditarli per veri cattolici [1]. Eglino non erigono, ne ſtabiliſcono alcun'opera pia, che non ſia fregiata dall'autorità Pontificia. Se fondano due chieſe recettizie di preti albaneſi di rito greco nella Piana, e nel Palazzo Adriano; d'ammendue ne cercano la conferma da Aleſſandro VII. li 17. d'agoſto dell' anno 1663., e da Gregorio XV. li 30. ſettembre del 1622. Se ſtabiliſcono il monaſtero baſiliano nella terra di Mezzojuſo, ne ottengono l'aſſenzo da Paolo V. il 1. d'aprile del 1617. Se aprono in Palermo il ſeminario nazionale, ſoggettano le regole all'alto diſcernimento di Benedetto XIV. Dalla ſomma venerazione, che gli Albaneſi hanno nudrito verſo la Romana Sede, è nata ancora la prontezza di conformarſi a tutto ciò, che Clemente VIII. manifeſtò loro col mezzo d'una ſemplice iſtruzione. Riſerva egli a Veſcovi ordinarj la collazione del Sacramento della Confermazione; e gli Albaneſi pronti ad ubbidire, s'aſtengono dall' ungere coll' olio del Criſma i Battezzati, e adoperano l' unzione verticale all'uſo latino. Moſtraſi inclinata la Chieſa Romana, che l'olio de' catecumeni, e degl' infermi ſia da Veſcovi benedetto; ed eſſi anche in queſto recanſi a gloria di ſecondare le di lei premure, tuttochè ſia lor permeſſo di benedirli. Il che vien lodato da Benedetto XIV. [2] Che più? Se dal Veſcovo di Gergenti Franceſco Ramirez di chiaro nome ſi fulmina l'interdetto nella Sicilia, molti ſacerdoti albaneſi ubbidientiſſimi in oſſervarlo, vanno eſuli dalla patria, e non pochi laici furono dai regj miniſtri in mille guiſe aſpramente trattati.

Il pregio, in cui hanno il teſoro *delle SS. Indulgenze*, paleſa il loro cieco oſſequio verſo la S. Sede Romana. Le due chieſe matrici della Piana, e del Palazzo Adriano ſono per tal' effetto aggregate alla Baſilica di S. Giovanni Laterano; e la parrocchia greca di Palermo e la chieſa de' Baſiliani di Mezzojuſo a quella di S. Maria Maggiore. Nulla dirò degli altari privilegiati, che frequenti ſi veggono nei loro templi, e degl' indulti in queſto genere, per cui virtù s'affrettano d' ottenere la remiſſion della pena, che ſi debbe alle colpe. Quale ſtima e venerazione non hanno eſſi nudrito verſo le lodevoli coſtumanze della chieſa occidentale? Da gran tempo ſi ſono introdotte nelle colonie, particolarmente della Sicilia, le congregazioni, e le confraternite, l'eſpoſizione delle Quarantore, la feſta del Corpus Domini, gli

(1) Ap. Sylveſtrum Sgurop. hiſtor. conc. Flor.

(2) Conſt. *Etſi Paſtoralis*.

eſercizj di S. Ignazio, la frequenza de' Sagramenti e delle prediche, l'uſo del celibato ne' ſacri miniſtri, ed altre pie prattiche derivate da' Latini.

Il *culto verſo de' Santi* canonizzati ed eſpoſti ſugli altari negli ultimi tempi, è un altro indizio aſſai manifeſto della loro ſtretta unione colla S. Sede. I primi Albaneſi, che vennero alla *Piana* ornarono le mura della chieſa matrice colle venerande immagini di SS. de' ſecoli baſſi, riſtabilite l'anno 1758. da' PP. Filippini della nazione. Per tener viva la memoria di sì nobil monumento, che maravigliosamente ci pone ſotto gli occhi la ſuggezione della nazione alla ſuprema autorità del Papa, hanno ſcolpita ſulla porta maggiore la ſeguente iſcrizione: *Hæc prima ſacra Albanenſium Ædes S. Georgio martyri dicata, in utraque ſuſque deque pariete, avitæ Romanæ fidei penicillo, germinæque pietatis coloribus Sanctorum utriuſque Eccleſiæ pictis Iconibus hactenus exornata. Hæ vero elegantiori forma a Congregationis Oratorii Patribus illuſtrata. Anno Domini* MDCCLVIII.

Ἀρχιεπισκόπου δὲ ἡμῶν Φραγγίσκου Τέρα, τοῦ ἐν πᾶσι τὸ βέλτιστον βουλομένου.

De' medeſimi celebrano le feſte, e pratticano in loro oſſequio quei contraſegni di venerazione, che uſa la chieſa occidentale. Gli ſcolpiſce ne' marmi, l'intaglia ne' legni, li delinea nelle tele, e l'eſpone nelle chieſe al pubblico culto.

4. Non minori riprove hanno date in conteſtazione del ſecondo articolo ſulla *Proceſſione dello Spirito S. a Filio*. Queſto punto ſiccome è ſtato di molt'oſtacolo a' Greci di unirſi colla chieſa romana, e forſe il principale preteſto del loro miſero ſciſma; così all'oppoſto è riuſcito il più glorioſo alla nazione albaneſe. Eſſa non ha mai richieſto d'eſſere diſpenſata dalla pubblica profeſſione d'un tal miſterio, come richieſero ed ottennero i Greci orientali nel concilio di Lione adunato l'anno 1274 (a). Non eſſendo paga d'unicamente crederlo interiormente, come nel Fiorentino fu a' Greci ordinato, lo ha eſpreſſamente aggiunto nel Simbolo, che recita tutto giorno nelle Liturgie, e divini uffizj;

(a) *Rogamus magnam ſanctitatem veſtram, ut Eccleſiæ noſtræ Græcorum dicat ſanctum Symbolum, ſicut dicebat hoc ante ſchiſma uſque in hodiernum diem, ut permaneamus in ritibus noſtris, quibus utebamur ante ſchiſma.* Ap. Matthæum Vvaſtmonarienſem.

fizj; ancorchè una tale ſpecificazione manchi ne'libri eccleſiaſtici della veneta edizione, di cui fin ora ſi ſono ſerviti. Anzi per rendere più luminoſo l'attaccamento a queſt'articolo, hanno delineata nella ſuddetta chieſa di S.Giorgio della Piana, una colomba eſpreſſiva del Diviniſſimo Spirito colle parole: ἐκ πατρὸς καὶ ὑοῦ ἐκπορευόμενος *Ex Patre Filioque procedens*. A viſta di sì chiare teſtimonianze non potè a meno il Sommo Pontefice Benedetto XIV [1] di non commendare la verace loro credenza. *Etſi Græci*, dic'egli, *teneantur credere etiam a Filio Spiritum Sanctum procedere, non tamen tenentur in Symbolo pronunciare: contraria autem conſuetudo ab Albanenſibus græci ritus laudabiliter recepta eſt.*

5. Paſſo al terzo articolo *del Purgatorio*, fra le cui pene annoverano anche quella del fuoco negato dai Greci. Tralaſcio di riferire le chieſe ed altari eretti ſott' il titolo delle anime trapaſſate, e le pie adunanze, le quali s' impiegano con iſpecialità a mandare loro frequenti ſuffragj; accennerò ſolamente, che gli Albaneſi della Piana, per paleſare al pubblico una tal diverſità di credenza, il primo lunedì di ciaſcun meſe innalzano nella chieſa un mauſoleo ornato di varie figure dell'anime purganti avvolte tra le fiamme, vi celebrano la meſſa de' defonti, ed eſpongono alla venerazione comune la ſanta Eucariſtia, per eccitare i concorrenti a ſoccorle colle preghiere. Altro più pompoſo erigono le altre colonie ſiciliane nel corſo della quadrageſima con ſolennità ſtraordinaria, come ſcrive il P. Plazza [2]. *Sappiamo, che gli Albaneſi dopo l'incurſione de' Turchi venuti da tre ſecoli addietro, a fondare quattro colonie nella noſtra Sicilia, non meno oſſervanti de' riti antichi della ſincera chieſa greca, che oſſequioſi alla Sede Apoſtolica, non ſolamente confeſſano il purgatorio, ma credono ancora eſſervi ivi la pena del fuoco, ed in proteſtazione di queſta credenza, nelle loro chieſe eſpongono le immagini dell'anime ſante del purgatorio avvolte fra fiamme.*

6. Argumenti egualmente ſenſibili e patenti hanno ſomminiſtrato ſul quarto articolo *degli azzimi*, ſotto le cui ſpecie ricevono l' Eucariſtia, ſecondo il vecchio coſtume abbracciato fin da quando vennero nella Sicilia; particolarmente, ſe ſolenne feſta gl' invita all'acquiſto dell' Indulgenze nelle chieſe latine. Si ſono dichiarati gravemente offeſi quando ſul preteſto d' evitare la meſcolanza ſcambievole de' riti, è ſtato talvolta loro vietato l'uſo de' medeſimi.

7. Ma comecchè tutto queſto poſſa baſtare a far conoſcere la retta fede degli Albaneſi, ne farà apparire più chiaramente la ſuſſiſten-

(1) Bened. XIV. in Bulla *Etſi Paſtoralis*.

(2) Plazza Iſtruzione Catechiſt. dello ſtato del Purgat. p.v. §.VIII.n.13

ſiſtenza l'opinione, che hanno ſopra la *viſione intuitiva di Dio* differita dai Greci fino al giorno eſtremo. Eglino, egualmente che i Latini, dipingono come preſenti al divino trono i Santi, n'eſpongono le immagini ſu i ſacri altari, con ſingolar culto l'adorano, e con filial fiducia ne implorano il ſoccorſo. Della ſincerità della loro fede è sì ben perſuaſo il tribunale del S. Uffizio di Sicilia, che ha depoſitato nelle loro mani l'inviolabili ſecreti; e ſi è valuto di eſſi nelle cariche di Commiſſarj, Miniſtri, Conſultori, e Capitanei per impedire la ribellione contra della chieſa, eſtirpare i vizj, e frenare la libertà de' coſtumi. Rendono giuſtizia alla nazione chiariſſimi autori ſiciliani, i quali teſſono elogj all'incorrotta ſua religione, e all'ubbidienza verſo il Sommo Pontefice. Tali ſono fra gli altri [1] il Pirri, [2] il Canonico di Giovanni, [3] il P. Tamburino, [4] il P. Alberti, [5] Michele del Giudice [6], Domenico Schiavo [7], il P. Plazza [8]; e particolarmente il P. Vito Maria Amico monaco caſinenſe.

Eguale agli Albaneſi Siciliani è ſtata la comune opinione, che s'è avuta della religione *di quei del Regno* di Napoli, i quali hanno creduto e credono per ſommiſſione di cuore arrendevole ciò, che diſcredono i Greci per alterezza di mente indocile. Dalla Congregazione de' Veſcovi e Regolari ſpedita lettera circolare agli Ordinarj d'Italia ed iſole adiacenti nel maggio del 1726, in cui ſi preſcriveva che i Greci foſſero iſtruiti *ne' dogmi cattolici*, Benedetto XIII. informato della fede inviolabile ed incorrotta, che regnava nell'animo degli Albaneſi, fin da quando governava la ſede di Benevento; e giudicando, che al loro credito ſi recaſſe torto per quelle parole *ne' dogmi cattolici*, ordinò che ſi cancellaſſero dalla minuta.

9. Tante dimoſtrazioni di riſpetto degli Albaneſi verſo la chieſa romana, e sì ineſpugnabile e uniforme fermezza nella profeſſione de' cattolici dogmi, impegnarono la clemenza de' Sommi Pontefici a diſpenſar loro ſegnalati favori; e ſpecialmente a mantener ſaldo il rito greco in queſti paeſi ſtranieri, ed a farli vivere con tranquillità e con pace: ciocchè de' comuni voti era la prima-

(1) Pirr. not. 3. Monreg. Eccleſ. num. 20.

(2) Joan. de Joan. de Div. Offic. cap. 10. n. 6. & cap. 11. n. 11.

(3) Tambur. de method. commun. cap. 2. §. 9.

(4) Albert. de celebr. Virgin. Immagin. par. 2. 2 pag. 44.

(5) Michel. del Giudice del Tempio di Monreale pag. 23.

(6) Schiavo Opuſc. ſcientific. to. 2. pag. 58.

(7) Plazza Inſtruz. Cateciſt. par. 1. §. 8. n. 13.

(8) Amico Topograph. ſicul. to. 2. fol. 84. ad 86.

primaria mira. In vero i Papi non pure si sono opposti con zelo proprio della loro autorità ai rei abusi del rito, cagionati dal vizio del tempo, e dalla rozzezza ed imperizia de' ministri ecclesiastici; ma hanno ancora resi inutili gli sforzi di quei, che proccuravano di ridurre a nulla le loro ceremonie orientali, e si sono studiati di sottrarre la nazione dalle vessazioni di quei, che congiuravano alla ruina di professione sì santa. Non hanno risparmiata diligenza di venire in soccorso de' riti greci vacillanti col mezzo di costituzioni, ordini, e decreti, come osservano Leone Allazio, e il Cardinale Albici testimonio oculare degli originali del S. Uffizio, donde simili providenze sono ordinariamente emanate. Ammendue ci rendono sicura testimonianza della costante sollecitudine della chiesa romana nell' avere replicate volte prescritta la rigorosa osservanza del rito greco [1].

10. Circa il principio del secolo XVI. si accese un gran fuoco contro de' riti greci fra le due nazioni soggette al Veneto dominio, il quale fu estinto dalla cura e provvidenza di Leone X. l'anno 1521. Alcuni Vescovi latini ignorando l'origine, la santità, ed i misterj del rito greco, l'abominavano come velenoso serpente. Di loro, come perturbatori scrive il lodato Pontefice: *Ordinarii locorum latini ipsam nationem super dictis ritibus, & observantiis in locis, ubi prædicti Græci morantur, quotidie molestant, perturbant, & inquietant*. Giunti alla debolezza di credere, che il battesimo conferito da'Greci fosse privo di virtù di santificare i battezzati, commettevano sacrileghe abbominazioni con ribattezzare nel rito romano quei, ch'erano stati battezzati secondo le ceremonie orientali. Contrastavano ai laici l'uso della comunione sotto ammendue le specie, e ai Sacerdoti la consecrazione nel pane fermentato; e con disprezzo unito ad insulto, anche la validità del matrimonio contratto innanzi agli Ordini Sacri. Con questi mezzi cagionavano scissure, scandali, e sconcerti nei popoli, e movevano a risa gli scismatici, come continua a dire il lodato Papa. Qui ci si presenta un luttuoso confronto. Una volta i Greci aveano in tale aborrimento il battesimo de' Latini, che ribattezzavano nel loro rito quei, che l'avevano ricevuto dalle mani di essi. Ora per contrario i Latini mostrano sì strana avversione al battesimo de' Greci, che non lasciano di ribattezzare i battezzati da questi. I primi meritarono le alte reprensioni del Concilio Lateranense IV. [2], ed i secondi del Sommo Pontefice Leone X. I Sacerdoti latini calcando

(1) Sup. pag. 59.
(2) Tom. I. pag. 397.
(3) Concil. Lateranense IV. can. 4.

do le orme de' loro Veſcovi, ne ſeguivan l'eſempio. Stendevano la malignità fin dove poteva aver luogo la loro poſſanza, ed impedivano ai Greci la celebrazione della liturgia d'una maniera ſtrana e violenta. Non ſacrificando eſſi nell'altare, dove altro ſacrificio preceda nel medeſimo giorno, i Latini per diſarmarli della libertà di recitar la meſſa, li prevenivano di buon mattino.

Riuſcì inſoffribile queſt' acerba perſecuzione al paterno amore di Leone X., il quale volendo frenare l'inſolente ardire de' contradittori, molte coſe ſtabilì a favore de' Greci, e loro conferì prerogative, e privilegj nella medeſima Bolla ſegnata li 18. maggio del 1521.

Diſpone in primo luogo, che i Greci fra i Latini poſſono liberamente profeſſare il loro rito, ed andare anche queſtuando nelle loro terre. Che i Prelati greci non ſieno ſturbati dall' eſercizio delle funzioni pontificali nelle dioceſi latine. Che neſſun Veſcovo latino anche ordinario imponga le mani a chierici greci per ſollevarli al ſacerdozio: nè il greco ai latini. Che gli ſteſſi Veſcovi latini ſtabiliſchino nelle proprie dioceſi a piacere de' Greci, ed a loro ſpeſe, un vicario generale, il quale eſamini le loro cauſe, ammetta i ricorſi, e dia gli opportuni provvedimenti. In conſeguenza di ciò, che il Metropolitano latino nelle cauſe d'appellazione coſtituiſca loro un giudice ſimilmente greco. Che i Sacerdoti latini s'aſtengano dal conferire i Sagramenti, dal celebrare meſſe, e da qualunque altra funzione nelle chieſe greche, *niſi ad hæc ſpecialiter per ipſos vocati fuerint*. Che ciaſchedun Veſcovo greco o latino eſerciti la giuriſdizione privatamente ſopra i proprj nazionali. Che le vedove de' chierici, e preti greci, durante lo ſtato vedovile, godano l'immunità, che godevano i loro mariti. Che i Sacerdoti greci ſecolari e regolari vengano a parte delle grazie, e privilegj conceduti a' Sacerdoti, e regolari latini. Finalmente ſogetta alle pene di ſoſpenſione *a divinis* i Veſcovi, e di ſcommunica *latæ ſententiæ* i miniſtri inferiori, che ricuſaſſero di conformarſi a queſte provvide leggi, le quali fecero tornare il cuore ai Greci, rinaſcere l'affetto, e riaccendere la volontà oſſequioſa al ſupremo paſtore. Fu queſta Bolla di ſoſtegno al loro rito nell'Iſole ſoggette al dominio Veneto. La traduzione in lingua greca, che ne fece la nazione fin da quel tempo, paleſa il gradimento, onde l'accolſe. Leone Allazio l'ha data alla luce nel medeſimo idioma, traſcritta da un codice a penna [1], e ſuc-

(1) *Allat. de ætat. & interſtit.* pag. 14. & *in Enchiridio Græcorum* pag. 86.

e ſucceſſivamente replicate volte è ſtata riprodotta colle ſtampe in Venezia.

Di eſſa pure come di ſcudo ſi valſero poco dopo i Greci di Corfù nelle nuove, e più furibonde tempeſte eccitate contro al rito greco dai Latini loro conterranei. Appena lo videro ferito dagl' intollerabili inſulti, mordaci cenſure, e ree azioni onde ne impedivano l' uſo; che tutti uniti in una ſola volontà corſero a ſovvenirlo; in quella guiſa, che percoſſo il piede, tutte le membra ſi affrettano a riſarcir la ferita: gli occhi a compiangerlo: la teſta ad iſcoprire la piaga: la lingua a cercar rimedio; e la mano a ſtendere il balſamo. Non altrimenti i diverſi ordini di quella riſpettabile adunanza entrando a parte della comune afflizione s'intereſſarono chi d'una maniera e chi nell' altra, per procacciare a tanto male l' opportuno rimedio. Interpoſero l' appello alla S. Sede, e con un medeſimo intendimento, ed uno ſteſſo volere ſpedirono Luigi Rarturo Protopapa (*a*) a Paolo III., dalla cui autorità potevano unicamente ſperare la calma. Vennero ad un giudice, e trovarono un padre. Eſpoſte le violenze recate alla nazione da Veniero Arciveſcovo latino e ſuo clero, diſcuſſa la cauſa, e udite più volte le parti, ottennero un Breve ſegnato li 8. marzo 1540. con cui, frenato l'orgoglio e l'inſolenza de' contradittori a tenore della Bolla di Leone X.[1], fu reſtituito al rito il natio ſplendore, e a' Greci il libero eſercizio di eſſo.

(*a*) La Chieſa di Corfù fu provveduta di Veſcovi greci fino al ſecolo XIII. Carlo d'Angiò venendo in ſoccorſo di Baldovino ultimo Imperadore latino di Coſtantinopoli gravemente combattuto da' Greci, a cui egli eraſi unito in parentela, frenò l' impeto de' nemici, occupò Durazzo, e ſoggiogato Corfù, vi venne anche in perſona. Introduſſe molti cangiamenti nella politia eccleſiaſtica e civile, con iſpogliar la nazione, ed inveſtirne i Latini, ancorchè componeſſero il minor numero della città, di molti dritti e prerogative. Fra le altre oppreſſioni, onde umiliò il fiſto dei Greci, decretò coll'autorità dal Papa, che in avvenire l' Arciveſcovo foſſe eletto dalla comunità latina; permettendo loro trentadue canonicati, i cui poſſeſſori uniti ad altrettanti nobili cittadini della nazione, deſtinaſſero un Protopapa, o ſia un Corepiſcopo, alla cui giuriſdizione appartenneſſe la deciſione delle cauſe di quei, che vivevano alla greca. Diſtribuì ancora in altre chieſe dell' iſole adiacenti ſette dignità eccleſiaſtiche, ed otto Protopapi. *Marmora Iſtoria di Corfù lib. 4. pag. 215.*

(1) Extat ap. eumd. ibid. pag. 318.

11. Tempo è omai di fare ritorno agli Albaneſi delle due Sicilie, dai quali la ſomiglianza dell'argumento ha traſportato il diſcorſo ai Greci delle iſole Venete, e particolarmente di Corfù. Frequenti erano le gare fra eſſi ed i Latini, i quali non laſciavano di turbare con imbarazzo la pace della nazione, ed impedire la collazion del batteſimo in greco, la celebrazione delle meſſe, e l'eſercizio del rito nelle altre funzioni dell'altare. Prorompendo in comuni querele, le portarono al trono di Paolo III; ben ſapendo che chi ha grado per dignità più coſpicuo, ha anche cuore per carità più pietoſo. Dando nuovi ſtimoli all'impegno di lui l'indusſero d'ampliare a lor favore le miſure già preſe da Leone X, nel 1521. per i Greci del dominio Veneto. Spedì pertanto nova Bolla li 26. gennajo 1536. indrizzata: *Univerſis & ſingulis perſonis in dignitate eccleſiaſtica conſtitutis in Regno Siciliæ, tam citra Pharum, quam ultra Pharum exiſtentibus* [1]. Dichiarò nell'eſordio eſſere ſuo intendimento di reprimere co' replicati ordini l'ardire di quei, che ricuſano l'eſecuzione delle leggi ſtabilite da' ſuoi predeceſſori in difeſa del rito greco: *Ut eorum, qui mandata apoſtolica ſuppreſſerunt, auſus debita correctione compeſcantur*. Queſte ſollecite premure non furono baſtanti a reprimere la violenta perſecuzione, la quale più acerba riſvegliosſi allorchè giunſero gli Albaneſi Coronei nelli due Reami di Napoli e Sicilia. Irritati dall'indiſcreto zelo d'alcuni Prelati latini, e dalla comune innaſpettata reſiſtenza ai loro riti, non poterono mitigare colla lor ſommiſſione la durezza degli avverſarj. La lor pazienza fu invincibile, come invincibile era la fede. Si rivolſero al medeſimo Pontefice Paolo III. per mezzo di Benedetto Metropolitano, il quale d'una maniera viva, ed efficace gli rappreſentò gli oltraggj che riceveva il rito greco, e lo ſcandalo che naſceva fra gli Albaneſi, che con eſtremo cordoglio lo vedeano poſto in deriſione da' Latini, e ridotto in deformità e ſquallore. Ricorſero e furon ammeſſi, pregarono e furon eſauditi. Le dolci maniere, onde quel Pontefice lo ricevette, fece vedere la ſtima che avea della nazione, e de' riti orientali. Eſaminate le cagioni della fiera tempeſta, e riconoſciut ne la malizia, ſpedì altro Breve in data de' 29. giugno del detto anno 1536. ai Prelati latini delle due Sicilie, accettato dalla Camera reale li 23. luglio del medeſimo anno, e li 20. luglio del 1545. Fatto l'elogio della pietà de' Coronei, e della ſegnalata fedeltà verſo l'invitto Carlo V., ed eſpoſte le giuſte lagnanze non pure di eſſi, che degli altri Albaneſi prima

(1) Accettata dalla Monarchia della Sicilia li 7. Marzo 1567.

prima di loro venuti in queſte regioni, contro la durezza de' Latini, che niun riguardo avevano alle ordinazioni di Leone X., molte coſe diſpoſe a lor vantaggio. Primieramente vieta a' Veſcovi dioceſani, ch'erano la principal cagione di tanti diſordini, di non dovere turbare i riti greci, de' quali ne concede agli Albaneſi il libero eſercizio. Permette loro il dritto della ſepultura eccleſiaſtica accompagnata colle ſolite ceremonie, e li ſottrae da' pagamenti degli emolumenti funerali. Conferma la Bolla di Leone X.; e finalmente minaccia di punire nell'eſtremo rigore delle pene eccleſiaſtiche i traſgreſſori [1].

12. I favori, che la nazione greca ed albaneſe tutto giorno riceveva dalla clemenza de' Papi, la reſe troppo animoſa, come ordinariamente ſuccede, le gonfiò il cuore, e coll'abuſo che ne faceva, cadde in alcuni diſordini. Preteſe l'eſenzione dalla giuriſdizione de'Veſcovi latini, e d'eſſere regolata da Prelati proprj, ſecondo il privilegio ottenuto da Leone X. Nel medeſimo impegno entrarono i Veſcovi greci ſtranieri. Appena approdò in Meſſina da Levante Panfilo Arciveſcovo l'anno 1556., ſi miſe in animo d'eſercitare giuriſdizione ſopra i Greci della dioceſi [2] con riformare i loro coſtumi, viſitare le chieſe, e regolare i riti. Ebbe per contraditore Gian Andrea Mercurio Arciveſcovo di quella città. Tale fu il contraſto, che la cauſa portata alla congregazione de' Cardinali, Panfilo fu ridotto a ſilenzio, ed autorizzata la giuriſdizione ordinaria dell'Arciveſcovo di Meſſina ſopra i ſeguaci del rito greco [3]. Non diſſimili furon le gare circa queſti medeſimi tempi fra i Veſcovi greci venuti dall' Oriente alla provincia Beneventana ed alla Calabria citeriore da una parte, ed i Latini dall'altra. La pretenſione de' primi ſembrando a queſti troppo dura, non ſervì, che a rivegliare le antiche diſcordie, a fomentare l'avverſione, ed a ſomminiſtrare loro le armi per abbattere il rito greco. In fatti s'avanzò tant'oltre la paſſione de'Latini, che fecero venire in ſoſpetto la religione degl' Italo-greci a Pio IV.; cui rappreſentarono, che eſſi andavano infettando il popolo colle ſtravaganti opinioni, e che nudrivano nell'animo il veleno contro l'autorità del Papa. Aggiunſero, che avevano del diſprezzo per le cenſure, ed indulgenze: che negavano le pene del purgatorio: ſomminiſtravano l'Eucariſtia a'bambini: e, diſotterrati i cadaveri, con abominevole ſu-

S 2 per-

(1) Extat in Archivio Eccl. Græcæ Neapolis.

(2) Benedict. XIV. de Synod. Dioceſ. lic. 2. cap. 12. n. 1.

(3) Pirr. notit. 2. Eccleſ. Meſſanen.

perſtizione li davano alle fiamme. La notizia di queſti luttuoſi diſordini percoſſe l'animo del Papa, il quale fidando alle rappreſentanze de' cenſori, applicò i ſuoi penſieri a dare un pronto ed efficace provvedimento a sì rei pregiudizj. Pubblicò una coſtituzione il 16. febbrajo del 1564. con cui ſoggettò i Greci alla giuriſdizione de'Prelati latini, a quali concedeva l' autorità di viſitare le loro chieſe, regolare il culto divino, e l'amminiſtrazione de' Sagramenti. Dichiarò, che ciò non oſtante, le ſue mire non erano ad altro fine rivolte, che a toglier di mezzo le ſtrane eſenzioni da loro preteſe, non mai ad eſtinguere il rito: *Per hoc tandem non intendimus, quod ipſi Græci ab eorum græcanico ritu diſtrahantur, vel alias deſuper quoque modo per locorum Ordinarios, aut alios impediantur.* Sembra al primo aſpetto, che il veleno di queſti pernicioſi errori ſparſoſi fra gli Albaneſi, tolga loro la ſtima, che per l'addietro avevano riſcoſſa in conſiderazione della purità della fede profeſſata con molt'ardore. Ma i ſaggi intendenti non durarono gran fatica a perſuaderſi, che le ree coſtumanze furono loro attribuite a torto. Eſſi non ſi ſono giammai abbandonati a quelle deteſtabili prattiche; neppure ne hanno dato leggeriſſimo indizio, onde reſtaſſe offuſcata la religione. Se queſta non eraſi ſcoſſa nell'Albania cogli artificj degli ſciſmatici, ſarà difficile chi voglia credere aver urtato ne' medeſimi ſcogli, quando ripoſavano nel grembo della chieſa Romana; anzi, fecero ad uſo di quei vecchi ſoldati, che in prova di eſſere felicemente uſciti vivi da più battaglie, preſentano i corpi trinciati da'ferri, e forati da moſchettate. Chi pone mente alla coſtituzione Piana, oſſerverà, ch'eglino non erano macchiati d' errore; che non fu diſcuſſa in Roma la cauſa dello ſciſma; nè citati, nè puniti; ma così dipinti co'neri colori dalli procuratori de'Veſcovi: *Nonnulli locorum Ordinarj nuper ad audientiam noſtram referrri curarunt.* La ſorgente di sì nere rapreſentanze era, non ſaprei dire, ſe l' ambizione o 'l zelo de' Latini, che volevano attribuire al proprio grado l' autorità ſopra gl' Italo-greci, e toglierla ai Veſcovi orientali, che bene ſpeſſo ſcorrevano per le colonie italo greche, e con piè franco paſſeggiavano per le loro terre e paeſi, come ſi raccoglie dai regiſtri del S. U. Credevano gli Albaneſi di dover profeſſare ubbidienza a queſti per cagione della conformità del rito, non già a'Veſcovi latini, dalla cui ordinaria giuriſdizione erano ſtati ſottratti per autorità di Leone X., Paolo III., e Giulio III. Ciò ſi raccoglie dal tenore delle citate lettere apoſtoliche, nelle quali ſi legge: *Se ſuoſque proprios ejuſdem na-*

tionis

tionis Prælatos habere, ac illis, non autem locorum Ordinariis ſubeſſe, pretextu immunitatum, aliorumque privilegiorum, ſibi per F. R. Leonem X., Paulum III., & Julium etiam III. antiquitus conceſſorum. Che a Pio IV. non foſſe ſoſpetta l'illibata religione degli Albaneſi, lo manifeſta il titolo di *Cattolici*, del quale li onora nel principio della conſtituzione, e la pienezza delle grazie, che loro concede nel fine.

Più chiara e manifeſta riſplenderà l'innocenza degl'Italo-greci, ſe ſi vogliono chiamare ad eſame gli errori, de'quali furono incolpati. Alcuni contengono altrettante calunnioſe imputazioni; ed altri manifeſtano la poca e confuſa cognizione, che i cenſori avevano della diſciplina orientale. Il primo adunque s'appartiene all'*eſiſtenza del Purgatorio*. Ma dovevano ſapere, che i Greci non s'oppongono al *dogma cattolico*, che inſegna eſſervi un luogo oſcuro e tenebroſo, dove le anime de' trapaſſati nella grazia ſantificante, pagano alla divina giuſtizia la pena dei reati, avendo loro dato un tal vanto David Chitreo luterano fin dal 1580. [1]; *La ſola voce* è da loro rivocata in controverſia. Sembrava agli accuſatori, che non adoperando il vocabolo di *Purgatorio*, negaſſero anche la coſa ſignificata per un tal nome. Ma le prove della credenza d'un tal'articolo recate da noi quì ſopra, ſono d'evidente rimprovero a sì fatte rappreſentanze.

La ſeconda reità riguarda *la ribellione all'autorità del Sommo Pontefice*. Falſa querela. Se gl' Italo-greci, per difendere la preteſa eſenzione dalla giuriſdizione de'Veſcovi latini, ſi valgono, come di ſcudo, delle Bolle di Leone X., Paolo III., e Giulio III., chi potrà mai perſuaderſi, che teneſſero un torto giudizio della loro ſuprema autorità? Sono coſe fra ſe oppoſte, il non riſpettare la giuriſdizione del Papa, e 'l portare in trionfo i ſuoi decreti.

La terza accuſa contiene *il diſprezzo delle cenſure eccleſiaſtiche*. Calunnioſa al pari dell' altre. Le cenſure fulminate da Leone X. e Paolo III. a ſuppliche della nazione contro quei Latini, che diſprezzavano il rito greco, le danno chiara mentita.

Il quarto rimprovero ſi è, che ſomminiſtraſſero *l' Eucariſtia ai fanciulli* di recente battezzati. Queſto rito fu comune alle chieſe occidentali ne' ſecoli paſſati, come dimoſtrano chiariſſimi autori [2].

Il

(1) Ap. Allatium de conſenſu l. 3. cap. 15 num. 8.

(2) Boſſuet trattato della comm: ſotto le due ſpecie Concina de Euchariſtia diſſer. 1. q. 8.

Il quinto capo, che ricusassero *di conformarsi ai digiuni*, e *alle feste della chiesa latina*. Tutto è vero. Non potevano caricarsi d'altre astinenze e feste, oltre a quelle, che in gran numero erano loro prescritte dalla chiesa greca.

L'ultimo si restringe alla *vana superstizione*, che commettevano nel dare alle fiamme i cadaveri de' defonti, che traevano dai sepolcri. Queste parole comprendano una mescolanza non men d'equivoco, che di fallo. I Greci non estraggono i cadaveri, e moltomeno per consumarli col fuoco. Cavano solamente la terra per assolverli dalle censure, di cui si trovan legati, secondo la disposizione del dritto canonico, illustrata dall'erudito Albaspineo [1], difesa dal Goar contro la mordace censura degl' imperiti, ed approvata dalla S. Sede nell'Eucologio, o sia Rituale emendato, e stampato in Roma l'anno 1754.

13. Qui mi torna in acconcio di riflettere, che le querele de' Vescovi latini, e i rimproveri di Pio IV. avendo preso di mira gl' Italo-greci delle provincie Napoletane, non feriscono il decoro el credito costante degli Albanesi della Sicilia, d' indole per natura ben inclinati, e forniti d'ottimo accorgimento; i quali tropp' intendevano in quale labirinto d' intrighi e molestie s'andavano ingolfando, se calcavano le orme di quelli. Dacchè vi vennero, si gloriano di avere avuta in onore l'autorità ordinaria de' Vescovi latini, e ricusata la corrispondenza co' Levantini. Il latte di cieca deferenza ai superiori e di sante massime, succhiato fin da' primi anni, li fece crescere nell'ubbidienza, e nelle altre virtù. Fu loro vanto il tenersi alieni dall' alterigia di vivere senza freno dell' ecclesiastiche leggi, e fu loro lode lo stare lontani dalla comunione co' nemici del nome cattolico, portando stampata nel cuore una forte avversione ed orrore ad essi. La maldicenza non ha messo loro addosso villanamente le mani per rapire il buon nome. L'Arcivescovo di Monreale non ha riscosso più largo omaggio, che dagli Albanesi della Piana, come si raccoglie dal Sinodo diocesano celebrato l'anno 1554. dal Cardinale Farnese: *Et quoniam Græcorum cura nobis etiam comissa in oppido Planæ, non minoris æstimationis est, quam aliorum: idcirco &c.* Gli atti delle visite del 1588., 1596. e successivi, ci rappresentano i decreti promulgati sopra il buon ordine della disciplina ecclesiastica. Mi giova trascrivere l'elogio, che della loro sincera fede e religione forma il Sinodo del Cardinal Montalto, il quale non promulgò canoni, onde gli ecclesiastici menassero una

(1) Albaspinæus lib. 1. observat. cap. 2.

una vita confacevole al loro ſtato; (indizio non oſcuro della loro modeſtia edificante, e religioſa converſazione) ma diretti ſolo a regolare il culto divino, e l'amminiſtrazione de Sagramenti; *Græci natione, quos hæc noſtra diœceſis excipit & fovet, licet erroribus orientalium ſchiſmaticorum nullo modo conſentiant; ſunt tamen circa ritus ſervandos in adminiſtratione Sacramentorum juxta apoſtolicas ſanctiones, & ſacros canones monendi* [1]. Alcuni riti della chieſa greca ſono ſtati mal inteſi dal Sinodo celebrato l'an. 1638. dal Cardinale Coſimo de Torres Arciveſcovo di Monreale, il quale ne da una confuſa, ſtravolta, e ſconcertata idea. Non dovendo io allontanarmi dalla narrazione ſtorica delle coſe, che mi ſono prefiſſo; laſcio alla dotta penna del S. D. Paolo Maria Parrino, che ſcrive di propoſito di queſte materie [2], d'aſſumere l'eſame dei manifeſti errori che vi ſi leggono, dileguare le nuvole che ingombrano la verità, diſſipare gli equivoci che confondono la mente, confutare i ſentimenti ch'offendono la nazione, e porre le coſe nel chiaro lume ed aſpetto per diſinganno de'ſemplici. Chi ſereno volge lo ſguardo alla ſtoria della Sicilia de' ſecoli baſſi, ravviſa monumenti dei pari convincenti del riſpetto all'autorità ordinaria de'Veſcovi di Gergenti, profeſſato dalle altre due terre di Palazzo Adriano, e della Conteſſa. D'ammendue proteſtarono a nome comune l'ubbidienza nel Sinodo del 1589. i due parrochi Demetrio Trapaſſano della Conteſſa, e Lartino Callidà di Palazzo. Della ſuggezione di queſte due colonie a quella Sede, ne abbiamo chiare le teſtimonianze fin del 1558. [3].

Giudichiamo, che queſti convincenti argumenti, baſtanti ſieno a vindicare il torto recato alla nazione Albaneſe dalle calunnioſe rappreſentanze de'Veſcovi latini delle provincie napoletane. Ch'eſſi prendeſſero a combatterli di ſi fatta maniera perchè li conoſcevano ribelli alla propria autorità, non oſcuro argumento è, che ſimil tempeſta non fu commoſſa contro le colonie della Sicilia ſtate ſempre mai attaccate a Veſcovi dioceſani. Nondimeno non ſon lontano dal credere, che all'ordin epiſcopale abbia ſomminiſtrato giuſto motivo di dolerſi, la capriccioſa condotta de' Sacerdoti, e ſecolari Levantini, che da paeſi di ſoſpetta religione venivano paſſaggieri, o oſpiti fra gli Albaneſi. Così ſembra d'accennare il Sinodo Beneventano [4]. Forſe i dogmi erronei, e le vane ſuperſtizioni da eſſi ſparſe nel volgo,

(1) Conſtitut. & Decret. Synod. Dioec. Montregal. Card. Montalt. p. 37.
(2) Sup. pag. 10.
(3) Alberti Meraviglie di Dio p. 1. cap. 15. pag. 129.
(4) Cap. 1.

volgo, furono attribuite, per errore di falso discernimento, a tutti i seguaci del rito greco. Rende simile al vero questa conghiettura, una lettera di Monsig. Antonio Lombardi che fu Arcivescovo di Messina dal 1584. fino al 1597., scritta al Cardinal Giulio Santoro, da cui richiese il regolamento sopra la direzione de' Greci di quella città; i quali venuti nel Sinodo diocesano, e ciecamente caduti nello spirito di errore, di vertigine, e d' impenitenza, protestarono di voler piuttosto quella abbandonare, e restituirsi in Levante, che professare la cattolica religione. Le dotte e savie risposte agli articoli appartenenti al rito greco rendute all'Arcivescovo [1], dimostrano chiaramente i disordini, gli abusi, e le vane osservanze di quei orientali.

Questo medesimo Cardinale Santoro ebbe la principale incumbenza da Clem. VIII. di formare l'istruzione per gl' Italo-greci; la quale, dopo l'esame tenuto nella congregazione particolare sopra la loro riforma pubblicata nel 1595., è stata reassunta da Benedetto XIV. nella novella costituzione *super ritibus Græcorum*. Il Sig. Avvocato d' Aguirre Palermitano, fornito di rara erudizione della disciplina orientale, in un trattato scritto a penna, ha fatto conoscere, contenere quella molti articoli, il cui adempimento è assai arduo e pericoloso. Essere per lo meno tanto più disdicevole a nostri tempi, in cui gli Albanesi si sono resi più docili e civili, quanto fu convenevole sul primo quand' erano rozzi ed incolti.

14. Finalmente rimovono ogni sospetto della contumacia degli Albanesi rappresentata dai Vescovi latini a Pio IV. nel 1564., le grazie di cui furono colmati poco dopo da Gregorio XIII. l'anno 1579. Commosso a pietà della misera fortuna de' greci Sacerdoti obbligati di provvedere del necessario sostentamento le mogli, e la prole; e volendo soccorerli, non ostante che di già godessero pacificamente perfetta immunità ed esenzione dai tributi, pesi, e gabelle (come fu dichiarato dipoi dalla congregazione dell' Immunità l'anno 1632. e 1646. [2]) concedette loro di vantaggio, alle suppliche della colonia di S. Demetrio, la facoltà di poter impiegare l' opera ne' traffichi; purchè sieno leciti e dalle leggi permessi. Fè palese questa sua benigna condiscendenza al Nunzio apostolico di Napoli, per mezzo di lettere scritte da due Tesorieri generali Monsignor Ludovico Taverna li 29. maggio del 1579., e Monsignor Buon figliuolo li 17. febbrajo del 1584. Di questa nè trascrivo il tenore: *Ho riferito a Nostro Signo-*

(1) Sup. pag. 115. (2) Ap. Pignatell. consult. 61. tom. 5. n. 10. 11.

Signore, quanto V. S. Illma mi ſcrive per conto delli preti greci, ed albaneſi, che il capo d' illecita negoziazione faccia il ſpoglio; Perciò N. S. mi ha detto, che non le pare oneſto, che per tale capo ſe gli faccia ſpoglio; poichè eſſergli permeſſo il tener moglie, ed aver figli, devono ancora poter negoziare, come fanno gli altri uxorati: e così vuole che tale grazia conceſſa alli preti greci, s' intenda anche alli preti albaneſi, che hanno moglie, e vivono al detto rito. Quantunque chiari foſſero i benigni, e miti ſentimenti di Gregorio XIII.; tuttavia non è credibile, quanto abbiano cercato d'oſcurarli i commiſſarj apoſtolici traſportati dallo zelo di comparire provvidi cuſtodi degl'intereſſi camerali. Ma i Preti greci, ed albaneſi de' tempi men da noi lontani, hanno fatto valere le ragioni appoggiate ad una immemorabile e univerſale conſuetudine, avvalorata dall' autorità del Papa. Si ſegnalarono fra gli altri, quei di Lecce, i quali l'anno 1642. ſpedirono avanti Monſignor Mario Teodoli Uditore della camera, lettere monitorie, che furono valevoli di reprimere gli ulteriori progreſſi delle vane pretenſioni di quelli.

Le medeſime conſiderazioni moſſero i regj miniſtri de'tribunali di Napoli, a trattare colla ſteſſa piacevolezza la prole de'Sacerdoti greci, e le loro madri, ſottraendo gli uni e le altre dalla contribuzione de' peſi fiſcali e in vita, e dopo la morte de' genitori; con eſpreſſa dichiarazione, che tale immunità per rapporto alle vedove de' Preti, loro ſolamente giovaſſe nello ſtato vedovile. Ecco un decreto della real camera de' 2. ottobre del 1554. [1]. *Quoad decimum fuit proviſum & decretum, quod filii dictorum presbyterorum græcorum, eorumque uxores, defunctis jam ipſis presbyteris, durante viduitate, circa contributionem functionum fiſcalium, tractarentur, prout tractabantur tempore, quo prædicti presbyteri eorum viri, & patres reſpectivè, vivebant.* Così anche aveva diſpoſto Leone X. nel 1521. *Necnon viduæ presbyterorum vel clericorum græcorum in caſtitate juxta ritum græcum viventes, eiſdem immunitatibus, exentionibus, privilegiis, quibus viventibus eorum viri presbyteri, ſeu clerici gaudere poterant, gaudeant & fruantur.* La ſteſſa eſenzione è ſtata più volte dichiarata dalla congregazione dell' immunità eccleſiaſtica [2], ed ammeſſa di comun conſentimento dai Canoniſti [3]. E' degno di riferirſi ciocchè

(1) V. Arreſta collecta per Regentem de Marinis, & Ageta ad deiſ. Reg. Moleſ. §. 8. De Immunit. quæſt. 16. n. 7. & 13. n. 2. de Ærario pag. 35.

(2) Ap. Ricci Synopſ. decret. S. C. Immunitatis verb. *Filius*.

(3) Pignatell. conſult. 61. tom. 5 num. 14.

narra l'Ageta nel luogo citato. Il Sacerdote Italo-greco D. Giambattista Bellizzi Arciprete della terra di S. Basilio della diocesi di Cassano, avendo procreato dodici figliuoli, ch'erano in vita nel medesimo tempo, richiese ne' regj tribunali l'elenzione da quei tributi, che le leggi civili sogliono accordare a genitori gravati di un tal numero di prole. L'avvocato fiscale, per sostenere le ragioni del fisco, ed abbattere la pretesa immunità, altra eccezione non seppe opporre, che l'illegittimità della prole procreata da un Sacerdote. Tale proposizione, ch'era il fondamento sul quale avea innalzato l'edifizio della difesa con lungo apparato, e decoroso corteggio di canoni, e pontificj decreti, commosse a riso i giudici, e gli uditori. L'Ageta non volle dissimulare il racconto, per farci intendere in quanti errori, ed abbagli cadono coloro, che nulla inteśi delle costumanze de'Grecì, e di altre straniere nazioni, si fanno lecito di pronunziare francamente sopra di quelle. Quest'illustre autore non lascia di produrre un gran numero di decisioni, e regie ordinazioni pubblicate in varj tempi a vantaggio degli ecclesiastici greci [1].

Ma perchè la lunga esperienza ha fatto conoscere, che l'esenzioni dai tributi fiscali concedute a' Sacerdoti greci, alle mogli anche vedove, ed ai figliuoli andavano a piombare sul capo delle oppresse universtità [2]; motivo altre volte dedotto nella S. C. dell'immunità per obbligarle alle comuni contribuzioni: perciò sono state provvidamente rivocate ed estinte dalla maestà del Re di Napoli nel trattato di accomodamento colla S. Sede l'an. 1741., in cui si stabilisce l'uguaglianza fra gli ecclesiastici greci ancorchè ammogliati, ed i latini [3].

CAPO VII.

Del collegio greco in Roma.

MEntre l'eresia di Lutero desolava la cattolica Religione nell'Alemagna: l'altra di Calvino sotto il titolo seduttore di ritorma, le facea sanguinosa guerra nella Francia: e lo scisma di Errico VIII. la distruggeva nell'Inghilterra: la divina Provvidenza sempre attenta a di lei bisogni, non solo eccitò lo zelo di molti

(1) Ageta ibid. tit. de collectis par. 1. pag. 205. & §. 5. tit. de Conventionib. & §. 7. de Immunit. quæst.on.10. num.14. part.2. de Erario.

(2) Pignatell. ibid.

(3) Cap. 1. dell'immunità reale num. 21.

molti Sommi Pontefici ad arreſtare con varj mezzi l' impeto di ſi pernicioſi torrenti, che andavano ad inondare co' loro errori la chieſa univerſale; ma deſtò nell'animo eccelſo di Gregorio XIII. il penſiere di ſtabilire in Roma centro dell'unità molti ſeminarj; donde ſortendo la gioventù ben addeſtrata negli ſtudj, e meglio iſtituita nella pietà, ſi opponeſſe agl' infauſti progreſſi delle ree novità, che non potevano in tante provincie e regni vederſi ſenza gemere, dagli uomini di zelo e di probità forniti. Con tanto maggior fervore ſi moſſe il Sommo Pontefice a ciò fare; quanto più evidente riconobbe la neceſſità d' iſchermire le nazioni foreſtiere oltramontane dalle inſidie de' ribelli della chieſa, e confondere i loro errori col mezzo della predicazione. Avendo pertanto Gregorio XIII. ſuperato felicemente tutti gli oſtacoli, che s' opponevano al ſuo religioſo diſegno, ſtabilì in Roma il collegio Germanico Ungaro, ed Ingleſe, dotandoli di pingui rendite, e ponendoli ſotto la direzione de' Padri della Compagnia di Gesù. Vi ſono ſtati educati uomini illuſtri; i quali divenuti intelligenti nella Filoſofia e Teologia, ed allo ſtudio delle lettere avendo unita edificante pietà, hanno ſaputo sì bene approfittarſi della facilità del loro ingegno, e delle naturali diſpoſizioni rivolte al bene, che non hanno laſciato cos'alcuna per ſoddisfare a' loro doveri, col preſervare le provincie dal veleno dell' ereſia, combattere contra le ree opinioni de' rubelli della chieſa, e portare la riforma de' coſtumi in tutti gli ſtati. Le regioni oltramontane hanno inteſo i maravigliosi effetti del loro apoſtolico zelo, che in ogni luogo ha trionfato de' nemici della ſalute, e della chieſa. La Germania, l'Ungaria, l' Inghilterra, la Scozia e l' Ibernia divennero ben preſto ampio teatro delle loro apoſtoliche fatiche, e delle loro vittorie.

Rivolſe anche la mente quel glorioſo Pontefice allo ſtato infeliciſſimo della Grecia. Dell'antico ſplendore e magnificenza di lei non potea rammentarſi ſenza ſtruggerſi in lagrime, in paragone della deplorabile ſituazione preſente. Stata un giorno di ſapienza illuſtre ſede, ed avvezza ad eſſere ubbidita con cieco oſſequio da interi regni e ſtraniere genti, ora rozza ed incolta geme ſotto il giogo del barbaro Ottomano. L' eminente dottrina de' Greci fu un tempo l'oggetto dell'ammirazione di tutt' il mondo; il quale ad eſſa è debitore della politia delle leggi e di tutte le diſcipline, che da maggiori tramandate a' nipoti, non laſciano di rammentarci i primi loro autori. Da Atene teneaſi eſſere nate

l'umanità [1], la dottrina, la coltura dei campi, le regole del dritto, e le leggi; ed eſſerſi di là tali coſe propagate in tutta la terra. Fu Atene la maeſtra, e la ſede delle ſcienze, dove da ogni angolo del romano imperio concorrevano in folla e maeſtri, e diſcepoli come alla metropoli, ed al centro de' belli ſpiriti, e come al fonte delle buone arti. Ivi era il fior degl' ingegni, e vi ſpiccavano i più celebri profeſſori delle varie ſette, nelle quali era diviſa la greca Filoſofia.

Dalla Grecia profana alla ſacra paſsò la dottrina, la quale fiorì ne' primi fortunati ſecoli criſtiani fra i Santi Padri, che colle loro auree penne hanno preſtati ſegnalati ſervizj alla chieſa univerſale. L'hanno arricchita di un numero ben grande di famoſe opere piene di energia, eloquenza, ed unzione, che ſi fa ſentire nei loro ſcritti. Queſti hanno confutato gli errori di Arrio e Macedonio, confuſo Neſtorio ed Eutiche, combattuto i celebri tre capitoli di Teodoro Mopſueſteno, Iba Edeſſeno, e Teodoro Cirenese; e ſi ſono finalmente oppoſti con coraggio all'empietà dei Monoteliti, degl' Iconoclaſti, e degli altri eretici famoſi per i loro eccesſi; purgando intere provincie dall' infezione del peſtifero loro veleno. Alcuni di queſti Padri ſono ſtati iſtauratori della vita monaſtica, altri riformatori de' corrotti coſtumi, altri l'anima de' concilj; e tutti egualmente lumi del mondo criſtiano, ornamento della Grecia, ſode colonne della chieſa, ſoſtegno della Fede, oracolo della criſtianità, e l'ammirazione di tutti i popoli. Non ſi vide nella chieſa orientale ſapienza più conſumata, intelligenza più profonda della divina ſcrittura, ſtudj più fioriti, e zelo più eroico, che nei primi otto, o nove ſecoli della Religione.

Benchè il colmo della gloria d'una nazione ſi faccia abbaſtanza paleſe dallo ſplendore delle lettere, e dalla fama di ſantità di coloro, che ne ſono ſtati l'ornamento: volle nondimeno la divina provvidenza con prodiga mano aggiungere alle fortune de' Greci, anche la ſovranità dell'imperio romano, nel cui florido ſtato ſi aſcrivevano ad onore d'unire a tant'altezza, lo ſpirito d'oſſequio e riverenza al ſupremo Vicario di Criſto. Queſto bel pregio formò per molti ſecoli il più nobile carattere di diſtinzione di queſt'inclita nazione. Per tralaſciare tant'altri illuſtri eſempj; egli è certo, che Coſtantino Magno ebbe la gloria di ſeguire il primo fra gl'Imperadori, il culto criſtiano, di ſottrarre la Fede dalle

(1) Cic. pro Flac.

dalle crudeli perſecuzioni, portarla in trionfo, arricchire la chieſa di beni temporali, e ſerbare coſtante al Sommo Pontefice la venerazione. Teodoſio sforzoſſi d'eſſere ſtrettamente unito all'Apoſtolica Sede. Giuſtiniano usò ogni ſtudio, perchè l'ubbidienza a' ſucceſſori di S. Pietro ſalda regnaſſe ſenza interruzione. Abbattè l'orgoglio degli eretici, reſe la chieſa trionfante dell'empietà, e rimiſe in vigore la diſciplina eccleſiaſtica, che per cagione delle paſſate turbolenze era nell'oriente decaduta, e quaſi andata in rovina. Pieno di zelo pubblicò provvide ed utili leggi alla libertà, ed all'immunità delle chieſe, e del clero. In queſto cieco oſſequio verſo la S. Sede avrebbono continuato i Greci, anche ne' ſucceſſivi tempi, ſe i loro Veſcovi e Patriarchi orgoglioſi, nelle funeſte rivoluzioni dell'imperio, non ſi foſſero pertinacemente ſottratti dall'ubbidienza del Sommo Pontefice, e non aveſſero ſtraſcinata la loro gregge in mille errori e diſordini. Per le quali coſe avendo Iddio ritirata dalla Grecia la ſua benefica mano, e fattala ſentire peſante ſopra di eſſa; n'è avvenuto, che dallo ſplendore delle ſcienze, e dalla gloria di floridiſſimo imperio, ha vergognoſamente precipitato agli ſquallori di dura ſervitù, ed alle tenebre d'eſtrema ignoranza, gemendo ſotto conſiderabili colpi, e dannoſi diſaſtri. Con queſti ſentimenti di cordoglio s'eſprime Gregorio IX. nella riſpoſta (illuſtrata dal Voſſio con dotte, ed utili annotazioni) che reſe ſu queſt'argumento l'anno 1232. a Germano Patriarca di Coſtantinopoli, che allora dimorava in Nicea di Bitinia.

§. I.

Gregorio XIII. ſtabiliſce il collegio greco. Altre ſue beneficenze verſo la greca nazione.

SEnſibile Gregorio XIII. a queſte diſavventure, e penetrato ſin dall'intimo del cuore da ſentimenti di compatimento verſo la detta nazione, riſolvette di rendere a cultura queſto campo vaſto del pari ed incolto, e di far cangiare ſembiante ad una chieſa da sì gran tempo deſolata [1]. Credette ancora, eſſere parte del ſuo apoſtolico miniſtero l'adoperarſi di riacquiſtare le pecorelle erranti eſpoſte a mille pericoli, ed oppreſſe da graviſſimi mali, le quali eran prive d'ogni altro ſoccorſo; acciocchè non aveſſe un giorno a ſentire il formidabile rimprovero eſpreſſo in Ezechiele

(1) Conſtit. 63. in Bull. Rom. recen. edit. to. 4. par. 3.

chiele contro de' paſtori delle greggi con quelle parole [1]: *Et diſperſæ ſunt oves meæ, eò quod non eſſet paſtor . . . . Neque enim quæſierant paſtores mei gregem meum, ſed paſcebant paſtores ſemetipſos, & greges meos non paſcebant.*

Rivolſe pertanto il Papa le ſue prime ſollecitudini a provvedere la nazione di libri, onde poteſſe colla loro lettura ſchiarire la mente, ed apprendere le prime inſtituzioni della dottrina di Gesù Criſto, e della chieſa. L'anno 1576. mandò in Grecia dodicimila catechiſmi tradotti in lingua greca volgare, e gran numero di volumi del Concilio Tridentino, con ſomma cura ſtampati di commiſſione, ed a ſpeſe di lui [2]. L'anno 1579. fè imprimere il libro di Gennadio Scolario Patriarca di Coſtantinopoli in difeſa dei cinque capi del Concilio Fiorentino, (che fu poi tradotto in latino da Fabio Benvogliente Seneſe, ſtipendiato in Roma fra gli altri letterati per ſimili fatiche) ed un catechiſmo, ovvero inſtituzione cattolica, ſecondo l'ordine di Giovanni Groppero, di Pietro Caniſio, ed altri dottori: ma in greco ſtile, facile e chiaro, formato da Gaſparre Veſcovo di Anagni, del quale catechiſmo fu mandato in Levante una quantità di volumi [3]. Eraſi ancora propoſto nell'animo di crear Cardinale, come un'altro Baſſarione, Geremia Patriarca di Coſtantinopoli dotto, d'intera fede, e di rari talenti; il quale gli avea ſcritto lettere piene di oſſequio e di venerazione, con promeſſa di accettare eſſo, e di fare ammettere ed oſſervare da' ſuoi il nuovo calendario. Credea il Papa, nè andava ingannato, che per mezzo di quello ſi poteſſe agevolar la via d'eſtinguere totalmente lo ſciſma, ch'era l'unico oggetto de' ſuoi deſiderj. Ma l'Arciveſcovo di Ceſarea implacabile nemico e fiero perſecutore di Geremia, che lo avea in diverſi modi e per lungo tempo travagliato, ebbe finalmente il contento, col mezzo di danaro ſomminiſtrato alla Porta, e di nere calunnie adoſſategli, di farlo diſcacciare dalla ſede Patriarcale, ed occuparne la dignità [4]. Geremia fu chiuſo in un'orrida prigione con eſtremo pericolo della vita, che avrebbe certamente perduta, ſe il Papa non gli aveſſe ottenuta coll'interpoſizione del Re di Francia, la commutazioue della pena capitale nell'eſilio di Rodi. Queſti ſtrani avvenimenti furono d'oſtacolo, che il calendario gregoriano non ſi accettaſſe dalla nazione greca, e che il Papa non le deſſe un contraſegno della ſua benevolenza, con crear Cardinale il lodato Geremia.

Ma

(1) Ezechiel. cap. 34. V. 3. & 8.
(2) Maffei Annali di Gregorio XIII to. 1. lib. 5. n. 36.
(3) Maffei ibid.
(4) Maffei lib. 12. n. 16.

Ma non perciò arreſtoſſi il corragioſo zelo di Gregorio XIII, ſicchè per altra via non recaſſe agli urgenti biſogni de' Greci, provvido ſoccorſo. Incaricò a' quattro Cardinali Giacomo Savelli, Guglielmo Sirleto, Antonio Carafa, e Giulio Antonio Santorio nominato di Santa Severina, d'eſaminare la maniera più propria, onde poteſſe recare all'afflitta Grecia, efficace e giovevole ajuto. Non mancarono eglino d'adempiere con eſattezza i voleri del ſanto Padre. Preſero informazione, e udirono il conſiglio di varie perſone perite, delle preſenti in voce, e delle aſſenti con lettere. Chiamarono eziandio a Roma da Candia Monſignor Gaſparo Viviano Veſcovo di Sitia in quel Regno, ben inteſo de' coſtumi, degl'iſtituti, e dell'indole de' Greci; il quale diede i ſentimenti, ed eſpoſe varj mezzi valevoli ad ottenere il bramato diſegno. Avendo dunque Gregorio XIII. dopo varj progetti che inteſe, e gravi ponderazioni che vi fece, giudicato, che il mezzo più agevole ed efficace a ridurre i Greci al retto ſentiere, foſſe lo ſtabilimento in Roma d'un ſeminario, in cui giovanetti ſcelti da quelle provincie, ſotto gli occhi del Romano Pontefice foſſero ben educati ed inſtrutti nella pietà, nei dogmi, e nelle ſcienze, ſicchè poi ritornati alle lor patrie faceſſero rivivere la purità della Fede; non iſtette in forſe d'abbracciarlo, e darne pronta eſecuzione. Aveano bramato ſimile erezione i ſuoi predeceſſori Marcello II, e Paolo IV, ed i Cardinali di S. Giacomo, Amulio, ed altri zelanti perſonaggi, come ci fa paleſe il Padre Trojano della Compagnia di Gesù, Penitenziere di lingua greca nella baſilica Vaticana allor vivente, nel trattato ſcritto a penna *Sopra l'ajuto ſpirituale, e riduzione della Grecia* [1]. Eſpone in eſſo i motivi, che induſſero il Papa a queſt'impreſa, e le ſperanze che concepiva, che foſſero per ſortire da un tal collegio col correre degli anni, maeſtri di ſpirito e di ſcienze; de' quali alcuni veſtito l'abito regolare, poteſſero ridurre alla ſantità de' dogmi e de' coſtumi, i monaci involti negli errori. Altri profeſſando vita eccleſiaſtica, s'applicaſſero alla cura paſtorale; ed altri rimanendo nella vita laicale, governaſſero le proprie famiglie nella pietà criſtiana, e le rendeſſero ubbidienti alla S. Sede.

Stabilito adunque il collegio greco [2] l'anno 1577., fece acquiſto di varie caſe ſotto il monte Pincio in aria ſalubre, circondate di acquidotti, e giardini, e le ſottraſſe dal canone, al quale erano ſottopoſte. Di queſte formoſſi il ſeminario con abitazione capace. L'ar-

(1) Extat MS. in Biblioth. Vatic. Cod. 6198. pag. 71.

(2) Conſtit. 13. januarii 1577. extat in Bullar. Rom. ibid.

L'arricchì di privilegj; ed assegnogli fino a miglior occasione, scudi cento il mese, parte de' danari della camera, e parte delle rendite del vescovado di Chisano in Candia allora vacante, fino alla creazione del Vescovo. Gli concedette due eredità devolute alla Camera Apostolica per cagion di spoglio. Gli attribuì l'annua pensione di scudi mille d'oro sopra la badia di S. Croce dell'Avellana unita al collegio germanico, da goderla dopo la morte del Cardinale Alessandrino. Eresse da fondamenti magnifica chiesa annessa al collegio, dedicandola in onore di S. Atanasio. Lo pose sotto la protezione di quattro Cardinali Giacomo Savelli, Guglielmo Sirleto, Giulio Santorio, ed Antonio Carafa; e per dare maggiori contrasegni del suo amore verso la greca nazione, non lasciò di portarvisi di persona, animando i giovani allo studio delle scienze, ed agli esercizj di pietà [1]. Finalmente gli unì la famosa badia della Santissima Trinità in Mileto (*a*).

Gregorio XIII. colla fondazione di questo novello collegio greco, richiamò alla memoria della città di Roma l'antico, di cui fu spettatrice un tempo. Fu aperto nel Quirinale da Leone X, il quale v'invitò la gioventù dalla Grecia ad apprendere le scienze, e le greche discipline [2]. Suggerigli sì nobil pensiere il famoso Jano Lascari un de' letterati esuli dalle greche regioni, il quale discendendo dagl' Imperadori Niceni, aumentò colla gloria delle lettere la nobiltà della prosapia. Mentre questi regolava quel collegio, ed istruiva i giovani nelle scienze, diede alla luce alcune opere greche. E' degna di trascriversi la prefazione, che premise

---

(*a*) Le fastidiose liti, che turbavano la tranquillità del Vescovo, e del collegio intorno alla giurisdizione, che ambedue pretendevano d'esercitare sopra questa badia [3], indusse Clemente XI. ad unirla alla mensa vescovile col peso di dovergli corrispondere l'annua pensione di scudi 2400. moneta romana: Bolla del 1. agosto 1717, accettata ed eseguita in Napoli il dì 14. di settembre del 1742. Della natura e sorte della badia della Santissima Trinità di Mileto, è stato prodotto colle stampe un trattato in Napoli l'anno 1762. dal Signor Natale Maria Cimaglia, fornito di vasta e scelta erudizione, munito di accurata e rispettosa critica, e appoggiato a soda e profonda dottrina della legale giurisprudenza.

(1) Maffei ibid. to.1. lib.7. n.44. Allat. de consens. lib.3. cap.7.

(2) V. Gyrald. de poetis suorum tempor. dial.2. operum to.2. pag.552. Jov. hist. lib.13.fol.256. Huntred. Hodium, & Boernerum de doct. homin. græc. pag.253. & 204.

(3) Vide Meliten. Jurisdict. cor. Falconer. die prima Aprilis 1715.

ſe all'antico Scoliaſte d'Omero, il quale riſtampò nella ſteſſa città di Roma nel 1517: *Homeri interpres pervetuſtus, infinitis propemodum laceratus plagis, medium olim Quirinalis, jam Cabalini montis, gymnaſium adii, ibique haud parvo negotio in integrum reſtitutus, purus nitiduſque ac mille fratribus auctus, matris fœcundiſſimæ, chalcographorum artis beneficio in lucem prodeo: parentis generoſæ ſtudiorum profeſſionis penetralia referans. Debes id quoque lector candide, Leoni X. Pontifici M., cujus providentia ac benignitate gymnaſium nuper inſtitutum viget, frugiſque bonæ teſtimonium perhibens, bona ſua ſtudioſis perquam liberaliter impertit. Vale.*

§. II.

Direzione, e governo del collegio greco.

ERa principale diſegno di Gregorio XIII. di commettere il governo del collegio ai Padri della Compagnia di Gesù, i quali nella direzione d'altri alla loro vigilanza fidati, aveano dati chiari argumenti dello ſpeciale talento, e dell'ammirabile arte nel ben addeſtrare la gioventù nella pietà, e dottrina. Ma il Cardinale di S. Severina volendo fare al Papa coſa grata, impegnoſſi a governarlo da ſe ſteſſo. Preſane l'amminiſtrazione, la ritenne ſino che viſſe, per lo ſpazio di anni venticinque, e deſtinovvi rettori, ora Religioſi, ora Sacerdoti ſecolari. Non erano ſcorſi molti anni, che nacquero tali turbamenti e diſſenſioni, che poſero in iſconvolgimento il buon ſiſtema della lodevole direzione, e recarono alla greca nazione mal nome. Gli alunni inaſpriti dai rigori ſtraordinarj, ch'eran ſeco uſati, accuſando i ſuperiori di rigidezza eccedente, e querelandoſi d'eſſere mal provveduti di vitto e veſtito, e di non eſſere aſſiſtiti negli ſtudj, ſupplicarono Gregorio XIV, che commoſſo a pietà, deſſe loro per guida i Padri della Compagnia, ſotto la cui cura vedeano vivere quieti, e tranquilli in Roma tant'altri ſeminarj di diverſe nazioni. Il Papa ſoddisfatto di tali ſentimenti, ordinò al Cardinale di S. Severina, che ritenendo a ſe l'amminiſtrazione temporale, deſſe ai Padri Geſuiti il regolamento della diſciplina, con ampia facoltà di ſtabilire le leggi del governo e de' coſtumi, i gradi de' miniſtri e loro uffici, ed altre coſe di ſomigliante natura, ed incaricò il Padre Claudio Acquaviva Generale di doverne accettare il reggimento. Seguì queſto cangiamento il meſe di ottobre dell'anno 1591. con compiacimento dei Cardinali protettori, e ſoddisfazione degli alun-

ni. Furono tosto recisi gli attuali disordini, posto argine ai maggiori che sovrastavano, e ristabiliti gli esercizj di pietà, gli studj, e l'economia.

Con questo buon ordine avrebbono le cose continuato ne'successivi tempi, se il Cardinale di S. Severina poco dopo non fosse stato tolto da' vivi. Eletto in sua vece amministratore il Cardinale Benedetto Giustiniani, concepirono tutti ben fondate speranze de' soccorsi, che per gli avanzamenti del seminario, avrebbe dato questo Porporato, che nato in Scio isola del mare Egeo, era greco d'origine: ma vani riuscirono, ed inutili i voti comuni. Spinto, non saprei, da quali motivi, si diede a combattere i Padri della Compagnia, che n'erano i Superiori, ed a contradire alle loro risoluzioni. Essi non lasciarono di rappresentare al Cardinale le ragioni del loro regolamento. Ma sembrando, ch egli non ne restasse bastantemente persuaso, s'avvisarono di poter almeno gradire la rinunzia del governo. Un abbaglio talvolta produce un' impegno; e questo si vuole sostenere ad onta del vero e del giusto, se sia particolarmente parto di persona potente. Avviene ciò d'ordinario a chi si consiglia coll'orecchio, e non s'inoltra a penetrare le cose colla mente. La rinunzia fu accettata l'anno 1604. da Clemente VIII, il quale conferì l'amministrazione economica ai Padri Somaschi, e la direzione degli studj a due religiosi Domenicani. Ben presto sursero delle dissenzioni fra gli uni, e gli altri, le quali trassero gli alunni in varj partiti e fazioni, e portarono grande alterazione della disciplina. La maggior parte dei giovani studenti si fece seguace de' maestri Domenicani, a' quali Paolo V. interamente trasferì il governo del collegio l'anno 1609.

Accadde questa nuova variazione nel tempo, in cui alcuni Greci stati una volta alunni, erano affezionati alla Compagnia di Gesù, e godevano molto credito nella corte di Roma per la loro eminente virtù e dottrina. Tali erano Monsignor Cariofilo Candiotto arcivescovo d'Iconio, e teologo del Cardinale Ludovisi nipote di Gregorio XV; Pietro Arcudio da Corfù teologo del Cardinale Borghese; e Gregorio Porzio di Rettino segretario delle lettere latine del medesimo Porporato. Riflettendo questi essere le cose del collegio in uno stato poco felice, e mal grado soffrendo le frequenti mutazioni, cui fino allora era stato soggetto, credettero di non dovere più dissimulare, ma d'essere tenuti ad efficacemente proccurare, che fosse l'antica disciplina ristabilita nel suo antico vigore. Giudicarono di concorde sentimento, che a faci-

facilitare queſto diſegno poteſſe unicamente contribuire la direzione de' Padri della Compagnia, ſotto de' quali avea il collegio goduto perfetta pace dal 1591. fino al 1604, ed era ſtato riguardato come una delle comunità più oſſervanti, e meglio regolate di Roma. Appena finì il periodo de' giorni il Cardinal Giuſtiniani, che Monſignore Cariofilo, Arcudio, e Porzio valendoſi dell' opportunità del tempo, ottennero da Gregorio XV. il ritorno al collegio de' PP. Geſuiti, e ne fu tolto il peſo ai Domenicani.

Reſtituita loro la cura, ritornò nel collegio il ſereno della pace, ne godettero gli alunni, ed applaudì la nazione. Alcune ſavie conſiderazioni obbligarono il Cardinale Ludoviſi a non ammetterli ſubito, ma a ſtabilire per poco tempo Fabrizio Flatri nobile di Cipro nella carica di Rettore, di cui preſe poſſeſſo il mercoledì ſanto del 1621. Ma il dì 31. ottobre del ſuſſeguente anno 1622. i Cardinali Gozzadini, e Maffeo Barberini protettori, depoſto ogni altro riguardo, vollero che i Padri della Compagnia ſi poneſſero in poſſeſſo del governo. Indi a poco ſublimato al pontificato Maffeo Barberini col nome di Urbano VIII., con tutto lo ſtudio applicoſſi a dare regolamenti, che foſſero al vacillante edifizio di perpetua baſe e ſoſtegno. Col conſiglio de' medeſimi Padri preſcriſſe opportune ordinazioni, e fece utili regolamenti intorno alla celebrazione de' divini uffizj, degli eſercizj di pietà, degli ſtudj, dell' economia temporale, e della diſciplina cotidiana [1].

I giovani, che vi ſono allevati con ſommo ſtudio nella fede, pietà, e ſcienze, per corriſpondere alla cura e ſollecitudine, con cui vengono ſoſtentati, ſi obbligano con giuramento di ritornare dopo il corſo degli ſtudj alle loro patrie, per affaticarſi alla ſalute dell' anime in tutto il corſo della vita; ſiccome ancora di conſecrarſi allo ſtato eccleſiaſtico, a piacere de' ſuperiori. Intorno a che è bene ſapere, che Gregorio XIII. non avendo loro impoſto verun peſo, neppure di ricevere gli ordini ſacri, Urbano VIII. fu quegli, il quale [2] introduſſe ne' collegj pontificj il vincolo di giuramento, cui doveſſero gli alunni ſoggettarſi, dopo ſei meſi dal loro ingreſſo. Aleſſandro VII. [3] l'anno 1660. tolſe di mezzo alcune frivole interpetrazioni, che ſi davano al tenore del medeſimo, dirette a rendere vane le ſalutari

V 2 inten-

(1) Conſtitutio Urbani VIII. die 23. novemb. 1624.

(2) Conſtit. ejuſdem die 24. novemb. 1625.

(3) Breve die 20. Jul. 1660.

intenzioni della ſanta Sede, ed approvò [1] le dichiarazioni, e riſpoſte rendute da una congregazione particolare a' dubbj propoſti ſopra la retta intelligenza del precedente ſuo Breve. La formola del giuramento comune agli alunni de' collegj pontificj, è impreſſa a piè del memorato Breve d'Aleſſandro VII. del 1660. A' noſtri alunni in particolare è vietata la profeſſione regolare in qualunque religione, eccetto l'iſtituto di S. Baſilio, con.e quello, che nella ſua origine era di rito greco; a cui poſſono conſecrarſi dopo tre anni, dacchè ſono ſortiti dal collegio. Si vieta loro di proccurare il paſſaggio dal rito greco al latino. Sono obbligati di reaſſumere l'oſſervanza del greco fuori del collegio; dove rilaſſato il rigore delle aſtinenze, vivono per iſpeciale grazia di Aleſſandro VII. nel rito latino, a riſerva d'alcune principali ſolennità dell'anno, cioè della Paſqua di Reſurrezione, Pentecoſte, e Natività del Signore, nelle quali comunicano in greco ſotto ammendue le ſpecie. Ricevono nondimeno gli ordini ſacri in greco per le mani del veſcovo deſtinato all'eſercizio de' pontificali nella loro chieſa. Non eſibiſcono lettere dimiſſorie de' proprj Ordinarj, ancorchè ſieno Albaneſi, e Greci d'Italia. Il patrimonio, e i beneficj eccleſiaſtici non formano il titolo della loro ordinazione, ma la ſola obbligazione d' affaticarſi alla cura delle anime, ed alle apoſtoliche miſſioni [2].

§. III.

Utilità, che ſi ritraggono dal collegio greco.

L'Erezione del collegio greco cominciata con prodigioſa munificenza da Gregorio XIII., promoſſa con animoſo affetto da Cardinali protettori, e favorita co' ſtabili leggi da Urbano VIII., ha corriſpoſto con copioſo frutto ai principali diſegni, onde la S. Sede lo ha ſtabilito. Eſſa è glorioſa alla chieſa, giovevole alla Grecia, e ſalutevole alla gioventù. Nulla fu più degno de' ſommi Pontefici, e nulla potè eſſere più utile alla nazione. Il giovamento di queſta grand' opera è molto più ampio di ciocchè taluno potrà immaginarſi, come apparirà a chiunque ſi porrà ad eſaminare con mente ſerena e vacua da ogni pregiudizio, i copioſi ſuoi frutti.

Se il collegio non recaſſe veruno notabile vantaggio nè alla chieſa, nè alla Grecia, nè alla gioventù, che vi è adunata, riſplen-

(1) Die 8. april. 1661. (2) Citat. Conſtit. Urbani VIII. §. 36.

ſplenderebbe in tanta oſcurità con più chiara luce la pietà e la gloria del ſommo Pontefice; poichè non laſcerebbe in queſto deplorabile caſo, di dar ricovero, e nudrire una nazione avverſa al ſuo nome ed alla ſua autorità, ſenza menoma ſperanza di guadagnarla amica, e di ridurla all'ubbidienza de' ſuoi decreti. La carità giunge al grado di eroica, quando con benefica mano porge ajuto a gente nemica, da cui qualunque contracambio e corriſpondenza diſpera. Eſſa ha una certa raſſomiglianza con quella, che Iddio uſa verſo gl'indegni, ſopra de' quali, non oſtante la loro moſtruoſa ingratitudine, ſparge con affluenza le ſue beneficenze. Siccome Iddio tali grazie non reputa perdute, perchè non mira al merito dell'indegno beneficato, ma alla propria bontà: così il ſommo Pontefice, per una certa rozza ſimilitudine, ſpinto a giovare la greca nazione non dalla ſperanza della gratitudine, ma dalla magnanimità della ſua beneficenza, non perde i beneficj, nè reſtano vote d'effetto le ſue mire; ancorchè dimenticata eſſa del bene ricevuto, non ne abbia nè grado, nè grazia. Anzi tanta illuſtre e generoſa benignità rende molto più ammirabile e glorioſo in tutto il mondo il di lui nome, come quella che nell'animo de' fedeli ed infedeli, amici e ribelli imprime un' altiſſima idea della pontificia carità, e del paterno amore verſo i ſuoi figliuoli, anche protervi ed ingrati. Se i Greci ſpargono nell' Oriente querele, e ſi rammaricano di eſſere ſpregiati in Roma (*a*), per dare forſe così colore all'odio con cui riguardano il nome latino; non ſaprei qual'argumento più vigoroſo, e più atto ad abbattere la calunnia potea loro opporre l'induſtrioſa carità del Papa; ſe non il facile e corteſe accoglimento, con cui uno ſcelto numero di giovani greci riceve in Roma, li ſoſtenta, e gl' iſtruiſce nelle diſcipline. Chiari argumenti ſon queſti, onde il mondo conoſce lagnarſi a torto la greca nazione della corte romana. Ravviſa ognuno godere i Greci nel cuore del Lazio un'amoroſo ripoſo, eſſere riconoſciuti per figliuoli, e teneramente amati dal Padre univerſale del criſtianeſimo. Che ſe hanno attribuito ad altri motivi, che di zelo, la ſollecitudine de' Papi nell'avere procurato altre volte d'unire gli ſciſmatici alla chieſa latina; egli è certo, che lo ſtabilimento di un collegio alla nazione in Roma, rove-

(a) *Roma numquam amica Græcorum; & ſi quando amica, non diu.* Maximus Margun ap. Papadop. prænot. myſtagog. reſp. 2. ſect. 9. n. 1.

roveſcia apertamente i loro rimproveri: non eſſendo queſto indirizzato ad altro fine, che a riporre l'erranti pecorelle di quella gente nel riſtretto dell'ovile di Criſto. Ancorchè un paſcolo sì prezioſo non preſervi perpetuamente l'armento paſciuto, atteſa la mala compleſſione, da' morbi, che infettano le loro regioni: nondimeno il ricovero, che il Papa tiene aperto agli Orientali ſeparati dalla ſua greggia, è baſtante a far sì, ch'egli ritenga con eterna ſua gloria, eziandio preſſo i nemici e ribelli, il nobile titolo di ſovrano univerſale paſtore dell'oriente ed occidente. Che ſe egli riſolveſſe un giorno di punire l'ingratitudine loro colla ſuppreſſione del collegio greco, vero è ch'eſercitarebbe per avventura un'atto d'irreprenſibile giuſtizia; ma reſtarebbe nel tempo ſteſſo privo dell'eccelſa gloria d'una lodevole luminoſa miſericordia, e perderebbe ogni ſperanza di riportare ſopra i ſuoi omeri dalla Grecia all'ovile di Roma, una dell'erranti pecorelle.

Ancorchè dunque il collegio greco non foſſe utile alla Grecia, non perciò è infruttuoſo alla chieſa romana; avvegnachè uniſce con vincolo amichevole qualche parte de' Greci a' Latini. Ma che il medeſimo fin dalla ſua origine abbia recato alla prodria nazione notabiliſſimi vantaggi, molte ſono le conſiderazioni, che ne perſuadono la verità, e la certezza. Primieramente non è piccolo frutto la ſalvezza di molti giovani, che vi ſono educati; ancorchè non facciano di poi acquiſto colla loro predicazione d'altri nazionali. La chieſa in ogni tempo ha approvato il convitto de' monaci, i quali vivendo a ſe ſteſſi, nulla operarono a beneficio de' proſſimi. Una gran turba di anacoreti hanno menato eremitica vita nei deſerti, lontani dalle cure mondane, e da ogni umano commercio. Innumerabili ſono nel criſtianeſimo i monaſterj di monache; i conſervatorj di fanciulle, ed i convitti di orfani; nei quali la pietà criſtiana è contenta, che eſſi ſoli cuſtoditi ſieno da' vizj, ed eſercitati nei doveri del criſtianeſimo. Non laſciano queſt'iſtituti d'eſſere utiliſſimi, ancorchè indirizzati alla ſalute di poche perſone. Un'anima, che ſi conſacra a Dio coll'oſſervanza de' divini precetti, e coll'eſercizio d'opere virtuoſe, accreſce gloria alla chieſa militante in terra e trionfante in cielo, e largamente adempie le pie intenzioni dei fondatori di ſimili adunanze. Chi dunque avrà il coraggio di pronunziare eſſere inutile il collegio greco, nel quale vivono molti giovani colla cultura di ſpirito, con frequenza de' Sacramenti, eſercizj di pietà, ed applicazione agli ſtudj, ed

in

in cui tutto ſerve ad alimentare e ad accendere il loro zelo? Conſumando eſſi in queſto ſeminario molti anni, ſi rendono connaturale una pia affezione alla chieſa latina, ed una divota venerazione alla ſantità del romano Pontefice. Scolpiſcono profondamente nell'animo le cattoliche dottrine nell'età quanto più tenera, tanto più acconcia a ricevere ed imprimere nella mente gli oggetti, che ſe le preſentano; ed in cui, ſiccome il corpo prende ſtabilmente quella compleſſione o delicata o ruſtica, conforme alla qualità del cibo con cui ſi nutre; così l'animo ſi veſte immutabilmente di quella forma o buona, o rea, che dagli ammaeſtramenti riceve. Quindi è, che la memoria riſveglia loro nell'età più matura i lumi, e le cognizioni appreſe nei più teneri anni.

Ma che i noſtri alunni iſtrutti nel collegio diligentemente nella ſcienza della religione, e delle lettere umane, non abbiano ſolo meſſo in ſalvo ſe ſteſſi; ma con dignità, e felice ſucceſſo abbiano altresì ſoddisfatto ai loro doveri con addottrinare gli altri, e laſciare del loro zelo, e pietà illuſtri monumenti; chiaro argumento ne fanno le illuſtri azioni, e gli eruditi comentarj ed opere prodotte alla luce. Darò quì appreſſo un breve ragguaglio ſtorico degli uomini illuſtri, i quali educati nel noſtro convitto, furono dipoi l'ornamento della Repubblica letteraria, ed hanno fatto luminoſa comparſa fra i predicatori evangelici. Non ſolo i ſublimi, ma ancora i mediocri ingegni ſi ſono poſti in iſtato di adempiere alle loro obbligazioni. Quand'altro vantaggio non aveſſero recato alla S. Sede, ſi ſono certamente ſtudiati di cancellare le ſiniſtre impreſſioni, e di ſcovrire le falſe opinioni, che teneano ingombrate le menti degli ſciſmatici contro al nome latino. Hanno diſſipato dalla loro fantaſia le nere immagini impreſſe o dagli eretici moderni, o dalla propria malignità. Se non ſono ſtati forniti di tale dottrina, o di tanto coraggio, onde poteſſero colla forza degli argumenti convincere gli oſtinati; hanno almeno giovato ai loro domeſtici colle ſemplici, e veridiche rappreſentanze della maeſtà venerabile del ſommo Pontefice.

Frattanto non devonſi tacere due altri notabili vantaggi uno del rito, e l'altro della lingua greca, che dal noſtro collegio ſi ritraggono. Riguardo primieramente al rito, era coſa convenevole, che ſe puro ed illeſo da ogni errore fioriva in altre città d'Italia, riſplendeſſe principalmente nella capitale del mondo. E' coſa decoroſa alla chieſa romana, che per l'uſo di eſſo ſiaſi aper-

aperto un pubblico tempio, qual è quello di S. Atanasio; in cui i popoli cristiani, che vengono in Roma dalle più remote parti del mondo per venerare le preziose reliquie de' Principi degli Apostoli, godano di vedere frequentate le sacre ceremonie della chiesa orientale, e odano risuonare nell'aria latina la soavità de' greci accenti. Se il rito latino era una volta conforme al greco in molti simboli e rappresentanze, sembrava convenevole, che nella reggia del rito latino si mantenesse il greco; acciocchè non fossero totalmente al presente disgiunte quelle sacre usanze, che per alcuni secoli si son date amichevolmente la destra.

All'utilità, che reca l'esercizio de' riti greci, non cede il frutto, che nasce dallo studio del greco linguaggio, il quale vi s'insegna con molta diligenza. Ad esso siam debitori di molti, ed insigni scrittori, i quali o hanno pubblicate in greco le loro opere, o tradotti in latino vetusti monumenti, o restituiti alla pubblica luce autori, che giaceano sepolti nell'oscurità delle tenebre. Hanno questi trionfato dell' audacia degli eterodossi in quelle controversie, in cui la lingua greca somministra luce alle verità cattoliche, e nasconde sotto qualche ombra le falsità eretiche. Massimo Margunio scismatico, il quale venne a Roma verso la fine del secolo XVI. [1] rappresenta il greco collegio con insolente orgoglio e grave sdegno, per un seminario di giovani maligni, iniqui, dispreggievoli, e pernicioſi alla nazione [2]. Ma ciocchè lo scismatico censore scrive, in biasmo, contiene il suo bell'elogio, indicando l'unione di persone applicate allo studio della cristiana filosofia, all'esercizio delle virtù, e all' acquisto delle scienze, e dottrine necessarie ad abbattere la pertinacia dei nemici del nome cattolico. I pregiudizj, che lo scisma ha ricevuto da questi alunni, ha fatto prorompere il Margunio a parole di biasmo, e di vituperio [3]. Siccome egli prevede, che i suoi Foziani non goderanno sicura e tranquilla pace, ma saranno di continuo combattuti dallo zelo de' medesimi, fra le angustie e crepacuori del suo animo, una sola speranza gli fa prender vigore e ristoro. S' immagina nell' accesa sua fantasia e sconvolte idee, di vedere da lungi una densa nuvola, che spera potersi un giorno dileguare in fiera tempesta, ch'andrà finalmente ad opprimere il collegio [4]. Speriamo che questo raziocinio avrà il compimento corrispondente a principj, su de quali è fondato, e al-

(1) Ap. Papadopoli hist. Gymn. Patav. lib. 2. cap. 38.

(2) Ap. eumdem Prænot. Mystagog. respons. 2. n. 1.

(3) Papadopoli ibid.

(4) Ap. eumd.

e alla malignità, che lo ha ſuggerito. Più dolcemente riſonò nelle orecchie de' Greci, e più ſoavemente s'inſinuò ne' loro animi, l'elogio dato alla virtuoſa educazione de' noſtri alunni, da Teodoſio Zigomala protonotario del Patriarca di C. P. in una lettera a Martino Cruſio de' 7. aprile del 1581.; [1] in cui, deplorato lo ſtato infelice della Grecia priva di ſcuole e ſeminarj, s'augura la ſorte, che le ſarà reſtituita qualche parte dell'antico ſplendore dalla dottrina de' medeſimi. Scrivendo nel tempo di Gregorio XIII., così dice: *Qui hodie veteris Romæ ſedem Papa obtinet, magnam ſcholam inſtituit, & accerſivit pueros græcos; ac doctores, quos ex Græcia habere potuit, eis præfecit docendis. At nunc, ſicut litteris amicorum fide dignis certior factus ſum, tum præceptores, tum diſcipuli e Græcia oriundi, multi illic, ope Dei, ad ſtudia incumbunt.*

§. IV.

Uomini illuſtri del collegio greco.

NElla maggior parte de' noſtri alunni, particolarmente orientali, hanno ritrovato i direttori un fondo ricco di bontà, vivacità d'ingegno, e docilità di ſpirito: qualità neceſſarie per produrre frutti corriſpondenti ai loro doveri. Non ſi applicano nel collegio allo ſtudio de' dogmi, delle ſcienze, e de' canoni della chieſa per mera vaghezza d'erudizione, e per fare ſolamente di così fatti eſercizj, le private delizie; ma, come conviene ad un ſoldato, che non dee perdere mai di mira il principale ſcopo di ſegnalarſi nella virtù militare per cui ſi addeſtra, penſano non pure a paſcere ed erudire ſe ſteſſi, e a riempiere la mente di nobili cognizioni; ma fanno in particolare una delle principali loro cure, il dilatare la religione cattolica, l'abbattere l'orgoglio de' ſuoi nemici, renderla trionfante dell'empietà, e rimettere in vigore la diſciplina eccleſiaſtica. Pieni di queſto zelo alcuni di eſſi nel corſo della vita hanno combattuto contro alla perfidia d'uomini iniqui, e fatti entrare nell'ubbidienza del ſommo Pontefice inſigni ſciſmatici. Altri hanno confutate cogli ſcritti le pernicioſe opinioni; ed altri occupati nello ſtudio delle ſcienze, ſi ſono reſi illuſtri, o fra gl'iſtorici, o fra i teologi. I monumenti, che comprovano una tale verità ſono regiſtrati nell'archivio, ch' ha il principio da Urbano VIII.

(1) Extat in Turcogræcia Cruſii p. 94.

a queſta parte, dacchè i PP. Geſuiti ne hanno tenuta l'amminiſtrazione ſenz'interrompimento. I cangiamenti delle diverſe claſſi di perſone, che loro avevano preceduto, come abbiam detto, ci hanno ſottratte le notizie di molti altri, che avranno probabilmente ſoddisfatto con maggiore impegno nei principj più caloroſi della fondazione, all'obbligo del loro ſtato. Non è queſta la ſola cagione, per cui il numero degli uomini virtuoſi potrà ſembrare minore di quello, che il collegio doveva veriſimilmente produrre nello ſpazio di anni 180., dacchè ebbe il ſuo naſcimento. Primieramente è da conſiderare, non ammettervisi giovani maturi, e idonei allo ſtudio delle ſcienze ſpeculative, ma al più dell'età di ſedici anni. Alcuni di queſti non reggendo agl' incommodi della vita comune, non che alla laborioſa e lunga carriera degli ſtudj; altri ſprovveduti di talento proporzionato alla cultura delle ſcienze; ed altri dando ſaggio d'indole dura, e difficile, ſono coſtretti di ritornare alle loro patrie in età tenera, ſenz'aver guſtato il diletto delle ſcienze, e dell'erudizione. Ora quale frutto può ſperarſi da piante rimaſe nella loro natia ſalvatichezza, nè mai inneſtate colle virtù? Non altro certamente, che mantenere ſe ſteſſe verdeggianti, quando ſono traſportate dal ſuolo fecondo e pingue delle cattoliche regioni, allo ſterile e ſecco delle ſciſmatiche terre. Secondariamente, quando ancora i noſtri alunni conſumati negli eſercizj di pietà e degli ſtudj ritornino alle loro patrie in età adulta, non perciò hanno la libertà di combattere contro ai prevaricatori, nè di portare in trionfo la cattolica religione. Dovendo menar vita comune co' congiunti prevenuti dallo ſciſma, ricevono ſiniſtre impreſſioni, peggiori conſigli, e ſtimoli veementi a deteſtare i dogmi romani. Se reſiſtono a loro voleri, non ſolamente ne riportano pubbliche ingiurie, gravi affronti, e penoſi sbandimenti; ma neppure ſono in iſtato di ricorrere ad altri ſeco uniti o per parentela, o amicizia; giacchè tutti ſono del pari nemici ordinariamente del nome cattolico. S'aggiunga, eſſere eglino privi de' dolci allettativi delle dignità, e beneficj, e del vantaggio di ſperare qualche provvedimento alle loro fatiche, e conſeguire onorevoli e facoltoſe preeminenze, le quali non ſi diſtribuiſcono nella Grecia, che a coloro, che profeſſano la medeſima ſciſmatica ſetta. Sebbene ognuno dovrebb' eſſere contento della viva ſperanza di ricevere da Dio il compenſo de' ſuoi apoſtolici ſudori; nondimeno, ſe queſta fortemente ſpinge la volontà a qualche magnanimo atto, e ſe muove i cuori a qualche opera virtuoſa in qual-

qualche tempo, non la ſpinge ad ogni atto, nè la muove per tutto il tempo della vita. L'operare, e ſempre, e intenſamente con atti virtuoſi, ſi può ben' attendere dall'eroica virtù de' Santi, non dalla qualità volgare degli uomini.

Finalmente, mancate da gran tempo le tre principali ſorgenti delle rendite ſtabilite da Gregorio XIII. al collegio, pochi ſono gli alunni, che lo compongono. I cento ſcudi d'oro il meſe, non furono ſomminiſtrati dalla camera apoſtolica, che durante la vita del Papa. I frutti della menſa veſcovile di Chiſamo allor vacante in Candia, ſono ſtati riſcoſſi fino al 1622. La penſione di mille ſcudi d'oro, che godeva ſopra la badìa di S. Croce d'Avellana, reſtò eſtinta l'anno 1661. Dopo sì notabili perdite, indebolite le forze del ſeminario, non può reggere, che al ſoſtentamento di diciotto giovani (come nell'età d'Allazio [1]) coi frutti quaſi della ſola penſione, che ritrae dalla badìa della Santiſſima Trinità di Mileto. Dal numero di diciotto, toltine quattro monaci ruteni, due della congregazione d'Italia [2], ed in loro vece due Croati, un Melchita, e quattro Italogreci; rimangono ſette alunnati a beneficio de'greci orientali,

Da sì picciol numero, quale copia di operaj evangelici, e di virtuoſi degni di memoria ſi può mai attendere, e ſperare? E pure non pochi, come taluno potrà avviſarſi, ma molti e ſplendidi ſoggetti ha partorito il collegio dal ſuo ſeno alla pubblica utilità del criſtianeſimo, degni di memoria o per la bontà de'coſtumi, o per l'eccellenza della dottrina, o per gli ſudori della predicazione evangelica. Di pochi io farò parola; non perchè molt' altri non ſieno degni di lode, ma perchè lunga impreſa ſarebbe il volerli tutti rammentare. Mi valerò del catalogo lavorato con eſtrema diligenza dai PP. della Compagnia, che ne hanno tuttavia la direzione. Non contenti d'avere notati i nomi, l'indole, il progreſſo, o poco profitto nelle ſcienze degli alunni, in riguardo al tempo del loro ſoggiorno nel collegio, ſono ancora andati in traccia della vita menata fuori di eſſo, di cui ne rendono eſatto e minutiſſimo conto. Di queſte coſe ne hanno laſciate a' poſteri le memorie, delle quali ne ſiam privi riſpetto a' primi tempi della fondazione, quand' il collegio era governato dai PP. Somaſchi, e Domenicani. Per camminare con ordine, ragionerò ſeparatamente delle diverſe claſſi di perſone, che tutto il collegio compongono; cioè de' *Secolari*: de' *Monaci Baſiliani*

(1) Allat. de conſenſ. lib. 3. cap. 7. (2) Urb. VIII. Conſtit. data die 23. novemb. 1624.

orientali, ed altri Regolari: de' *Basiliani d' Italia*: e de' *Basiliani Ruteni*.

SECOLARI.

Pietro Arcudio.

Da Corfù. Glorioso nome, eccellente teologo, e zelante propagatore della fede. La seria applicazione agli studj delle controversie fu sicuro presagio di quel fervore, che un giorno doveva spandere e colla voce, e colla penna contro degli scismatici. Nel cimento dell'esame delle scienze filosofiche e teologiche, sostenuto avanti i Cardinali Bellarmino, Baronio, Benedetto Giustiniani predicatore pontificio, e Girolamo Pontano, diede patenti contrasegni di sua virtù; e fu il primo fra gli alunni promosso ai gradi di dottore. Ricevuti gli ordini sacri nel rito greco, sortì dal collegio, fornito delle buone arti, e doti, che lo rendevano idoneo a sostenere le pubbliche cariche, e fu impiegato nella più nobile opera, che i sommi Pontefici avevano intrapresa in quella stagione. Spedito da Gregorio XIV. in Polonia per rimettere gli scismatici nel retto sentiere della cattolica religione, e per riparare le rovine della chiesa rutena, appena vi giunse, che vide con vivo dolore il funesto stato di essa, e non iscoprì che dissensioni, e perfidie. Nulla sbigottito di sì funesto sembiante, affaticossi utilmente in servizio della medesima. Alle prediche, nelle quali ispirava il disprezzo delle follie de' Greci, il rispetto alla chiesa romana, grand'era il concorso, pel piacere d'udir perorare un uom eloquente. Indusse molti ad abbiurare gli errori, e difese quella nobil porzione della greggia di Cristo dalle insidie de' nemici del nome cattolico. Ragionava con tant' ardore, e con argumenti sì efficaci diretti ad isgombrare dalle menti degli uditori le false apprensioni contro al nome latino; che, se essi non si arrendevano universalmente all' efficacia de' suoi discorsi, non impedivano il frutto, che l'uom apostolico raccoglieva dalla parte più numerosa, e più nobile di quella regione. Fece ritorno a Roma l'anno 1595. quando fu stabilita l' unione coi Ruteni. Clemente VIII. ve lo rimandò; e combattè per lo spazio di vent'anni contro ai nemici della fede con tutt' il vigore del suo animo, coll' ampiezza della sua dottrina, colla destrezza della sua mente, e coll'efficace possanza de' suoi esemplari, e religiosi costumi. Espugnata

gnata la durezza di quei feroci ſpiriti, non pochi riunì al ſeno della chieſa romana.

Dappoichè adempì nella Ruſſia l'apoſtolico miniſterio, e ſervì di ſtrumento all'eſecuzione dè' divini diſegni, venne a Roma, ottenne la grazia di paſſare al rito latino, e fu accolto dal Cardinal Scipione Borgheſe nella ſua corte. Un cavallo carico di barili di vino urtando, e cadutogli ſulle gambe nelle ſtrade della città, gliel' infranſe talmente, che lo reſe inabile nel reſtante della vita all'eſercizio del cammino. O ne foſſe la cagione queſta ſua indiſpoſizione, o perchè il ſuo ſpirito filoſofico ed amante d' una vita dura e frugale non s' accordaſſe allo ſplendido trattamento di quel Porporato; egli è certo, che ritiroſſi al noſtro collegio; dove lontano dagli onori, agi, e ſtrepito della corte, impiegò i tre anni che ſopravviſſe, a ſcrivere libri pieni d' erudizione e dottrina, de'quali ha arricchito il pubblico [1]. Il più rimarchevole porta il titolo: *De Concordia Eccleſiæ occid. & orientalis in* VII. *Sacramentorum adminiſtratione*, riguardato dagli eruditi come un ſugoſo, ed elegante compendio degli errori de' Greci; e come un vivo ritratto della dottrina della chieſa greca intorno ai Sagramenti. Il caloroſo impegno, con cui cenſurò alcuni riti innocenti della medeſima, gli commoſſe lo ſdegno di Catumſirito, e del Goar [2]. Gli altri ſuoi trattati ſono deſcritti dal Dupin, Le mire, e dal P. Michele di S. Giuſeppe nella Bibliografia; i quali convengono nel ſentimento d' avere Arcudio ſomminiſtrate ai cattolici le armi tratte dalla Grecia, per confondere l'orgoglio degli ſciſmatici. Compì i ſuoi giorni l'anno 1633. nel collegio greco, nella cui chieſa ebbe l' onore della ſepultura. Ad eſſo laſciò la libreria, e due trattati ſcritti a penna; uno ſopra l'unione dei Ruteni, e l'altro ſopra la fondazione, e varj cangiamenti della primiera amminiſtrazione del collegio, fino all' ultimo ſtato della direzione de' PP. della Compagnia di Gesù. E' lodato da Leone Allazio ſuo contemporaneo [3].

Gio: Matteo Cariofilo.

Di Canea in Candia. Ammeſſo l'anno 1582. nel decimoſeſto di ſua età, dotato di ſublime ingegno. Compì la carriera degli ſtudj dopo anni quattordici con una ſolenne difeſa delle teſi teologiche

(1) Vide Jan. Nic. Erythr. Pinacotec. prima, Imag. 125.

(2) Goar. in Euchol. græc. edit. an. 1730. pag. 114. 222. 131. 286. 349.

(3) Allat. de conſenſ. lib. 3. cap. 7. num. 13.

giche, ſoſtenuta ſotto gli auſpicj di Clemente VIII. alla preſenza del ſacro collegio, che ammirò l'acutezza del ſuo ingegno, dono concedutogli da Dio; e l'eminenza del ſuo ſapere, pregio acquiſtato coll'applicazione. Spedito in Candia col caratterè di vicario e d'amminiſtratore della chieſa di Chiſamo, opportunamente paſsò in Canea ſua patria. Quì apertamente combattè gli ſciſmatici con tant'ardore, che giudicato uno de' più formidabili loro nemici, e ſecondato ne' ſuoi diſegni ed impreſe da altri miſſionarj già ſuoi compagni nel collegio, concitoſſi lo ſdegno de' medeſimi, che ſi diedero a proccurargli la morte. Obbligato di ritirarſi a Roma per aſſicurare nella fedeltà de' Latini ſtranieri la vita, che ſtava in pericolo nell'infedeltà de' Greci domeſtici, godette l'amorevole patrocinio de' Cardinali Pietro Aldrobrandini, Luigi Ludoviſio, e Franceſco Barberini nepoti di tre Papi; che non tenendo in ozio le pingui rendite, garreggiavano nel dare patenti contraſegni di generoſa liberalità a' letterati. Per opera del ſecondo, ch'aveva in ſingolar pregio la virtù di sì grand'uomo, fu creato arciveſcovo d'Iconio. Finì in Roma con onore i ſuoi giorni circa l'anno 1635., e fu ſepolto nella chieſa di S. Atanaſio. Pubblicò molte opere enunciate dal P. Michele ſopra lodate, e dal Dupin; e traduſſe altre dal teſto greco, fin allora aſcoſe al Lazio. Tutti vi ammirano lo zelo della fede ortodoſſa, la maeſtà dello ſtile, la grazia dell'eſpreſſioni, la gravità delle ſentenze; ed in una parola, lumi di eloquenza, e copia d'erudizione (*a*). Teſſono il ſuo elogio fra gli altri l'Eritreo, e Niccolò Angelo Cafferro [1].

Francesco Cocco.

Di Naxia iſola dell'Arcipelago. Dopo due luſtri e mezzo che ſoggiornò nel collegio, in cui venne l'anno 1587., reſtituitoſi alla patria, affaticoſſi a ſpargere la luce della verità a quei popoli, ch'avevano l'intelletto corrotto. La ſonora armonia delle

(*a*) A natura ad dicendum ſatis ſolutus atque exoeditus, in doctrina PP. atque conciliorum exercitatus, & componendis carminibus aptiſſimus; adeo ut, abſit verbo invidia, a multis ſæculis, etiam ante collapſam Græciam, cujus ita flueret oratio, & ad antiquum dicendi morem reſiliret, præter unius Cariophyli, alterius non ita facile inveneris. *Allat. ibid.*

(1) Nicius Erythr. ibid. Imag. 114. Caſſerrus Synthema vetuſtat. pag. 424.

delle opere virtuose, unita alla zelante predicazione, giunse fino a C. P., il cui Patriarca *Raffaello* volendolo vedere in quella capitale, spedì a Naxia il suo Esarca per trasferirvelo. Francesco accettò l'invito, v'andiede; ed accolto con patenti significazioni di stima, trasse a se ben tosto gli occhi di quel nobile, e numeroso teatro. Colle opere di carità, ed altre virtù conciliossi la venerazione e la benevolenza, e coll'esposizione delle verità guadagnossi il credito e la stima comune. Tale fu la solidità della dottrina, e la forza delle ragioni, onde dimostrò l'autorità del Papa; che non solo convinse gl'intelletti più pertinaci, e piegò la volontà dell'invecchiata malvagità di molti; ma vittorioso trionfò dello stesso patriarca. Questi arrendendosi all'efficacia de' ragionamenti, e all'ardente e generoso zelo di lui, soggettò il suo trono a quello del Sommo Pontefice col mezzo delle lettere spedite a Paolo V. da presentarsi dallo stesso Cocco. Ma nel venire da C. P. a Roma passando per la patria, fu attaccato dal contagioso morbo, che miseramente desolava tutt'il paese, e tolto da vivi. Nella villa d'Engages edificò un monasterio per ricovero de'Basiliani greci ortodossi, ed una cappella in onore di S. Francesco per uso dei Sacerdoti latini [1]. La grand'opera della predicazione cominciata da Francesco Cocco, fu continuata da *Niceforo Melisseno Comneno* altr'alunno del nostro collegio; il quale dopo avere riportato molto plauso nella cattedra di lingua greca, che insegnò in Napoli, dove esercitava ancora la cura della chiesa parrocchiale de' Greci, fu spedito dal lodato Paolo V. visitatore apostolico nell'oriente col carattere di metropolita di Naxia, e confermò nel patriarcato Rafaello coll'autorità del papa. Ma la fazione degli scismatici, che guadagnò con danaro la potenza del magistrato, fece tantosto deporre il patriarca da quella sede, e bandirlo da C. P. Risvegliò nel tempo stesso crudele persecuzione contro al Melisseno, che caduto in mani de' Turchi, soffrì lunga e penosa prigionia; come quello, che con occulte industrie aveva animato il deposto Rafaello a professare intrepidamente la fede romana. Acquistata la libertà, prese il cammino, e giunse in Roma. Passando per la Francia, Maria Medici lo volle sentir predicare, e restò ammirata della sua eloquenza. Filippo III. lo accolse nella Spagna con dimostrazioni d'onore. Ritornatovi con lettere di favore di Urbano VIII., fu dichiarato consigliere, e poi provveduto del vescovado di Cotrone nel regno di Napoli da Filippo IV. l'anno 1628. Accettò Ni-

(1) Allat. ibid. num. 10.

Niceforo la dignità, non per ristoro de'sofferti patimenti, ma per consumare gli ultimi periodi di sua vita nel ministerio apostolico. Governò la diocesi fino al 1635., in cui compì con lode i suoi giorni [1].

Giovanni Damisiano.

Di Cefalonia. Entrò nel seminario nel 1588., e dimorovvi dieci anni. Fu un prodigio d'ingegno e dottrina. Invitato dall'università del Zante ad insegnare la lingua greca con onorato stipendio, istruì quella gioventù d'egreggia indole, e d'acuta penetrazione; facendole principalmente conoscere non esservi salute fuori della chiesa romana. L'arcivescovo di Filadelfia che soggiornava in quella città, capo, difensore, e scudo degli scismatici mal grado soffrendo, che molti giovani fossero sottratti dalla propria ubbidienza, armatosi contro al Damisiano, commosse alcuni di essi a tramargli l'ultima rovina. L'uomo apostolico prese la fuga, venne a Roma; ed accolto dal Cardinal Ottavio Bandini nella corte, fece nella città luminosa comparsa. La prontezza e la tenacità della vasta memoria, col cui soccorso nelle letterarie conversazioni produceva testi prolissi di Ateneo, Giulio Polluce, Svida, Esichio, Plinio, ed altri, rapiva la comune ammirazione [2]. All'improvviso ragionava di qualunque materia letteraria, e politica con eloquenza, grazia, e felicità. La cognizione, che aveva acquistata de'costumi e della religione de' popoli orientali, rendeva più grata la sua conversazione. I Duchi di Mantova lo spedirono in Francia per dar fine ad alcune pendenze. Terminò i giorni in Parigi, dove quei letterati lo celebravano per un prodigio, e mostro di sapienza. Il Servino regio avvocato, el Frey primario lettore di filosofia sentirono con maggior dolore degli altri, la sua perdita.

Niccolò Allemanni.

Oriundo dall'Isola d'Andro nel mar Egeo, e nato in Ancona. Venne al collegio l'anno 1592. Istruì Leone Allazio, ed insegnò la lingua greca a molti prelati di Roma, che amanti del nome di letterati, vi si applicavano con diligenza. La fortuna portollo all'amicizia di Monsig. Scipione Cobellucci Segretario de' Brevi, dipoi Cardinale, e Bibliotecario di S. C. Lo volle per suo

(1) Ughell. de Episc. Cotronen. tom. 9. (2) Jan. Nic. Erythr. Pinacot Imag. 126.

ſuo maeſtro; e fu anche accettato dal Card. Scipione Borgheſe per ſegretario delle lettere latine. I ſuoi protettori ottennero da Paolo V., che ſi ſtabiliſſe in Roma per renderſi utile alla S. Sede. Paſsò al rito latino, nel quale ricevette i due ordini del Diaconato, e Presbiterato; giacchè in greco era ſtato ordinato Suddiacono nel collegio. Erudito in tutte le ſcienze, non v'era aſſemblea di letterati, in cui non faceſſe maravigliosamente ſpiccare il ſuo ſapere. Ottenne una prebenda nella collegiata della Rotonda. Vacata la carica di primo cuſtode nella Biblioteca Vaticana, l'anno 1623. per morte di Baldaſſarre Anſidei, fu giudicato il più meritevole a conſeguirla [1], e l'eſercitò cinque anni. L'evento dimoſtrò quanto foſſe ſtato commendabile il giudizio di chi lo aveva eletto. Diede alla luce il trattato *de Parietinis eccleſiæ lateranenſis*, e l'altro intitolato *Anecdota Procopj*, ricco d'erudite note. Morì d'anni 44. nel 1628., e di lui ſcrivono con lode illuſtri autori [2].

Leone Allazio.

Noto alla Repubblica delle lettere, moſtro d'erudizione ſacra e profana, eccellente teologo, famoſo poeta, dotto controverſiſta, e illuſtre difenſore della fede ortodoſſa. Gloria della città di Scio, da cui traſſe il naſcimento. Pregio del collegio greco, da cui fu educato. Ornamento del paſſato ſecolo, in cui ſi reſe illuſtre. Venne al mondo nel 1586. da Niccolò, e Sebaſte Neurida. Iſtruito nella gramatica greca, paſsò in Italia nell'età d'anni nove: due ne conſumò preſſo Mario Spinelli in Paola e in Napoli, ch'ebbe l'attenzione di farlo erudire nella latina, e di undici entrò nel collegio [3]. La vivacità e la penetrazione dell'ingegno, la ſuperiorità della memoria, e la facilità d'apprendere le ſcienze, lo facevano riſplendere fra i ſuoi compagni. Era a tutti ſuperiore nell'eloquenza. Dalla poeſia era talmente rapito, che ne' familiari diſcorſi non ſapeva altrimenti eſprimere i ſentimenti, che in verſi. Nel corſo di due luſtri diè compimento agli ſtudj delle ſcienze, ſotto la direzione di due PP. Domenicani. Uſcito dal collegio eſercitò quattr'anni la carica di vicario generale d'Anglona preſſo il veſcovo Bernardo Giuſtiniani. Tratto

(1) Nic. Erythr. Pinacot. 1. Imag. 70. Rocca de Præfect. vatic. tom. 2. pag. 199.

(2) Allat. ibid. Maltret. in edit. Procopj tom. 2. par. 2. Cafer. Synthem. Vetuſt. pag. 424.

(3) Idem Allat. de Georgiis p. 64.

dall'amor della patria, dopo avere ſcorſe le principali città della Lucania, Puglia, Otranto, e Dalmazia marittima, attraversò lo Stato veneto, il mar Egeo, le Smirne, e giunſe in Scio. Nell'impiego di vicario generale conferitogli da Marco Giuſtiniani veſcovo di quella città, non trovava ſoddisfazione uguale al ſuo deſiderio. A dir vero, era la ſua patria luogo tropp' anguſto al vaſto ſuo talento e capacità. Avvedutoſi, che ivi la ſtima della medicina prevaleva al credito delle ſcienze filoſofiche e teologiche, cui eraſi profondamente applicato in Roma, non iſtette in forſe di reſtituirſi in queſta dominante; ove tutto ſi diede ad Ippocrate e Galeno, ſotto la diſciplina di Giulio Ceſare Lagalla, di cui poi ſcriſſe la vita. Faceva nel tempo ſteſſo l'occupazione di lui lo ſtudio degli ſcrittori ſacri e profani, greci e latini, da'quali sfiorò il più puro e ſoave ſugo della ſcelta e recondita erudizione. Il Card. Biſcia lo dichiarò ſuo teologo per conſultarlo nelle coſe eccleſiaſtiche de' Greci. Creſcendo tutto giorno la fama della dottrina d'Allazio, e particolarmente della greca erudizione, Paolo V. gli conferì nella vaticana la carica di profeſſore della lingua greca, e Gregorio XV. lo ſpedì l'anno 1622. in Alemagna per ricevere, e traſportare in Roma la libreria del conte Palatino [1]. I Cardinali, che facevan a gara d'avere i letterati nelle loro corti, bramavano con ſommo ſtudio Allazio. Il Card. Franceſco Barberini lo dichiarò ſuo bibliotecario. Sott'Urbano VIII., ed Innocenzo X. fece ſpiccare l'ingegno per le opere, che frequentemente produceva alla luce con varia ed ineſauſta erudizione. Aleſſ. VII., il quale, della ſtima con cui riguardava gli uomini dotti, ne voleva far vedere gli effetti, lo poſe nel ruolo de' camerieri d'onore; e dopo l'impiego di ſecondo, lo ſtabilì primo cuſtode della vaticana l'anno 1660., e ſuccedette a Luca Holſtenio. In fine Clemente IX. lo diſtinſe con dimoſtrazioni d'affetto, e gli conferì alcune penſioni. Non volle entrare negli ordini ſacri. Non ambì, nè richieſe; e perciò non conſeguì nella corte, luminoſe cariche, nè onori.

Servivaſi degli ſcritti de' greci autori per far conoſcere, che la dottrina della chieſa greca è uniforme alla romana. In queſto ſpirito compoſe un copioſo numero di volumi; e particolarmente quello, che porta il titolo: *De eccleſiæ occidentalis atque orientalis perpetua conſenſione*. Sembra, ch'egli foſſe ſtato ſuſcitato da Dio per combattere lo ſciſma, il quale avrebbe dovuto finalmente cedere, ſe il ſuo genio non foſſe di non mai rav-

(1) Victorell. in Greg. XV.

ravvederſi. I diverſi trattati ſtampati fino al 1645, ed altri, che ſtava per dare alla luce, che in tutto compiono il numero di *ſettanta*, ſono indicati nel fine del ſuo libro intitolato: *De menſura temporum*, e ne teſſono l'elenco diverſi ſcrittori [1].

L'immenſa erudizione che riluce ne' ſuoi libri, ci perſuade d'aver egli dovuto conſultare un gran numero di autori, che ſono da lui citati. Vi s'ammira la dote d'elevato ingegno, la ſagacità nell'indagare, la felicità nel ritrovare, e la ſaviezza nel diſporre. Combatte i nemici del nome cattolico, difende l'autorità del ſommo Pontefice, e dimoſtra la ſuggezion dovuta alla chieſa romana. Sono ſue armi l'autorità delle ſacre Scritture, i monumenti de' PP., e le ragioni teologiche. Le maneggia con maraviglioſa deſtrezza, ferisce ove mira, non iſpaventa ſolo, ma uccide il nemico. Vero campione della Grecia fedele, da Giacomo Onzali eretico denominato: *Vir eruditiſſimus, & præclariſſime de litteris meritus; ſed Pontificum dogmatibus nimium deditus* [2]. Narraſi, che il Cardinale de Retz entrato nella Vaticana abbracciaſſe Allazio dicendo: di ſtimare più lui, che tutti quei libri, la cui perdita poteva riſtorarſi, non già quella di sì grand' uomo. Tenea letteraria corriſpondenza con quarantaſette illuſtri perſonaggi [3]. Carico d'anni nell'ottanteſimo terzo di ſua età terminò con lode i giorni nel 1669. ſecondo il computo di Ludovico Danes [4]; ma nei monumenti del collegio è conſegnato il giorno della ſua morte al dì 18. gennajo del 1668. Letterato inſigne terminò la vita da povero prelato. In dimoſtrazione del ſuo affetto verſo la greca nazione, deſtinò i pochi frutti, ch'aveva raccolti co' ſuoi ſudori, al ſoſtentamento di due o tre giovanetti a proporzione delle rendite, di Scio, nati da genitori greci, battezzati nel rito greco, e da nominarſi da gentiluomini della città, da educarſi nel collegio greco, che nominò ſuo erede. Il teſtamento fu rogato l'anno 1668. negli atti d'un notaro capitolino, cui è ſuſtituito l'odierno Cervini. Laſciò allo ſteſſo collegio la ſua non molto copioſa, ma fiorita libreria. Il cadavere ebbe gli onori della ſepultura nella chieſa di S. Atanaſio. Eterna viverà la memoria d'un alunno e tanto virtuoſo, e sì benemerito della Repubblica delle lettere, e della cattolica religioue.

(1) Dupin, Bailet jugement. Fabricius, Angel. Caferr. Michael a S. Joſeph. in Bibliographia, aliiq.

(2) In animadverſ. ad Minut. Felilem edit. 1652. pag. 188.

(3) Fabric. Biblioth. Græc. part. 4. cap. 11.

(4) Danes temporum notiones ad an. 1669.

Giovanni Cottunio.

Di Berea detta *Veria*, città della Macedonia, come ſcrive di ſe ſteſſo nei libri ſtampati. Nella vita eſemplare de' ſuoi colleghi, trovò abbondantemente con che alimentare la ſua pietà. Fatto acquiſto delle ſcienze, paſsò nell'univerſità di Padova; dove fece progreſſi nello ſtudio della medicina. Inſegnò tredici anni le lettere umane in Bologna, ed acquiſtoſſi tale riputazione, che fu promoſſo alla cattedra della filoſofia, la quale reſſe per altri ſedici anni. Un monumento innalzato al ſuo nome moſtra abbaſtanza la ſtima, che quei profeſſori avevano della virtù di lui. Dalla fama del ſuo ſapere commoſſa la Repubblica di Venezia, l'invitò l'anno 1637. alla prima cattedra di filoſofia nell'univerſità di Padova, Divulgavano la virtù, non tanto gli ſcolari che ammaeſtrava, quanto i dotti volumi che pubblicava. Eccellenti ſono i trattati della fiſica deſcritti dal Papadopoli [1]. Ebbe l'onore d'eſſere dichiarato cavaliere di S. Georgio. Oltre l'aver conſumato a gloria della ſua nazione la vita col grido della fama che riſonò ſin quando viſſe nelle primarie cattedre d'Italia, volle anche dopo morte impiegare a di lei beneficio le ſue ſoſtanze. Stabilì un collegio in Padova l'anno 1653. per l'educazione della greca gioventù, con provvide leggi di tener lontano lo ſcilma, e di dover gli ſtudenti affaticarſi a ſuo tempo all'unione dei Greci colla chieſa romana. Compì i ſuoi giorni l'anno 1657. [2]

Geremia Barbarigo.

Da S. Irene, o come altri dicono, *Santorini*. Ha illuſtrato il collegio non ſolo coll'apoſtolico zelo, ma eziandio colla morte tollerata per la fede cattolica. Compiuta la carriera degli ſtudj, ritornò in Grecia. Dall'eſercizio dell'apoſtolico miniſtero, a cui con tutto lo ſpirito applicoſſi, non riportava, che i conſueti frutti di perſecuzioni che movevano, e di odio che fomentavano i nemici della chieſa romana. La dignità di metropolita di Paronoſſia, che gli fu conferita, non ſervì che a mettere in più patente proſpetto il ſuo zelo, e a fargli raddoppiare le apoſtoliche fatiche. Adempì diligentemente ai doveri di provvido

(1) Papadopoli hiſt. Gymn. Patav. lib. 3. ſect. 2. cap. 31. n. 142. pag. 368.

(2) Papadop. ibid.

vido padre, di paſtor vigilante, e di valoroſo difenſore di tutta la Grecia dalla malvagità di Cirillo Lucari Patriarca di C. P., il quale aveaſi propoſto nell'animo di ſpargere ed inſinuare nella nazione il veleno della ſetta di Calvino, che promovea con ogni ſtudio.

Mi giova di narrare in breve le famoſe reità di coſtui. Fu ſua patria l'iſola di Candia, dove nacque l'anno 1572. Fece gli ſtudj delle lettere umane, dell'eloquenza, filoſofia, e teologia in Venezia, e in Padova ſotto il Margunio veſcovo di Cerigo nel mar Egeo. Fornito di tutte le ſcienze preteſe di far una bella comparſa in oriente. Prima di ritornare ai ſuoi, volle veder l'Alemagna, dove la continua familiarità, e le aſſidue conferenze che intorno ai dogmi della Fede teneva co' Proteſtanti, gli oſcurarono il lume della mente, e gli riempirono di velèno il cuore. Sublimato alla Sede Aleſſandrina, ed indi per opera de'Calviniſti l'anno 1623., a quella di C. P. accumulò in breve tempo molte ricchezze per via di ſacrilegj, d'eſtorſioni, e colla vendita della giuſtizia. Non minore dell'avarizia era in lui la ſuperbia, il faſto, l'orgoglio, e la vanità; le quali coſe, le perſone ſavie meritamente riempivano d'indignazione e d'orrore. Ciocchè lo rendeva baldanzoſo e audace, era il favore de' Calviniſti, i quali lo ſoſtenevano con groſſe ſomme di danajo. Paſſava ſeco loro ſtretta corriſpondenza, e ſtudiavaſi di divulgare nella chieſa greca le peſtifere novità. Temevano i Greci, e deploravano tanti diſordini. Avendo per alcun tempo ſofferta la tirannia di Cirillo, giudicarono di non dovere diſſimulare di vantaggio le ſue beſtemmie. Nè la dignità della Sede che indegnamente occupava, nè la copia delle ricchezze, nè la potenza e 'l favor de'Proteſtanti li ritirarono dall'armarſi alla difeſa della ſana dottrina. Appena adunque ſene avvidero, che ſi ſtudiarono di farlo sbalzare dal trono, cacciarlo dal gregge, di cui non era padre e paſtore, ma lupo e tiranno, e di mandarlo in eſilio all'iſola di Rodi. Antimo arciveſcovo di Adrianopoli fu ſoſtituito in ſuo luogo. Poco appreſſo avendo l'ambaſciadore d' Inghilterra ottenuto il di lui ritorno, Antimo ſi ritira, e Cirillo è riſtabilito nella Sede patriarcale. In queſto tempo di pacifico poſſeſſo del patriarcato, fa imprimere de' catechiſmi continenti una pubblica confeſſione di fede conforme a' dogmi de' proteſtanti. Riſvegliatiſi i Greci alla difeſa della verità, non laſciarono i mezzi per diſcacciarlo di nuovo dal trono. Cirillo, per metterſi al coperto delle cenſure, eſponeva ambiguamente i ſuoi ſentimenti,

e pal-

e palliava, ſecondo il coſtume degli eretici, la perverſità de' dogmi. Ma non oſtanti le tortuoſe e ambigue interpretazioni, manifeſtamente convinto degli errori, fu dalla dignità patriarcale depoſto; ed in fine ſtrangolato l'anno 1638. o nel vaſcello, che lo portava in prigione ad un caſtello del mar Nero, come ſcrivono alcuni; o mentre colà giunto vi ſoggiornava, come piace ad altri. Cirillo di Berea, e Partenio ſucceſſori di Cirillo Lucari nel patriarcato di C. P. adunarono due Sinodi in detta città in diverſi tempi, invitandovi i loro colleghi. Furono ſvelati e meſſi in chiaro gli eretici ſentimenti di quello, le ſue beſtemmie, e frodi, e condannata la confeſſione di fede dell' apoſtata patriarca da ammendue, cioè; dal primo Sinodo ſotto Cirillo di Berea l'anno 1638., e dal ſecondo ſotto Partenio nel 1642. [1]

Conoſciuto pertanto Barbarigo il danno, che Cirillo portava alla nazione colle ſue doppiezze, ed inganni; tenendo per opera gittata al vento l'ammaeſtrare l'indocile, il preſentare il lume al cieco, la parola al ſordo, e la ſapienza al bruto; e giudicando coſa ugualmente impoſſibile il ſedare colle parole un mar tempeſtoſo, ed opporſi direttamente ad un uomo agitato dalle furie de' ſentimenti dei novatori, fu tutt' inteſo ad animare col fervore dello ſpirito, e colla tromba della ſonora ſua voce i Greci a non laſciarſi vincere dalle luſinghe dell' apoſtata patriarca, nè ciecamente ſtraſcinare all' abbiſſo delle tenebre; anzi a difendere coraggioſamente la fede degli antichi Padri contra le moderne ereſie. Adoprò anche tutt' i mezzi per diſcacciarlo dalla Sede patriarcale, onde gli foſſe ſoſtituito un cattolico prelato. Ma ſiccome riconoſcevaſi privo di forze a sì grand'impreſa neceſſarie, ſi rivolſe a cercare da gente ſtraniera opportuni ſoccorſi. Dalla Grecia ſi trasferì al Regno di Polonia, con animo di venire alla Germania e in Francia, per muovere la pietà dei potenti cattolici, a far deporre l'empio patriarca. Quantunque ſieno ſtate diſaſtroſe le ſue peregrinazioni, e patimenti per tal cagione ſofferti, non fu allora ſpogliato del patriarcato il malvagio Cirillo. Ebbe nondimeno il contento di avere per queſto ſuo zelo ſacrificata la vita. Mentre continuava per la Polonia il viaggio, fu poco lungi da Gneſna aſſalito da alcuni maſnadieri in mezzo ad un folto, e tenebroſo boſco. Turboſſi a pri-

(1) *Thomas Smith*. Abregé de la vie de Cyrille Lucar. *Renaudat* defenſe de la perpetuité de la Foi contra le livre intitulé, Monumens authentiques de la Religion de Grecs. *Dupin* Biblioth. Eccleſ. ſec. XVIII.

prima vista, non sapendo chi fossero coloro, che se gli facevano incontro per insultarlo. Ma avvedutosi essere nemici del nome cattolico; e avendo compreso poter eglino essere spediti da Cirillo per togliergli la vita, tutto lieto ed animoso per vedere giunto il fine della sua carriera, andava giolivo ad affrontar la morte. Stordirono gli scismatici a tanta animosità. Quanta era la costanza del metropolitano, e la prontezza di ricevere il colpo, altrettanta era la lentezza de' nemici ad eseguirlo. Ad uno di essi, ch'era il carnefice, la mano tremante appena poteva reggere il ferro. Ma giunto il momento destinato dal cielo della di lui glorificazione, il carnefice gli troncò il capo dal busto. Quindi tutti i congiurati si affollarono di sotterrare il teschio, ed il cadavere, l'uno lontano dall'altro; lusingandosi di potere l'atroce misfatto star sepolto perpetuamente nel bosco, e non palesarsi a veruno, indi se ne partirono. Ma se il capo, e il resto del corpo fu abbandonato dagli uomini, fu però custodito dalle fiere, e dagli augelli; e ove quelli si studiarono di occultarlo, questi proccurarono di palesarlo. Le fiere con orribili strida, e gli augelli con insoliti canti manifestavano ai passaggieri una straordinaria novità in quella selva. Mossi alcuni dalla curiosità, si posero a scavar in due diversi siti, ai quali erano invitati dagli atti irregolari di quegli animali. Trovarono con istupore in una parte sotto le frondi il capo, nell'altra sotto la terra il cadavere del prelato quasi esangue. L'arcivescovo di Gnesna informato dell'empia occisione, e del prodigioso discoprimento, si portò accompagnato dal clero, e da un gran numero di fedeli con sacra pompa a prender quelle ceneri. Al suo arrivo le fiere, e gli augelli quasi avessero adempito all'uffizio di custodire quel deposito, si allontanarono. L'arcivescovo riconobbe la testa, e il busto del piissimo Barbarigo poc'anzi veduto tra vivi, lo trasferì con sontuosa magnificenza alla città, celebrò solenni funerali, e l'onorò con decorosa sepultura. Così il Barbarigo nobilitò la laboriosa vita con una gloriosa morte, e Iddio illustrò la sua morte con sì raro e memorando avvenimento.

Connachio Rossi.

Di Napoli di Romania. Poichè l'elezione di Cirillo occulto calvinista in patriarca di C. P. quì sopra memorato, teneva in somm' agitazione la santa Sede; fu Connachio incaricato di passare in C.P., acciocchè col fervore dello spirito si adoperasse a rimover-

moverlo dal calviniſmo, e dallo ſciſma. Concilioſſi ſul primo colle belle doti del ſuo animo la ſtima e la benevolenza del patriarca, e ſeco trattò più volte nei familiari diſcorſi delle materie di religione. Gli rappreſentò al vivo i ſuoi traviamenti, e l'abiſſo, in cui eraſi precipitato con immergerſi negli errori de' novatori; ſi ſtudiò di mettergli nel chiaro lume innumerabili documenti della religione cattolica, atti a dimoſtrare la di lei verità, onde poteſſe l'animo ſuo ritirarſi dall'ereſia. Obbligato di diſputare ſeco, e con altri calviniſti nelle pubbliche adunanze, ſciolſe tutte le queſtioni dei luoghi più difficili della S.Scrittura, e de' SS. Padri, e li riduſſe alle ſtrètte. Tuttociò neppure fu baſtevole d'indurre il ſuperbo patriarca a vomitare i velenoſi errori, coi quali aveva contaminate le viſcere, e corrotto il ſangue; anzi gonfio del ſuo ſapere e della dignità, divenne acerbiſſimo nemico del Roſſi, e invidioſo della ſua gloria. Lo fece con arti e inſidie rapire dai Turchi, e racchiudere in orrida prigione in Scio. Non è facile ad eſprimerſi la varietà de' crudeli e prolungati tormenti, coi quali lo fece affligere unitamente con alcuni PP. della Compagnia di Gesù. Il deſiderio, che aveva il noſtro alunno di patire per la fede, gli fece raddoppiare negli undici meſi che vi fu trattenuto, il fervore, non che la prontezza di ſoffrire maggiori diſaſtri e ſtrazj, che ſogliono affliggere il corpo. Le conſolazioni, che Iddio ſpargeva con abbondanza nella ſua anima, gli facevano fra le crudeltà de' nemici guſtare le ſpirituali dolcezze. Nell'eſterno ſi videro con ammirazione ſegni ſenſibili di quella luce che gli ſcintillava nell'animo, e di cui il cielo aveva empiuta la mente. Alla fine reſtituito in libertà, venne a Roma; dove in contraſegno di benemerenza ebbe la cattedra di lingua greca nell' Univerſità della Sapienza, nel cui eſercizio finì di vivere.

Leonardo de Villers, o Philaras.

Fu impiegato da alcuni principi nell' eſercizio di onorevoli cariche, e di ardue impreſe. Paſsò in Parigi, dove guſtò la maniera, ſagacità, e deſtrezza di ben regolare pubblici affari. Acceſo di magnanimo deſiderio di ſottrarre Atene ſua patria dalla tirannia ottomana, s'applicò alla milizia ſotto Carlo duca di Nivers, con animo e fiducia di condurlo alla glorioſa impreſa. Spedito da queſti a Roma per trattare con Gregorio XV. e Urbano VIII. d'alcuni gravi intereſſi, tentò co' caldi uffizj il pio zelo de

de' medeſimi contro a' nemici del nome criſtiano. Odoardo Farneſe informato della ſagacità di queſt'Atenieſe, e per l'eſperienza che di lui cominciò ad avere, conoſcendo la verità di ciò che riportava la fama in ſua lode, lo inviò col carattere d'ambaſciadore in Francia a Luigi XIII. Le maniere corteſi ond'era fornito, la prontezza dello ſpirito, e la vivacità dell'animo gli conciliarono la ſtima e benevolenza dei primarj principi del Regno, e ſpecialmente dei Cardinali di Richelieu, e di Giaſſone duca d'Orleans. Terminò con onore la ſua ſpedizione, e con plauſo tornò in Italia. Il duca Ranuccio ſucceduto a Odoardo continuò a valerſi del ſuo talento nella carica di Reſidente preſſo la Repubblica di Venezia; dove morì laſciando di ſe onorata eſtimazione, sì per l'eminenza d'ingegno ben fornito di ſcienza, come per la ſaviezza della mente ben ammaeſtrata nei politici affari, e finalmente per la grandezza dell'animo vago di nobili, e glorioſe impreſe. Giovanni Cottunio in uno de' componimenti prodotti alla luce, teſſe l'elogio al merito del noſtro Villeres.

Giovanni Panfilo.

Di Andro. Tornato alla patria, ed annunziando il primato romano, udì ben toſto le minacce, i fremiti, e i clamori degli ſciſmatici inferociti, e ſi vide eſpoſto a mille pericoli. Non potendo coloro reſiſtere al vigore dello ſpirito e all'ardentiſſimo zelo, ſi ſcatenarono contro di lui, lo flagellarono con cinture di cuojo, e crudelmente lo batterono co' baſtoni. Panfilo armato di fortezza, e preparato l'animo anche a più penoſe battaglie, nulla ſi commoſſe. Gittato per terra, e rimaſo tramortito, vi perdette ſe non la vita, i ſegni certamente di eſſa. Avrebbe eſalato l'anima in quell'iſtante, ſe Iddio non l'aveſſe riſervato vivo per coronare con maggior gloria la ſua generoſità. Invigorito lo ſpirito, ricuperò i ſenſi, e con maggior lena proſeguì le funzioni dell'apoſtolico miniſtero. Non ſapendo gli avverſarj a qual partito appigliarſi per torlo di mezzo, gli ordirono con inſidioſe trame, atroci calunnie; accuſandolo al tribunale de'Turchi, come ſpia del Papa. A fine di rendere perſuaſo il magiſtrato della verità dell'accuſa, la confermarono con ree e falſe teſtimonianze; a viſta delle quali fu condannato alla galera. Ma tropp' era manifeſta l'innocenza di Panfilo, e lo ſplendore della ſua fama in ogni genere di virtù; onde non eſſendovi alcuno, che preſtaſſe fede agl'iniqui calunniatori, fu agevole coſa al veſco-

vo latino della città, coll'interpoſizione de' ſuoi uffizj, d'ottenegli la libertà. Venne a Roma, e preſe il grado del Sacerdozio in rito latino con apoſtolico indulto. Fece ritorno in Grecia, dove non ceſsò fiuchè viſſe, di eſercitare l'apoſtolico miniſtero ſotto gli occhi degli inferociti ſciſmatici, i quali non lo laſciarono mai in ripoſo.

Alessandro Maurocordato.

Nato dagli antichi patrizj di C. P., dotato dalla natura di grande ſpirito, che coltivò nel collegio collo ſtudio delle lettere umane. Indi paſsò d'anni 17. all'univerſità di Padova, dove fra le altre diſcipline e buone arti, applicoſſi con eſtrema diligenza alla medicina. La penetrazione dell'ingegno, la vivacità della mente, e la prontezza nel diſporre componimenti nelle due lingue latina e greca, lo facean conſiderare per un portento. Un pubblico lettore, il quale dovea recitare l'orazione nel principio degli ſtudj, caduto infermo il giorno antecedente alla pubblica funzione, non ſi trovò in tutta quella fioritiſſima univerſità, che il ſolo Maurocordato, il quale aveſſe il coraggio di ſoggettarſi all'ardua e pericoloſa impreſa di ſupplire sì di repente le veci di lui. Accettò l'invito, e compoſe nello ſteſſo giorno due latine orazioni; una delle quali pubblicò allora allora colle ſtampe, e recitò l'altra il dì ſeguente avanti la numeroſa e riſpettabile adunanza. Lo ſtupore occupò l'animo di tutti gli uditori, i quali furono penetrati dall'ammirazione, e dalla ſtima verſo sì ſublime e pronto ingegno. Eſſendo la città di Padova angusto teatro al talento di lui, trasferiſſi alla Reggia di Coſtantinopoli, dove la dottrina e la deſtrezza lo ſublimarono ben preſto a grandi onori. Fu in molta conſiderazione in quella corte, fregiato di dignità, ed impiegato talvolta nel governo politico. Le due primarie cariche di primo medico, e d'interprete del Gran Signore, che per quarant'anni eſercitò con maraviglioſa ſagacità, portarono la fama per tutto l'oriente, e fecero fino all'Italia riſonare il ſuo nome, ed ammirare la ſua abilità. Fallace fu il rumore ſparſo, ch'egli foſſe ſtato autore di toglierſi a PP. Franceſcani, e concederſi agli ſciſmatici la cuſtodia di Terra ſanta. Certa coſa è, per teſtimonianza di Monſignor Coſmo Mauradi regiſtrata nell'archivio del collegio, non aver avuta Maurocordato altra ingerenza in queſt'affare, che di fedelmente interpretare, com'era ſuo uffizio, al Gran Signore, le accuſe portate

tate dal Patriarca di Gerusalemme contro ai memorati PP. Non sarebbono mancati a lui arbitro e moderatore della corte ottomana, altri mezzi più efficaci e valevoli ad affliggere i cristiani, ad animare i Greci scismatici, e a recare gran danni alla sincerità della Fede, se nella di lui indole non fossero tuttavia rimasi impressi quei lineamenti di virtù, che lo aveano renduto amabile nel collegio. Finì di vivere l'anno 1709., e lasciò alcuni eccellenti trattati di medicina, e di storia sacra, e profana [1].

Niccolò Comneno Papadopoli.

Dalla metropoli di Candia passò al collegio nel 1665. Presente al funerale d'Allazio, ebbe dall'eredità di lui le note mss. del Combefisio alle opere di S. Atanasio. Il 29. d'ottobre del 1673. vestì l'abito della Compagnia di Gesù, (cui aveva fatto molt'onore Andrea Eudemone, altr'erudito Candiotto) donde si ritirò li 16. maggio del 1686. [2] Esimio lettore del diritto canonico nella prima cattedra dell'università di Padova. Illustre letterato de' nostri tempi, di cui leggesi descritta la vita nelle novelle letterarie di Firenze del 1740., nel quale annofinì la carriera delleletterarie fatiche, e de'giorni felici. Sono ivi indicate le opere stampate, ed altri quindi ci trattati inediti. In tutte s'ammira la vastità delle cognizioni, il rigore del raziocinio, e la penetrazione dello spirito. Ha confutati gli errori de' moderni Greci con tanta copia d'erudizione, forza d'argumenti, ed acutezza d'ingegno, che ha rovesciato fino da fondamenti il loro sistema. Tutto fu effetto di eroico zelo della cattolica religione, non mai scopo d'umano riguardo. Dichiarò loro apertamente di non poter essere accusato di spirito di partito verso la corte romana, dalla quale nessun premio e compenso aveva mai riportato dalle sue penose vigilie, e copiosi sudori. *Nullam quidem Romæ gratitudinem debeo ut hæc mentiar* [3].

Non fondò il collegio greco Gregorio XIII., acciocchè fosse un seminario di prelati ecclesiastici, di celebri letterati, o d'illustri e famosi operaj apostolici, de' quali pochi anche se ne veggono uscire dalle fucine più focose degli ordini regolari; ma che somministrasse per utilità comune, e della Grecia maestri,

Z a sacer-

(1) Papadopoli hist. Gymn. Patav. lib. 2. cap. 54.

(2) Registro dell'archivio della casa professa in Roma.

(3) Pranot. mystag. resp. 6. sect. 4. num. 2.

ſacerdoti, e parrochi. Di queſti utiliſſimi miniſtri ne ha prodotto un gran numero, de'quali il nome è rimaſo nelle tenebre: e pure rebbono ſtati tanto più meritevoli d' eſſere eſpoſti alla luce, quanto ſi ſono aſcoſi nell'oſcurità d'impieghi nulla ſpecioſi, ma ſommamente giovevoli. Eſibirò il catalogo d' alcuni, giacchè lunga e nojoſa coſa ſarebbe il nominar tutti quei, che ſi leggono regiſtrati nell' archivio. *Corteſio Brana* albaneſe di Mazzaraca. Per lo ſpazio di anni venti otto governò la chieſa parrochiale de' Greci in Napoli con maravigliosa induſtria. Sradicò gli abuſi, che v' avea fatti germogliare la negligenza de' predeceſſori, e conduſſe molti Greci all' ubbidienza del ſommo Pontefice collo zelo del ſuo ſpirito, e coll' induſtria della ſua mente. Nella cattedra pubblica di quella dominante inſegnò la lingua greca, e vi ſtampò l'utile trattato: *De Græcæ, & Latinæ Miſſæ conſenſu* nel 1603. *Michele Mellino* in Candia ſua patria adoperoſſi con ogn' induſtria a diſingannare dagli errori i ſuoi congiunti, e a ridurli alla vera ſperanza della ſalute. Tanto baſtò per eſſere oppreſſo, perſeguitato, privato de' beni patrimoniali, e diſcacciato di caſa. Ma egli con generoſa coſtanza preferì il *d*epoſito della fede ai ſtrappazzi, violenze, e perdita delle ſoſtanze. Benchè la privazione d' ogni alimento quanto più accreſce la fame del corpo, tanto più diminuiſce il vigore dell' animo; nondimeno armato di virtù ſuperiore alla ſua età, vinſe gli aſſalti della natura. Sortito dalla caſa paterna, convertì all'utilità de' nazionali quell' impegno, che inutilmente aveva adoperato per la ſalute de' domeſtici. Aprì ſcuola, e ſi diede ad inſegnare la gramatica, iſtillando ne' petti degli ſcolari ſentimenti di pietà; ed in queſt'eſercizio conſumò la vita. *Silverio, o Federico Mezio*, Italo-greco Albaneſe d'Otranto entrò nel collegio l'an. 1587. Il Cardinal Baronio ſi valeva della ſua opera nelle traduzioni in latino de' monumenti greci, ch' inſeriva nei ſuoi annali [1]. Teologo del Cardinal Taverna, e veſcovo di Termoli dall' anno 1602. fino al 1612. [2]. Allazio fa onorevol menzione di lui ſotto il nome di *Federico*, non già di *Silverio*, che leggeſi nelle memorie del collegio [3]. *Michele Neudrida* da Scio, zio materno di Leone Allazio, applicoſſi dieci anni allo ſtudio delle ſcienze. Spedito alla patria da Clemente VIII. aprì la ſtrada alla fondazione d' un collegio de' PP. Geſuiti, i quali furono accettati anche in C. P. per opera di lui. Tor-

(1) Baron. ad an. 1116. n. 7. & ad a n. 1178. n. 15.

(2) Ughell. de Epiſc. Termulan. tom. 8.

(3) Allat. ibid.

Tornato a Roma, consecrossi nella Compagnia di Gesù, in cui visse trent' anni, e morì in Palermo [1]. *Gregorio Porzio* d'Ancona, i cui dotti componimenti sono lodati da Gio: Nicio Eritreo [2]. *Francesco Arcudi* Italo-greco della terra di Soleto nella provincia d' Otranto, dov' esercitò il ministerio della cura dell'anime. Chiamato a Roma, compilò in un sol tomo i libri rituali greci, d' ordine del Card. Giulio Santoro, per rendere più breve la recita privata dell' uffizio divino agl' Italo-greci. Consumò quattordici anni in penosa fatica, che venne finalmente alla luce nel 1598. Al suo merito ebbe riguardo Urb. VIII., che gli concedette la grazia di venire al rito latino, e nel 1639. lo promosse alla vescovil chiesa di Nusco, che governò poco meno di due anni [3]. *Demetrio Falereo* di C.P. Ascelo al sacerdozio nel rito greco, occupò la cattedra di lingua greca, e poi di filosofia naturale nell'università della Sapienza di Roma, in cui l' applauso degli scolari dimostrava il valore del maestro. Diede alle stampe il trattato *de anima*, la gramatica, e 'l vocabolario turchesco. Era sì generoso co'suoi amici, che morendo condonò a' debitori, del danaro somministrato, e frutti, e sorte. Delle sostanze che sopravanzarono, prescrisse che si formasse un capitale, onde si celebrassero ogni anno cento messe in greco nella chiesa di S. Atanasio, e si somministrasse agli alunni nel ritorno alle loro patrie, qualche sussidio. Scrisse erede il collegio, cui fralle altre cose lasciò un famoso ritratto rappresentante il Salvatore impiagato e schernito in mezzo a due manigoldi, condotto da Alberto Duro, che si venera in una cappella della chiesa. Insegnarono la lingua greca: *Leonardo Patè* Messinese nell'università di Messina: *Francesco Trinio* Atenese in Pisa. Georgio Moschetto di Candia a Carlo figliuolo del Gran Duca di Toscana: *Francesco Scuffi* in Venezia; donde discacciato per opera d' alcuni Greci, venne in Roma, ed ottenne il passaggio al rito latino da Clemente X. con breve de' 2. d'aprile del 1675: *Niccolò Carzala* del Zante con eroica costanza rinunziò al patriarcato Alessandrino esibitogli dagli Olandesi, a condizione di dover professare la loro setta. *Niccolò Calliachi* lettore di filosofia in Padova.

Oltre a tanti, ch' hanno segnalato il loro nome colla dottrina, e zelo delle apostoliche fatiche, gloriasi il collegio greco di

(1) Incofer. in Epist. ad Allat. de consensu lib. 3. c. 7. n. 10.
(2) Pinacot. 2. n. 32.
(3) Erythr. Pinacot. 2. Imag. 23. Ughell. de Episc. Nuscan. tom. 7. Dupin. sæc. XVII. Michael a S. Joseph. Bibliog. litt. A.

di aver prodotti molt' altri, che ſublimati al reggimento delle chieſe, hanno paleſate nell'eſercizio della dignità, le virtù in eſſo appreſe. *Niccolò Maria Modaforo* di Regio, creato veſcovo di Bova nel 1622. [1]. *Pietro Colletti* della città di Nicoſia, veſcovo di Chironiſſa in Candia. *Arcadio Stanìla*, veſcovo di Muſachia e Spatìa. *Coſimo Mauduri* metropolita di Cipro. *Onofrio Coſtantini* Italo-greco, arciveſcovo di Debora. *Gabriele de Marchis* Italo-greco di Lungro nella Calabria, veſcovo di Sora. *Niccolò de Marchis* di lui fratello, veſcovo di Nemeſi.

Era mio diſegno di ſepellire nel ſilenzio i nomi di quei, che vivono oggidì con buona fama; ſembrando di non potere narrarſi le azioni de'viventi, ſenza il manifeſto pericolo, o di lodare alcuno ſopra il proprio merito, o di privare altri della giuſta miſura del dovuto elogio. Nondimeno per dimoſtrare, che il collegio non è ſtato ſolamente utile per la virtù de' defonti, ma che ſia altresì tale per la buona fama di viventi, mi avviso di poter giovare al mio diſegno, con dare un ſemplice ragguaglio di quei, che ſono a mia notizia. Nella Sicilia. Il *P. Criſoſtomo Guzzetta*, e il *P. Georgio Staſi* Albaneſi, e ſacerdoti dell'oratorio di Palermo. *D. Giovanni Sulli* arciprete di Palazzo Adriano. *Franceſco Bidera*, e *D. Franceſco Criſpi* ſacerdoti nella medeſima terra. Nella città di Napoli: *D. Gio: Strati* di Drimades, già miſſionario nella ſua provincia di Cimarra, cappellano del reggimento macedone, commendato dall'arciveſcovo di eſſa, e da Monſig. Roſa cappellano magiore di S. M. con onorifichi atteſtati della ſua abilità, e zelo. *P. Marcello Modinò* di Milo dell'Arcipelago, Baſiliano della Congregazione d'Italia, parroco della chieſa greca di Napoli. In Roma *D. Rafaelle Vernaſſa* di Scio, profeſſore di lingua greca nella biblioteca vaticana.

MONACI BASILIANI ORIENTALI, ED ALTRI REGOLARI.

Benchè Gregorio XIII. abbia laſciata la liberta agli alunni, o di continuare a vivere nel ſecolo, o di cercare nelle religioni aſilo ſicuro alla propria ſalvezza; nondimeno Aleſſandro VII. avend' avanti gli occhi altri ſalutevoli, e ſavj motivi, vietò l'elezione della vita regolare agli allievi de' collegj pontificj con breve de' 20. luglio del 1660. Permiſe tuttavia a quei del greco, di poter conſecrare il loro nome al monaſtico iſtituto di

(1) Ughell. de Epiſc. Bov. tom. 9. Erythræus Pinacot. 3. Imag. 25.

di S. Basilio; sott'il cui sembiante quanto mortificato, altrettanto grato, ricevono gli orientali più volentieri il pascolo della divina parola. L'esemplarità de'costumi congiunta colla venerazione ond'è riguardato l'abito religioso, facilita l'adempimento dell'apostolico ministero nei missionarj. Con questa santa e artificiosa industria, cinquanta e più de' nostri alunni hanno combattuta la perfidia dello scisma, confutata la novità delle dottrine, e portata la riforma de'costumi in molte provincie. Per amor della religione ortodossa non hanno ricusato gl' incommodi d'una vita povera ed abjetta, nè temuti gli obbrobrj e prigionie, nè avuta in orrore la morte; e ciò che suole atterrire più della morte, i crudeli e prolungati tormenti. Questi felici successi si sono ammirati in molti; e particolarmente in quei, che sarò per nominar con onore, alcuni de' quali avevano vestito l'abito monastico innanzi d'essere ammessi nel collegio.

Nicodemo Gorgorino.

Nato in Arcadia della Morea. Essendo monaco entrò nel collegio l'anno 1588. Istruì nelle scienze umane e divine l'arcivescovo greco di Patrasso. Il suo zelo dispiacque agli scismatici, che formarono contro di esso stretta congiura; non lasciando cos'alcuna per metterlo in discredito presso alla porta Ottomana. Con invitta costanza soffrì la sentenza di morte pronunziata dal Bassà sopra l'accusa della corrispondenza che aveva con Roma, prodotta da uno scismatico, ch'era alla testa d'altri malcontenti. La pietà de' cattolici lo liberò ben due volte a prezzo d'argento. Creato metropolita nella Morea soddisfece a doveri di vero pastore con tanto zelo e diligenza, che molti vinti dalla sua dottrina ed esempio, cedettero alle religiose insinuazioni, ed abbandonarono gli errori del dogma.

Giosafat Azales.

Del Peloponneso. Aveva professata la monacal disciplina quando venne al collegio. Insegnò le lettere greche ai monaci Basiliani del monastero di S. Salvatore di Messina, donde passò a professarle nella pubblica università. Consecrato sacerdote e costituito in grado di poter esercitare le funzioni dell'apostolico ministero, fu spedito al monte Atos nella Tessaglia, acciocchè istruisse colla dottrina, e coltivasse collo spirito i pri-

primarj monaſterj. La pazienza e l'umiltà furono le armi, onde ſi valſe per parare gli affronti, e la malizia de' rebelli al romano Pontefice. La moderazione e le altre virtù addomeſticarono gli animi di quei monaci, de' quali guadagnando i cuori, in breve tempo divenne l'ammirazione. Eſſendo le ſue mire indrizzate ad acquiſtare ſeguaci alla chieſa romana, benediſſe Iddio le ſue intenzioni, nè volle che periſſero e foſſero ſenza frutto le ſue fatiche. Parla Azales delle verità cattoliche, adduce in loro teſtimonianza i concilj d' oriente, non che l'autorità de SS. Padri; e fa ben preſto conoſcere eſſere ſtata la ſeparazione de'Greci, pernicioſo effetto d'un privato capriccio. Alletta, e trae molti monaſterj alla divozione verſo il Papa. Incaricato di preſentare a Paolo V. come a capo della chieſa, i doveri in nome comune, e di dargli un pubblico contraſegno della ſincerità d'animo, con cui aveano renunziato allo ſciſma, l'adempì con ſoddiffazione, e gloria del ſuo nome. Venne a Roma, ed eſibite le lettere dell' abbate e dei monaci, che contenevano la ſincera e riſpettoſa ubbidienza alla S. Sede, al cui patrocinio ſoggettavano ſe ſteſſi, ed i loro beni, il Papa diede teſtimonianze di gradimento nelle amorevoli eſpreſſioni manifeſtate al delegato, e nelle affettuoſe riſpoſte rendute ai monaci. Queſto glorioſo trionfo dell' Azales manifeſta l'efficacia delle induſtrie, il fervore dei raggionamenti, e l'eſemplo delle ſue virtù. Il fervoroſo ſuo zelo non potendoſi contenere dentro i confini dei monaſterj del vaſtiſſimo monte Atos, nè d'una ſola provincia della Teſſaglia, ſi poſe a ſcorrere con molto coraggio una gràn parte della Grecia. Andò aila Soria, penetrò la Natolla, e girò per l'Aſia minore. La ſua predicazione era accompagnata dagli eſempj d'auſtera, e religioſa vita. Riſcoſſe grande applauſo dai popoli, i quali l' onoravano co' titoli ſpecioſi, di *ſanto noſtro maeſtro*. Non contento delle lettere greche, volle etiandio imparare le lingue ſtraniere, nelle quali, e particolarmente nella turcheſca, compoſe utili libri sì dogmatici per togliere agl' intelletti la caligine degli errori, come iſtruttivi per regolare la volontà col tenore della vita [1].

Neofito Rodinò.

Di Potamione in Cipro. Portoſſi all' univerſità di Salamanca, dove ſtudiò la teologia, ed inſegnò le lettere greche. Provveduto delle ſcienze biſognevoli a combattere i nemici della

(1) Allatius de conſenſu lib. 7. c. 10.

della fede, giudicò neceſſario di aſcendere al ſacerdozio, per avere la poteſtà di predicare la divina parola. Ma non eſſendo nella Spagna veſcovo greco, da cui ricevere gli ordini ſacri, intrapreſe il lungo e moleſto viaggio verſo la Polonia; dove ricevette l'impoſizione delle mani da un veſcovo ruteno di rito greco, che godeva della ſocietà e comunione de' cattolici, il quale non gli permiſe di far ſi preſto ritorno in Italia. Ebbe luogo di eſercitare ivi per breve ſpazio di tempo i primi fervori, impiegando la dottrina contro agli ſciſmatici, e diffendendo l'autorità ſovrana del romano Pontefice. Raffinato lo ſpirito fra i doloroſi travagli e acerbe perſecuzioni commoſſegli da quelli, e meglio addeſtrato nella battaglia, venne in Grecia per aſſalire più da vicino lo ſciſma nelle ſteſſe ſue trincee. Scorſe la maggior parte di quella regione, e della Macedonia predicando e diſputando. Per eſercitare con maggior libertà, e frutto l'apoſtolico miniſtero, veſtì la diviſa di S. Baſilio. Non gli faceva duopo di prendere dalla vita regolare, che il ſolo abito; pratticando già da gran tempo le opere e le virtù. Moſtrò in queſto ſtato i fervori del ſuo zelo; affaticandoſi inceſſantemente di portare gli ſciſmatici al ſeno della chieſa romana. Eſpoſe la vita temporale per la ſalute eterna dei proſſimi, allor quando furono quei paeſi travagliati da crudeliſſima peſte, la quale molto ſplendore accrebbe alla paziente carità di lui. Le virtuoſe azioni gli conciliarono da pertutto l'amore de' cattolici, e l'odio degli ſciſmatici. Da quelli riſcuoteva benedizioni e lodi; riportava da queſti perſecuzioni e oltraggi. Quantunque il numero de' nemici foſſe ſuperiore e più potente degli amici, non fu mai sì vigoroſo, che poteſſe abbattere il generoſo petto dell'uomo apoſtolico reſo dalla ſua invitta pazienza, invincibile e forte. L'ardente deſiderio, ch'aveva di patire per Gesù Criſto, ebbe luogo d'eſſere ſoddisfatto. Fu trattato con crudeltà dai Greci, e villanamente percoſſo co' ſchiaffi dall'arciprete d'una città ſoggetta al veneto dominio. Avrebbe ancora perduta la vita, ſe i rappreſentanti della Repubblica non l'aveſſero poſto in ſalvo. Avviſandoſi eſſere vane le ſperanze di giovare a' Greci a cagione delle gravi e aſſidue perſecuzioni, che da loro ſoffriva, venne in Italia ed eſercitò in Lecce, e in Napoli il miniſtero di parroco di ſua nazione; ma in queſta inſegnò ancora nelle pubbliche ſcuole le lettere greche. Allo zelo del Rodinò eſſendo anguſta sfera la cura di pochi Greci in una città cattolica, volle Iddio renderlo più ampio, e più luminoſo.

Chiamato a Roma, ſoggettoſſi all'eroica impreſa d'abbandonare tutto per eſſere ſpedito in Cimarra; e fu il primo iſtitutore e direttore della miſſione in quella provincia. Infinite riforme introduſſe in quei popoli rozzi, e ripieni di ſuperſtizioſe oſſervanze del gentileſimo. Appena entrato, s'avvisò avere gli abitanti più ferocia, che umanità. Non frequentavano i Sacramenti, non udivano nè predicatori, nè uffizj divini; ed ignoravano per fino la formola del Batteſimo. Si può dire che non aveſſero, che una caliginoſa ombra, ed un muto ſcheletro di religione. Chi potrebbe dire quanto reſtaſſe intenerito il cuore del noſtro Rodinò a viſta di tanti diſſordini? Ma perch'era paſtore, e non mercenario, pianſe, e non fuggì. Regenerò tutti nel ſanto lavacro *ſub conditione*. Non laſciò di ridurre loro a memoria la quaſi obbliata dottrina evangelica, e l'ubbidienza al ſupremo paſtore profeſſate dai maggiori. Delineò la viva e perfetta idea del ridicolo ed inetto, e delle ſacrileghe e falſe tradizioni della religione maomettana, cui erano inviſchiati i popoli contigui. Gl'induſſe a vivere ſecondo i precetti del vangelo. Andava di villaggio in villaggio per diſtribuire il pane della parola di Dio. Le fatiche erano il ſoldo dell'apoſtolato, e le pene erano l'alimento della carità. Finalmente gli riuſcì di ridurre a cultura la loro barbarie, e fece ceſſare le ſuperſtizioni. Gl'illuminò nella cognizione delle verità cattoliche, e gl'iſtruì nell'oſſervanza dei precetti morali; ſtabilì congregazioni per gli eſercizj di pietà; e prima di partire ebbe il contento di vedere rivivere i coſtumi della chieſa, e la frequenza de Sacramenti. La provincia di Cimarra negli otto anni che fu coltivata dal ſuo ſpirito, cangiò aſpetto, e da rozza e ſuperſtizioſa divenne colta e fedele.

Benchè il Rodinò foſſe ſtraordinariamente conſumato dalle fatiche; animato nondimeno dallo ſpirito di fervore, raddoppiò in quella miſſione le auſterità, e le volontarie afflizioni, che con nuovo fervore aggiunſe ad altri infiniti diſagj. Trovandoſi omai inabile, per la vecchiezza e laborioſa vita, a continuare le funzioni della predicazione, cedette quella provincia ad altri fervoroſi miſſionarj alunni del noſtro collegio, i quali ereditando il di lui zelo, l'hanno coltivata collo ſpirito, e fecondata con apoſtolici ſudori. Tornò a Roma, non già per godere le magnificenze della città, nè per ottenere nelle cariche e dignità qualche ſtipendio, come mercede delle ſtraordinarie impreſe; ma affine d'immergerſi in altre occupazioni egualmente profit-

fittevoli ai Greci. Non avendo col vigor dell'età perduto quello dello ſpirito, colla ſteſſa fermezza ed alacrità di prima s'occupò alla fatica; e non potendo adoperare le forze del corpo, non tenne ozioſe quelle dell' ingegno. Conſumò quì il reſto di vita nel comporre in lingua greca volgare libri utili per quei popoli, e per gli loro paſtori; e nel tradurre altri dal greco in latino pubblicati l'anno 1621., e 1630. colle ſtampe della Propaganda Fide.

Non ſolo nei monaci baſiliani, de'quali abbiamo raggionato, hanno i noſtri alunni il vero ritratto di pietà e dottrina, onde ſeguire gli eſempj; ma anche in molt'altri, i quali dal collegio ſono paſſati con apoſtolico indulto ad altri iſtituti regolari, dove la pietà e dottrina hanno ſegnalato il loro nome. Fra molti, che potrei produrre, e ſtudioſamente tralaſcio, tali ſono ſtati i ſeguenti: *Pietro Staurino* da Cipro, che venne al collegio l'anno 1594. Dopo la carriera di otto anni di ſeria applicazione agli ſtudj, ammeſſo nella compagnia di Gesù li 7. ſettembre del 1602., fu impiegato dai ſuperiori alle ſacre miſſioni nelle iſole dell'Arcipelago. Morì nel monte Atos li 15. Luglio del 1633. *Il P. D. Odoriſio Pieri* da Scio col come di Giorgio Pieri, ſtudiò quattordici anni le ſcienze e arti liberali. Moſſo dal divino ſpirito, ſi conſacrò all' ordine di S. Benedetto in monte caſino; dove la quiete dolciſſima della vita monaſtica non diè ripoſo al ſuo ſpirito, ma gli eccitò più veloce il moto, affinchè tutto s'occupaſſe alla ſalute de' ſuoi Greci. Dalla congregazione de Propaganda Fide fu ſpedito alle maremme di Siena in ſoccorſo dei Greci Mainotti accolti in Soana dalla pietà del Gran Duca di Toſcana. Indi paſsò in Corſica, per provvedere alle ſpirituali indigenze di altri Greci ricoverati in quell' iſola, ſotto il patrocinio della Repubblica di Genova [1].

La dottrina e lo zelo degli antichi è ſtato emulato da altri alunni della noſtra età, i quali avendo dati i loro nomi alla compagnia di Gesù, hanno rinnovato la memoria dell' antico ſplendore del collegio greco. Il *P. Giovan' Antonio Timoni* da Scio, vicario generale, procuratore e ſegretario generale, paſsò all'eterno ripoſo nel 1761. Il *P. Gian' Andrea Tipaldi* da Cefalonia ſi è reſo utile a ſuoi coll'opera dotta pubblicata l'anno 1752. in Roma, intitolata: *La guida alla vera chieſa di Gesù Criſto, propoſta principalmente ai ſeguaci di Fozio*. Il *P. Franceſco Zaſſi* Italo-greco della Sicilia, due volte provinciale nelle iſole Filippine. Il *P. Giam-*

(1) Vide ſeq. cap. XIII. & XIV.

battiſta Lelmi da Scio, d'elevato ingegno, Penitenziere della lingua greca nella S. caſa di Loreto, e nella baſilica vaticana in Roma.

MONACI BASILIANI ITALIANI.

I monaci Baſiliani della congregazione di S. Nilo d'Italia, per diſpoſizione di Urbano VIII. due alunnati godono nel collegio greco [1]. Ma poichè nei loro monaſterj s'inſegna la lingua greca, e le altre facoltà da profeſſori eſperti con felicità, e profitto; perciò di rado ſi ſono ſerviti dell'indulto pontificio. E pure non pochi ſono ſtati quei, ch'hanno fatto onore alla religione o colla fama della ſantità, o coll'eccellenza della dottrina, o nel miniſtero delle primarie dignità. Si conta un numero aſſai copioſo d'abbati. Dieci definitori generali. Tre aſſiſtenti generali. Due procuratori generali *D. Angelo Felice di Fraſcati*, e *D. Giacomo Sciommari* Sabineſe, che nelle note alla vita di S. Bartolomeo ſtampata in Roma nel 1728. ha vendicata la memoria di Benedetto IX. dalla comune cenſura; dimoſtrando che menò penitente vita, e finì i giorni con buona opinione nel monaſtero di Grottaferrata.

D. Pietro Celio.

Meſſineſe. Ammeſſo nel collegio l'anno 1595. Meritò nella religione i primi onori e cariche, le quali eſercitò con integrità di giuſtizia, eſemplarità di coſtumi, e zelo della monaſtica diſciplina. Eletto procurator generale, vi ſoddisfece con tal compiacimento de' monaci, che lo promoſſero al grado di generale. Vacata la ſede dell'Archimandrita di S. Salvatore di Meſſina, fu eletto vicario generale. Compiuti i ſei anni del generalato, lo crearono abbate del nominato monaſtero. Dopo altri ſei anni l'eleſſero di nuovo generale, ed anche vicario dell'Archimandritato vacato la ſeconda volta. In tutt' i governi riſplendettero a meraviglia le preclare doti dell'animo, la ſoavità de' coſtumi, e la ſaviezza della mente. Fece rivivere i grandi eſempj di mortificazione e di ſantità, i quali s' erano ammirati nelle più eſemplari comunità religioſe. Compì la vita in Meſſina l'ultimo anno del ſecondo generalato, e fu ſepolto con grand'onore nella chieſa del Santiſſimo Salvatore.

Filip-

(1) Conſtit. Urbani VIII. edita die 23. novemb. anno 1624.

Filippo Moretti.

Da Scio. Il collegio greco fu onorato dalla preſenza di queſto gran ſervo di Dio dai tredici anni di ſua età fino ai ventiquattro, illuſtrato dalla ſua dottrina acquiſtata negli ſtudj delle umane e divine ſcienze, e finalmente glorificato dall'eſimie virtù, che come l'aurora precorſero a quella ſantità, onde riſplendette nella religione. Si arrollò tra i monaci di Grottaferrata, cui ebbe la cura d'inſegnare le lettere greche e latine, e di regolare i novizj nella carriera della virtù e monaſtica diſciplina. Indi paſsò al monaſtero di S. Salvatore di Meſſina, dove inſegnò la teologia ſcolaſtica. I primi eſercizj di pietà, cui s'abbandonò, paſſarono per prodigj di mortificazione. Per ſedare il tumulto delle paſſioni, purgare la mente dalle terrene affezioni, e diſporre l'animo alla contemplazione delle coſe ſublimi e celeſti, fu molto ingegnoſo nel trovare i mezzi, onde ſoggettarſi ai patimenti. Nudrivaſi di pochiſſimo cibo per aver pronto lo ſpirito, e ſollevarſi ogni momento all'orazione, in cui occupavaſi ſette, e talvolta nove ore del giorno, che toglieva al ripoſo.

Tanta parſimonia di ſonno e di cibo, e tanto conſumo di ſpiriti nelle diuturne e intenſe occupazioni intellettuali gl' indebolirono le forze, ma non gli mitigarono i rigori de' flagelli di ferro, co' quali domava il corpo. Fra queſte auſterità credeva di non fare coſa veruna pel cielo. Pieno di baſſi ſentimenti di ſe ſteſſo, apprendeva dagli altri correligioſi le virtù, che diceva d'ignorare. Iddio, che voleva purificare lo ſpirito del Moretti, permiſe, che foſſe eſercitato dai demonj, i quali non potendo ſoffrire i rigoroſi ſuoi digiuni, le aſpre penitenze, e l'altiſſima elevazione di mente alle coſe celeſti, l'aſſalirono bene ſpeſſo co' frequenti moleſtie, e gli recavano timore collo ſtrepito delle pietre, che cadendo in terra, neſſun nocumento gli portavano. L'intrepidezza del ſuo animo nel ſoffrire le frequenti e occulte perſecuzioni, meritò da Dio tale poteſtà ſopra di quegli ſpiriti, che con poco li diſcacciava da' corpi umani; obbligandoli di cedere al campo, darſi per vinti, e fuggirſene; onde a ragione era volgarmente dinominato: *Flagellum dæmonum*. Era fornito di particolare talento nel conoſcere con lume ſovraumano lo ſtato interiore di chi era agitato dagli ſpiriti maligni, e l'autore di sì fatte diſpoſizioni. Ebbe il dono d'un parlare penetrante, e ſoave. Poche parole uſcivano dalla ſua bocca, le quali non pro-

produceſſero qualch' utile effetto nell' anima. Molte coſe maraviglioſe e ſtupende, ed alcuni prodigj operati a ſua interceſſione, ſono riferiti dal P. Incofer ſuo confidente, e teſtimonio oculato in una proliſſa lettera ſcritta ad Allazio [1]; dalla quale appariſce d'avere Iddio voluto glorificare queſto ſuo ſervo e in vita, e dopo morte. Aſſalito da maligna febbre, in giorno di ſabbato, come avea predetto, volò alla gloria celeſte, laſciando di ſe comune opinione di ſanti coſtumi.

Tralaſcio di riferire in particolare le virtuoſe azioni del P. D. *Franceſco Lorè* Siciliano, e vicario generale dell' ordine. D' *Aleſſandro Tortoretti* pur Siciliano, chiaro per fama di dottrina. D'*Antonio Tommaſi* da Segni, illuſtre per la pietà. D'*Egidio Pallotta* da Fraſcati, provinciale, e deffinitor generale, D'*Iſidoro Bongiovanni* Siciliano, provinciale, e deffinitor generale. Di *Geronimo Pallotta* peritiſſimo di ſacri riti. Di *Tommaſo Vaſſalli* Romano, provinciale, e viſitator generale, e d'altri più.

MONACI BASILIANI RUTENI.

Correva un ſecolo e mezzo, dacchè i Ruteni (che nel concilio di Firenze avevano rinunziato agli errori de' Greci per opera d'Iſidoro loro metropolitano, che meritò gli onori del Cardinalato) erano ritornati all' ubbidienza del patriarca di C.P., ed avevano meſſo in competenza le di lui prerogative colla preeminenza del trono romano. Alcuni veſcovi più diſpoſti al bene riſolvettero di reſtituirſi ſotto l'autorità del Papa; e fra queſti, Bernardo Macicovio di Luceoria ambaſciadore d'ubbidienza di Sigiſmondo III, creato Cardinale, e trasferito al veſcovado di Cracovia da Clemente VIII. Credette queſto porporato di non potere meglio diſporre gli animi de' Ruteni, che vivevano nel rito greco, ad abbandouare lo ſciſma, che per opera di qualche dotto greciſta. Richieſe da Gregorio XIV. il greco ſacerdote Pietro Arcudio, che poco prima aveva dato fine agli ſtudj nel noſtro collegio, e ſeco portollo in Polonia. Abbiam ſopra narrato quanto egli ſi affaticaſſe di purgare la nazione dal contagio, e dall'aura peſtilenziale dell' abominevole ſciſma. Michele metropolita di Kiovia volendo venir a capo, e dare l'ultima mano alla grand'impreſa, adunò un concilio nazionale l'anno 1594. nella città di Breſt; in ſeguito del quale furono ſpediti l'anno ſeguente a Clemente VIII. alcuni Legati; che paſſati i convenevoli uffizj di riſpet-

(1) Incofer apud Allatium de Conſ. lib. 3, cap. 7. n. 10.

riſpetto e venerazione in nome della nazione verſo il capo della chieſa, proteſtarono di voler abbandonare il partito degli ſciſmatici, e rinunziare agli errori, in cui fin allora erano giaciuti ſepolti (a). Gli atti di queſt'unione, come un prezioſo monumento, ſono ſtati inſeriti dal Cardinal Baronio nel tom. VII. degli annali, ch'allora ſcriveva, e regiſtrati da altri chiari ſcrittori [1]. Ma ſopra tutti è pregevole la ſtoria di queſto trionfo eſattamente compoſta dallo ſteſſo Arcudio, che ſerbaſi ſcritta a penna nell'archivio del collegio greco.

I greci ſciſmatici mal grado ſoffrendo un tal diſtaccamento de' Ruteni, meſſi in opera tutt'i mezzi per iſcreditarlo, ſparſero nel volgo, che 'l Papa non aveva altrimenti accettata l'ubbidienza di eſſi, che col principal diſegno d'eſtinguere a poco a poco il rito greco. Paolo V. prevenendo i diſordini, de' quali ſarebbono ſtata feral cagione tali impoſture, ne pubblicò il riſentimento con una bolla dell'anno 1615; in cui dopo l'elogio al rito greco, confuta la vana immaginazione, moſtrando, che la S. Sede è ſtata ſempre mai ſollecita di mantenerlo; in prova di che, mette fra le altre coſe in veduta il collegio greco di Roma [2]. Benchè a fronte d'una dichiarazione sì ſolenne, neſſun uomo di ſenno deſſe aſcolto alle calunnioſe voci degli ſciſmatici; volle con tutto ciò Urbano VIII. ſucceſſore di Paolo V., atterrarle, ed abbatterle d'una maniera più efficace; rigoroſamente vietando a Ruteni di rito greco ancorchè laici, di paſſare al latino; riſerbando alla S. Sede ſolamente l'autorità di rilaſſare una tal legge pubblicata il 7. febbrajo del 1624.

Ma poichè uno de' mezzi più efficaci a mantenere la fede ortodoſſa fra i Ruteni di recente venuti al ſeno della chieſa romana, era il ritrarre dallo ſciſma i reſtanti monaci, che ſono molt'accreditati preſſo di loro a cagione dell'auſtera e penitente vita, onde ſi conciliano la comune ſtima, e riverenza; perciò lpazio primate Ulodimerienſe uno de' Legati ſpediti a Roma dal concilio nazionale, adoperò artificioſe induſtrie di fare acquiſto dell'inſigne moniſtero della Santiſſima Trinità di Vilna, e d'intro-

(a) Dell'antica Religione de'Ruteni vedi il P. Luigi Kulska S.J. nel libro intitolato: *Fides orthodoxa*, ſtampato in polacco in Vilna l'anno 1704.

(1) Poſſevin in apparat. verb. *Ruthèni*. Thom. a Jeſu de ſal. omn. gent. 6. p. 3. cap. 1.

(2) Ap. Morinum de ſacr. ordinat. part. 1. cap. 4.

trodurvi giovani i più inclinati alla pietà, ed i più elevati d'ingegno; i quali colla virtù, e dottrina reſiſteſſero agli urti di quei, che ancora non avevano aperti gli occhi della mente al lume della verità. Per facilitare sì profittevole diſegno, Urbano VIII. decretò, che quattro monaci ruteni foſſero ammeſſi nel collegio greco di Roma [1]. Formare l'elogio di tutti quei, ch'educati in eſſo, hanno preſtati importanti ſervizj alla chieſa, eſſendo impreſa troppo vaſta; farò parola non de' molti, che ſotto l'oſcurità della vita ritirata hanno naſcoſa la loro virtù; ma degli altri, che per l'eſercizio delle cariche meritano ſpecial menzione, e ſono ſtati inſigni, e conſumati maeſtri delle letiere, o illuſtri e zelanti propagatori della cattolica dottrina. Baſta dire in confuſo, che ha prodotto ſei metropolitani, ed un numero ben grande di arciveſcovi, veſcovi, ed abbati, come in lode d'eſſo ſcrive un recente autore [2].

Giuseppe Velamino Rutski.

Lituano, diſcendente dalla ſereniſſima famiglia Velamina de' duchi di Moſcovia. Ammeſſo al collegio li 3.novembre del 1599. in età d'anni 23, d'ordine di Clemente VIII. Ben preſto ſi vide dalle prime inclinazioni, che il Signore lo aveva prevenuto colle ſue più dolci benedizioni. I primi anni della dimora, furono preſagio di ciò, che ſarebbe ſtato fuori del convitto. Nello ſpazio di otto anni applicoſſi con ſommo impegno allo ſtudio delle ſcienze, e divenne intelligente teologo. Appreſe perfettamente cogli eſercizj della pietà, le virtù; e cogli ſtudj delle ſcienze, la dottrina; e d'ammendue queſti nobili ſtrumenti ſi valſe nelle numeroſe converſioni di anime, che dipoi riduſſe all'unità della chieſa.

Uſcito dal collegio, ed aperta ſcuola in Vilna nel monaſtero della Santiſſima Trinità, conſacroſſi all'iſtruzione della gioventù. Non potendo trattenerſi dal far comparire fra le ſteſſe lezioni di gramatica, alcuni raggi di quella luce, ond'era ripiena la mente, e alcune ſcintille di quel fuoco, ond'avvampava il cuore, molti cominciarono indirizzarſi a lui. Stupivano i ſenatori, e i principali perſonaggi del Regno, quando s'avvidero che un giovine chiaro per i natali, e per la cognizione delle ſcienze, eſercitava per giovamento comune e ſenza verun temporale guiderdone, le carica di pubblico pedante, nella comune eſtimazione degli

(1) Conſtit. Urbani VIII. edita die 23.novemb. an. 1624.

(2) Ignatius Kulczycki Specimen eccleſiæ Ruthenicæ par.2. in præfat.

degli uomini umili e vili. Queſt' eſercizio gli preſentò l' occaſione di ſegnalare il ſuo zelo; avvegnachè preſago del vantaggio, che ſarebbe ridondato alla religione cattolica dall'acquiſto d'alcuni giovani, che conoſcea avere inclinazioni rivolte al bene ſe aveſſero applicato lo ſpirito allo ſtudio delle lettere, riſolvette di mantenerli a proprie ſpeſe. Per la qual coſa adunò in una caſa da ſe comprata molti ſtudenti, che alimentava colle rendite patrimoniali, e a ſuo talento gli ammaeſtrava. Non fallì ne' ſuoi diſegni; poichè la felicità, ch' ebbero queſti ſuoi diſcepoli, (i quali rinunziando al ſecolo, veſtirono l'abito monaſtico) di trarre alla religione cattolica molti ſciſmatici, giuſtificò la ſavia e provvida determinazione.

Benchè il Velamino riſplendeſſe nella ſcuola; e la riputazione della dottrina, e dello zelo gli conciliaſſe la comune ſtima e venerazione, non reſtò punto abbagliato da' vani ſplendori, che le ſue rare qualità gli promettevano. Diſguſtato del mondo ſenza averlo mai conoſciuto, domandò d'entrare nell' ordine di S. Baſilio, in cui toſto fu ammeſſo nel monaſterio della Santiſſima Trinità. Animato dallo ſpirito del S. Padre, fece rivivere l'oſſervanza delle regole col ſuo edificante eſempio. I monaci reſtarono talmente rapiti dal ſuo fervore, che dovendo eleggere l'archimandrita, tutt' i voti furono a lui rivolti. Egli in vano riclamò, e fu neceſſario d'ubbidire. Mai ſuperiore alcuno meritò più di eſſerlo, e mai uomo ſe ne credette più indegno. La ſaviezza, e lo zelo per la diſciplina religioſa, l'attenzione di conſervare in tutto il ſuo rigore lo ſpirito dell' iſtituto baſiliano, e la ſantità della vita giuſtificarono la ſua elezione. Non ſi ſervì della dignità di ſuperiore, che per avere la libertà d'abbandonarſi all'eccеſſive auſterità con indipendenza. Il raro merito di queſt' uomo reſe più famoſa nella Polonia la regola di S. Baſilio. Le prime ſue cure furono di ſvellere gli abuſi, ch'erano introdotti nel monaſtero. Lo riformò con nuove leggi, lo riſtabilì nella più perfetta oſſervanza, e riduſſe in compendio le regole del S. patriarca. Promoſſe con eſtrema diligenza, e con gran fatiche la fondazione di nuovi monaſterj; e altri ritolſe dalle mani degli ſciſmatici, che l'avevano uſurpati. Iſtituì il noviziato, cui furon dati i primi lineamenti della perfezione monaſtica dai PP. della compagnia di Gesù, che vi furono ſpediti a ſue replicate ſuppliche dal loro generale. Volle che alle prime iſtituzioni ſi ſoggettaſſero coi novizj, i monaci eziandio di matura età, ed ancor-

chè coſtituiti nella dignità d'abbati. Indi ſi rivolſe le induſtrie della mente ad animare i monaci alla propagazione della fede cattolica. Unì al ſuo monaſtero molt'altri, che vivevano fra loro ſenza dipendenza, e ſtabilì una nuova congregazione col titolo della Santiſſima Trinità ſotto la direzione d'un generale, approvata da Urbano VIII. l'anno 1624.

Sigiſmondo III. Re di Polonia non ebbe minore ſtima di Velamino, di quello n'aveſſero i ſuoi religioſi. Lo nominò veſcovo Halicienſe, ed indi fu poi innalzato alla dignità di metropolita di tutta la Ruſſia; la quale non ſervì, che a mettere in maggior proſpetto l'umiltà, e lo zelo di cui ardeva per la cattolica religione. E coſa difficile il ritrovare altro uomo, il quale abbia uniti più baſſi ſentimenti di ſe ſteſſo a merito maggiore; e che ſiaſi più affaticato in quelle regioni per la ſalute de' popoli. Non potendo ſenza gemere, vedere i progreſſi dello ſciſma nella città di Kiovia e ſue dipendenze, dove diſertava ſpietatamente la vigna del Signore per mezzo e di un certo Jobo Boreiko creato dagli ſciſmatici antimetropolita, e di altri veſcovi ſuoi fautori e preteſi ſuffraganei; s'applicò a predicare, e ad iſtruire in ogni luogo; facendo ſervire il credito, che la riputazione e l'eminente dignità gli conciliavano appreſſo i principi e prelati, alla riforma de' coſtumi, e all'accreſcimento della pietà criſtiana.

Furono inſigni le ſue apoſtoliche fatiche. Col tenore della vita ſanta ed uniforme, coll'eloquenza cui davano forza e vigore gli eſempj dell'eroiche virtù, e colle mirabili attrattive della carità, ond'erano animati i ſuoi ragionamenti, gli riuſcì di ricondurre al ſeno della chieſa romana molti diſertori della verità. La riduzione ſtrepitoſa di un pertinace ſciſmatico e furioſo perſecutore de' cattolici, nominato Melezio Smotriſco arciveſcovo Polocienſe verſato in ogni genere di dottrina, di ſottile ingegno, ed elercitato in quelle ſcienze, che ſogliono gonfiare lo ſpirito, e riempiere il cuore d'orgoglio e vanità, fu uno de'frutti delle ſue fervoroſe predicazioni. Penetrato queſti nell'intimo del cuore da lume celeſte, e dall'efficacia della grazia, non ſolo ſi arreſe alle iſtruzioni di lui; ma di ſanto zelo acceſo, voltò le armi contro degli ſciſmatici, ai quali fece ſanguinoſa guerra; predicando ſenza timore, e con egual coraggio diſputando con eſſo loro nelle pubbliche adunanze con energia, e vigore. I trattati, che ſopra i do-

(1) Benedict. XIV. in literis ad archiepiſc. metropolit. totius Ruſſiæ & ad monachos ruthenos datis 2. maj anno 1744.

i dogmi cattolici compose [a], sono scritti con tanta unzione, che danno abbastanza a conoscere la sincerità del cuore, la pietà affettuosa, e la profonda dottrina del loro autore. Urbano VIII. lo creò metropolita Gerapolitano, ed ebbe la felicità di conservare il deposito della fede cattolica fino al fine della vita, che chiuse con gloriosa morte, e miracoloso avvenimento. Avendo pregato i domestici d' esporre il suo cadavere, e di sepellirlo con porgli alla destra il breve di Urbano VIII., in cui gli aveva conferita la memorata chiesa di Gerapoli, non ebbero eglino memoria d'eseguire la sua volontà, che dopo cinque ore dalla morte, quand' il cadavere era già irrigidito e pel tempo decorso, e a motivo del rigoroso freddo del dicembre, che regna in quel clima settentrionale. Tentando nondimeno di porgli nella mano, come potevano, il breve; il defonto si fortemente lo strinse fra il dito police e l' indice, che piegò la carta. I circostanti presi dalla meraviglia e dallo stupore, convocarono altri a questa novità. Ognuno di essi indarno tentò di svellerlo dalla mano. Divulgatosi nel seguente giorno il prodigio, vi concorsero a folla e cattolici e scismatici, ai quali indistintamente ricusò il cadavere di restituire il breve, che strettamente ritenea. Ma giunto il Velamino, e avendo comandato la restituzione di quelle carte, la morta e gelata mano ubbidì tosto alla voce del superiore metropolita; addivenendo nel tempo stesso palpabile e molle in guisa, che rendeva e pigliava il breve secondo l'altrui volere. Con tale strepitoso prodigio sembra, che Iddio volesse rendere glorioso appresso la nazione il nome di colui, che da rabbioso persecutore erasi reso verace e strenuo difensore della chiesa cattolica; e che volesse altresì porgere al nostro Velamino nuovo e nobile argumento per confermare i convertiti nella vera credenza, e per eccitare gli altri ad aprire gli occhi alla luce dei cattolici dogmi.

Questa non fu la sola vittoria, che il Velamino riportò contra lo scisma. Con magnanima generosità purgò la città di Novogrodego dall' infezione degli Arriani, di cui era ripiena. I pochi che restarono ostinati nè loro errori, furono con pubblico decreto discacciati dalla città a sua istanza. Applicossi con forza ed ardore a combattere nelle diete generali del Regno alla presenza del Senato, e dello stesso Re di Polonia, l'empietà di alcuni vescovi, che avevano corrotto il cuore, e avvelenato lo spirito. Se non ebbe la felicità di far loro cangiar sentimenti, umiliò nondimeno e confuse l'orgoglio di essi; che gonfj dell' umana

(a) Extant in Biblioth. Vatic.

letteratura, insultavano l'autorità pontificia. Pieni di rossore si ritirarono chi alla Moscovia, e chi alla Turchia. Non ebbero mai ardir di comparire fin qnando visse Velamino; ma si contentarono di stare sepolti in luoghi oscuri, per non essere di nuovo confusi dal valore di sì potente avversario.

La fuga de'predetti scismatici forse i più rinominati e pertinaci, non salvò il Velamino dagli artigli d'altri furibondi leoni, che vi rimasero. Le illustri e insigni conquiste, che tutto giorno faceva d'alcuni di essi, gli conciliò l'odio e lo sdegno degli altri, che tentarono più volte di privarlo di vita. Ma le loro imprese non servirono, che ad aumentare il desiderio, che nudriva di soffrire il martirio per lo meno di carità. Gli scismatici di Leopoli misero in opera gli artificj più maligni, e tuttociò che il motteggio ha di più pungente per iscreditarlo. Non lasciarono di rappresentare la ruina della loro setta, se il Velamino continuava le sue istruzioni, e gl' imputavano a delitto li maravigliosi progressi, che faceva la religione cattolica. Con queste maligne e velenose rappresentanze riuscì finalmente loro di far sollevare,ed ammutinare tutta la città contro l'uomo di Dio, al quale aveano preparato di scaricare una bombarda per toglierlo di vita: ma il miracolo, che Iddio operò nel ridurre a pezzi quel bellico strumento a vista del segno della croce che v' impresse il Velamino, contribuì alla sua maggiore riputazione. Sostenne simili persecuzioni con uguale coraggio nella città di Stepanio nella Volchinia, dove fu accolto dal popolo tumultuante con ingiurie e improperj, e insegulto colle pietre e sozzure. I nemici non potendo soffrire la veemenza delle sue prediche, assalirono in Vilna la chiesa, di cui era archimandrita, e ne tentarono la funesta demolizione. In altri luoghi fu assalito parimente con pietre, trattato con indegnità estrema, e pubblicamente caricato di vituperosi improperj e villanie: ma nulla potè scuotere la di lui costanza. Le fiamme di tante e sì atroci persecuzioni non servirono, che a rendere più luminosa l'intrepidezza del nostro eroe, e più gloriosa la chiesa romana. Il cielo venne in suo soccorso, avendolo preservato da tanti colpi ora cogli ajuti e favori straordinarj, ed ora col mezzo della suprema autorità de' magistrati. In tutte queste occasioni diede maggiori esempj d'eroica fortezza, e si accumulò nuovi tesori di merito; sicuro di ottenere nel cielo tante mercedi, quanti erano i giorni, che numerava di pene. I monumenti stampati nel libro intitolato: *Specimen Ecclesiæ Rutenicæ*, ci palesano il sommo studio, con cui promosse presso

ſo Urbano VIII. la cauſa della Beatificazione del B. Gioſafat arciveſcovo Polocenſe crudelmente trucidato dagli ſciſmatici l'anno 1623.; e in cui lode un alunno del collegio greco recitò l'orazione nell'univerſità degli ſtudj del collegio romano il 12. ſettembre del ſeguente anno 1624. [1].

Era già gran tempo, che la ſanità del Velamino s' indeboliva ſenza che il fervore reſtaſſe alterato. Conſumato alla fine da tante fatiche, e dalle auſterità eccеſſive, ricco di virtù, e colmo di meriti, dopo aver avuta chiara notizia del giorno della proſſima morte, ch' egli ſteſſo manifeſtò, reſe dolcemente lo ſpirito al creatore il dì 20. febbrajo del 1635. fra i gemiti de' religioſi del monaſterio Darmonenſe nell'età di anni 59., e andò a godere nel cielo la mercede dei trofei, che in terra avea riportati dello ſciſma. I ſuoi funerali furono una ſpecie di trionfo. Vi concorſe un prodigioſo numero di ſpettatori per ammirare il riſtauratore della vita monaſtica, il modello della più eminente virtù, l'oracolo della Polonia, e 'l flagello degli ſciſmatici. Il ſuo corpo fu trasferito e ſepolto in Vilna con molta ſolennità. Dopo vent'anni, aperta la caſſa, dov' era ſtato racchiuſo, fu ritrovato intero, freſco, vermiglio, e palpabile, come ſe foſſe in vita, così ſcrive il P. Ignazio Kulczyński [2] ſtato patriarca ſciſmatico de' Moſcoviti; che ridotto dal noſtro Velamino alla fede ortodoſſa, viſſe ſotto la ſua direzione, e morì con opinione di ſanti coſtumi. Le altre converſioni operate da Dio per mezzo del noſtro metropolita, furono d' una gran copia di ſciſmatici. E fama, che in tutto il corſo del ſuo apoſtolico miniſtero, cui applicoſſi per anni 27. o 28., abbia ridotti al grembo della chieſa cattolica due milioni di eſſi. Numero ſi prodigioſo non ſembrerà incredibile a chi porrà mente a riflettere alla vaſtità de' paeſi, che il Velamino coltivò collo ſpirito, e colla voce, per mezzo non meno de' veſcovi ſogetti alla ſua metropoli zelanti promotori della cattolica religione, che dei monaci ſolleciti procuratori dell'apoſtolico miniſtero. Si eſtendono i Ruteni per tutto l' ampliſſimo Ducato di Lituania, per le tre Ruſſie bianca, roſſa, e nera. Gran parte di queſta ubbidiva al Re di Polonia, ed era ſogetta al diritto del metropolitano Ruteno. Hanno pure la loro ſede i Ruteni in qualche parte della Polonia maggiore e minore, della Livonia, ed Ungheria, e nelle provincie della Podlachia, Podolia, e Volhinia. La fama

(1) Part. 2. pag. 60. & pag. 70. (2) In lib. cui titulus: *Specimen Eccleſiæ Ruſſenicæ*.

fama el credito di Valemino non ſi contennero dentro i vaſti limiti delle tre Ruſſie, ma volarono all' altre mentovate regioni, dove ſpedì miſſionarj ad annunziare la verità del vangelo, a riaccendere col fervore dello zelo, le ſcentille della fede, ed a ſtabilire co' ſudori l' autorità del Pontefice romano, ſoffocata ſotto gli ſterpi e le ſpine della dominante ſciſmatica empietà. La fama delle virtù e la riputazione di queſto grand' apoſtolo giunta in Roma, Urbano VIII. in un ſuo breve lo ricolmò di pompoſi elogj, e lo freggiò di decoroſi titoli, dinominandolo: *Athanaſius Ruſſiæ*, *Athlas Unionis*, *Columna Eccleſiæ*. Celebrano altamente molti ſcrittori l' eroiche virtù di queſto monaco. Il dottiſſimo Papadopoli [1] riflette, che fra tanti collegj fondati da Gregorio XIII., il ſolo greco può pregiarſi d'un alunno, che abbia ridotti al ſeno della chieſa tanti ſciſmatici, quanti il Velamino.

Elia Morochouski.

Ricevuto nel collegio l'anno 1596. Terminato il corſo delle ſcienze, fè ritorno in Polonia, dove veſtì l'abito di S. Baſilio. Paſsò i giorni negli eſercizj della più fervente, regolarità, ed eſatta oſſervanza. Ebbe l'onore d'eſercitar la carica di ſegretario del Re, e'l merito di eſſer promoſſo alla veſcovil ſede di Ulodimira nella Ruſſia. Adempì le parti di buon paſtore, e mediante il ſuo miniſtero, videſi quella chieſa notabilmente accreſciuta, e illuſtrata cogli elempj del clero ben iſtruito nell' eccleſiaſtica diſciplina. Aprì ſcuole regolate da dotti, e pii maeſtri per l'educazione della gioventù. Celebrò frequenti ſinodi, e vi ſtabilì ſantiſſime leggi. Ereſſe da fondamenti molte chieſe nelle dioceſi, e riſtaurò notabilmente quelle di Ulodimira, e di Breſt. Le adornò con prezioſi arredi, e dotolle di groſſe rendite. Propagò la fede cattolica per tutta la dioceſi a tal ſegno, che indi ne diſcacciò i nemici del nome cattolico; ed altri riduſſe dalla via dell'iniquità al ſentiere della giuſtizia. Segnalò il ſuo zelo nel comporre alcuni trattati contra gli ſciſmatici; e fra gli altri uno intitolato: *Contra lamentum ſchiſmaticorum*, ch' è il più nobile parto della vivacità del ſuo ſpirito, e della ſua dottrina. Finì di vivere in età provetta con grand' opinione di virtù. Non ſappiamo fino a qual tempo abbia prolungata la vita.

Lo-

(1) Papadopoli Prænot. Myſtogog. reſponſ. 2. ſect. 9. num. 1.

Lorenzo Creusa.

Dopo il ritorno in patria dal collegio, abbracciò l'istituto di S. Basilio. Il suo sapere, e lo zelo della monacal disciplina fecero vedere quanto fosse degno d'essere posto alla testa de' monaci nella dignità d'archimandrita nel monastero di Vilna, alla quale fu eletto in conformità de' voti comuni. La Russia e la Moravia furono il teatro e della sua predicazione, e del copioso frutto, con cui Iddio accompagnò i suoi sudori. Vacata la chiesa di Smolenscko, ne fu eletto arcivescovo; e vi ristabilì la purità de' costumi con portarvi l'integrità della fede, ed in pochi anni le fece cambiar sembiante. L'ardente zelo della religione, fu seguito dalla ricompensa, che ne riportò nella consolazione di vedere l'ampia sua diocesi libera da tutti quei mostri, de'quali neppur uno ve ne rimase. Bastava vedere quest'arcivescovo per esserne commosso, e udirlo per essere convertito. Non vi fu mezzo, ch' egli non impiegasse per aumentare il numero de'cattolici. Acceso di si nobile desiderio, intrapreſe lunghi e disastrosi viaggi in varj e lontani paesi, eziandio nella sua canuta età; compari costanza e ardore di ridurre all'unità della chiesa le smarrite pecorelle. Non contento d'aver ammaestrate le genti colla viva voce, lasciò ancora in iscritto comentarj, e istruzioni sopra i dogmi della chiesa. Il libro fra gli altri intitolato, *Unio*, pieno di energia, ed unzione, mostra chiaramente l'amor divino, ond'era acceso il suo cuore, per la reduzione de' nemici alla vera religione. Fece la guerra coragiosamente a' Calvinisti. S' oppose a Luterani. Confuse gli Arriani, e riportò di loro gloriosi trionfi. Alcuni di essi aprirono gli occhi a' lumi della fede, e vennero al seno della chiesa romana. Rese l'anima tranquillamente a Dio pieno di meriti, e di anni.

Raffaello Korsak.

In tutto il tempo del soggiorno nel collegio, con raro e memorando esempio s'astenne dall'uso delle carni; professando, benchè non fosse obbligato, la rigorosa astinenza, che i monaci pratticavano ne' monasterj. Il Velamino commosso dalla sua edificante pietà, e dall'austerità della vita, lo volle compagno di sue apostoliche fatiche. Vi si applicò con felice successo, e pieno dello spirito del maestro vi fece molto frutto. Era difficile

il

il reſiſtere alla forza delle prediche, ch'erano aſſai fervide, o alla perſuaſione degli eſempj, ch' erano molt'efficaci. Ma Iddio aveva ſopra di Raffaello altri diſegni. Reſtata vacante dopo qualche tempo la veſcovil ſede di Pinſcko, fu riputato il più degno, che ne prendeſſe il governo. La vantaggioſa idea di queſto prelato ſi può trarre dalla ſollecitudine, ch' ebbe il Velamino di volerlo coadjutore della ſua metropoli di Kiovia, acciò poteſſe valerſi de' conſigli di lui. Gli ſuccedette l'anno 1636. Nell'adempimento de' ſuoi doveri, fece conoſcere tanto zelo e dottrina in tutto il tempo del governo, quanta moſtrò ſaviezza. Violentemente diſcacciato dalla ſede dal furore de' ribelli ſciſmatici Coſacchi, fu dal Re di Polonia ſpedito ſuo legato ad Urbano VIII. per trattare alcuni graviſſimi affari, e particolarmente per promovere la beatificazione del Martire Gioſafat. Il Papa informato delle rare virtù del metropolitano, di cui conobbe perſonalmente il merito e 'l valore, lo accolſe co' patenti ſignificazioni di ſtima; nè laſciò di rendergli tutti gli onori dovuti al ſuo grado, creandolo aſſiſtente al ſoglio pontificio. I trattati, che compoſe contro gli ſciſmatici, e le conquiſte, che fece di alcuni di eſſi formarono l' elogio di ſua perſona. D' ordine d' Urbano VIII. traslatò in latino le dotte ed utili opere di Melezio Smotriſco arciveſcovo Polocienſe di ſopra lodato, chefurono ripoſte nella biblioteca vaticana. Preſe pure a ſcrivere la vita del Velamino, la quale prevenuto dalla morte, non potè portare a compimento. Pieno di meriti e di lode finì in Roma la vita dopo due anni di dimora, nel 1641., ed ebbe l' onore della ſepultura nella chieſa de' monaci ruteni de' SS. Sergio e Bacco.

Antonio, o Anastasio Sielava.

Nobile Lituano. Ammeſſo nel collegio l'anno 1616, ebbe il merito di eſſere creato arciveſcovo di Polocia, e l'anno 1642. ſtabilito dopo il Korſak, nella dignità di metropolita di tutta la Ruſſia. Occupata dagli ſciſmatici la ſede metropolitica Kioviense, ritenne col beneplacito apoſtolico l' amminiſtrazione della prima chieſa di Polocia. Coltivò la diſciplina negli eccleſiaſtici. Fabbricò e riſtaurò ſacri tempj. Ricuperò dalle mani degli ſciſmatici i beni loro aſſegnati per dote. Reſtituì al primiero florido ſtato le chieſe di Vilna e di Novogrodeco diſtrutte dal fuoco. Al noviziato del ſuo ordine di S. Baſilio donò venticinquemila fiorini. Quattordicimila aſſegnò alla cappella del B. martire Gioſafat,

safat, per sostentamento di sei sacerdoti. Ventimila al monastero delle monache di Minscho da lui fabbricato; e quattromila al cenobio de' monaci della medesima città, dove volle essere seppellito. Dalla città di Polocia dispersè gli scismatici, che vi facevano grande strepito e rumore, e gli estinse ancora in Witepsko, ove si erano fortificati. Impiegò il credito, che godea presso Sigismondo III., e Uladislao IV. acciocchè fossero privi di chiese nelle riferite città, e l'ottenne. Tutto il corso di sua vita non fu, che un continuo combattimento contro ai seguaci degli errori de' Greci; alcuni de' quali restarono confusi, ed altri convertiti dallo zelo, esempj, e predicazione del metropolitano. Gli scismatici non lasciarono cos' alcuna per mandarlo in ruina. Ancorchè oppresso da gravi, e pericolose infermità, e negli ultimi periodi de' suoi giorni soggetto fosse alla contrazione delle membra, privo dell' uso dei piedi, ed anche cieco: non cessò di promovere con ogni studio la santa unione nei comizj celebrati in Versavia l'anno 1650; ne' quali prese aumento lo scisma, tuttoche egli facesse una lunga perorazione contro alla malvagità degli scismatici. Afflittissimo per i loro progressi, e per le invasioni del Moscovita, non potendo vedere senza gemere l'eccidio dei nostri, e 'l trionfo de' nemici del nome cattolico, fu obbligato di provvedere alla propria salvezza colla fuga. Benchè fuggitivo in Tischinio della Podlachia ultimo confine della sua diocesi (ove morì l'anno 1655.) non lasciò mai di portare in ogni luogo i semi della pietà, e di fare sanguinosa guerra a' ribelli della fede. Di esso scrisse con lode un recente autore [1].

Pacomio Oranski.

Della primaria nobiltà di Volhinia, e nipote di Kisiclio Palatino di Kiovia, venuto nel collegio l'anno 1624. si rendè più illustre per la sua pietà, che per i riguardevoli natali. Il desiderio, che avea di patire per Gesù Cristo l'ispirò l'astinenza dal cibo delle carni in tutto il corso degli studj, volendosi conformare all'osservanza della regola basiliana, benchè godesse, come gli altri, l'esenzione da tal rigore. Divenne ben presto nel chiostro il modello di perfezione a suoi religiosi, ed occupò i gradi, e dignità. Sublimato alla vescovil Sede di Pinsko, la governò con generosa fortezza d'animo, e con diuturna sofferen-

(1) Ignatius Kulczynski. Specimen Ecclesiæ Rutenicæ part. 1. pag. 130.

za nel mezzo delle fiere tempeſte, ond'era da' nemici agitato. Paſsò molti anni nell'eſercizio eroico di gran coraggio ed intrepidezza nel ſoſtenere l'impeto loro, e nel cuſtodire il ſuo gregge. Rifabbricò da fondamenti la cattedrale, che l'inſano furore de' Coſacchi avea conſegrata alle fiamme, e l'arricchì con larga magnificenza di ſacri ornamenti. Le occupazioni sì gravi, ed intereſſanti del veſcovado, non l'impedirono d'impiegare lo ſpirito, e 'l talento negli ſtudj. Componeva ſenza interruzion di tempo trattati per convincere l'oſtinata pertinacia de' nemici della chieſa. Uno tra gli altri ſi ammira, che porta il titolo: *Speculum unionis* ſcritto con rara energia. Eletto coadjutore del metropolita di Ruſſia, tanti furono i patimenti ſofferti da' Coſacchi per cauſa di religione, che carico di meriti d'una vita paſſata nelle tribulazioni, premorì al poſſeſſo della nuova dignità.

Andrea Zloti Kisasniski.

Eſperimentando in ſe ſteſſo allettamento maraviglioſo alla predicazione, appena ritornato in Ruſſia cominciò a confutare nelle pubbliche concioni gli errori degli ſciſmatici, e ad animare i cattolici a mantenerſi coſtanti nella vera religione. La dignità di arciveſcovo di Smolensko, della quale fu adornato, non ſervì che a mettere in maggior proſpettiva la cattolica religione. Non potendo vedere ſenza eſtremo cordoglio i progreſſi, che i nemici della ſalute faceano nel diſertare la vigna del Signore, gli diſcacciò dalla dioceſi, e diede alle fiamme la chieſa, che alcuni nobili ſciſmatici aveano eretta nel diſtretto del ſuo arciveſcovado. Qualunque foſſe l'aſtuzia e la ſottigliezza degli artifizj de' medeſimi, che lo traſſero a varj tribunali, non poterono mai indurlo a permettervi il pubblico eſercizio delle loro ſette. Occupato Smolensko dai Moſcoviti, che gli eſibirono la conferma, preferì la perdita della dioceſi a quella della religione. Uſcì da Smolensko eſule e povero. Accettò l'amminiſtrazione del veſcovado di Pinsko offeritogli dal metropolita Antonio Sielava. Ma i Coſacchi poſero la ſua pazienza a nuove e funeſte prove. Fu obbligato d'abbandonare la detta amminiſtrazione, e ſoffrire i penoſi incommodi dell' eſilio in lontani paeſi, e ſtraniere contrade. Benchè per tal cagione foſſe privo de' frutti di due menſe veſcovili, avea contuttociò contro a loro il medeſimo coraggio, e coſtanza; intrepidamente reſiſtendo ad ogni avverſità, ond'era afflitto. Tante faſtidioſe perſecuzioni non poterono impedire all'ar-

all'arciveſcovo di continuare le ſue iſtruzioni, e d'eſercitare con prontezza maravigliosa gli uffizj di benevolenza e umanità verſo i medeſimi ſuoi nemici. Del ſuo miniſtero ſoſtenuto con tanta fortezza e ſantità, ne ricevette il compenſo; avendo reſo lo ſpirito a Dio tanto carico di meriti, quanto di patimenti con buena fama ed opinione.

Gabriele Kolenda.

Nobile Lituano. Avendo avuti nel collegio maeſtri non meno intelligenti nella ſcienza de' Santi, che nelle diſcipline umane, fece fra poco tempo nell'una ed altra molto progreſſo. Indi ſe ne partì nel 1639. Divenuto in pochi anni l'ammirazione de' religioſi, e dalla corte di Polonia, fu creato coadjutore dell' arciveſcovo Policienſe. Molti furono maravigliosi i ſucceſſi del ſuo infatigabile zelo. Dalle ſacrileghe rapine dell'eſercito moſcovita ſalvò le ricchezze della ſua chieſa di Polocia, il corpo del B. martire Gioſafat, le venerande ceneri di S. Caſimiro, ed i ſacri arredi della chieſa latina di Vilna, alla ſua cura commeſſa dal veſcovo e clero della città. Scorreva fuggitivo da una provincia all'altra per mettere in ſicuro quelle prezioſe reliquie e doviziosi teſori dagl'inſulti e avidità de' medeſimi. Occupato dal Moſcovita il ſuo arciveſcovado di Polocia, trovoſſi nel mezzo di funeſte vicende e diſaſtroſe diſavventure, le quali non ſervirono, che a dare nuovo luſtro alla ſua virtù. Mentre viveva ramingo, fu provveduto dall'archimandrita Supraslienſe, conferitagli dal caſtellano di Vilna Chodkievioz, e dal nunzio apoſtolico. Ma neppure in queſto governo ebbe quel ripoſo, ch' eraſi immaginato di ritrovare. Gli ſciſmatici non laſciarono cos'alcuna per vincere il di lui coraggio. Il medeſimo caſtellano rivolſe contro al Kolenda lo ſdegno, e mandò a ſaccheggiare e depredare i beni del monaſtero: ma vedendo che tutt'era inutile contra la valoroſa eſiſtenza dell' archimandrita, ſpedì ſoldati a privarlo di vita. Il Kolenda mantenendoſi ſempre più coſtante nelle virtù e nella fede, con animoſità che recava ſtupore agli ſteſſi perſecutori, in difeſa della libertà eccleſiaſtica piegò prontamente il collo alla ſpada. I nemici ſtupefatti di sì eroica coſtanza, ed arroſſendoſi di vederſi vinti, ritirarono il colpo. L'iniquo perſecutore caſtellano commoſſo da tanta virtù, e fuor di modo confuſo, gittatoſi innanzi al veſcovo, domandò perdono del ſacrilego attentato. Aleſſandro VII. in riguardo a ſuoi me-

riti lo creò metropolita di tutta la Ruſſia l'anno 1664., e l'abilitò alla ritenſione dell'arciveſcovado Polocenſe. Queſt'elezione colmò d'allegrezza tutta la provincia. Non ſi vide mai portato a maggior contento, che quando Giovanni Caſimiro Re di Polocia riconduſſe la ſerenità alle chieſe de' cattolici contra le oppreſſioni degli ſciſmatici. Avendo egli pubblicato un editto il dì 29. d'agoſto del 1660., con cui ritoglieva loro le chieſe, che aveano occupate, ornava il metropolitano di ampliſſimi privilegi, e gli accordava la libertà di ricuperare le ſedi veſcovili, le chieſe, e i monaſterj, che ritenevano gl'iniqui poſſeſſori. Non ſi può eſprimere il vigore, che preſe da ciò il noſtro Gabriele, affin di dilatare il culto della vera religione, ed illuminare molti di quei, che vivevano nella cecità. e nelle tenebre degli errori. Ricuperò chieſe, e beni. Adornò il tempio del B. martire Gioſafat di prezioſo apparato. Finalmente terminò la vita l'anno 1674.

Cipriano Zochouscki.

Alunno nel principio dell'anno 1658. Dotato di maraviglioſo talento per la predicazione, applicoſſi all'apoſtolico eſercizio. I ſavj del Regno, il Re, la corte ammiravano le belle doti del ſuo animo, la ſublimità della ſapienza, e 'l fervore dello ſpirito. Obbligato dai ſuperiori, non oſtante la ſua umile ripugnanza, diede alla luce le concioni per dilatare il frutto, dove non era giunta la voce. Riſvegliò coll'eſempio la pietà e divozione, e molte volte trionfò anche dell' ereſie. Promoſſo al veſcovado di Vitepsko, e di Mcislavia, s'affaticò a benefizio della ſua chieſa. Il raro merito portollo al conſeguimento della dignità metropolitana; e fu poſto in luogo di Gabriele Kolenda, di cui era coadjutore, defonto, come ſi è detto, l'anno 1674. A vantaggio della religione impiegò il credito, che godea preſſo Giovanni III. Re di Polonia, da cui l'anno 1676. ottenne la conferma de' privilegj, che i di lui predeceſſori aveano conceduto ai Ruteni uniti. Col vigore dell'autorità, e ſaviezza delle induſtrie ritolſe ai Luterani due chieſe in Vilna, e in Novogrodeco godute già dai cattolici. Lo zelo della ſalute dell'anime ſemprepiù ingegnoſo gli ſuggeriva di continuo nuove induſtrie per guadagnare alla chieſa romana gli ſciſmatici. L'anno 1680. ſi tenne in Lublino un congreſſo per facilitare l'unione, del quale il noſtro Cipriano fu il regolatore, e ne produſſe gli atti nel trattato *De Colloquio Lublinenſi*. Che ſe gli ſciſmatici ſempre incoſtanti ne' loro ſentimen-

menti e risoluzioni al bene, delusero le speranze de' cattolici; non poterono togliere al metropolitano il merito d'avere segnalato il suo zelo in questa grand'impresa. Ebbe il contento di ricondurre al seno della chiesa romana l'arcivescovo di Leopoli, il quale eccitato dalla grazia divina, e convinto dai fortissimi argumenti, internatosi all'esame delle controversie di fede, comprese la follia della scismatica setta, e rinunziò agli errori per l'addietro gagliardamente difesi. Finì di vivere nel 1694.

Leone Zalenski.

Nobile di Volinia. Vestito l'abito di S. Basilio, fu innalzato al vescovado Ualdimiriense, e poi al primato di tutta la Russia. La persecuzione commossa contro a' Ruteni uniti l'anno 1705. da Pietro figlio di Alessio duca di Moscovia, e l'orrenda strage, che fece de' monaci, lo costrinse a sottrarsi colla fuga, e a cercare asilo negli stati imperiali. Cessata la tempesta, fece ritorno al luogo di sua residenza, e finì con lode i giorni in Uladimira l'anno 1708. Poneva tutta l'applicazione nella disciplina del clero, e nell'ornamento delle chiese. Non avea rendite, che per i poveri, de' quali era comunemente chiamato il protettore, ed il padre, come scrive il P. Ignazio [1].

Hanno aggiunta nuova gloria al collegio greco nell'esercizio delle dignità ecclesiastiche, *Marciano Trisna*, coadjutore del vescovo di Vilna, e vicecancelliere del gran ducato di Lituania. *Niceforo Zarenski* archimandrita di Dorohobuso. *Geremia Poczapouski* vescovo di Luceoria. *Adriano Podbeuschi* metropolitano di tutta la Russia. *Niceforo Locouski* coadjutore del vescovo Polocense. *Giovanni Malacouscki* vescovo di Premislia e Sambra. *Alessio Dubcvicz* vescovo di Tornnia. *Pacomio Otrilevicz*, *Simeone Cipzianovicz*, *e Stefano Martiskievicz* protoarchimandriti; cioè superiori generali dell'ordine basiliano &c.

§. V.

D'alcuni altri alunni del medesimo collegio.

I Mentovati ragguardevoli personaggi, che prodotti dal collegio greco, si sono segnalati nella dottrina, santità, e zelo della cattolica religione, e tant'altri, de' quali si sono smarrite le noti-

(1) P. Ignatius loc. cit. pag. 137.

notizie, o da noi a bella posta sono stati passati in silenzio per non essere oltre al dovere prolissi, sono bastanti ad illustrare questo pontificio convitto. Che se fra tante centinaja di alunni, quanti possono contarsi dalla fondazione fino al presente, alcuno abbia convertito l'amor che doveva come figliuolo diletto, in odio abominevole contra la chiesa romana, da cui come da madre pietosa è stato nudrito; ciò non dee essere motivo di dipingere con atri colori tutt' il corpo della comunità, e dal mal talento di pochi, dedurre con avanzato sentimento l'umor maligno di tutti. Confessiamo essere indegna di scusa la malvagità di costoro, anzi essere soggetta a censura tanto più severa, quanto la colpa è più maliziosa. Che vivano scismatici greci, i quali hanno assorbito col latte il veleno delle false opinioni, e si sono nudriti di pascoli dannosi; ella è infelicità degna d'essere con amarezza, e cordoglio deplorata. Ma che un alunno d'un collegio pontificio, dopo aver purgato le viscere di quella pestilente infezione, ch'avea forse contratta nella puerizia: dopo aver fornito l'animo di tanti ammaestramenti nella pietà: e dopo l'acquisto delle vere scienze; fatto un fascio di tanti beni ricevuti dalla sovrana munificenza de' sommi Pontefici, lo getti in mare, e ribeva il vomitato veleno; ella è malignità sì profonda, ed enormità sì eccedente, che leggiermente resterebbe punita da chi scaricasse contro ad essa tutti i fulmini del vaticano. Ma non perciò vi sarà uomo che abbia comun senso, il quale avrà coraggio d'attribuirne la colpa, o mettere a parte della pena il collegio greco; in quella guisa, che nessun ordine regolare può soggiacere alla condanna ed ai castighi, che meritati sono dagli apostati, eretici, e talvolta ancora dagli eresiarchi stati una volta loro figliuoli. I rubelli sono i perversi, ed i colpevoli. La comunità è santa, ed innocente. Anzi minore meraviglia ci reca la prevaricazione di molti istituiti in un collegio; che d'un solo, il quale abbia nella religione succhiato il latte della pietà. I collegj ancorchè regolati sieno co' soavissime ordinazioni, non sono eglino scuole di santità, nè godono la copia di quegli ajuti, di cui abbondano le religioni. Quì non pure l'osservanza de' consigli evangelici si professa; ma lo spirito de' religiosi è coltivato con finissimo studio, incatenato co' voti solenni, e custodito con vigilantissima cura. Onde un religioso prevaricante, è come un frutto che marcisce sull'albero, donde di continuo succhia l'alimento per la vita; e come un legno, che si raffredda sul fuoco, o gelato esce dalla fornace: cose tutte, le quali non possono

non

non recare nell'ordine naturale nuova, inuſitata, e ſtrana ammirazione. All' oppoſto un alunno fin quando nel collegio ſi trattiene in educazione, conſerva tutt' il calore che gli comunica la buona diſciplina: ma ſe ritornato in Grecia, convive co'ſuoi domeſtici e paeſani, non è meraviglia ſe attrae il peſtilente, e maligno fiato comune. La corruzione di un pomo ſpiccato dal tronco e ripoſto fra le altre fracide frutta, e la freddezza d'un legno tratto dal fuoco, ed al gelo gittato, non recano veruno ſtupore. Perciò ſe ſono degni d'altiſſima lode quei, che ſi mantengono fedeli; degni al pari ſono di compaſſionevole ſcuſa quei miſeri, che cadono negli errori. Ma neſſuna coſa vale a contare le mordaci ciancie, ed a confondere l'amaro zelo e l'acerbiſſimo ſindicato, che alcuni fanno alle operazioni de' noſtri alunni, quanto il ragguaglio del numero, e la proporzione d'alunni ad alunni educati in queſto convitto. La minor parte è ſtata, ed è anche compoſta di Greci orientali; formandoſi il compleſſo maggiore di monaci baſiliani e ruteni, ed italiani; non che di ſecolari italo-greci. Reſtringendo il diſcorſo ai pochiſſimi ſecolari d'oriente, alcuni hanno finita la vita nel medeſimo collegio, o poco dopo il ritorno alle lor patrie, co' ſentimenti di veri cattolici. Altri incapaci di buona direzione ed inſenſibili al bene, o dotati d'ingegno ſterile e duro, ſono ſtati rimandati alle lor caſe poco dopo l'ingreſſo. Altrettanti ſi ſono reſtituiti ai loro domeſtici in età di anni 17. o 18. per cagione d'infermità ſenz'aver appreſa nè ſodezza di virtù, nè perizia delle ſcienze. Di quei, che ſortiti ſono, compiuta la carriera degli ſtudj, alcuni eſuli dal ſuolo natìo, ſi ſono ſtabiliti nelle città latine per non mettere in riſchio l'eterna ſalvezza. Altri più coraggioſi ritornati in Grecia, hanno fatto fronte agli ſciſmatici; nulla temendo le minacce, uè cedendo alle perſecuzioni; ma ſoffrendo penoſiſſimi travagli per difendere ſe medeſimi dall'aperta violenza, e dalle occulte inſidie d'uomini maligni, che quaſi lupi inſidiatori e rapaci, aſpiravano a farne crudeliſſimo ſcempio. Gli uni e gli altri hanno ſparſo per ogni luogo con lode la fama del loro nome, o colla ſublimità della dottrina, o colla vaſtità della ſapienza, e coll'eminenza delle virtù morali, o colla ſofferenza delle perſecuzioni, o finalmente coll' eccellenza delle opere pubblicate in difeſa della fede, in oppreſſione delle ereſie, in eſterminio dello ſciſma, in utilità comune. Altri richiamati alle loro caſe, o dalla naturale tenerezza verſo il clima natìo, o dalla neceſſità di cuſtodire i beni patrimoniali, o dall'obbligazione giurata nel collegio, hanno mantenu-

tenute ſempre nelle private caſe, le affezioni contratte in Roma. Se il timore naturale di gravi affronti minacciati loro dagli ſciſmatici, li raffreddava nello zelo della ſalute altrui; l'amore ſopranaturale delle verità divine concepute fra i Latini, li riſcaldava nello zelo della propria ſalvezza. Queſti ſono morti con oſcuro nome; non avendo dato motivo di dubitare della loro religione e pietà; nè avendo laſciata veruna memoria delle virtuoſe azioni. Altri finalmente per debolezza umana hanno ceduto alle luſinghe dei domeſtici, alle contradizioni dei potenti, ed agli eſempj de' terrazzani. Queſti non eccedono il numero di dieci, che ſi ſono dichiarati nemici della chieſa romana. D' eſſi, due ſoli hanno poſſeduta dignità eccleſiaſtica, cioè Pantaleone Ligaridio (a), ed Ilarione Cicala. Niuno degli altri infelici ha alzato

(a) *Pantaleone Ligaridio* ebbe in Scio i natali. Compì il corſo degli ſtudj nel collegio nello ſpazio di ſedici anni; non avendo cos'alcuna tralaſciato per coltivare il ſuo eccellente ſpirito. Conſeguì la laurea dottorale in filoſofia, e teologia nella chieſa di S. Atanaſio alla preſenza di molti Cardinali. Illuſtrò la ſolennità con dimoſtrazione d'acuto e pronto ingegno, e di molta dottrina. Vi fu chi propoſe argumenti nell'idioma greco letterale, a' quali il difendente con comune ammirazione velocemente ſoddisfece. Dopo il grado di dottore, ricevuti gli ordini ſacri da Rafaello Korſak Ruteno metropolitano di Ruſſia, ſi trasferì a C. P., dove nelle pubbliche adunanze di veſcovi, e greci letterati ſtabilì colla dottrina le verità cattoliche; e con rara perſpicacità, ed acutezza riduſſe ad un vergognoſo ſilenzio quei che ſeco diſputavano, non potendo reſiſtere nè alla veemenza del ſuo ſpirito, nè alla forza degli argumenti, co' quali provava l'eminenza dell'autorità pontificia ſopra quella degli altri patriarchi. Lo zelo e dottrina gli traſſe l'odio univerſale de' veſcovi; e particolarmente del patriarca di C. P., da cui vietato di predicare, non che di celebrare la meſſa, fu con ſolenne ceremonia dichiarato laico, come quello che avea ricevuta in Roma l'impoſizione delle mani da un prelato unito alla S. Sede: e finalmente privato del commercio umano per cagione della ſcomunica intimata a quei, che ſeco converſavano. Non contento il patriarca d'avere ſcaricati i ſuoi fulmini contra il Ligaridio, rivolſe verſo il collegio greco il livore. Pronunziò in pubblica adunanza di veſcovi, eſſere quello la rovina della Grecia, e decretò non doverviſi accettare quei, che ivi foſſero educati, come perturbatori dello ſtato, e pubblici giurati nemici della nazione. Si ſarebbe Ligaridio ſottratto agevolmente da tanti penoſi travagli, ſe aveſſe acconſentito d'accordare le ſue maſſime col ſiſtema degli ſcimatici; ma egli volle ſoffrire più toſto la guerra di sì fiere per-

zato grido di celebre letterato, nè fra ſciſmatici, nè fra eretici; niuno è ſtato predatore di cattolici. Mentre eſſi viſſero, la fama gridava in loro vitupero; e dopo morte è rimaſo ſepolto in eter-

perſecuzioni, che comprarſi la pace con deteſtabili ſacrilegj. Per non irritare maggiormente il furore degli empj, abbandona la Grecia, dove delle ſue fatiche raccoglieva non frutti, ma ſpine, e ſi trasferiſce in Moldavia, ed in Moſcovia affine di convincere colla dottrina, ed eloquenza gli oſtinati ſciſmatici. Qui fu eletto arcidiacono geroſolomitano, e veſcovo di Gaza. E ignoto il tenore di vita che menò in quei paeſi. Coſa certa però è, avere egli colla ſua efficacia bandito da colà due abominevoli abuſi, cioè di ribattezzare i già battezzati dai Latini, e di rinnovarſi ogni anno la ſcomunica contra il Papa. L'anno 1637. pubblicò colle ſtampe in Roma l'opera poſtuma di Arcudio *De purgatorio igne adverſus Barlaam græc. lat.* con dotta ed elegante prefazione: e dedicolla ad Urbano VIII. Finì di vivere nel 1678. Un gentiluomo coſtantinopolitano, il quale aveva lungo tempo familiarmente trattato ſeco in Moſcovia, riferì ai ſuperiori del collegio greco, ch'eſſendo ſtato preſente alla di lui morte, avea in eſſo ravviſato ſicuri indizj della fermezza nella cattolica fede, e nella pietà criſtiana. Sembra, che una tale atteſtazione meriti maggior credenza di quella, per cui qualch'altro meno informato lo ha giudicato infedele. La varietà delle voci, e delle notizie ſparſe contra di lui, mi ha indotto di metterlo nel numero de'prevaricatori.

Contra *Ilarione Cicala* arciveſcovo di Cipro ſua patria, gridava con più ſtrepitoſe voci la fama; condennandolo come ribelle, e perſecutore della chieſa romana. Non poteva egli certamente difendere l'uſurpazione della dignità, di cui fece privare chi n'era legittimo poſſeſſore; nè ſcuſare la comunicazione in divinis cogli ſciſmatici, paleſata nella conſecrazione epiſcopale, che ricevette per loro mani. Chi però aveſſe potuto ſcoprire il fondo del ſuo animo, avrebbe forſe trovato, che i gravi ſuoi falli non traevano l'origine dall'alienazione della S. Sede, ma dall'ambizione delle dignità, nata in lui dalla cupidigia comune ai ſangui nobili, e fomentata dal merito della dottrina. Sono portato a così credere dalla ſerie delle ſue azioni. Dimorò nel collegio tredici anni, ſino al compimento della teologia. La vivacità, e penetrazione del talento, gli fecero fare meravigliosi progreſſi. Quanto più avanzavaſi nelle ſcienze umane, tanto più s'innoltrava nella cognizione della vera religione, e nella penetrazione dei noſtri dogmi. Ebbe ſempre opinione di giovane pio, e ſavio, ed affezzionato ai Latini. Perſuaſo delle vanità del mondo, e volendo ſeriamente applicarſi ſenza altro diſturbo alla ſcienza teologica dogmatica, profeſsò l'ordine baſiliano in Oriente, e preſe nome d'Ilarione. Difeſe alcuni anni virilmente l'autorità

na oblivione il loro nome. Per contrario, quanti altri de' noſtri alunni ſono ſtati glorioſi alla chieſa, ed alla rep. letteraria? Se quelli hanno avvelenato le proprie anime con ribevere i già vomi-

---

rità del Papa diſputando, predicando, ed inſegnando in Grecia. Combattè coraggioſamente contra Triantafilo dichiarato nemico della S. Sede. Avvedutoſi, che queſti col ſuo velenoſo fiato infettava i ſani, ed aggravava gl' infermi, con grande zelo, e con molto ſtudio s'affaticò preſſo il Sereniſſimo Magiſtrato Veneto, acciocchè bandito foſſe da tutte le greche regioni a lui ſoggette. Entrato il Senato nei medeſimi ſentimenti riportò Ilarione queſt' inſigne vittoria ſopra uno de' maggiori nemici del nome cattolico. Indi dal Cavalier Gio: Cottunio fu invitato alla carica di primo lettore nel collegio dà sè fondato in Padova; luſingandoſi, che nel eſercizio di eſſa avrebbe corriſpoſto alla fama della dottrina, e dell' eſemplarità della vita. Compoſe in greco, latino, ed italiano diverſi trattati, e ſpecialmente tremila verſi greci molto eleganti regolati con varj metri, e dialetti intorno agli argumenti della ſacra ſcrittura. Non diede alla luce, che alcuni panegirici italiani. Ritornato in oriente continuò la predicazione della divina parola, e provocò contra di sè l'odio, e le perſecuzioni degli ſciſmatici. Queſte ſue lodevoli operazioni fanno argumento, che la cagione della colpa commeſſa nel conſeguimento dell' arciveſcovado di Cipro conferitogli dal patriarca ſciſmatico, ſi debba attribuire all' innata brama di avanzare la ſua condizione, non al diſpregio dell' autorità pontificia. Vero è, che un tale vizio ſe ſi tollera in altri, non può condonarſi ad Ilarione per l'uſo de' mezzi, ch' eleſſe al conſeguimento del ſuo fine. Se queſti lo ſollevarono alla gloria della dignità che vanamente preteſe, lo depreſſero al vitupero della fellonia che realmente commiſe. Ammendue queſti acerbi frutti del collegio, cioè il Ligaridio, ed il Cicala ſinquando hanno mantenuto il calore vitale infuſo nelle vene dalla educazione criſtiana tratta dal noſtro convitto, e ſin quando ſi ſono nutriti coi cibi ſalutiferi ivi loro ſomminiſtrati, ſono ſtati forniti di vigoroſe forze, le quali hanno riparato la propria, e l'altrui ruina: ma quando un tale calore cominciò ad intiepidirſi, o pel maligno freddo dell' aere corrotto, che reſpiravano; o per la naturale condizione dell'umano temperamento diſpoſto a raffreddarſi nel corſo degli anni; allora e non prima vennero meno, e perirono negli errori. Il collegio greco non è un ſacro cenacolo del monte ſion, che riempiendo gli abitatori di ſpirito ſanto, abbia virtù di conſermarli ſtabilmente nella divina grazia fino alla morte. Non vi ſarà chi con buona ragione pretenda, che verun'alunno di eſſa non abbia mai a cadere negli errori. Neſſuna ſcuola di ſantità eroica, e di evangelica perfezione può ſtendere tant'oltre la ſua attività. La fragilità umana ſe non frange i magnanimi petti dei più forti, abbatte bene ſpeſſo i

i cuo-

mitati errori, poco nocumento hanno potuto recare agli altri; non avendo l' infedeltà, che viene gravemente deteſtata eziandio dagl' infedeli, molta virtù attrattiva. Ma gli uomini illuſtri lodati di ſopra, non ſolo ſono ſtati utili a ſe ſteſſi, mantenendo fedelmente le proteſte a Dio fatte; ma hanno mirabilmente giovato ai loro nazionali, ed agli eſtranei, attribuendoſi al ſolo Velamino la converſione di due milioni di ſciſmatici. Quali opere, ſe ſi conſiderino tutte unite, hanno i malvagj laſciate sì nocive al mondo, che poſſano contraporſi agli utiliſſimi, e incomparabili volumi d'un ſolo Allazio, d'un ſolo Cariofilo, o d'un ſolo Arcudio? Quanto dunque è minimo il nocumento, che alla chieſa poſſono avere forſe recato i pochiſſimi alunni ritornati allo ſciſma; altrettanto di gran lunga ſuperiore è il giovamento ad eſſa infallibilmente prodotto dai moltiſſimi valoroſi difenſori della cattolica fede.

i cuori puſillanimi dei più deboli. Non di meno qualche altra ſcintilla di bontà parmi di ſcoprire in queſti due prevaricatori, di cui neſſun ſegno ſi ſcorge in quegli ſciſmatici, che non furono giammai ravvivati dall'aura di ſcuola cattolica. Nelle loro azioni ricordate poc'anzi ravviſo (ſenza mai far ſcuſa alla loro malizia) qualche minuto veſtigio di profonda venerazione alla chieſa romana, e di affezione alle cattoliche dottrine. La loro volontà depravata non s'è mai con furore ſcatenata, come quella degli altri ſciſmatici, ad acquiſtare ſeguaci alle loro freneſie, nè ha ſoſtenuti gli errori o con oſtinazione, o con iſpirito eretico e di partito, combattendo direttamente l'autorità della chieſa, della quale hanno ſempre temute le cenſure. Se ſono ſtati vinti da qualche vizio, non hanno ceduto ad ogni vizio; e ſe non hanno convertito gli ſciſmatici, non hanno certamente pervetrito i cattolici. Chi è reo d'un fallo, non è perciò colpevole di molti falli; e ſe per debolezza ha ceduto alla potenza d'un avverſario, non può inferirſi che ſiaſi arreſo a tutte le ſue voglie. Poſſono queſte coſe conſiderarſi come un lume pallido, e ſemivivo di quelle vere cognizioni, che acquiſtate nel ſeminario, ſono rimaſe altamente impreſſe ne'loro animi. Tutto ciò fa chiaramente conoſcere l'utilità, che reca il collegio greco; eſſendoſi qualche giovamento ritratto pur anche da ſuoi medeſimi ribelli. Ma ſiaſi pur queſta una mera ombra di utilità; non la pregio, anzi la pongo in abbandono. I notabiliſſimi giovamenti prodotti da tanti altr' illuſtri perſonaggi, quanti ho enumerati di ſopra, ſono luminoſiſſimi eſempj, a cui paragone il danno cagionato dai prevaricatori ſvaniſce quaſi leggeriſſimo fumo. Conchiudaſi, eſſere il collegio greco utiliſſimo, e neceſſario per la propagazione della fede, e per la difeſa delle cattoliche verità.

Risplenderà più chiara la virtù dei nostri alunni, se si pone mente a considerare l'atroce e crudele guerra, che mossa loro da'nemici d'ogni condizione, hanno dovuto soffrire. Siccome altresì apparirà degna di pietosa compassione la malvagità dei rei ricaduti, o sieno ristretti nel numero di otto, come certamente lo sono, o eccedano tal numero; qualora si rifletta alle gravissime molestie, persecuzioni, e patimenti, cui sono stati soggetti dopo il ritorno ai loro paesi. Primieramente i buoni sono degni di somma lode, perche hanno mantenuta, ed esercitata la virtù frà i combattimenti ed i travagli; e pugnato contra le insidie occulte di malizioſa gente, i gagliardi affronti di potenti patriarchi, e i gravi assalti di numerosi vescovi: tutti del pari ostilmente arrabbiati contro alla suprema autorità del sommo Pontefice. Sono stati obbligati di disputare con avversarj armati d'arroganza più che di ragione, indocili per conoscere la falsità delle loro opinioni, inflessibili per cedere alla forza degli argumenti, e pertinaci per arrendesi all'efficacia delle persuasioni. Ma queste non sono state le più fiere battaglie, nè i più acerbi conflitti sostenuti dai nostri generosi alunni. In casa propria sono stati assaliti dalla tenerezza del sangue, dalle lusinghe dei domestici, dalle carezze de' genitori, dalle minacce de' vescovi, dalle istigazioni di consanguinei, e dagli esempj de'paesani: tutti egualmente ostinati nemici della verità. Ma i nostri valorosi campioni armati d'eroica virtù, gli hanno superati e vinti; ed in trofeo delle vittorie riportate con molto sudore, ed acquistate con gran rischio della vita, hanno reso immortale presso i posteri il loro nome. Per queste medesime cagioni, degni sono di pietà e di commiserazione i rei prevaricatori. Sono i Greci cattolici allettati in Grecia della dignità ecclesiastica, che ai soli scismatici si conferiscono. Si presenta loro molto pascolo proporzionato a satollare l'appetito dell'ambizione, dai patriarchi, e primati, con condizione di dover essere conformi alla loro credenza. Gran virtù eroica richiedesi, acciocchè possa taluno astenersi da cibo sì grato al palato. Se la via della dolcezza non è acconcia ad iscuotere la loro fede, si cambiano ben presto le preghiere in fierezze. I nostri sono reputati apostati, ed abominati come nemici della nazione, se non depongono l'ubbidienza al Papa; e se non cedono alle loro ingiuste ed indegne richieste, vengono perseguitati, e discacciati dal comune commercio, quasi scomunicati e ribelli. Ora qual petto può sottrarsi senza mortali ferite da sì pericolosi cimenti, se armato non sia d'eroica fortezza? Come

pos-

poſſono reſiſtere a tanti aſſalti quei giovani, che per poco tempo ſono ſtati educati nel collegio, e per inettitudine d'animo, o come immeritevoli nè ſono ſtati reſpinti? Sforniti coſtoro di ſuſſidj, ſprovveduti di aiuti, ineſperti nelle armi, e ſtraſcinati dai cattivi coſtumi, non poteano ſuperare l'arduità in tali combattimenti. I veterani ſoldati eſercitati per lungo tempo nella milizia di Criſto, appena ne ſogliono ſortire vittorioſi. Coteſti alunni immeritamente ſono chiamati frutto del noſtro convitto. Qual ordine religioſo annovera frà ſuoi, quei, che prima di legarſi co' voti ſolenni, ſono ritornati al ſecolo, o come indegni diſcacciati dal ſuo ſeno? Qual intelletto vacuo di ſiniſtre apprenſioni riconoſcerà per figli del collegio coloro, ai quali non ha potuto infondere l'alimento della virtù e delle ſcienze, di cui erano incapaci? chi può pretendere buoni frutti da quella pianta, che rimaſa nella natia ſalvatichezza, non ha mai ſtretto l'innesto? Se tanto difficili a ſfuggirſi ſono i pericoli ai quali s'abbandonano ritornati in Grecia, ſi potrà agevolmente conchiudere eſſere gran meraviglia, che pochiſſimi cedendo alle luſinghe dell'ambizione, ſieno caduti ſotto l'armata forza d'invincibili nemici; e creſcere altresì l'ammirazione, che un gran numero abbia ſerbata l'affezione al nome cattolico, e la venerazione dalla chieſa romana.

Tuttociò, ch'abbiam detto fin quì in difeſa della greca gioventù, riſguarda *i pochi alunni* orientali, che ſi ſono reſtituiti nelle provincie più interiori della grecia, e dalle noſtre regioni più rimote. Ivi maggiore eſſendo la rozzezza per difetto d'arte e cultura, più facile ancora e grave ſi preſenta il pericolo di riempire di folte tenebre la mente. Di queſt'apologia non ha biſogno la *maggior parte* de'medeſimi, che vengono al collegio dalle iſole più fortunate, e vicine del Zante, e Cefalonia; dove i noſtri alunni non ſono incolpati di aver voltate a Roma le ſpalle. Non tramandoſi ivi inſidie, nè eccitandoſi perſecuzioni, ne facendoſi la guerra ai cattolici, ma il miſerabile ſciſma eſſendo quaſi ridotto a nulla, venerato il rito latino, e riſpettato il nome del ſommo Pontefice; non ſono eglino ſtati ingannati, come i primi, nè feriti co' velenoſi dardi, per non eſſervi maligni ſeduttori dell'altrui ſalute. Ne aſſicura Monſig. Baldaſſarre Maria Remondini veſcovo del Zante di conoſciuta probità, d'eſperimentato zelo, e conſumata prudenza nella riſpoſta de' 19. gennajo di queſt'anno 1763. renduta al P. Baldaſſarre Francolini; il quale non contento d'impiegare tutto lo ſtudio alla convenevole direzione del col-

collegio, cui degnamente preſiede, ſpingendo più oltre la ſua ſollecitudine, richieſe d'eſſere informato da lui della condotta, che tenevano quei ſuoi ſudditi, ch'vi erano ſtati una volta educati; affine di prevenire con nuovo metodo d' iſtituzione, il pregiudizio, che co'loro portamenti aveſſero potuto recare al buon nome del convitto, e ai principali diſegni dell' apoſtolica ſede. Nella prima parte adunque della riſpoſta, ci da una generale idea della buona fede de' greci delle mentovate due iſole, e del comune riſpetto verſo la chieſa romana. *In queſta iſola del Zante* così ſcrive, *che del Levante è la più colta, e in quella di Cefalonia tuttocchè meno colta, il minor male che ſiavi, è quello dello ſciſma, il quale nel popolo, e perſone rozze ſe vi è, è meramente materiale, e nelle perſone più civili neppure v' è ſciſma di ſorte veruna; ed oſo dire, che in tutte queſte popolazioni di Zante, e Cefalonìa non vi ſaranno, ſette o otto perſone ſciſmatiche formali, e che per tali al meno poſſano diſcernerſi. Il nome della S. Sede è univerſalmente riverito, e venerato il rito latino univerſalmente; frequentanſi univerſalmente da Greci le latine noſtre chieſe; eglino fanno il numero maggiore dell'uditorio nelle noſtre prediche; e degli aſſiſtenti alle ſacre funzioni, riempiono le noſtre ſolenni proceſſioni. Moltiſſimi fra loro frequentano appreſſo de' ſacerdoti latini, il ſagramento della penitenza: e molti anche, l'aſſiſtenza di quelli nelle loro agonìe deſiderano, ed è univerſale la loro fede alle divozioni latine, cioè benedizioni, e coſe ſimili. Frequenti ſon pure i ricorſi de' Greci alla chieſa latina per le diſpenſe matrimoniali, atteſa l' infinità degl' impedimenti dirimenti, che la chieſa greca numera nella cognazione sì naturale, che ſpirituale; ed in tale occaſione ricevono gli ſpoſi le iſtruzioni di credenza, e de' doveri criſtiani dal latino catechiſta, e ricevono i ſagramenti della penitenza, e comunione dal latino parroco, prima di ricevere dal medeſimo quello del matrimonio. Una buona parte de' noſtri ſacerdoti ſi occupa in far la ſcuola; e non ſolo queſte ſcuole riempionſi di figliuoli greci; ma ciò che è molto notabile, da genitori preſcelgonſi i precettori latini, in confronto de' medeſimi greci precettori, e loro ſcuole.*

Paſſando a ragguagliare il P. rettore dello ſtato di quei, che ebbero l'educazione nel convittto romano, ammira la loro coſtanza nella fede, ed i veraci ſentimenti di criſtiana non ordinaria pietà. *Verrò in ſpecie agli alunni ſteſſi. Quelli che ho qui trovati in Cefalonia. Il Sig.* D. Zoſimo Plarinò, *che alla ſua morte legò ſpeciali ſuffragj a queſta mia cattedrale, e laſciò il veſcovo latino commiſſario di tutto il ſuo aſſe; fondando di eſſo, in caſo di caduca eredità, tanti poſti*

di

di educandi in coteſto collegio de' ſuoi compatriotti, e con ampliſſime dichiarazioni nel ſuo teſtamento, riconoſcendo il benefizio divino del latte di retta credenza, e pietà in coteſto collegio ſucchiato. *Succedono i Dottori* Fioravante Craſſano, e Girolamo Tipaldi, *entrambi medici ſantiſſimamente viſſuti, e d' una maniera di confondere gli eccleſiaſtici. Oltre la freguenza de' ſagramenti nella chieſa latina*, quello *quotidianamente paſſava in eſſa un'ora di raccoglimento*, e queſto *ancora il ſuperava, comunicandoſi ogni ſettimana: e morirono due anni fà da ſanti. Il* ſecondo *inoltre, allorchè il ſacerdote latino ſtava per amminiſtrargli il SSmo viatico, riempitaſi per tal'occaſione la ſtanza di Papai accorſi ad aſſiſtergli, li ringraziò tutti della loro carità, ſi raccomandò alle loro orazioni, ma inſieme dichiarò eſſer egli per ſingolar miſericordia di Dio figlio della cattolica chieſa romana, e come tale morire: diſcorſo, che anzichè confondere quei Papai, li penetrò tutti di tenerezza, e di divozione, ed ha per le ſue virtù laſciata preſſo de' greci ſteſſi, memoria di venerazione. E' ſuperſtite in Cefalonia, ma ottuagenario il medico Dottor* Cariddi *ſimil alunno; e ſiccome il fu ſempre, così ſiegue ad eſſere una immagine de' medeſimi defonti ſuoi colleghi. Al Zante, de vecchi ho ritrovato il* Sig. Stefano Barbiani. *Di queſto non dirò altro, ſe non che alle mie pubblicazioni d' invito dell'anno ſanto, intrapreſe il viaggio di Roma, e ſi fermò tutto l' anno alle funzioni di coteſta S. Città* . . . . Il Sig. Niccola Mataxà, il Sig. Stefano Coidan *in Cefalonia; e nel Zante il* Sig. Anaſtaſio Gaeta, *ed* Emanuele Volterra, *cadauno ſpecchi di modeſtia, e prudenza, e tali da ſperarſi giuſtamente, che rieſcano in eſempj eguali ai deſcritti defonti.* Queſta ſola teſtimonianza verace d' un veſcovo, e ordinario latino dee preferirſi alla relazione oppoſta alla riputazione de' noſtri alunni, che abbia data o qualche nazionale moſſo da private paſſioni ad infamarli, o altra perſona d' oſcuro nome, che ſiaſi conſultata più colle orecchie, che cogli occhi. Eſſa è baſtante altresì a far ritirare ad un vergognoſo ſilenzio le vane ciance di coloro; che non avendo carattere nè di modeſtia, nè di oneſtà, ma eſſendo agitati da vertigini di ſpirito di partito, e traſportati da cieco furore eccitato loro da riſcaldata fantaſia, ſi ſono preſi il piacere di caricare il noſtro collegio come inutile, e dannoſo.

Finalmente, ſe replicaſſe alcuno, eſſere da gran tempo ceſſata la ſonora voce di maeſtri, operaj, e paſtorj di alto grido, non ſentirſi nei noſtri tempi le virtuoſe azioni degli alunni, nè udirſi ſtrepitoſe converſioni di ſciſmatici per opera loro; chiara, e con-

convincente si presenta la risposta. Da un picciol numero di *novo orientali*, quanti ne ha alimentati da un secolo e più a questa parte; o di *sette*, quanti oggi giorno nè sostenta; non possono sortire quei valentuomini, che fecero gran rumore nel principio della fondazione, in cui *sessanta* componevano tutta l'assemblea. Da un numero assai ristretto, non può risultare la scelta di molti, ancorchè tutti riuscissero idonei; anzi appena pochi possono risplender fra molti. Nelle comunità i buoni formano quasi sempre la minor parte; i mediocri la maggiore; e gli ottimi la minima. Che se da un copioso numero di giovani non possono molti giugnere al compimento degli studj per gli motivi sopra espressi; ognuno vede chiaramente, che pochissimi si possono sperare dai pochissimi, che al presente alimenta. Quando si voglia offerire alla Grecia un sovvenimento proporzionato, conviene adempire i magnanimi desiderj di Gregorio XIII., con adunarvi una moltitudine copiosa di giovani studenti. Cresca il numero come sul primo, e si trarrà anche oggigiorno lo stesso vantaggio, che nel secolo passato ridondò alla chiesa, alle lettere, e a Roma.

CAPO VIII.

Della chiesa di S. Atanasio, e vescovo greco in Roma.

L'Architettura della chiesa eretta in onore di S. Atanasio da Gregorio XIII., che ne attribuì la giurisdizione al collegio greco, cui è unita, è parto dell' ingegno di Giacomo della Porta: la facciata di Martino Longhi il vecchio; e le pitture degli altari sono condotte da Francesco Tibaldese. Il tavolato ricco delle immagini de' santi, il quale divide l' altar maggiore dal restante della chiesa, è l' unico vestigio della forma orientale, che vi si osserva. La necessità di doversi celebrare molte messe in ciascun giorno da sacerdoti greci e latini, ha cagionata la multiplicità degli altari contra la disciplina ordinaria della chiesa greca. I nazionali che sparsi abitano per la città, vi si nudriscono della sacra eucharistia sotto ambe le specie; e v'adempiono il precetto della pasqua coll'obbligazione di presentare ai respettivi parrochi latini il documento, che si spedisce dal P. rettore, d'essere stati ammessi alla comunione eucaristica. Nel tempo quadragesimale, e dell' avvento viene loro esposto il catechismo per disporsi ai Sagramenti della penitenza ed eucharistia,

riſtia, che ricevono nella paſqua di reſurrezione, e nel natale [1].

Fino a queſti tempi è ſtata priva del privilegio della ſepoltura per gli greci ſtranieri (avendolo goduto in riguardo ſolo de' cadaveri degli alunni, e de' domeſtici) il quale alle ſole parrocchiali è conceduto dal dritto canonico [2]. Ma poichè ſi è conſiderato, ch'eglino ſono in queſta chieſa paſciuti coll'eucariſtico cibo, alimentati della divina parola, e nudriti cogli eſercizj di divozione: vantaggi, che non poſſono ritrarre da' parrochi latini, nel cui diſtretto tengono il domicilio: perciò li 27. luglio dell'anno 1761. dalla S. congregazione del concilio, diſcuſſi i motivi prodotti per parte della chieſa, ed eſaminate le ragioni propoſte dal collegio de' parrochi contraditori, le fu conceduto l'indulto della ſepoltura per gli ſoli Greci ſtranieri, quando ivi l'eleggano: *ſalva quarta funerali pro parochis*.

Queſta chieſa è aſſiſtita da un veſcovo di rito greco deſtinato da Clemente VIII. l'anno 1595. a conferire gli ordini ſacri agli alunni, ed ai greci d'Italia. Innanzi a quel pontificato, varia fu la diſciplina e l'uſo delle ſacre ordinazioni in queſte regioni d'Italia, ſecondo la varietà de' tempi. Quando le dioceſi erano regolate dai veſcovi greci, la loro autorità ſi ſtendeva ſolamente ai proprj ſudditi. Se non che alcuni latini, o perchè foſſero avidi d'entrare frettoloſamente negli ordini ſacri; o perchè ne foſſero rigettati dai proprj ordinarj; s'approfittavano della vicinanza de' veſcovi greci, i quali eſenti dalla legge delle quattro tempora, e nulla badando ai limiti della propria giuriſdizione, facilitavano il diſegno delli ricorrenti. Ma poichè un di eſſi per nome Giovanni, che avea ricevuta l'impoſizion delle mani dal veſcovo greco, difendeva il ſuo reato collo ſcudo della conſuetudine univerſale delle ordinazioni ſcambievoli de' Greci nel rito latino, e de' Latini nel greco, eccitò le gare dei veſcovi nazionali, ed invogliò gli uni ad uſurpare l'autorità degli altri; Celeſtino III. calmò la tempeſta con vietare in avvenire una ſimil meſcolanza de' riti [3], ſenza offendere le ordinazioni, che i monaci baſiliani ricevevano dai veſcovi latini, come abbiam riferito in altro luogo [4]. Dal tenore del decreto, il Morino el Verri-

(1) Editto dell'Emo Vicario de' 15. febbrajo 1743.

(2) Fagnan. in cap. *Fraternitatem* num. 4.

(3) Cap. *Cum ſecundum* de temp. ordinat.

(4) Tom. 2. pag. 233.

celli raccolgono [1] la validità degli ordini conferiti dai Greci ai Latini, contro al ſentimento di pochi teologi, che dal ſecondo ſono egregiamente impugnati. Non ebbe tant'orrore all'uſo ſcambievole de' riti Innocenzo III., il quale penetrando più ſottilmente la coſa, e diſtinguendo il caſo de'Greci ordinati da' proprj veſcovi latini, e de' Latini iniziati da Greci dalla cui giuriſdizione ſono eſenti, dichiarò l'anno 1202. eſſere debito del prelato latino di conferire gli ordini a' proprj ſudditi greci [2]. Ma eſaminato l'affare con più maturo giudizio nel Concilio lateraneſe del 1215., fu ſtabilito, che la ſteſſa regola aveſſe luogo del pari in tutti i Greci. S'eglino ſono ſoggetti ai prelati del proprio rito; da queſti, e non da altri, ricevano l'impoſizion delle mani; ſe a' latini; non debbono eſſere da queſti ordinati, ma da un veſcovo greco, che dovrà tenerſi da loro ſtabilmente nelle dioceſi proprie; affinchè i Greci loro ſudditi ſieno aſſiſtiti da veſcovo del proprio rito; non ſolo nelle ordinazioni, ma in tutte le altre coſe ſpettanti alle ceremonie orientali [3].

Poco curata la diſpoſizione del canone lateraneſe dai veſcovi latini, che mal volentieri ſoffrivano il peſo, e la ſoggezione di tenere un ſuffraganeo greco; e mancata altresì la ſucceſſione de' veſcovi greci ordinarj nelle provincie napoletane e ſiciliane; gli Albaneſi, ed altri di rito greco tennero varie ſtrade per giugnere agli ordini ſacri. Talvolta ſono ſtati ammeſſi da qualche levantino, che per avventura capitava nelle loro regioni, colla precedente permiſſione della ſuprema inquiſizione. Più frequentemente dai proprj ordinarj latini. Così preſcrivono il concilio di Benevento del 1567. [4], quel di Roſſano del 1574. [5]. Monſignor Mario Orſini veſcovo di Biſignano l'anno 1618. francamente ordinò alcuni ſuoi Albaneſi negli ordini maggiori, come manifeſtano le carte originali da me oſſervate. Non altrimenti reſcriſſe la congregazione del S. Uffizio ad un arciveſcovo di Roſſano li 13. aprile del 1621., decretando: *Ut Græcos ſuos diœceſanos ordinet*. A queſta diſpoſizione ſi conformò in ſimil caſo l'arciveſcovo d'Otranto. Gli alunni del collegio greco erano iniziati anch'eſſi negli ordini ſacri da' veſcovi lati-

(1) Morin. de ſacr. ordin. p.1. c.3. n.2. Verricell. de ap. miſſion. pag.491.

(2) Cap. *Quoad tranſlationem* de temp. ordinat.

(3) Cap. *Quoniam in pleriſque* de officio ordinarii.

(4) *In poſterum non ordinentur, niſi a catholicis epiſcopis, in quorum diœceſibus habitant.*

(5) *Præcipimus, ut nullus poſthac ab aliis, quam a nobis, ſeu a ſucceſſoribus noſtris ordinetur.*

latini [1]. Ma Clemente VIII. informato, che una tal circoſtanza era baſtante a renderli odioſi nelle regioni orientali dove ritornavano; l'anno 1595. ſtabilì un veſcovo di rito greco con titolo *in partibus infidelium* nella chieſa di S. Atanaſio [2], che Urbano VIII. volle, che foſſe tale anche di nazione [3].

Soſtentato dalla S. Sede con convenevole onorario, aſſiſte alle funzioni in queſta chieſa nelle feſte e domeniche dell' anno. Nelle primarie ſolennità celebra in abito pontificale [4]. Promove ai gradi eccleſiaſtici gli alunni a titolo delle miſſioni; e gli ſtranieri, di beneficio, o patrimonio, ſenza veruna cura dell'eminentiſſimo Vicario di Roma; ma con licenza del ſolo Cardinal protettore del collegio. I primi ſenza lettere dimiſſorie de' veſcovi ordinarj, che ſi debbano eſibire dai ſecondi. Non reitera il ſagramento della confermazione a quei, che l'hanno ricevuto nell'oriente per le mani di ſemplice ſacerdote immediatamente dopo il batteſimo; ciò che dimoſtra la tacita approvazione del ſommo Pontefice d' un tal rito, come oſſerva il Witaſſe [5].

L'obblivione, in cui ſono ſepolti i nomi de' veſcovi greci innanzi all'anno 1595., ci fa trarre il principio della loro ſerie dal 1665., in cui fu eletto *Onofrio Coſtantini* originario di Trabiſonte città dell'Aſia minore, nato in Napoli, ed educato nel collegio. Conſecrò la vita agli oſſequj della S. Sede nelle miſſioni di Cimarra. Fu il primo alunno, per quanto ſi ſappia, che conſeguì la carica di veſcovo aſſiſtente. Col titolo di arcivescovo di Debri l'eſercitò per anni 51. Compì i giorni l'anno 83. di ſua vita, il 20. marzo del 1717. nel monaſtero di S. Baſilio, che ſcriſſe ſuo erede. Furono celebrati i funerali, e data onorevole ſepoltura nella chieſa di S. Atanaſio, dov'è inciſo il ſuo elogio. *Filoteo Zaſſi* albaneſe della terra di Mezzojuſo in Sicilia arciveſcovo di Durazzo, eſercitò la carica dal 1716, in cui fu dato coadjutore al Coſtantini fino al 1726. *Baſilio Matranga* albaneſe dalla Piana in Sicilia arciveſcovo di Acrida, dal 1726, fino al 1737, in cui ne fece la rinunzia. D'ammendue queſti ſoggetti ne ho parlato altrove [6]. *Dioniſio Modinò* arciveſcovo di Milo nell'Arcipelago. Avendo paſſata lodevolmente la vita

(1) Sixtus V. in lit. expedit. die 1. ſept. 1589. in bullar. rom. tom. 1: par. 1. pag. 160. recen. edit.
(2) Inſtruct. Clem. VII. an. 1595.
(3) Urb. VIII. conſtit. diei 23. novemb. 1624.
(4) Morin. de ſac. ordin. par. 1. c. 4. num. 11.
(5) Witàs de ſac. ordin.
(6) Tom. 2. pag. 123.

negli eſercizj eccleſiaſtici nel convitto de' ſacerdoti a ponte Siſto dall'anno 1718, in cui venne a Roma, fu onorato del medeſimo impiego l'anno 1737 da Clemente XII. N'era meritevole per la perizia delle funzioni eccleſiaſtiche acquiſtata nel patriarcato di C. P., e per l'eſercizio di lunga ſerie di anni nelle altre chieſe d'oriente. Favorito dai ſignori Cardinali protettori, amato dagli alunni, accetto alla nazione, e a tutti univerſalmente gradito. Del poco che gli avvanzò, fu grato al collegio, cui laſciò ricche ſuppellettili, e molti argenti. Compì la vita nel medeſimo convitto il 15. marzo del 1750. Furono celebrati con pompa i funerali, e ſeppellito il cadavere nella chieſa di S. Atanaſio, dove è ſcolpita la meritata ſua lode. *Giuſeppe Schirò* albaneſe ſiciliano arciveſcovo di Durazzo, eletto il 16. marzo del 1750.

CAPO IX.

Della chieſa di S. Georgio, e monache greche di Venezia.

SE la magnificenza, e maeſtà de' riti greci è comparſa mai con iſplendore in alcuna città d'Italia, fa certamente pompa ſuperiore ad ogni altra, in quella di S. Georgio di Venezia; dove non ſolamente è prezioſo, ricco, e ſontuoſo tutto ciò, che ſerve all'altare; ma i ſuoi miniſtri nulla ommettendo di quanto può contribuire allo ſtabilimento del culto divino eſteriore, proccurano tutta l'eſtenſione, che gli è dovuta, e mettono in uſo quanto altrove s'oſſerva di maggiore edificazione, e di più perfetto. Lacerato il greco imperio da Maometto II. l'anno 1453., e caduta dipoi Candia in potere del Turco, molte famiglie, che la cattolica religione bramavano ſerbare pura ed illeſa ne' loro cuori, ſi ritirarono in Venezia; dove coll' interpoſizione del Cardinal Iſidoro ruteno, che opportunamente colà ſi trovava l'anno 1456., ottennero dalla Sereniſſima Repubblica d'eſercitare le funzioni del proprio rito in una cappella della chieſa latina di S. Biagio; mediante l'autorità di Siſto IV. manifeſtata con breve del primo aprile del 1473. Indi l'anno 1498. vi ſtabilirono ancora una confraternita di nazionali ſotto il titolo di S. Niccolò; con legge inviolabile d'eſſerne allontanato chiunque aveſſe oſato di coltivare ſentimenti oppoſti alla religione ortodoſſa: chiaro argumento dell' impegno, in cui erano entrati quei primi fondatori, d'eſſere ſempre uniti di comunione colla S. Apo-

S. Apoſtolica Sede. L'anguſtia della chieſa di S. Biagio, e l'incommodo di dover celebrare gli uffizj divini in rito greco nella medeſima, ch'era latina, facilitarono a'Greci la grazia dell'eccelſo conſiglio de'X. l'anno 1511 d'erigere un tempio nazionale. Vi concorſe l'autorità di Leone X., il quale con breve de' 3. giugno del 1514. accordò anche loro la facoltà d'eligere, e di rimuovere a lor piacimento un Sacerdote, che vi amminiſtraſſe i Sagramenti, e v'eſerciaſſe ogni altra funzione; eſimendo dalla giuriſdizione ordinaria, e chieſa, e Sacerdoti, e ſoggettandoli immediatamente alla S. Sede, col peſo di preſentare ogni anno alla chieſa romana il cenſo di cinque libre di cera bianca in argumento di loro ſubordinazione [1].

Benchè queſti contraſegni di liberalità, e d'affetto dei ſommi Pontefici verſo la greca nazione doveſſero impegnarla ad eſſere loro divota, e riverente; ed ancorchè queſta abbia dichiarato più volte di riconoſcere lo ſtabilimento della chieſa, e l'elenzione dalla benefica mano di Leone X., come ci fanno paleſe le riſoluzioni capitolari del 1516, e 1527; nondimeno alcuni Greci inquieti, agitati dallo ſpirito di vertigine, inalberato lo ſtendardo della ribellione contro alla S. Sede, ed acceſo il fuoco della diſcordia, deteſtavano come eretici ed i Latini, e quei, ch'erano uniti di comunione a lei, e li perſeguitavano con sì larga e mordace cenſura, che ſparſero al volgo molti ſcritti ripieni delle più gravi, e atroci ingiurie contra il nome latino. Clemente VII. giuſtamente irritato, rivocò l'anno 1528. le beneficenze di Leone X. [2]. Ma ciò non impedì la continuazione della fabbrica del tempio, che a gran paſſi andava ſorgendo a ſpeſe de' Greci orientali; e particolarmente di quei, che componevano l'adunanza e 'l corpo, che ſoggiornava in Venezia. Fece anche ſpiccare la ſua liberalità il Principe di Vallachia. Del medeſimo elegantemente coſtrutto, e venuto a compimento l'anno 1561., ſcrive il P. Montfaucon [3]: *Eccleſia parva eſt, nitida, græco more conſtructa .... veterem morem eccleſiæ olet, quod una ſolum liturgia quotidie celebratur*. E poichè ſi temeva, che per colpa dell'inflеſſibile durezza degli ſciſmatici occulti, ſi poteſſe divertire un giorno l'elezione del cappellano cattolico, il conſiglio de' X. volendo riparare i futuri diſordini, con zelo di pietà non ordinaria preſcriſſe primieramen-

(1) Ext. ap. Ughell. tom. 5. recen. edit. pag. 1311.

(2) Ex Breve Pauli III. anno 1549. apud Flamin. Cornel. de Eccleſ. venet. tom. 14. pag. 376.

(3) Diarj italici cap. 3.

mente il 29. maggio del 1534., che i due cappellani (giacchè un solo determinato da Leone X. non era bastante ad esercitare la cura spirituale de' Greci aumentati in gran numero) dovessero essere uniti alla chiesa romana; ciocchè era de' comuni voti, e delle premure del veneto Senato, la principal mira, e l'effetto; e che la loro elezione dipendesse dall' arbitrio di Arsenio arcivescovo greco di Malvasia d'onorati costumi, di sana dottrina, e di singolar fede verso lo stato, da cui fosse governata la chiesa. Secondariamente, per rimuovere le finzioni, ed ipocrisie, sotto il qual manto si prevedeva, che alcuni avrebbono fatta la guerra alla religione, stabilì gli 11. maggio del 1542., che gli eletti cappellani non fossero ammessi al ministero della cura delle anime, se prima, sostenuto il cimento dell'esame, e professata la fede ortodossa colle formole consuete, non avessero meritata l'approvazione, o del nunzio apostolico, o del patriarca, o del suo vicario; minacciando il rigor delle pene contro al gastaldo, e i deputati, se avessero trasgrediti gli ordini sì premurosi e proficui [1]; che accettati dalla nazione, furono tosto registrati ne' libri della confraternita altrimenti detta la Scuola il 12. maggio del 1560. Con quest' atto solenne convenendo i Greci in un medesimo sentimento, e palesata la comune volontà a Paolo III., d'essere disposti ad ammettere con cuor verace, ed esattamente osservare le definizioni del Concilio fiorentino, e di riconoscere la suprema autorità del Pontefice romano, impetrarono l'anno 1549. d'essere reintegrati de' privilegj conceduti da Leone X. [2]

Sollevata la chiesa di S. Georgio ad un florido stato, arricchita di doviziose suppellettili, e stabilita sulla base di privilegj, s'è avuta l'attenzione di provvederla di un vescovo; non perchè si pretendesse d' acquistarle titolo d' episcopato, nè di stabilirvi sede vescovile; ma per conciliarle decoro nelle sacre funzioni, della cui pompa i Greci sono amantissimi; siccome altresì, per facilitare alla nazione il conseguimento degli ordini sacri, che non avrebbe potuto ricevere in Roma dal vescovo di S. Atanasio, che dopo faticoso cammino; nè dagli scismatici d'oriente, che con enorme reità. Essa ha creduto di poter meritare quel medesimo favore dalla Repubblica, che la S. Sede ha dispensato ai seguaci del rito greco sparsi nelle due Sicilie e nella Corsica, a cui beneficio ha destinati due vescovì di solo titolo e in Roma, e nella Calabria, affin di conferire le sacre ordinazioni, e tenere viva

(1) Ap. Flamin. Cornel. pag. 363. (2) Ibid.

viva la maeſtà delle ceremonie pontificali nelle primarie ſolennità dell'anno.

Fra i prelati adunque, ebbe il primo luogo *Pacomio* veſcovo del Zante l'anno 1557. Indi *Gabriele Severo* di Malvaſia città del Peloponneſo, ch'avea tenuta la carica di cappellano colla cura d'anime nel 1573. in queſta medeſima chieſa. Portatoſi in C.P., fu ordinato arciveſcovo di Filadelfia dal patriarca Geremia nel 1577. Invitato dalla nazione all'eſercizio de' pontificali l'anno 1582., abbandonò la ſede di Filadelfia, di cui continuò a ritenere il ſolo titolo. A tale invito molto contribuì il credito, e l'opinione, che godeva d'eſſere ben fornito della latina e greca erudizione. Pochi pari de' Greci aveva, che poteſſero ſtargli a fronte; giacchè ſopra d'ogni altro aveva coltivati i ſuoi talenti collo ſtudio delle lettere, che lo abilitò a produrre molti trattati alla pubblica luce (*a*). La munificenza del Senato gli ſomminiſtrava annualmente zecchini 180. Finì i ſuoi giorni nella Dalmazia nel 1617. [1]

Dopo Gabriele Severo, i nazionali diedero la direzione della chieſa l'iſteſs'anno 1617. a Monſignore *Teofane Senachi*, e la Repubblica lo provvide del medeſimo ſtipendio, che aveva goduto il predeceſſore. Soggetto di poco fondo, e di morigerata ſemplicità. A lui fu ſurrogato nel 1632. Monſignor *Nicodemo Metaxà* arciveſcovo greco del Zante, e di Cefalonia; il quale dopo tre anni d'amminiſtrazione, ne' quali ritenne lo ſteſſo titolo, ritor-

(a) L'anno 1600. pubblicò il trattato *de Sacramentis*. Nel 1604. l'apologia del culto eſibito da' Greci al pane e vino nella meſſa, innanzi alla Tranſuſtanziazione. Di più, il libretto *De particulis a Græcis cum Euchariſtia in honorem SS. offerri ſolitis*. Inoltre, *De uſu Colyborum*. Riccardo Simone raccolſe in un volume i ſuoi opuſcoli, gl'illuſtrò con note e ſtampolli in Parigi nel 1671. La ſua dottrina della Tranſuſtanziazione è coerente al dogma cattolico, come oſſerva il lodato Riccardo, el Cardinale du Perron. Il Morino appiè del ſuo libro *De Pœnitentia, & de Sacris ordinationibus*, traſcrive alcuni ſimili trattati del Filadelfienſe per confondere i Luterani, ed i Calviniſti. Il Signor Gio:Lami il più diligente ed accurato inveſtigatore della greca erudizione, rapporta una lettera ſcritta da Maſſimo Margunio al ſuddetto Gabriele Severo l'anno 1584. [2] Altre ſono riferite da Martino Cruſio. [3]

(1) Vide Allat. de conſenſu l. 3. c. 7. num. 12. Sarpi Storia dell'interdetto lib. 3.

(2) Inter epiſt. Manuel. Glycæ.

(3) In Turcogræcia pag. 521. & ſeqq.

ritornò alla ſua dioceſi. In luogo di queſti fu poſto l'anno 1637 *Atanaſio Valeriano* veſcovo di Cirigo, col titolo d' arciveſcovo di Filadelfia, di ſpirito vivace, e di buon talento. Ebbe per ſucceſſore nel 1657. Monſignor *Melezio Cortaci candiotto*, il quale moſtrò diſtinta inclinazione, e diſpensò de' favori a quei, che avevano fatta la carriera degli ſtudj nel collegio greco di Roma. Governò vent'anni, e morì nel 1677. La nazione poſe gli occhi ſopra *Metodio Moroni* da Candia sbalzato dalla ſede patriarcale di Coſtantinopoli dal gran Signore, che allora menava vita privata nella ſteſſa città di Venezia. Finì di vivere nel 1679, e laſciò molto danajo raccolto nella dignità patriarcale, da diſtribuirſi a' Greci più biſognoſi, ed un valore conſiderabile di gioje. Nel medeſimo anno 1679. ebbe il governo della chieſa di S. Georgio, Monſignor *Geraſimo Vlaco* uomo fornito di lettere, di erudizione, e di genio docile, il quale l'aveva ſervita poco prima in qualità di Sacerdote cappellano. Ha chiuſo il numero dei veſcovi *Melezio Tipaldi* di Cefalonia, eletto dalla nazione nel 1680, cui aveva dato ſaggio di ſua virtù nelle pubbliche concioni recitate nella ſteſſa chieſa. La regolarità de' coſtumi, la ſaviezza nelle più ardue deliberazioni, l'erudizione ſacra e profana [1], e l'amore del vero lo reſero oggetto della comune ammirazione. Ammeſſo all'eſercizio de' pontificali, divenne il modello de' prelati, nè ſi vedeva fra i Greci un' eccleſiaſtico più eſemplare. Soddisfece a' doveri col ſommo Pontefice Clemente XI, e fu conſecrato con pompa ſolenne nella ſteſſa chieſa di S. Georgio col titolo, come i predeceſſori, d'arciveſcovo di Filadelfia in partibus.

L'arciveſcovo Tipaldi confermava ogni giorno col proprio zelo l'idea vantaggioſa, che il Papa aveva di ſua virtù. Applicato alla riforma degli abuſi introdotti nella detta chieſa dal corſo del tempo, vi ſoddisfece con molta edificazione, e felice avvenimento. Reſtituì alla religion cattolica molti di quei, che s' erano allontanati. Impiegò l'opera per fare ſtabilire dal pubblico governo rigoroſe pene contra gli ſciſmatici, ſe vi ſi foſſero intruſi. Ottenne, che gli ordini pubblicati pe 'l buon regolamento della chieſa greca, foſſero confermati dal Senato li 2. gennajo, e dall'eccelſo conſiglio de' X. li 18. detto del 1708. Queſto di vantaggio, per togliere ai Sacerdoti ſciſmatici ogni remota ſperanza d'eſſere ammeſſi all'eſercizio delle ſacre ceremonie, preſcriſſe, che i cappellani foſſero inabili a concorre-

(1) Montfaucon. ibid.

correre, ſe non foſſero approvati cattolici dal nunzio apoſtolico, o dal patriarca, o da' loro vicarj, di che ne debbano preſentare fede allo ſteſſo tribunale. Ed affinchè queſta diſpoſizione non ſi rendeſſe mai vana, incaricò lo zelo de' capi ſucceſſori d'invigilare con tutto lo ſtudio; acciocchè l'eletto alla cura della chieſa, ſe co' rei ſentimenti riſvegliaſſe lo ſciſma, ne foſſe rimoſſo, e ſurrogato altro fornito de' preſcritti requiſiti.

Alla fine dopo anni 38, di glorioſo governo, conſumato dalle fatiche, carico di meriti, reſe lo ſpirito a Dio nel 1718. Gli onori rendutigli dopo la morte, corriſpoſero alla ſtima, che aveaſi avuta nel corſo della vita. I ſuoi funerali celebrati nella chieſa di S. Georgio ebbero tutta la pompa, e maeſtà. Recitò l'elogio in ſuo onore il Signor Conte Antonio Girolamo Lando nobile Candiotto. La ſantità de' coſtumi, e l'ardente zelo pel bene della religione, furono i due ſoggetti, che diedero al facondo oratore vaſtiſſimo campo da celebrare le ſue azioni. L'elogio più nobile è quello, che formò il gran pontefice Clemente XI., allorchè ſi dolſe colla Sereniſſima Repubblica della morte di sì degno prelato [1].

In Melezio Tipaldi ceſſa la ſerie de' veſcovi reſidenti nella chieſa greca di Venezia. Bramava il lodato Pontefice, che ſe le deſſe un ſucceſſore, il quale camminaſſe dietro le ſue veſtigie, e non laſciò di eccitarne l'eroico zelo della Repubblica. Non eſſendo ſtato eletto verun'altro, n'è avvenuto, che appena ſcorſi tre anni dalla morte di lui, ſi rallentaſſe il vigore dell'eccleſiaſtica diſciplina. Il patriarca Pietro Barbadigo pieno di zelo eſtirpò gli abuſi e i diſordini, che l'avevano deformata, rimiſe in piedi i ſavj regolamenti per cui eraſi veduta fiorire nel tempo precedente, ed intimò a tutti di doverſi uniformente conformare ai ſuoi decreti, ſotto pena di ſoggiacere a gravi caſtighi. Per le quali coſe meritò il ſovrano gradimento di Clemente XI. [2]; e fu ſecondato dalle rette intenzioni della Sereniſſima Repubblica, la quale informata de' notabili mancamenti d'alcuni nazionali, tantoſto li bandì dalla chieſa.

Per impedire il germoglio di nuovi abuſi, volle la Signoria Veneta fino dal 1751, che la medeſima foſſe governata da un Sacerdote col titolo di *Vicario*, fino a quando ſi preſentaſſe opportuna occaſione di provvederla di degno prelato. Le qua-

(1) Clementis XI. Breve ad Ducem, & Rempublicam Venetiarum die 13. maii 1718. tom. 2. par. 1. Epiſtol. & Brevium p. 300.

(2) Breve ad Patriarch. Venetiar. Petrum Barbadigo die 15. Julii 1718.

lità, di cui doveva eſſer fornito, furono preſcritte dal Conſiglio de' X. Primieramente, dover egli eſſere notoriamente cattolico; e mancando la notorietà, s'abbia giurata la profeſſione del Simbolo apoſtolico e delle definizioni del concilio Fiorentino. In ſecondo luogo, ch'eſattamente dirigga gli affari eccleſiaſtici di quella chieſa. Di vantaggio, che oltre al patriarca, nunzio apoſtolico, e loro vicarj, poſſa anch'egli eſaminare, ed approvare con atteſtato giurato da preſentarſi al Conſiglio predetto, la cattolicità dei cappellani. Finalmente, dover eſſere ſua cura e penſiere, che da queſti ſieno amminiſtrati i Sagramenti, ed eſercitate le funzioni ſecondo il rito, e coſtituzioni approvate.

In ſeguito d'un decreto sì plauſibile, l'anno 1751 fu eletto in vicario il ſignor abbate Moazzo; e dopo la morte di lui, nel 1758 il ſignor Milia. Ammendue fecero le prove nelle mani del patriarca, e adempirono alle provvide leggi preſcritte dal pubblico governo. Frattanto la greca nazione riandando colla memoria la maeſtà delle funzioni pontificali, della cui pompa riſplendeva una volta la ſua chieſa, e del cui grato aſpetto n'era ſtata priva 44. anni, non ſenza grave ed univerſal cordoglio, riſvegliоſſi in lei il penſiere l'anno 1762. di reſtituirle l'antico decoro, ed eleggere nuovo veſcovo. Avendo incamminate le premure, non ſi è veduto il bramato e compiuto effetto fino a queſto tempo, in cui ſcriviamo.

Dalla chieſa di S. Georgio volgo il diſcorſo al conſervatorio delle monache greche fondato da Gabriele Severo. Queſti ebbe l'attenzione di farvi ricovrare le donzelle, le quali dopo la perdita del regno di Candia vennero in Venezia l'anno 1571 per trovar aſilo ſicuro al virginal candore. Di quà paſſano alla contigua chieſa di S. Georgio, dove ricevono i Sagramenti, ed aſcoltano i divini uffizj. Il veſcovo greco, ed in ſua aſſenza, il vicario, o un de' cappellani fa la ſolenne ceremonia della veſtizione. Le rendite ſi ritraggono dai capitali ſomminiſtrati dalla pia generoſità della nazione, e in particolare dai cavalieri Candiotti. Profeſſano la regola di S. Baſilio: ſono governate con leggi opportune (1); e richiamano bene ſpeſſo dalla Grecia altre nazionali, che vi ſono educate con eſatta diſciplina, e pietà.

CA-

(1) Extant ap. Flamin. Cornel. ibid. pag. 379.

CAPO X.

Della chiesa greca di S. Spiridione in Trieste.

L'Augustissima Regina d'Ungheria Maria Teresa d'Austria informata della disposizione della greca nazione, che sarebbe concorsa in numero più copioso di prima nel porto celareo di Trieste, se avesse potuto godere il vantaggio di possedere una chiesa, in cui esercitare le funzioni del proprio rito; e tutt'intesa a dilatare il commercio colle regioni d'oriente, s'indusse ad appagare le brame della medesima coi seguenti articoli espressi nel diploma del 20. febbrajo del 1751.

Che i Greci orientali non uniti di religione alla chiesa romana, possano innalzare in Trieste un tempio, liberamente celebrarvi i divini uffizj nel loro rito, e farvi le sacre processioni entro il circuito solamente di esso.

Che i sacerdoti assistano ai moribondi, amministrino loro i sagramenti in privato, *sine solemni*, *quem vetamus*, *comitatu*, e diano sepoltura a' cadaveri colle previe solenni esequie in detta chiesa.

Che abbiano la libertà di contrarre sponsali, e matrimonj non solo fra di loro, ma con altre nazioni, e persone cattoliche; purchè la consecrazione nuziale fra cattolici, e scismatici sia eseguita da sacerdote cattolico, da cui sia anche regenerata nel battesimo la prole, e successivamente educata nella fede della chiesa romana.

Finalmente, che possano unire congressi, e tenere assemblee sopra gli affari ecclesiastici e profani, ed eleggere il parroco alla presenza d'un delegato del prefetto del commercio.

Accettate queste condizioni, i Greci l'anno 1757. hanno aperta la chiesa sotto il titolo di *S. Spiridione*. Vi esercitano il culto divino nel rito, e calendario orientale sotto la direzione d'un monaco basiliano d'oriente, la cui elezione fu approvata, e dovrà in avvenire essere sempre confermata dalla Maestà Sua.

CAPO XI.

Della chiesa greca di S. Anna in Ancona.

AI Greci di questa città concedette graziosamente la chiesa di S. Maria della Porta Cipriana, detta ancora di S. *Anna*, Clemente VII; il quale prevedendo le gare, che sarebbono nate fra gli ecclesiastici greci e latini, sottrasse dalla giurisdizione ordinaria del vescovo, e ricevette sotto l'immediato patrocinio della S. Sede il parroco, la chiesa, e confraternita composta di Greci mercadanti, a cui arbitrio dovesse quello eleggersi, e rimuoversi; a condizione però, che in argumento della suggezione predetta, dovesse la chiesa e sua confraternita presentare ogni anno una libra di cera alla camera apostolica. Il breve de 21. agosto del 1524. fu confermato da Gregorio XIII. (a), e poi da Paolo V. il 7. settembre del 1617. L'esenzione dalla giurisdizione ordinaria non contenendosi fra i giusti confini, ma oltrepassando i limiti dell'ecclesiastico dovere per l abuso straordinario, che ne faceva il parroco; fu obbligato Benedetto XIV. (1) d'estinguerla, e di soggettare e lui, e la chiesa, e confraternita all'autorità ordinaria del vescovo, come lo sono gli altri Greci, ed Albanesi d'Italia, ed isole adjacenti; rimanendo nell'antico vigore l'annuale contribuzione della cera alla camera apostolica.

Rendono i Greci gli onori divini nel proprio rito nella mentovata chiesa di *S. Anna*. L'anno 1624 essendo nata la controversia, se potesse loro permettersi la comunione *sub utraque specie*; dalla suprema Inquisizione fu comunicato al vescovo il decreto pubblicato su questa materia fin dal 1605., con cui erasi preso il partito fra i Greci d'Italia; siccome di non aprirsi la strada di somministrare l'eucaristia sotto le specie del vino, dov'era il costume di riceversi sotto quelle del solo pane; così di non precluderla nelle altre chiese, nelle quali era stato introdotto

(a) Questo medesimo Pontefice concede nuova forza, e vigore a due bolle di Pio IV, e V. che regolano i privilegi de' mercadanti greci d'Ancona il 2. marzo del 1573. *Bull. rom. recen. edit. tom. 4. par. 3. pag. 258.*

(1) Decret. S. congreg. concil. die 4. martii 1750.

dotto un tal rito, ſenza il pericolo di culto irreligioſo, nè di falſa credenza (*a*).

CAPO XII.

Della chieſa di S. Maria de' Greci in Livorno.

I Favori che Coſimo I. gran duca di Toſcana diſpenſava a' Greci, che per avventura approdavano al porto di Livorno, vi iraſſe l'anno 1572. molti mercadanti allettati dalla magnanima generoſità di lui. Franceſco I. preſe il penſiere di ſtabilirvi la nazione. Perſuaſo del notabile vantaggio, che ſarebbe ridondato allo ſtato dal traffico delle merci orientali, le concedette la chieſa di *S. Giacomo d'Acquaviva*, e l'arricchì di privilegj li 16. giugno del 1593. Tanto fu baſtante per riempiere in breve la città di Greci levantini, i quali l'anno 1628. edificarono a proprie ſpeſe altro tempio ſotto il titolo di *S. Maria de' Greci*, come ci manifeſta l'iſcrizione in lingua greca inciſa ſulla porta maggiore, e riferita dal P. Montfaucon nel diario italico. E' aſſiſtita da ſacerdoti nazionali, e governata dal parroco, che preſentato dalla nazione, riceve l'iſtituzione dall' arciveſcovo di Piſa. Al preſente eſercita le parti di queſto miniſtero con edificante pietà, diligenza, e non ordinario zelo, il S. Don Atanaſio de Mori. L'anno 1711. richieſe la nazione, che dai ſemplici ſacerdoti ſi conferiſſe ai bambini la creſima dopo il batteſimo, ſecondo l'antico e moderno coſtume d'oriente. Ma eſſendo fuori di controverſia, che il miniſtro ordinario di queſto ſacramento è il ſolo veſcovo; non facendo figura, che di ſtraordinario il ſacerdote: ed eſſendo coſa del pari certa e indubitata, che una tal facoltà non è ſtata mai delegata dal ſommo Pontefice a' ſacerdoti greci nell'Italia, fu provvidamente riggettata l'iſtanza dalla ſuprema Inquiſizione il 23. giugno del 1711., e li 30. detto del 1712.

Non oſtante la ripulſa, i Greci, che dal continuo commercio marittimo raccoglievano copioſo frutto, non hanno tralaſciato di frequentare queſto ſicuro e comodo porto. Aumentato notabilmen-

(a) *Ut in locis, in quibus ſoliti ſunt recipere euchariſtiam ſub una tantum ſpecie ante litteras antea ſcriptas Ordinariis in hac materia, ſervetur ſolitum. Ubi vero ſolent recipere ſub utraque ſpecie, tolerentur; ſed inſtruantur, ne circa hoc habeant errorem, & ſuaviter diſponantur recipere ſub una tantum ſpecie.* S. O. die 28. julii 1605.

bilmente il numero, e venendo tutto giorno dall'oriente a ſtabilirviſi molte famiglie; i novelli abitatori, non à gran tempo, hanno ricuſato d'unirſi ai Greco-cattolici nell'eſercizio delle ſacre funzioni, ed in tutto ciò ch'appartiene alla religione. Alle loro replicate ſuppliche, S. M. Imperiale gran Duca di Toſcana, ha permeſſo che quei, che ſono alieni dalla cattolica profeſſione s'adunino in altra, ma privata chieſa. Il diploma ſpedito il 14. luglio del 1757. è circoſcritto colle ſeguenti condizioni.

Primieramente, che detta chieſa abbia due porte, *una nella ſtrada pubblica* ſenza verun ſegno ſacro, ne iſcrizione, ma uniforme in tutto e per tutto a quella delle altre caſe; e *l'altra interna*, nella quale ſarà loro permeſſo d'apporvi ciò, che diſtingue le altre chieſe. Che ſia priva di campane al pubblico, e d'altri ſtrumenti equivalenti per convocare il popolo; ſiccome ancora del privilegio dell'immunità locale, perſonale, e reale.

Secondariamente, che ſia indipendente dall'altra greco-cattolica sì riſpetto alle perſone, che ai beni preſenti e futuri; in guiſa che, i Greci d una comunione ſieno incapaci d'acquiſtare legati, e ſuſſidj caritativi dell'altra; e che, chi elegge di vivere nella comunione di queſta novella chieſa, ſia deſcritto dal cappellano nel regiſtro da conſervarſi perpetuamente; nè poſſano ammetterviſi i deſcritti nella chieſa greco-cattolica ſotto qualunque titolo e preteſto.

In terzo luogo, che i Greci di queſta comunione col conſenſo dell'arciveſcovo di Piſa abbiano la libertà di paſſare nella chieſa greco-cattolica, purchè ſieno cancellati dal regiſtro dell'altra.

Che nè l'una, nè l'altra chieſa abbia la poteſtà d'inquiſire alcuna perſona di qualunque grado, per fatti di religione ſeguiti fuori degli ſtati di S. M. I.

Che ſia uffiziata da un cappellano di rito greco da nominarſi da loro, coll'obbligo d'eſibire tutte le volte le ſue dimiſſorie al ſegretario della giuriſdizione, le quali ne riportino il ducale aſſenſo, e ſieno regiſtrate nella cancelleria di Livorno.

CA-

CAPO XIII.

Dei Greci in Bibbona.

DElla lieta ſorte ſperimentata da tante famiglie venute in Italia, informati quei Greci che rimanevano nella ſervitù ottomana, deſtato lo ſpirito, e pieni di coraggio determinarono di porre a cimento anch'eſſi la vita coll'occulta fuga; ſulla certa fiducia d'incontrare proſpera fortuna. Da Maina città della Morea vennero alla Toſcana l'anno 1671. molte colonie, ch'ebbero il contento d'eſſere accolte dalla clemenza di Coſimo III. Popolarono i villaggi di Caſalapi, e di Bibbona della dioceſi di Volterra, ed alcune contrade di Soana della giuriſdizione della Toſcana. Eſercitavan gli atti di religione nel rito greco nelle riſpettive chieſe, e ricevevano i ſagramenti da' ſacerdoti nazionali, che nel numero di cinque ſi erano ſeco aſſociati. Dichiararono d'eſſere ſeguaci della dottrina della chieſa romana, e di ſoggettarſi di vero cuore al ſommo Pontefice, dal quale volevano avere in avvenire ſtretta dipendenza. Il veſcovo di Volterra, il quale con aſſiduità vegliava ſopra i loro andamenti, mentre l'anno 1674. paſſava per Firenze l'arciveſcovo greco di Samo, valendoſi di queſt'occaſione per mettere in buon ordine le coſe de' predetti Greci, e per iſtabilire la loro fede ed ubbidienza alla S. Sede, ve lo ſpedì col carattere di ſuo viſitatore. Aſſicurato queſti della maniera, onde la nazione rozza ed inculta profeſſava i riti orientali, innanzi d'indurre nuova forma nell'uſo di eſſi, il dì 3. maggio del medeſimo anno 1674. gli adunò nella chieſa parrocchiale. Per dar loro a conoſcere, che la ſua ſpedizione non aveva per iſcopo di roverſciare i riti orientali, de' quali ſapeva eſſer' eglino rigidi cuſtodi, celebrò i veſperi colla maggior pompa e ſolennità all'uſo greco. Indi eſortandoli con viva e fervoroſa perorazione ad abbracciare e ritenere con invitta fermezza i dogmi della romana chieſa, e di riconoſcere la ſuprema autorità del ſommo Pontefice, ammiſe i cinque ſacerdoti alla profeſſione di fede; e tutti gli altri deteſtarono pubblicamente con ſonore voci le perniciose opinioni degli ſciſmatici. Il giorno ſuſſeguente, per imprimere loro maggiormente l'unione colla chieſa romana per mezzo d'alcuni eſteriori ſenſibili ſegni, traſportò dalla chieſa latina alla greca l'acqua benedetta nel rito latino, vi celebrò la meſſa, fece onorevoli eſequie ai loro defonti,

e gli

e gli ammaeſtrò nelle coſe ſpettanti alla religione, ed alle cerimonie dell'altare. La congregazione de Propaganda Fide conoſcendo eſſere ſuo debito di coltivare le buone diſpoſizioni di quei Mainotti, l'anno 1675. vi ſpedì il P. Odoriſio Maria Pieri monaco benedittino di Scio col carattere di viſitatore apoſtolico; il quale colla ſua applicazione e diligenza correſſe gli abuſi, che regnavano fra loro. Fece concepir dell'orrore allo ſcioglimento de' matrimonj, e gl'impedì nei gradi proibiti. Aboli il culto di alcuni ſciſmatici che veneravano come ſanti, e gl'induſſe a conformarſi al calendario gregoriano [1].

I Greci preſi da tante dimoſtrazioni di ſtima verſo i proprj riti, continuarono a profeſſarli ſotto la cura d'un ſacerdote nazionale fino al 1693,, in cui finalmente gli abbandonarono; arrendendoſi alle inſinuazioni di un certo Gregorj miſſionario. Dopo pochi anni vanamente tentarono di reaſſumere il loro eſercizio [2].

CAPO XIV.

Delle chieſe greche dell'Annunziata in Paomia, e di S. Girolamo in Ajaccio.

DAlla medeſima città di Maina giunſero in Genova il primo gennajo del 1677. dopo la navigazione di tre meſi, ſettecento Greci; de' quali toſto ne perirono dugento a cagione del rigor della ſtagione, e de' ſofferti patimenti. I cinquecento che ſopravviſſero, paſſarono alla Corſica nel ſeguente marzo, e prepararono le tende nella Paomia dioceſi di Sagona. Vennero ſeco tre ſacerdoti ſecolari, dodici monaci, de' quali tre erano iniziati negli ordini ſacri, e Partenio già veſcovo di Lacedemonia, e poi di Cirene. Ai monaci fu aperto un monaſterio, che dopo la loro morte reſtò ſuppreſſo l'anno 1723.

I capitoli, che ſi appartengono alla religione, al cui adempimento furono obbligati dalla repubblica di Genova, ſono i ſeguenti. Primo: *Che i Greci debbano oſſervare l'ortodoſſa religione ſotto il rito greco, ſubordinati al Pontefice romano nella ſteſſa maniera, che ſi prattica da Greci meleſimi in Roma, e ne' regni di Napoli e di Sicilia; e perciò debbano fare tutti quegli atti dichiaratorj, abjuratorj, e ritrattazioni, che ſaranno neceſſarj per l'intera confirmazione ſuddetta.* Secondo: *Che morto il veſcovo, i monaci*

(1) Gattula hiſt. Caſſinen. tom. 2. pag. 857. (2) Ex archiv. S. O.

naci e preti venuti con essi, debbano sostituirsene de' nuovi dalla S. Sede, o altri per essi delegati. Terzo: *Che così i presenti, come quelli che saranno sostituiti, restino subordinati al metropolitano latino, a cui è soggetta la diocesi, dove abiteranno, nelle forme prescritte da' sacri canoni, e concilj ecumenici.*

Penetrati questi Greci da sentimenti di religione, applicarono le prime cure ad unirsi alla chiesa romana, ed a pratticare i doveri col sommo Pontefice. Partenio mandò a Clemente X. la professione di fede in nome comune, accompagnata da quelle vive ed umili espressioni, che gli suggeriva la sincerità del cuore. Dalla congregazione particolare nondimeno fatt' adunare dal detto Papa il 2. dicembre del 1677. ad effetto di regolare questi affari, fu ordinato, che Partenio giustificasse il carattere vescovile; e che cogli altri Greci facesse la professione di fede secondo la forma prescritta da Urbano VIII. avanti Monsig. vescovo di Sagona eletto delegato apostolico. Tutte le disposizioni furono esattamente adempiute. Per la qual cosa la S. Sede soddisfatta delle inclinazioni arrendevoli e religiose della nazione, ha continuato le sue beneficenze, ed assistenza. Le ha spedito in diversi tempi vicarj apostolici dipendenti dal vescovo di Sagona; affinchè mantenessero vivi i sentimenti cattolici, e coltivassero lo spirito della religione. Fu destinato visitatore apostolico il P. Odorisio Maria Pieri li 4. gennajo del 1679: di poi Costantino Bellusio albanese di Civita diocesi di Cassano, ed alunno del collegio greco di Roma l' anno 1681: indi il P. Nilo Catalano basiliano del monasterio di Mezzojuso nel 1682: e di nuovo il P. Pieri nel 1683., il quale indi ritiratosi nel 1696., compì i giorni in Montecasino l' anno 1702.[1]. A questi succedettero due sciotti. D. Rafaelle Giustiniani alunno del suddetto collegio, nel 1696. e il P. Domenico Castelli domenicano nel 1702. Nell' impiegare lo zelo a vantaggio di questi Greci, trovarono tanta docilità ne' loro animi, che facilmente gl' inducevano alla professione cattolica, e gli facevano senza molestia e pena deporre le ree costumanze fino allora osservate, di celebrare la messa co' calici di legno, e di ritenere l'eucaristia profanamente nelle case. Vietato loro il rito di comunicare gl' infanti dopo il battesimo, ebbero cieca sommissione ad un tale ordine[2]. Non poterono però ridursi colla medesima facilità a conformarsi al calendario gregoriano, non ostante che il lodato P. Pieri mosso dalle

(1) Gattula hist. Cassin. ad sæc. 11; tom. 1. pag. 859.

(2) Lettera del P. Pieri al S. Uff. 13. apr. 1689.

premure del S. Uffizio [1] s' affaticaſſe con tutto vigore a perſuadere loro e l' obbligazione e la convenienza di ciò fare. Riuſcirono vane le ſue induſtrie, non avendo potuto divertirli dall'uſo dell'antico. Ricevevano i ſagramenti nel rito greco nella chieſa dell'*Annunziata* da'ſacerdoti nazionali. Hanno continuato la dimora nella Paomia in Corſica ſogetti al veſcovo di Sagona fino all' anno 1729. Nelle rivoluzioni e turbamenti de'Corſi, contro de'quali ſi difeſero con raro valore, nulla eſſendo ſtato ſufficiente a ſcuotere la fede promeſſa alla repubblica di Genova, furono da queſta trasferiti alla città d' Ajaccio, al cui veſcovo ubbidiſcono. Profeſſano il rito greco nella chieſa latina di *S. Girolamo* ſotto la cura de' ſacerdoti greci, che ricevono l' impoſizione delle mani dal veſcovo greco in Roma, con lettere dimiſſorie del loro ordinario. Sono iſtruiti nelle lettere greche e latine, ed ammaeſtrati nella religione e pietà da un cappellano latino ſoſtentato dalla repubblica con convenevole onorario. Non a gran tempo, che la Rota romana gli ha ſoggettati al pagamento delle decime alla cattedra veſcovile [2].

CAPO XV.

Delle chieſe di S. Maria de'Damaſceni, e di S. Niccolò in Malta.

LA corriſpondenza, che Malta tiene coll' Italia, mi muove, non oſtante ch' eſſa ordinariamente venga attribuita all'Africa, di dare un breve ragguaglio delle chieſe di rito greco, che l' adornano. Alcune greche famiglie dell' iſola di Rodi membro vna volta del greco imperio, e ſoggetta al patriarca di C. P., come quella, che colle altre iſole cicladi era compreſa nella diocesi dell'Aſia, ſeguirono i Cavalieri geroſolimitani l'anno 1522. e fiſſarono la reſidenza in queſta città conceduta all' ordine equeſtre da Carlo V. l'anno 1530. Due oggigiorno ſono le greche parrocchie [3]. Una nella città *Vittorioſa*, che credeſi la più antica; ſott' il titolo della *Madonna de' Damaſceni*; per cui interceſſione i Turchi furono riſpinti l'anno 1565. dall'aſſedio, onde avevano ſtrettamente cinta l' iſola. Qui anche ſorge altra chieſa di S. Niccolò.

La ſeconda parrocchiale è poſta nella città *Valletta*. Fu fondata

(1) Letteta al medeſimo ſcritta dal S. U. *li* 19. e 21. Marzo, e li 31. Giugno 1694.

(2) *Adjacen decimarum* coram Viſconti 21. Martii, & 27. Junii 1746. confirmata a Signatura gratiæ 16. Maii 1747.

(3) Abela deſcrizione di Malta lib. 3. not. 4.

data e dotata da Giovanni Calamia nobile Rodiotto l'anno 1587.; che acquistatone il padronato, espose alla pubblica venerazione due immagini portate dalla patria, una detta *Elemoniatra* cioè della carità, e l'altra di *S. Maria de' Damascèni*, da cui la chiesa prende sua denominazione, come la prima. Estinto colla linea il diritto di nominare il parroco, la chiesa rimase libera, e fu unita a quella di S. Niccolò. Ma separata l'anno 1639., e conceduta alla confraternita delle anime del purgatorio, è stata costrutta in forma più elegante, e nobilmente ornata. Il parroco di questa chiesa di *S. Maria de' Damascèni* si è riserbata la giurisdizione di celebrarvi ogni anno con pompa i vesperi e la messa nel dì festivo del Santo.

Amendue i parrochi greci sono approvati nel concorso nella stessa forma de' latini, prescritta dal concilio di Trento, e soggetti alla giurisdizione ordinaria del vescovo. Amministrano l'eucaristia sotto le specie del pane e vino ai nazionali, che professano il rito greco col calendario gregoriano. Nelle loro chiese sono eretti altari, anche per celebrarvi le messe latine. Alle processioni solenni dei Greci nel giovedì santo, e domenica di resurrezione, nelle quali s'intonano inni di lode a Dio in lingua greca, rende onore il clero latino colla sua presenza; e a quella de' Latini de' 12. marzo, interviene il greco con concorde alleanza, e unione d'animi. Non regna fra loro emulazione, nè si odono gare e controversie, che altrove hanno tenuto in molt'agitazione queste due nazioni.

CAPO XVI.

Del rito delle greche lezioni nelle funzioni ecclesiastiche latine nelle chiese d'Italia.

SOMMARIO.

1 *Dell'uso della lingua greca introdotto nelle solennità latine nelle chiese di Napoli, Brindisi, Rossano, Nardò, e Galatona; e della latina, nelle solennità greche di Grottaferrata.*

2 *Dell'antico costume osservato nella chiesa occidentale, di cantarsi nelle funzioni latine alcuni inni, e lezioni in greco. Il medesimo nella Palestina, Francia, Montecassino, e Ravenna.*

3 *Disciplina della chiesa romana dal secolo* XII. *a questa parte.*

4 *Un tal rito fu ammesso nella cappella pontificia fin dal secolo* IX.

5 *I miniſtri, i quali cantavano le greche lezioni nella ſuddetta cappella, veſtivono alla latina fino a Benedetto XIII.*

6 *I medeſimi erano preſcelti dal monaſtero di Grottaferrata. Furono loro ſurrogati ſacerdoti ſecolari; ed a queſti, gli alunni del collegio greco di di Roma.*

7 *Delle funzioni del ſabato ſanto, pentecoſte, e reſurſurrezion del Signore, che ſi celebravano nella cappella del Papa con lezioni, e cantici in lingua greca, nelle quali ſi gustava il vino greco.*

8 *Corriſpondente al rito romano fu il greco nella patriarcale di Coſtantinopoli, in cui ſi cantavano le lezioni in lingua latina.*

9 *I predetti miniſtri eran detti* interpretes. *Era anche loro uffizio d'eſporre nelle lingue ſtraniere le omilie, che i padri recitavano in greco.*

1. CHE il ſoggiorno de' Greci, e Latini nelle provincie napoletane, e la ſcambievole corriſpondenza nel civil commercio, abbia introdotto alcuni riti greci ne' divini uffizi, e funzioni latine: è ſtato più volte oſſervato ne' capitoli del primo libro, quando abbiam ragionato delle chieſe di Napoli [1], Brindiſi [2], Roſſano [3], Nardò [4], e Galatona [5]. U'ha luogo d'ammirare anche nel monaſtero di Grottoferrata l'armonioſo alternativo concento in greco, e latino. Nelle feſtività della dedicazione del tempio a dì 17. dicembre, dell'aſſunzione della B. V., natività del Signore, domenica delle palme, Paſqua di Riſurrezzione, e Pentecoſte. l'abbate nella meſſa pontificale recita in latino l'orazione corriſpondente al giorno che corre. Indi due miniſtri cantano l'epiſtola, e vangelo in ammendue gl' idiomi. Non v'è coſa, che poſſa ritirarci dal credere, eſſere ivi ſtato introdotto tal rito dopo il concilio Fiorentino, in argumento della ſincera loro corriſpondenza, e ſuggezione alla chieſa romana. In un tempo, in cui gli Orientali pertinacemente attaccati agli antichi errori, dopo l'unione colà ſolennemente ſtabilita rinnovarono la guerra al ſommo Pontefice, armarono le lingue e alzarono più fortemente la voce contro alla chieſa romana, vollero i monaci allora greci di quel monaſterio, dare al mondo un pubblico indizio di non eſſerſi laſciati ſedurre dalle novità perniciose.

L'uſo

(1) Cap. x. §. 1. pag. 344.
(2) Ibid. §. vi. pag. 362.
(3) Ibid. §. v. p. 430.
(4) Ibid. §. vii. p. 392.
(5) Ibid. p. 398.

L'uso di queste lezioni nelle solennità latine, il quale potrà sembrare strano e novello ai meno istrutti de'riti sacri, m' impegna di formare un discorso a parte sopra questo argumento; dal quale passerò poi ad indagare, se corrispondente alla disciplina delle chiese latine d' Italia, dove leggevasi e leggesi il testo greco, sia stata quella delle greche d' Oriente, nelle quali siasi mai letto il latino.

2. Per ciò dunque che s' appartiene alla chiesa occidentale, nella quale inni e salmi sono stati recitati nel latino idioma; S. Girolamo ascrive a pompa e magnificenza l'essere stati onorati i funerali di S. Paola col canto de salmi in diverse lingue. Questa romana eroina era assai illustre nella sua età, non solamente per la nobiltà secondo il secolo, ma per le immense ricchezze, e pei maravigliosi talenti. Dopo la morte del marito, diedesi ad una vita umile, ed austera, e all' indefessa applicazione allo studio delle divine scritture. Riportando insigne vittoria contra le lusinghe del secolo e le tentazioni del sangue, partì da Roma, viaggiò per l'Oriente, e per le solitudini di Egitto, da pertutto visitando i luoghi santi. Stabilitasi in Betlemme, vi edificò per gli uomini e per le vergini alcuni monasterj, i quali assorbirono il ricco patrimonio della sua casa, e sotto la condotta di S. Girolamo vi menò un tenore di vita povero umile e penitente per lo spazio di quasi vent'anni. Ricolma in fine di meriti, sentì la presenza della morte, e passò felicemente all'eternità l'anno 404. Trasportato il corpo, e collocato in mezzo alla chiesa della spelonca del Salvatore, la fama della sua eminente virtù vi trasse un prodigioso numero delle vicine città. Concorse al funerale tutta la Palestina; riputando ciascuno, come una specie di sacrilegio il non rendere ad una tal donna gli ultimi uffizi. Risonò il canto de' salmi nelle trè lingue greca, latina, e sira; non solamente per quei trè giorni, che il suo corpo fu sopra terra, ma per tutta la settimana, benche fosse riposto nella tomba presso la spelonca del Signore; contribuendo le tre nazioni alla pompa funebre col canto nel proprio idioma delle consuete preghiere. Onde sì celebre funzione ebbe più tosto aspetto d'un festivo trionfo, che d'un mesto apparato [1].

Dalla Palestina passò questo costume in Francia, dove il testo greco s'udì non men che altrove, risonare fralle solennità latine. La città di Arles, ed altre nella Provenza furono frequentate dal popolo greco, e latino nel v. e vi. secolo della chiesa,

(1) S. Hier. ep. ad Eustoch.

ſa; ed in Marſiglia lungo tempo avanti al VI. era ſtata traſportata la greca colonia Focenſe [1], che vi avea recata la lingua greca. S. Ceſario uno de' lumi maggiori della chieſa gallicana ſublimato alla veſcovil ſede d'Arles l'anno 502, (in cui laſciò di vivere nel 542) ordinò, che gl'inni, antifone, ſalmi, e proſe ſi cantaſſero anche in greco; acciocchè i Greci, che componevano una parte del ſuo gregge non reſtaſſero privi di quelle ſalutari impreſſioni, che lo Spirito Santo ſuole produrre negli animi fedeli col mezzo di sì ſante lezioni. Ne fa fede Cipriano veſcovo Toloniense ſcrittor della ſua vita [2]. Alla ſteſſa cagione dee riferirſi il coſtume, che tutt'ora è in uſo nel monaſtero de Benedettini di S. Dionisio; dove l'epiſtola e vangelo greco ſi recitano nel natale del Signore, paſqua di reſurrezione, pentecoſte, e ne' giorni deſtinati ad onorare la memoria di tutti i Santi, e di S. Mattia [3].

Dalla Francia venendo all'Italia, il monaſterio caſſinenſe poſe in uſo il medeſimo rito introdottovi dall'abbate Petronace fin dal ſecolo VIII. Queſto nobil garzone dalla città di Breſcia venuto a Roma per venerare le tombe de' martiri, ſi diede a conoſcere a Gregorio II; il quale ammirando il ſuo ſpirito e pietà, lo giudicò atto a qualunque ardua, e ſublime impreſa. Come il ſommo Pontefice aggirava da lungo tempo nella mente il penſiere di riparare alla lagrimevole ed orribil vaſtazione di quell'illuſtre cenobio, cagionata da' Longobardi l'anno 589, credette di poter valerſi dell'opera di lui fornita di tutte le doti neceſſarie per condurre ad effetto felicemente un sì importante affare [4]. Spedito a monte caſino, innalzò in breve due monaſterj, uno nella cima del gran monte, l'altro alle ſue falde. Adunò i monaci, che vivevano nelle contigue ſolitudini, e nei piccioli monaſterj; i quali ſoggettatiſi alla regola di S. Benedetto, eleſſero Petronace per loro abbate. Fra i molti regolamenti che loro diede, ordinò, che ricorrendo annualmente la memoria del patriarca S. Benedetto, ſi celebraſſe la ſolennità coll'uffizio greco, e latino. *In ipſa Turre*, cioè nella chieſa contigua al monaſterio ſuperiore; *omni anno in S. Benedicti altare Biaticzo faciebant officium Græci, & Latini, ſicuti præceperat Petronax abbas*. Così leggeſi in un antico codice riferito dal P. Gattula, e dal P. Ma-

(1) Mabillon. diſquiſit. de curſu gallican. pag. 408.

(2) Apud Mabillon. ibid. pag. 403.

(3) Martene de antiq. eccl. rit. l. 1. c. 3. art. 21 n. 50.

(4) Gattula hiſt. abbat. caſſinen. tom. 1. pag. 10.

P. Mabillonio [1], il quale non risolve il dubio, che gli naccque in mente; se i suddetti monaci greci sieno stati destinati da Petronace ad abitare il monasterio inferiore; o pure, se il monasterio eretto nel monte fosse composto di Greci, e Latini; o finalmente, se alla solenne festa, che si celebrava con istraordinaria pompa, fossero stati invitati monaci greci, che menavano vita solitaria attorno a quelle contrade. Ma il P. Gattula francamente asserisce, essere eglino stati monaci latini cassinesi periti della lingua greca.

Continuava la greca psalmodia nel detto monasterio nel secolo IX. secondo la testimonianza di Leone Ostiense, il quale descrivendo i riti, ch'erano in uso fra quei monaci l'anno 856. [2], ci manifesta fra gli altri, il canto in greco e latino nell'ora di terza, e nella messa fino all'ultimo del vangelo: il che viene attribuito dal P. abbate della Noce [3] alla necessaria istruzione del popolo greco presente alle sacre funzioni (*a*).

Si udirono del pari risonare i cantici greci nella chiesa di Ravenna. In grazia de' Greci, che vi tenevano l'esarcato, il S. vescovo Felice, il quale la governò dall'anno 708 fino al 716, fè tradurre in greco le antifone latine, che in alcune solennità si recitavano nella cattedrale. Adoperò a questa fatica un certo Joannicio assai perito d'ammendue gl' idiomi e famoso oratore, per quanto permetteva la barbara condizione di quei tempi. La memoria d'una tal mescolanza delle antifone greche nelle solennità latine è registrata nel Pontificale di Ravenna scritto da Agnello di lei prete, il quale fiorì l'anno 840. [6] Benchè nel 726 il greco magistrato fosse estinto nella famosa rivoluzione del popolo ravennate; nondimeno, che i Greci continuassero il soggiorno in quella città dove avevano fatto acquisto di beni, si raccoglie dal citato Rituale del secolo IX; poichè sarebbe stata cosa

(a) Nei tempi posteriori fiorì nella diocesi cassinese il rito greco, come si raccoglie da un codice dell'anno 1242. di quell'archivio; in cui si fa menzione dell'arciprete greco della terra di Sant'Elia 4. Altri strumenti dell'anno 1364. ci manifestano, che una delle quattro parrocchie della terra di S. Angelo era amministrata dai Greci 5.

(1) Gattula ibid. par. 1. pag. 16. Mabillon. annal. Benedict. tom. 2. l. 20. n. 32.
(2) Leo Ostiens. chronic. l. 1. c. 32.
(3) Abbas de Nuce in nòtis ad hunc locum.
(4) Ap. Gattulam p. 2. pag. 544.
(5) Ap. Gattulam ibid. pag. 563.
(6) Ap. Muratori rer. italic. tom. 2. par. 1.

cosa infruttuosa, e vana il registrar le antifone tradotte in greco per uso d' una nazione, che indi si fosse del tutto allontanata.

3. Ma poichè il concorso de' Greci alla capitale del mondo era numeroso, la chiesa romana non risparmiò diligenza per invitarli ad assistere ai sacri misterj. Ebbe fin da tempo antico il particolar costume di cantare in lingua greca l' inno angelico nella prima delle tre messe della natività del Signore, come il Martene raccoglie da un vecchio rituale della chiesa di Tours, di cui mi giova trascrivere il testo. *Nos canimus illud græce juxta morem antiquum romanæ ecclesiæ, cui tam Græci, quam Latini solebant antiquitus deservire; & a Græcis habitabatur maxima pars Italiæ: unde lingua græca non minus erat nota etiam latinis, quam latina: & quia LXX. Interpretes utrumque* (dee leggersi VETUS) *testamentum transtulerunt ex hebræo in græcum, & inde translatum est in latinum; ob honorem, & reverentiam linguæ græcæ cantamus canticum angelicum græce in prima quidem missa, sed in secunda latine. Decet enim ut græca præcedat latinam tamquam mater filiam, græcamque latina sequatur ceu filia matrem. Unde temporibus Gelasii papæ, antequam Gregorius introitus missæ composuisset, omnes missæ incipiebant a* Κύριε ἐλέησον ἡμᾶς: *Domine miserere nobis* [1].

Non ebbe questo rito tanta fortuna, quanta l'altro di udirsi risonare nella messa pontificale l' epistola, ed il vangelo; nel medesimo greco idioma. La perdita del primo fu riparata dalla costanza del secondo; il quale dacchè fu introdotto, non è cessato giammai, e tuttavia ancor si ritiene. Chi si metterà di proposito a scorrere gli ordini romani, ravviserà essersi dal secolo XII fino a nostri giorni continuata senza interruzione, la ceremonia di cantarsi nella cappella papale l' epistola e vangelo latino, e greco. Il primo, di Benedetto canonico di S. Pietro, ch' è l' XI. nella raccolta del Mabillonio, scritto avanti l' anno 1143, nella descrizione della messa pontificale dispone: *Finita laude, subdiaconus latinus legit epistolam latinam, deinde subdiaconus græcus legit epistolam græcam, ... Archidiaconus, & diaconus græcus ferentes librum, legunt evangelia* [2]. Ripete lo stesso nella rubrica di pasqua di resurrezione.

Non altrimenti si legge nell' ordine XII di Cencio Savelli Cardinale, e camarlengo di S. Chiesa, indi sommo Pontefice l'anno 1227. col nome di Onorio III. Nella messa del natale del Signo-

(1) Martene l. 1. cap. 3. art. 2. (2) Mabillon. pag. 141.

Signore e della domenica di reſurrezione preſcrive, dopo il latino [1], il canto greco dell'epiſtola, e vangelo. Così anche nel ceremoniale XIII. compoſto, e pubblicato in queſto ſteſſo ſecolo per comandamento di Gregorio X., ſotto la rubrica della meſſa, che ſi canta nell'elezione del Papa [2].

Inviolabile fu conſervata queſta legge nel ſecolo XIV, come ci manifeſta l'ordine XIV attribuito al Cardinal Giacomo Gaetano nipote di Bonifacio VIII, che finì i giorni ſotto Clemente VI. Segna il capitolo 17. col ſeguente titolo: *De epiſtola latina, & græca, & evangelio latino, & græco cantandis ſuper pulpitum*; Nel capitolo 45. deſcrivendo le ceremonie della conſecrazione dal Papa in veſcovo, avverte doverſi nella meſſa, che a tal fine ſi celebra, recitare come nell'altre, l'epiſtola e 'l vangelo in lingua greca [3]. Indi forma la regola generale dicendo: *Nota, quod ſemper, quando Papa celebrat ſolemniter, debent poni &c. Finitis laudibus, legitur primo latina epiſtola, & poſtmodum græca, ſicut etiam evangelium latinum, & græcum. Diaconus vero Cardinalis, dicto evangelio revertitur ad altare, nec expectat diaconum græcum, licet ſimul iverit cum Cardinali ſequens ipſum* [4]. D'un ſomigliante tenore ſcrive in queſto medeſimo ſecolo XIV. Pietro Amelio agoſtiniano, ſacriſta d'Urbano V, penitenziere, e bibliotecario di Gregorio XI (il cui ritorno dalla città di Avignone a Roma deſcriſſe con vena poetica) nella rubrica della ſeconda meſſa del natale nell'ordine romano XV. [5]

Lo ſteſſo rito riportò l'approvazione nel ſecolo XV. Nobile documento ci ſomminiſtra la ſeſſione XVIII. del concilio piſano. Nella meſſa celebrata nella coronazione di Aleſſandro V. eſeguita con pompa e magnificenza nella chieſa cattedrale, riſonarono fra le fauſte acclamazioni di quei padri, le lingue greca latina ed ebraica, nelle quali furono cantate l'epiſtola, e il vangelo [6].

4. Dalla ſerie degli ordini romani potrebbe taluno raccogliere, che il rito di cantarſi in lingua greca l'epiſtola, e vangelo nella meſſa pontificale, non vanti origine ſuperiore al ſecolo XII; avvegnachè il primo che ne faccia menzione, è l'ordine XI di Benedetto canonico di S. Pietro circa l'anno 1143. Contuttociò

(1) Pag. 186.
(2) Pag. 227.
(3) Pag. 257.
(4) Pag. 327.
(5) Pag. 453. Plura de hoc ritu habentur in codd. vatic. 4737. pag. 12. rub. 96. & 4731. rubr. 26
(6) Ap. Harduin. collect. concil. to. 8. pag. 92.

tociò, doverſi riferire a tempi ſuperiori, chiare ſono le prove, che ſi traggono altronde, che dai cerem oniali romani. Sotto Giovanni Comneno tolto da vivi l'anno 1143. ſi tenne in Coſtantinopoli fra le due nazioni pubblica diſputa, i cui atti furono ſcritti l'anno 1145 da Anſelmo veſcovo Havelborgenſe [1]. Queſti, dopo avere giuſtificate alcune conſuetudini romane deteſtate da' Greci, o attaccate di novità da Nechita ſciſmatico col quale diſputò, traſportando il diſcorſo all' uſo frequente della lingua greca in Italia, manifeſta il grato accoglimento in Roma e nella magna Grecia del greco idioma, in cui il popolo era avvezzo a favellare: *Unde factum eſſe videtur, ut quædam latinis, quædam etiam græcis nominibus nuncupentur in eccleſia*. A queſta univerſal conſuetudine, e all'uſo comune della lingua greca in Italia attribuiſce il veſcovo Anſelmo, il canto dell' epiſtola, e vangelo greco nella cappella papale, ſcrivendo: *Et inde inſtitutum quoque in ordine romano, quod in ſummis feſtivitatibus ad miſſarum ſolemnia lectiones, & evangelia latine, & græce recitentur, propter præſentiam utriuſque populi in utraque lingua eruditi*. L'ordine romano indicato, ſi può conjetturare ſia il medeſimo, ch'ebbe nelle mani Amalario; il quale eſpone, comenta, e illuſtra molte parti di eſſo [2]. Onde ſi può inferire, che il rito delle greche lezioni nella meſſa papale riconoſca la ſorgente innanzi al ſecolo IX, in cui Amalario fiorì.

5. Dal canto greco delle ſacre lezioni ciaſcuno agevolmente ſi perſuaderà, che i greci miniſtri a tal funzione deſtinati, ſi diſtingueſſero nella cappella pontificia dai latini per mezzo de' greci indumenti, come più coerenti degli abiti latini, al loro uffizio. Nondimeno l' uſo contrario eſſere ſtato adottato, chiari monumenti ne ſomminiſtrano gli ordini romani. Il ſuddiacono e diacono greci eſſendo ſtati conſiderati come miniſtri latini, e membra della cappella pontificia, i quali interpetravano alla greca nazione che vi concorreva, il teſto del vangelo ed epiſtola latina; ſi è creduto, che foſſe loro più convenevole la tonicella e la dalmatica, che le greche inſegne. Tali ſono l'eſpreſſioni del Cardinal Giacomo Gaetano nell' ordine XIV. [3] Nella rubrica della coronazione del Papa, nella cui meſſa ſolenne devono aver luogo le greche lezioni, parlando de' monaci greci di Grottaferrata, che godevano l'onore di cantarle, diſpone:

(1) Extant ap. Dacherium Spicileg. to. 6. pag. 127.

(2) Mabillon. Muſ. italic. in admonit. ad lectorem.

(3) Mabillon. ibid. pag. 279.

ne: *Item duo Græci, quorum unus indutus alba, & tunicella legat epiſtolam congruentem diei: alius ſit indutus paramento, & dalmatica, & cantet evangelium, quod congruat diei.* Non altrimenti ſi legge nel codice vaticano 4737 nella rubrica 87 *de conſecratione, & coronatione Papæ.* Uniforme al coſtume della chieſa romana, in cui i greci miniſtri veſtivano alla latina, al preſente è la conſuetudine della chieſa greca. Nella liturgia che il patriarca di C.P. celebra con iſtraordinaria magnificenza nel dì di paſqua di reſurrezione, cantaſi il vangelo: *In principio erat Verbum*, (che ſecondo il rito greco cade in quel giorno) da'Sirj, Armeni, e quanti altri prelati di ſtraniere nazioni vi ſi trovano, tutti del pari veſtiti con abiti greci. I veſcovi, arciveſcovi, e metropolitani di qualunque rito ſi diſpongono ſecondo il loro ordine l'un dopo l'altro per linea retta, dall'altare fino al fine della chieſa. Occupa il primo luogo il greco patriarca, il quale dona principio al primo verſetto in lingua greca: ripete le medeſime parole il metropolitano che ſiegue, indi il terzo, il quarto, e così ſucceſſivamente ciaſcuno nel proprio idioma; fin a quando ſi da fine dopo alcune ore a tutt' il vangelo cantato da molti prelati, e ſacerdoti in diverſe lingue. Siccome ſono eglino riguardati come miniſtri della chieſa greca patriarcale, i quali annunziano ai reſpettivi nazionali colà preſenti, il vangelo di quel lieto giorno; perciò aſſumono gli abiti eccleſiaſtici di detta chieſa, dove eſercitano la funzione, non già delle ſtraniere ſira, armena &c. delle quali ſono capi, o membra.

Dopo la ſerie di molti ſecoli Benedetto XIII. variò nella cappella pontificia l'antico rito; e volle che il ſuddiacono, e diacono greci, depoſti gl'indumenti latini adoprati fino allora, veſtiſſero alla greca. Mi perſuado, ch'egli abbia avuto riguardo al miſtico ſignificato della reconciliazione de' Greci e Latini, rappreſentata nelle ſuddette lezioni; e ch'abbia voluto ſeguire l'eſempio del concilio di Lione congregato l'anno 1274 ſotto Gregorio X. e Michele Paleologo; nella cui meſſa ſolenne celebrata dal Papa, in argumento della ſincera alleanza nella fede e religione, fu cantato in abito greco il vangelo ed epiſtola greca [1]. Siccome ancora, avendo i Cardinali e prelati latini cantato il ſimbolo della fede in latino; il patriarca di C, P. e gli arciveſcovi greci della Calabria corriſpoſero in greco [2]. E' da notarſi che i veſcovi greci non iſdegnarono di comparire nel concilio ornati d'alcune inſegne proprie de' Latini, il cui uſo fu loro con-

(1) Ap. Harduin. to. 6. pag. 689. (2) Ibid.

ceduto dal Papa, affinchè nell'esteriore portamento non fossero inferiori agli occidentali [1].

6. Diverse sono state le classi di persone, cui fu conceduto l'onore d'intervenire nella cappella pontificia pel suddetto effetto. Godettero lungo tempo di tale prerogativa i basiliani di Grottaferrata, come ne assicura il citato ordine romano, dal Cardinal Gaetano scritto nel principio del secolo XIV, o nel fine del XIII. Il tenore con cui s'esprime, ci fa comprendere non essere stati ammessi all'esercizio di tal ministero altri Greci, se non quando la distanza della curia dal monasterio avesse obbligato il sacrista a surrogare altri. A persuaderci che anche nel secolo XV. fossero i monaci di Grottaferrata similmente onorati; un patente documento ci presenta la solenne ceremonia della coronazione di Niccolò V. eletto sommo Pontefice nella chiesa della Minerva; in cui il Cardinale di S. Angelo cantò il vangelo latino, e un abbate basiliano il greco. L'onorevole prerogativa fu rapita a monaci da alcuni sacerdoti secolari. Da questi Sisto V. la trasferì agli alunni del collegio greco di Roma con breve spedito nel 1586.; in cui anche permette, che ricevano l'ordinazione da vescovo latino, affinchè sieno pronti al servizio della pontificia cappella [2].

7. Le dimostrazioni di stima verso il rito greco palesate dalla chiesa romana nell' unire alle latine le greche lezioni nella solenne liturgia, per quanto antiche, costanti, e magnifiche sieno state, non furon da lei solamente usate, nè proprie furono del sommo Pontefice. Altre chiese d' Italia si mostrarono in ciò sollecite, e si distinsero con tal prerogativa; la quale tutt'ora ritengono ad onta della stanchezza del tempo, e delle scosse date da vescovi latini per privarnele, com'è stato detto ne' luoghi sopra citati [3]. Particolari della chiesa romana furono altri riti adoperati nel sabato S., e di pentecoste, e nella celebrità di pasqua. La prima profezia del sabato S. pronunziavasi in greco, e si ripeteva in latino [4]. Nel medesimo giorno si recitavano alcuni salmi, e cantici in ammendue le lingue, come si raccoglie dal primo ordine romano composto innanzi al secolo IX., giacchè Amalario, che fioriva l'anno 812. ne loda bene spesso il testo, e l'illustra con utilissime riflessioni. Comentando

(1) Pachimeres apud Goar pag. 238. col 2.

(2) In Bullar. rom recen. edit. to. 1. par. 1. in appendice pag. 160.

(3) Pag. 236.

(4) Ap. Mabillon. Mus. ital. tom. 2. pag. 25. n. 40.

do i luoghi ſopra indicati, ſcrive così: *Sex lectiones ab antiquis Romanis græce, & latine legebantur: qui mos apud C.P. hodie ſervatur* (del rito della chieſa di C. P. darò qui appreſſo una più chiara idea) *ni fallor propter duas cauſas: unam, quia aderant Græci, quibus incognita erat lingua latina, aderantque Latini, quibus incognita erat græca: alteram, propter unanimitatem utriuſque populi* (1). Nel ſabato anche della pentecoſte aveva luogo la reciproca lezione greca, e latina. Fu quello ſpecialmente detto *Sabbatum in duodecim lectionibus*; non perchè dodici foſſero le profezie; ma perchè le ſei lezioni greche ſi ripetevano in latino. I lettori formavano il numero di dodici, e le profezie non eran che ſei, come avvedutamente oſſerva l'ordine romano IX. (2) Alla diligenza di Benedetto III, che ſedeva nel ſoglio pontificio nella metà del ſecolo IX. e reſtituì l'antico lezionario della cappella pontificia, ſiam debitori della traſcrizione in un volume delle predette ſei lezioni in lingua greca, come ne fa fede Anaſtaſio bibliotecario nella ſua vita: *Tale dignum ſimiliter volumen præparare ſtuduit, in quo græcas, & latinas lectiones, quas die ſabbato ſancto paſchæ, ſimulque ſabbato pentecoſtes ſubdiaconi legere ſoliti ſunt, ſcripturas adjungi præcepit*. Queſt' eſpreſſione, *quas ſubdiaconi legere ſoliti ſunt*, ci dà motivo di argumentare, che il rito di cui ſi tratta, riconoſce l'origine ſuperiore al ſecolo IX.

Un' altro veſtigio della reciproca lezione greca e latina, ravviſiamo negli uffizj della ſettimana paſquale, la quale era celebrata con ſalmi, e verſetti nelle due lingue, deſcritti nel primo ordine romano. Nella rubrica del primo giorno ſi legge (3): *Dicit primus ſcholæ, alleluja cum pſalmo* 112. *Sequitur alleluja*. Ὁ κύριος ἐβασίλευσεν *Dominus regnavit. Item verſum* καὶ γὰρ ἐστερέωσε τὴν οἰκουμένην. *Etenim firmavit orbem terræ &c.* Dato compimento alla funzione di tre veſpri, che il ſommo Pontefice celebrava nel primo giorno di paſqua in tre diverſe chieſe, paſſava al portico di S. Venanzio, così denominato dal ſuo tempio eretto dinanzi al battiſterio lateraneſe. Sedeva co' Cardinali ne' faldiſtorj, e ſedie preparate; ed i chierici minori, e i laici giacevano in terra ſopra tapeti. Il primo diacono Cardinale, ed i primicerj davano a guſtare al Papa, e ai circoſtanti di buoniſſimo vino, per riaverſi dalle fatiche ſofferte nella celebrazione degli uffizj: *Deinde deſcendunt primates eccleſiæ*, così nel lodato ordine

(1) Ammalar. de divin. offic. lib. 1.
(2) Mabillon. pag. 94.
(3) Idem pag. 57.

dine primo, *ad accubita*, *invitante notario vicedomino*, *& bibunt ter*: *de græco semel*: *de pactis semel*: *de procoma semel* [1]. Il primo vino era il greco, che si produceva nelle regioni napoletane abitate da' Greci. Il vino pactisi, o piuttosto pachysi, come legge il Ducange [2], era più denso, crasso, e vigoroso del greco. E' sentimento del Mabillonio, che le due sorti di vino *de pactis*, e *de procoma* traessero la denominazione dai luoghi, dove nascevano le loro viti. Di questa solenne ceremonia, ch era in uso nel portico di S. Venanzio ne' giorni della settimana di resurrezione, ne fornisce di prove anche il Panvinio [3]. In tutti i predetti giorni udivasi l'armonia delle laudi, salmi, e versetti greci, come si potrà riscontrare nel citato primo ordine romano nella rubrica della feria II., III., VI., e del sabato *in Albis*.

Il medesimo metodo descritto dal citato ordine primo, ci presenta l'autore dell'ordine X. che fiorì nel secolo XI. [4]; siccome ancora Benedetto canonico di S. Pietro, che scrive l'ordine XI. Questi non solamente ci conferma nel sentimento dell'uso delle lezioni greche e latine del sabato S.; ma ci presenta una seguenza, o sia prosa, che cantavasi in lingua greca dal primicerio colla scuola de' cantori nel tempo, che il Papa, i Cardinali, e gli altri ministri dopo i vespri di pasqua si rifocillavano colle tre diverse sorti di vini greco, pactisi, e procoma. La prosa greca era del tenore seguente. *Pascha sacrum nobis hodie ostensum est*, *pascha novum*, *sanctum pascha*, *mysticum pascha*; la quale cantasi da' Greci anche di presente ne' giorni pasquali con picciola mutazione [5]. Lo stesso tenore delle funzioni fin qui esposte tratte dall'ordine romano XI., ci presenta Cencio Savelli nell'ordine XII. che compilò sotto Celestino III. l'anno 1191, così riguardo alle lezioni del sabato S. [6], come per rapporto al ristoro, che, col vin greco prendevano i ministri della chiesa dopo i tre vespri della pasqua, e il canto della prosa *Pascha sacrum*. Alcune altre funzioni (oltre alle descritte) le quali si celebravano dal sommo Pontefice nel corso dell'anno, avevano il compimento con un sobrio bicchiere di vino, che distribuivasi al clero greco e latino lasso per la fatica delle vigilie notturne. In fatti, esposta da Benedetto canonico di S. Pietro la solenne funzio-

(1) Mabillon. pag. 38.
(2) Ducange in Glossar. verbo Græcum vinum.
(3) Panvinius de septem urbis ecclesiis sub tit. de porticu S. Venantii.
(4) Mabillon. pag. 104.
(5) Extat in Pentecostario pag. 6. edit. rom. a. 1738.
(6) Mabillon. pag. 183.

zione della vigilia, e festa di S. Gio: Battista, in cui il Papa celebrava messa pontificale, conchiude: *Et vinum ad potum omnibus græcis clericis, & latinis* [1]. Le medesime greche lezioni del sabato santo si udivano nel secolo XIII., come si raccoglie dall'ordine romano di Gregorio X. [2]: nel XIV., come dal ceremoniale del Cardinale Gaetano [3], e di Pietro Amelio [4]: e nel secolo XV., come palesa il codice vaticano 4737. pag. 37., il cui testo è coerente a quello di Pietro Amelio. Abbiamo veduto rinato quest antichissimo rito sotto il pontificato di Benedetto XIII., il quale nella funzione del sabato santo ch' egli celebrò, volle che un alunno del collegio greco leggesse la prima profezia in lingua greca, dopo essere stata pronunziata in latino dal cantore della cappella pontificia.

8. Descritta la disciplina della chiesa romana intorno all' uso delle greche lezioni negli uffizj latini, passerò all'antico rito delle lezioni latine nelle greche funzioni della patriarcale di C. P. Celebrando la messa il patriarca, fu costume, che al canto dell'epistola e vangelo greco, precedesse con pompa ed apparato, il canto dell' epistola e vangelo latino. I vescovi innalzati a quella sede ne' secoli più floridi della chiesa, credettero di stabilire questo rito nelle greche celebrità, affine di annunziare ai Latini che in gran numero concorrevano alla regia città, le correnti sacre lezioni, e rendere con ciò anche pubblica la loro comunione colla chiesa romana. Tuttociò si fa palese dai contrasti, che nel secolo IX. tennero in agitazione e movimento i Greci e Latini. L' Imperador Michele irritato contra di questi, portò lo sdegno all'ultimo eccesso; oltraggiando la stessa lingua latina come barbara sorta fra gli Sciti, e cresciuta fra le più incivili, e rozze nazioni. Il sommo Pontefice Niccolò I. per abbattere l' audacia di lui, gli propose l'uso, che del latino idioma faceva la chiesa di C. P. nelle solenni liturgie: *Ecce quotidie, immo vero in præcipuis festivitatibus, inter græcam linguam, veluti quiddam preciosum, hanc, quam barbaram & scythicam appellatis, miscentes, quasi minus decori vestro facitis, si hac etiam non bene, ac ex toto intellectu in vestris obsequiis, & officiis non utamini. Istius enim dictione linguæ, constantinopolitana ecclesia lectionem apostolicam, & evangelicam in stationibus fertur primitus recitare. Sicque demum græco sermone, propter Græcos utique, ipsas lectiones pronunciare*

(1) Id. tom. 2. pag. 118.
(2) Id. pag. 238. 239.
(3) Id. pag. 372.
(4) Id. pag. 497.

ciare 1 . Avea questo rito gettate sì profonde radici nella chiesa di C. P., che l' odio nato ne' Greci contra de'Latini per cagione dello scisma introdotto nel secolo IX. non ebbe forza di svellerlo, sicchè non si mantenesse costante nell'undecimo; come manifesta la lettera scritta da Leone IX. al patriarca Michele: *Quod si contradicitis, ad quid vestro Imperatori latinæ laudes, & in ecclesia Græcis recitantur latinæ lectiones? Utique ob reverentiam illius matris, quæ jam cunctis paganorum crudelitatibus, diversorum tormentorum quæstionibus vexata & impugnata, ac veluti aurum nimis persecutorum flamma decocta, delicioſam filiam, videlicet ecclesiam C. P. edidit* 2 .

9. I ministri ecclesiastici, a' quali era commessa la cura di recitare in lingua latina le mentovate greche lezioni, si denominavano *Interpretes*. Apparteneva anche loro d'esporre al popolo di lingue straniere adunato nella chiesa, le omelie, che i PP. recitavano in greco. Di essi fa menzione S. Epifanio 3 : *Interpretes unius sermonis in alium, sive in lectionibus, sive in concionibus*: Nella chiesa di Scitopoli S. Procopio esercitava quest' uffizio, come ci manifestano gli atti della sua passione 4 . Per mezzo di quest' interpreti S. Gioan Crisostomo non inteso del gotico linguaggio, dispensava la divina parola nella chiesa di C. P. ai Goti Arriani ignari del greco dialetto, i quali mossi dalla fama della sua santità e dottrina, correvano ad udirlo. Copiosa fu la messe, che di sì fatta maniera raccolse dal suo apostolico ministero; avendo un gran numero di essi aperti gli occhi alla luce delle verità cattoliche, come scrive Teodoreto 5 . E' cosa nota, che anche ne' concilj s' adoperavano gl' interpreti, come rapporta il Sig. D. Gio: Andrea Fico nell' erudita opera *della Patria di S. Zosimo* 6 .

(1) Nicolaus I. Epist. 8. ad Michaelem Imp. Grec. ap. Labbeum Concil. to. VIII. pag. 298.

(2) S. Leo IX. Epist. 1. ad Michaelem patriarcham C. P. cap. 23. Concil. to. IX. pag. 963. ap. Labbeum.

(3) S. Epiphan. in exposit. fidei.

(4) Ap. Valesium in notis ad Eusebium de MM. Palestinæ c. 1.

(5) Theodoret. hist. lib. 5. c. 30.

(6) Pag. 194.

IL FINE.

IN-

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE NOTABILI CONTENUTE NEI TRE TOMI DEL RITO GRECO IN ITALIA.

Il primo numero indica il tomo, il ſecondo la pagina.

A

ABbazie: di Grottaferrata II. 183. di S. Elia 190. S. Maria del Patire 191. S. Adriano 193. S. Nicodemo 196. S. Giovanni Caſtaneto, e S. Niccolò di Calamito 198. Altre Abbazie de' monaci baſiliani ſi poſſono vedere nel tomo II. *pag.* 189. *fino a* 204. S. Benedetto Ullano eretta dal conte Guglielmo III. 68. Lungro da Ogerio, e Baſilia ſignori di Altomonte 79. Acquaformoſa da medeſimi 88.

Abbazie uſurpate da principi ſecolari II. 277. I Papi pongono freno alla loro licenza 278.

Abito greco ſecolare deriſo dagl' Italiani plebei II. 232.

Abito monaſtico mutato dai Baſiliani d'Italia dalle diviſe orientali, a quelle che ora adoperano II. 231., e 232. Della cocolla 44.

Alarico opprime Roma. I. 10. Muore in Coſenza 12.

Albaneſi ſoſtengono i dogmi cattolici. Dipendono dal ſommo Pontefice, anche come da patriarca. III. 6. Combattono l'arriana empietà, e l'ereſia di Macedonio 7. Difendono S. Giovanni Criſoſtomo 8. Preſervati dallo ſciſma di Fozio 9. Sotto principi ſciſmatici danno prove dell' integrità della Fede. Lodati da Giovanni XII., e Bonifacio IX. 9. S'affrontono co' Turchi 12. 13. Fuggono nelle provincie di Napoli, Sicilia, e in Urbino 27. e ſeg. Si diſtinguono nella gloria dell'arte militare. Formano un reggimento in ſervizio del Re di Napoli 37. Loro prodezze in Velletri, e Guaſtalla 39. Epoche diverſe del loro paſſaggio alle provincie di Napoli, e Sicilia 50. Coronei dalla città di Corone vengono nelle provincie di Napoli, e Sicilia 54. Stabilitiſi in eſſe, alcuni oſſervano il rito greco, ed altri l'abbandonano. Motivi di un tal cambiamento 58. ſeg. Continuano nella profeſſione della fede ortodoſſa 128. 130. Privilegj loro conceduti 144. Accuſe contra di loro portate a Pio IV. ſi moſtrano inſuſſiſtenti 139. Soggetti a' veſcovi ordinarj latini. 139. *Vedi Rito greco.*

Albaneſi ſiciliani. Loro coſtanza nel ritenere il rito greco. III. 60. 105. Lodati a cagione d'altre prerogative *ivi*. Delle loro terre, e chieſe ſituate in diverſe dioceſi, diſpoſte per alfabeto *pag.* 106. *fino a* 126. Concordano colla chieſa romana nelli cinque articoli negati dai Greci 130. ſeg. Le accuſe de' veſcovi latini a Pio IV. non ſcriſcono gli Albaneſi ſiciliani 142.

Albaneſi del regno di Napoli, loro terre, e chieſe ſituate in diverſe dioceſi diſpoſte per alfabeto III. 61. fino a 104.
Albania. Sua diviſione, eſtenſione, e primarie città III. 1. Conquiſtata da Maometto II. dopo la morte del Caſtriota 27.
Albani. Famiglia Albani d'Urbino diſcende da Gregorio Lazio principe albaneſe. Sua linea e uomini illuſtri III. 30. Altro ramo della medeſima paſſa in Bergamo 36.
Albani. Cardinali, Aleſſandro Bibliotecario di S. chieſa; e Gio: Franceſco III. 35. 36.
Alemanni alunno del collegio greco III. 168.
Aleſſano. E' accolto il rito greco in queſta dioceſi, il quale tuttavia fioriva nel ſecolo xvi. I. 400.
Allazio alunno del collegio greco. Sue opere &c. III. 169.
Altamura. Inviati i Greci da Ferdinando II., vi ſtabilirono alcune chieſe uffiziate da lor ſacerdoti onorati di alcune prerogative. Controverſie nate fra i ſacerdoti greci e l'arciprete d'Altamura, e loro deciſioni I. 368. ſeg. Il rito greco s'eſtingue 312.
Amalaſunta ſuccede nel regno d'Italia dopo Teodorico I. 19. E' barbaramente ſtrozzata 20.
Andronico II. Imperadore, e ſua novella ſopra le chieſe dipendenti dal trono di C. P. I. 186.
Andronico Gallinotto inſegna le lettere greche a monaci nella Sicilia I. 138.
S. Antonio propagò l'uſo delle comunità religioſe nella baſſa Tebaide II. 5.
Antonio de Marchis lodato III. 83.
Apoſtoli. Nella celebrazione de' divini miſterj ſi conformarono al linguaggio de' luoghi, dove eſercitavano il miniſtero apoſtolico I. 64.
Archimandritato di Meſſina fondato da Normanni I. 296. Sue prerogative, giuriſdizioni &c. *Vedi Monaſterj greci della Sicilia.*
Arcudio alunno del collegio greco, ſue azioni illuſtri, ed opere III. 164.
Aſtinenza dai cibi delle carni in tutti i giorni dell'anno oſſervata dai monaci greci II. 93. fino a 100.
Atanaſio Calceofilo I. 408.
Atanaſio Valeriano III. 224.
Ataulfo prende il comando de' Goti I. 12. Sue oſtilità in Italia. Conchiude la pace con Onorio. *Ivi.*
Attila Re degli Unni porta calamità in Italia I. 12.
Auſenzio veſcovo greco governa la chieſa latina di Milano I. 102.
Azzimo, e fermentato. L'errore intorno all'invalidità degli azzimi ſparſo da Michele Cerulario, è condannato dalle chieſe greche del regno di Napoli e Sicilia I. 323. Anche dai Greci orientali 325. Urbano II. invitato in C. P. per togliere le controverſie ſu tal ſoggetto 326.

B

BAri. La cattedrale ottiene il titolo arciveſcovile dai patriarchi di C. P. Gli arciveſcovi nondimeno profeſſano il rito latino, e ricevono la conſecrazione dai Papi I. 364. Il rito greco eſercitato da' monaci baſiliani era in vigore nel ſecolo xi. 365.

Barla-

Barlaamo monaco, eccellente greciſta in Italia, e veſcovo di Gerace I. 410. II. 122. Varia ſua fortuna, e religione. *Ivi*.

S. Bartolomeo diſcepolo di S. Nilo, e ſuoi componimenti II. 102. traſcrive codici greci 124.

Baſiliani non ſi denominavano nell' oriente, ma traggono la loro appellazione dalle Laure II. 36. e ſeg. ò dagli eſercizj cui ſono applicati. *Ivi*. Quando cominciarono a così eſſere denominati nell' occidente 38. e 39.

Baſiliani ordinati nel rito latino celebrano nel greco II. 233. *Vedi Capitolo generale. Generale de' Baſiliani*.

Baſilio greco Imperadore ricupera molte città tolte a' Greci da Ottone il giovane dopo la di lui morte I. 48.

S. Baſilio viaggia per le ſolitudini della Paleſtina, Meſopotamia, ed Egitto. Fonda monaſterj nella Cappadocia e nel Ponto, nella cui direzione ſi ſerve delle regole appreſe dai precedenti PP. inſtitutori della vita cenobitica II. 1. e ſeg. E' ſtato il promulgatore e riformatore della medeſima, non già il primo autore 9. e ſeg. Si rigetta il contrario ſentimento. *Ivi*. La ſua regola traſportata nell'occidente, è tradotta in latino 26. Varie ſue edizioni 27. Autori della vita di S. Baſilio. *Ivi*. Lodi dovutegli 51. La ſua regola era in molta reputazione in Italia nel ſecolo X. XI. e XII. 108.

Beliſario ſpedito in Italia da Giuſtiniano I. 20. La riduce in potere dell'Imperatore greco ... Si enumerano le provincie napoletane, per cui volò queſto generale. *Ivi*. Viene di nuovo ſpedito in Italia 22. E' richiamato a C.P. 23.

S. Benedetto limita la volontà de' monaci all'oſſervanza di regole determinate II. 32. e 33. Vana opinione de' Baſiliani, che l'hanno inſerito nel catalogo de' loro Santi, e ſoſtengono aver preſo l'abito di S. Baſilio. Controverſie nella Spagna ſu tal propoſito 39. e ſeg. Si rigettano queſte opinioni 45. e ſeg.

Benevento ſtabilito ducato da Longobardi I. 27. Se ne rendono padroni i Greci 40. Perduto, ritorna in loro potere 41. e 48.

Beſſarione Cardinale riſtabiliſce la diſciplina, e gli ſtudj de' monaci. Traduce in latino le loro greche coſtituzioni II. 139. Somminiſtra tutto il biſognevole alla gioventù del ſecolo, affinchè s'applichi allo ſtudio delle ſcienze. Dona la ſua libreria alla repubblica di Venezia 141.

Bizzanzio. Il ſuo veſcovo è ſublimato alla dignità di patriarca I. 130. Sorge ſopra tutti i patriarchi d' oriente, con pregiudizio del Pontefice romano 136. Si vale della perſecuzione eccitata da Leone Iſaurico in Italia contra l'adorazione delle SS. Immagini, per ſottrarre dall'ubbidienza del Papa, le ſedi veſcovili della Puglia, Calabria, e Sicilia 137. I patriarchi hanno contribuito colla loro adulazione alla ingerenza degl'Imperadori negli affari eccleſiaſtici 169. Ottengono da medeſimi ſtabile la dipendenza dal loro trono, delle chieſe ſottratte

dal ſommo Pontefice 171. Deſcrizione delle chieſe dipendenti dalli patriarchi di C.P. 186. Tentano d'imprimere nell'animo de' Pugliesi e Calabresi avverſione al rito della chieſa romana 189. Pubblicano editto, che le chieſe della Puglia e Calabria, abbandonato il rito latino, ſi conformino al greco: e che i veſcovi di Cerenza, Turſi, Gravina, Matera e Tricarico dipendeſſero come ſuffraganei dall' arciveſcovo d'Otranto 195.

Boemondo ſuccede a Ruggieri I. nella Macedonia e Bulgaria. S'incammina alla conquiſta della Siria. S'innoltra nella città d'Antiochia, di cui è ſalutato Re. Muore nell'oriente I. 285. e ſeg.

Bova. Il cambiamento del rito greco nel latino nella ſua cattedrale, è confermato da Gregorio XIII. I. 419. Veſtigia recenti dell'eſtinto idioma greco 422.

Bovi. Benedizione de' bovi. *V. Coriliano*.

Brindiſi. Fioriſce il rito greco nelle chieſe inferiori della città I. 359. La ſua cattedrale ſempre latina. *Ivi*. Manca il rito greco ſotto i Normanni 361. Vi rimangono le orme nel canto del vangelo, ed epiſtola greche nella meſſa latina, che inutilmente tentano di cancellare alcuni Latini 362. Negli ultimi tempi vi vengono Greci, e Schiavoni, e rinnovano il greco rito 363. Chieſe greche nella diocesi 364.

C

Calabria e Puglia. Soggette le loro chieſe al trono di C. P. nel ſecolo VIII. I. 158.

Calendario gregoriano accettato dai Greci di Malta III. 235. Non però da quei di Ajaccio 233.

Capitolo generale de' Baſiliani celebrato in Roma nel 1466., e ſuoi ſtabilimenti II. 142. Altro capitolo l'anno 1508. *Ivi*. 143.

Cariofilo alunno del collegio greco, ſue azioni III. 165.

Caſſano. Sua cattedrale non fu mai greca I. 422. Ma bensì fiorì il rito greco nella diocesi. *Ivi*.

Caſſiodoro fonda il monaſterio di Squillace ſotto la regola di S. Benedetto II. 34.

Catalano Nilo lodato II. 221.

Catania. Sua cattedrale governata da Eutimio ſeguace di Fozio I. 444.

Catumſirito. Sue opere I. 408.

Celibato. Sua origine nella chieſa occidentale I. 222. Fra gli eccleſiaſtici greci tollerato dai Papi l'abuſo delle mogli 236. I ſacerdoti latini della Puglia ſprezzano il celibato, e ſi conformano ai Greci 255. Provvedimenti dati da Niccolò II. nel Concilio di Melfi. *Ivi*. Il medeſimo diſordine rimoſſo dagli eccleſiaſtici di Milano per autorità del medeſimo Pontefice 258. Canonici greci della cattedrale di S. Severina ammogliati 433.

Chieſe di Calabria e Sicilia ſottratte dall' ubbidienza del ſommo Pontefice per opera d'Anaſtaſio patriarca di C.P. I. 153. I ſucceſſori continuano gli attentati 162.

206. Calunnie ſparſe da loro contro alla chieſa romana 209. Moderazione de' Papi nel ſoffrire le loro violenze. *Ivi*. L'erezione di molte cattedre nella Puglia e Calabria non ſi debbono loro attribuire, ma ad altri motivi 215. e ſeg. Diſordini cagionati dai Greci nelle medeſime 219. Serbano il depoſito della fede fino a quando dipendono dai Papi 265. Condannano l'errore degli azzimi 323. Loro ſtato dal ſecolo VIII. fino all'undecimo 277. Alcune oſſervano il rito greco fino al ſecolo XIII. 322. Altre lo rinunziano 327.

Chieſe cattoliche nelle provincie di Napoli e Sicilia, perchè così denominate III. 166. Della Cattolica di Reggio. *V. Reggio*. Cattolica di Meſſina e ſuo rito combattuto e difeſo 449. e 455. Sua dignità e prerogative, e canto promiſcuo greco e latino 457.

Chieſe greche nella Sicilia I. 439. 447. 448. 449. Il rito greco s'eſtingue in alcune di eſſe nel ſecolo XI. e ſeguenti 452.

Chieſa greca in Ancona III. 228.

Chieſa greca in Livorno III. 229.

Chieſa greca in Napoli III. 97.

Chieſe greche in Paomia e Ajaccio III. 232.

Chieſa greca in Roma III. 68.

Chieſa greca in Venezia III. 220.

Chieſa greca in Trieſte III. 227.

Cocolla baſiliana II. 44.

Codici greci ſcritti da' monaci baſiliani II. 123. Alcuni perduti, ed altri ſparſi nelle biblioteche, e in quali 124.

Collegio greco in Roma, *Antico* aperto da Leone X. nel quirinale. III. 152. *Moderno* eretto da Gregorio XIII. III. 149. Provveduto della badia della Santiſſima Trinità di Mileto 152. Sua direzione, e governo 153. Utilità, che ſi ritraggono dal medeſimo 156. Uomini illuſtri educati in eſſo 161. ſeg. Si difende contra alcuni cenſori 205. e ſeg. Suoi alunni godono l'onore di cantare nella cappella pontificia l'epiſtola, e vangelo greco III. 244.

Colonie latine ſpedite da Auguſto alle greche provincie della Sicilia I. 66.

Color nero proprio degli eccleſiaſtici, e veſcovi greci I. 203. III. 76.

Comunione ſotto ammendue le ſpecie, in quali chieſe greche d'Italia, e con quali condizioni permeſſa III. 229.

Concelebrazione. S. Gio: Criſoſtomo ſi duole che Teofilo Aleſſandrino, ed altri veſcovi d'Egitto abbiano ricuſato di ſeco concelebrare in C.P. I. 109. *Vedi Greci*.

Concilio di Melfi decreta contra i preti latini ammogliati I. 257. Priva del veſcovado il veſcovo latino di Montepeloſo, ed il greco di Tricarico 261. Primo veſcovo latino di queſta chieſa: *ivi*.

Conſecrazione de' veſcovi. *Vedi Papa*.

Corfù. Sua chieſa cattedrale provveduta di veſcovi greci fino al ſecolo XIII. III. 137. Del protopapa di detta città *ivi*.

Corſiotti ricorrono a Paolo III. contro ai perturbatori del rito greco III. 137.

Coriliano nella provincia d'Otranto. Vi ſi ſtabiliſcono monaci greci, e v' introducono il rito della benedizio-

dizione de' buoi, di cui si narra l'origine I. 381. e seg. Loro austera vita 382. Discacciati dall'Imperadore Ottone primo 383. Famiglia de Monti lodata 384. Fonda un monasterio greco 384. La chiesa parrocchiale amministrata da' Greci 386.
Coronei. *Vedi Albanesi*.
Corvino famiglia siciliana, sua origine, diversi rami, e uomini illustri III. 123.
Cosenza. Suo vescovo soggetto al metropolitano di Reggio acquistata gli onori d' arcivescovo I. 430. Ebbe dipendenti chiese greche nella diocesi 431. Vestigie del rito greco nella cattedrale *ivi*.
Costantino Lascari maestro de' monaci greci nella Sicilia II. 138. Suo merito, e riputazione: *ivi*.
Costantinopoli. *Vedi Bizzanzio*.

D

Ditterei in varie chiese del Regno di Napoli, e suo significato I. 266.
Dionisio Modinò vescovo greco in Roma III. 219.
Domenico Corvino principe di Mezzojuso, e sua discendenza III. 125.
Domenico Giordani vicegerente in Roma lodato III. 84.

F

Filippensi ricevono la fede cristiana da S. Paolo III. 4. 5.
Foca Imperadore procura d'assicurare al greco imperio la Puglia e Calabria, mediante un trattato con Ottone il grande I. 43. Sua morte 46.

G

Gabriele de Marchis lodato III. 88.
Gabriele Severo, e sue opere III. 223.
Galatina. S. Pietro in Galatina. Vi fiorisce il rito greco, che resta poi abolito I. 380.
Galatona. Il rito greco è combattuto da religiosi mendicanti I. 391. 399. Uso del canto greco, e latino nelle funzioni sacre 398.
Galatone procuratore nel concilio secondo ecumenico di Stefano siracusano, è diverso da Galata legato dell' arcivescovo di Reggio I. 438.
Gallipoli ritiene il rito greco fino 1513. Suoi vescovi greci, e latini I. 386.
Generale de Basiliani eletto nel primo capitolo dopo la riforma di Gregorio XIII. II. 169. E' ammesso nella cappella pontificia, e luogo che se gli deve 174.
Georgio Castriota. *Vedi Scanderbegh*.
Georgio Corafà lodato III. 39.
Georgio Guzzetta fonda nella Sicilia agli Albanesi l' oratorio di S. Filippo, e l' istituto della S. Famiglia III. 119.
Gerace. Sua cattedrale greca I. 416. Barlaamo suo vescovo 417. Atanasio Calceofilo ultimo vescovo greco 418.
Gerasimo Ulaco III. 224.
Geronzio diacono latino di Milano eletto vescovo greco di Nicomedia I. 100.
Giovanni Castriota investito degli stati di Ferrandina, e Tripalda III. 18. 23.

Giovanni Digiunatore patriarca di C. P. uſurpa il titolo di ecumenico, ed è ripreſo da Papi I. 101., e 132.
Giovanni Filogato baſiliano calabreſe antipapa, è punito II. 20.
Giovanne di Giovanni riprovato I. 75. e ſeg.
Giovanni Tremiſce ſucceſſore di Niceforo Foca brama la pace con Ottone, al cui figliuolo è ſpoſata Teofania I. 47. 48.
S. Girolamo viaggia per l'oriente, e per l'occidente, e profeſsa il rito greco e latino: promoſſo al ſacerdozio da Paolino veſcovo d'Antiochia I. 97. 98.
Giuſeppe innografo I. 450.
Giuſtiniano per vindicare la morte d' Amalaſunta, e per altri motivi ſpediſce Beliſario alla conquiſta d' Italia I. 20.
Greci acquiſtano la Sicilia I. 20. Allontanati da alcuni ſtati di Napoli 27. Quali città reſtarono ſotto la loro obbidienza 28. Donano alle provincie che ritengono, la denominazione delle perdute, *ivi*. Falſa opinione d'alcuni ſcrittori, che ſi ſono immaginati d'avere eſſi nel ſecolo x. appellata *Calabria* il paeſe de'Bruzj, e la magna Grecia 29. Regolamento che tenevano nel governo delle provincie 31. De' varj nomi dei loro miniſtri, e governatori 33. Rinunziano al dominio d'alcune provincie nel trattato d'accomodamento fatto fra Niceforo, e Carlo M. *ivi*. Leone III. rinnova loro l'imperial dignità nell'occidente, già eſtinta ſettant'anni prima 34. Odiati, e ſovente inquietati dai Saracini nella Sicilia, Calabria, e Puglia *ivi*. Cagioni d'un tale odio 35. Gli ſconfiggono nella Calabria 40. Si rendon padroni, e poi perdono Benevento *ivi*. Tentano l'impreſa di Salerno 41. Diſcacciano i Saracini dal Garigliano, e dalle Calabrie 42. Loro frode nel trattato del matrimonio d' Ottone il giovine con Teofania figliuola di Romano Argirò 45. Sdegno d'Ottone contra de' medeſimi *ivi*. Riacquiſtano Benevento 48. Si ſtabiliſcono con maggior poſſanza nella Puglia, e nella Calabria nel fine del ſecolo x. 49. Sconvolgono il diritto metropolitico ſopra le chieſe 50. Loro veſcovi intervengono co' Latini nei Concilj romani 81. I veſcovi, e ſacerdoti greci celebrano in latino nell'Italia 105. I primi concelebrano col ſommo Pontefice 111. Quali Papi ſono ſtati Greci, e Siriaci di nazione, e di rito 114. I greci patriarchi recano danno alle chieſe ſuburbicarie 129.
Greci d'Atri, e Penne III. 62.
Greci di Benevento III. 63.
Greci di Bibbona III. 231.
Greci di Lecce III. 94.
Greci di Livorno III. 229.
Greci di Malta III. 234.
Greci di Meſſina III. 115.
Greci di Napoli III. 97.
Greci di Paomia ed Ajaccio III. 232.
Greci di Venezia III. 220.
Gregorio Asbeſta arciveſcovo greco di Siracuſa, e ſue frodi I. 44.
Gregorio Cerameo. *Vedi Tauromina*.
Gregorio II. Papa V. Leone Iſaurico.
Gregorio XIII. erigge il collegio greco III. 149. Sue beneficenze verſo

ze verſo la greca nazione. *ivi*.
S. Gregorio Nazianzeno. Suo corpo trasferito in Roma dall' oriente nel ſec. XIII. o XV. Dalla chieſa di Campo Marzo trasferito alla baſilica vaticana II. 71.
Goti ſi fanno ſentire in Italia I. 8. Motivo del loro odio contro agl' Imperadori greci 9. Sotto la condotta d' Alerico opprimono Roma *ivi*. Paſſano alle provincie di Napoli, e le devaſtano 11. Aſſediano Nola *ivi*. Si diſpongono alla conquiſta della Sicilia, e dell'Affrica 12. Loro guerre co' Greci 22. Vittorie riportate *ivi*. Sono ſconfitti, ed eſcono dalle terre dell' imperio 24. Fine della loro monarchia *ivi*. Ancorchè Ariani, non prendono alcuna parte nel regolamento delle coſe eccleſiaſtiche, e laſciano vivere gl' Italiani nelle proprie leggi 88. Loro ſtupidezza nello ſtudio delle lettere 91.
Guglielmo Braccio di Ferro ſi ſegnalò contra de' Greci I. 277. Dichiarato conte di Puglia 278.
Guzzetta. *Vedi Georgio*.

I

ILarione Cicala III. 209.
Imperadori greci diſpongono altamente del ſacerdozio I. 165. Difeſi dai canoniſti della nazione 167. 188. 405.
Imperio romano indebolito nell'occidente ſotto de' tiranni I. 14. Cambia ſembiante ſotto Odoacre Re degli Eruli *ivi*.
Interpreti nelle chieſe greche, e e loro uffizio III. 248.
Italia ſoggiace alle calamità portate da Attila I. 12. Inondata dagli Alani 14.

L

LAici con abito monaſtico portati al ſepolcro II. 17.
Latini nell' oriente celebrano in greco I. 109. 116. 118. *Vedi Rito greco e latino*.
Leone il filoſofo. Sua novella ſopra il numero delle chieſe orientali, e loro dipendenza dal trono di C. P. I. 173. 174. Diſpoſizione delle chieſe della Puglia, Calabria, e Sicilia contenuta nella medeſima 175. 177. Dichiara arciveſcovadi Siracuſa e Catania 179. 182. Leone Iſaurico muove aſpra guerra in oriente contra le SS. immagini, e loro adoratori I. 137. Si ſtudia di ſ rlo eſeguire nelle terre del ſuo dominio in Italia. Sue minacce contro a Gregorio II. 138. 139. Tenta vanamente ſopra la vita del Papa 140. Si ſollevano i popoli in difeſa di queſti *ivi*. Abbatte in Coſtantinopoli l' inſigne immagine del Salvatore. Una tal notizia commove in Italia l' animo degli Italiani contro all' Imperadore. Perde gran parte del ſuo dominio. E' ſcomunicato da Gregorio II. 141. 142. Perde il ducato romano, l' eſarcato di Ravenna, ed altre città 143. 144. Rimangono ſotto il ſuo dominio e de' greci Imperadori ſuoi ſucceſſori il ducato di Napoli, Calabria, il Bruzio, e la Sicilia. Aggrava queſte due ultime provincie di nuove contr buzioni. Sottrae dalla chieſa romana i cenſi, che le pervenivano dai patrimonj poſſeduti in quelle provincie,

cie. Spoglia il Papa delle chiese dell' Illirico, e le unisce al trono di C. P. 149.
Leone X. erigge il collegio greco nel quirinale III. 151. Sua bolla a favor de' Greci III. 135.
Lezioni latine nelle messe e solennità greche: e lezioni greche nelle celebrità latine III. 235. e seg.
Lingua greca decade dal suo splendore nell' Italia nel secolo x. ed è barbaramente adoperata dai Normanni nelle loro carte I. 316. Fiorisce nella Puglia e Calabria, anche dopo introdotto il rito latino 321. E' familiare, e si dilata nella Sicilia 65. Vi è ammessa col rito greco nelle funzioni dell'altare 435. Prime liturgie celebrate da' SS. Apostoli in lingua greca nella Sicilia 70. Suo pregio II. 255. Necessaria ai Basiliani 260. Prescritta da' sommi Pontefici nelle pubbliche università 258. Le traduzioni in latino non appagano i lettori 257. L' innestare le composizioni latine con parole greche non è effetto di vanità 259. *Vedi Greci. Napoli. Normanni. Provincie Napoletane.*
Liturgie latine nelle provincie napoletane. *Vedi Provincie napoletane.*
Longobardi invitati all' acquisto d'Italia da Narsete irritato contro alla corte di Costantinopoli I. 26. Loro progressi negli stati napoletani 27. Da alcuni ne allontanano i Greci, e stabiliscono il ducato di Benevento *ivi*. Astolfo principe longobardo commette ostilità nel ducato romano 146. E posto in fuga, rotto, ed obbligato a chieder la pace dal Re Pipino 147.
Luitprando. Legazione alla corte di C. P. Richieue in isposa ad Ottone il giovine, Teofania figliuola di Romano Argirò I. 44. Fa relazione alli cesari Ottoni, ed all'Imperadore Niceforo Foca in C. P. 191. Prima sua legazione in detta corte *ivi*. Seconda sua legazione, ed i principali articoli di essa 193. Sua malignità contro alla corte, e città di C. P. 194.
Lungro. Suoi abitatori, fondazione della badia, e giurisdizione III. 79.

M

MAcedoni, e Filippensi illustrati della luce evangelica da S. Paolo III. 4. 5. ricevono, e trattano l' Apostolo cortesemente *ivi*.
Malta. Greci e chiese di Malta III. 234. *Vedi Siracusa.*
S. Maria Hodigetria celebre presso i Greci II. 192. III. 116.
Matteo Saraceni. *Vedi Rossano.*
Melezio Cortaci III. 224.
Melezio Tipaldi III. 224.
Messina, sua chiesa governata da Gregorio seguace di Fozio I. 444. *Vedi Chiese cattoliche. Greci di Messina.*
Metropolitano di Sicilia. *Vedi Papa.*
Metodio Moroni III. 224.
Michele Glica insegna le lettere greche nella Sicilia II. 139.
Mileto. Monasterio della Santissima Trinità unito al collegio greco di Roma III. 152.
Monacato in Italia introdotto innanzi la regola basiliana II. 28. e seg.
Monache greche. S. Sinicletica è celebrata per fondatrice delle vergini viventi in comunità II. 266. Disciplina delle monache

greche d' oriente 267. L'edificazione de' monasterj de' monaci vicini a quei delle monache, vietata, 268. Accolte *in Roma* nel monasterio di campomarzo, passano al rito latino 71. Il corpo di S. Gregorio Nazianzeno non fu trasportato da loro da C.P. in Roma *ivi*. *In Napoli* portano il corpo di S. Gregorio Armeno, e abbracciano il rito latino 74. *Nella Calabria* 269. *Nella Sicilia ivi*, e 270. 271. Si difende il costume della crocetta d'argento, che le basiliane di S. Salvatore di Palermo portano pendente sul petto 271. *In Venezia* III. 226. *Vedi Terapeutidi*.

Monaci armeni, e loro monasterj in Roma II. 55.

Monaci falsi quali fossero II. 20.

Monaci in Italia si conformano a diverse regole orientali II. 31. Una tale libertà fu ristretta da S. Benedetto 32. Divengono Benedettini 33. Non furono Basiliani nè prima, nè dopo la regola di S. Basilio 36.

Monaci greci nell'oriente istruivano nelle scienze i giovani laici ne' loro monasterj II. 115. *Vedi Professione monastica*.

Monaci greci in Roma. Vengono dall' oriente nel sec. VII. e VIII. II. 54. Sono loro aperti molti monasterj 62. Nel secolo IX. fanno acquisto d' altri 75. Loro vita edificante 76.

Monaci greci nelle provincie di Napoli e Sicilia. Vi si ricoverano nel secolo VII. e VIII. II. 52. Dissipati e dispersi nel secolo IX. 80. e 81. Respirano nel secolo XI. e si moltiplicano i loro monasterj 81. La maggior parte de' medesimi sorgeva in luoghi inospiti, ed incolti 88. Loro politia, e se fossero soggetti alla giurisdizione de' vescovi diocesani 89. Esercizj di penitenza, cui s' abbandonavano 92. 93. 94. 95. Catalogo de' loro Santi 10. Sono sublimati al reggimento delle chiese vescovili 109. e 110. Instituivano nelle discipline i giovani secolari nei loro monasterj 115. Agevolavano agl' Italiani la scienza delle lettere greche colla traduzione degli antichi codici 123. Non curavano il prezzo esorbitante delle membrane, e scrivevano con corretta ortografia 125. Decaduti dalla monacal disciplina, e dallo studio delle lettere 129. e 143. Provvedimenti dati da Onorio III. Urbano V., Gregorio XI., Martino V. ed Eugenio IV. 131. fino a 137. Ammaestrati nelle lettere greche nella Sicilia da Andronico Gallinotto, e Costantino Lascari 138. Gli abbati e archimandriti vivono lautamente colle rendite de monasterj 137. Filippo II. pensa d'estinguer la religion basiliana, e n' è frastornato 145. Cambiamento dell'esterior politia, e motivi della riforma 161. e seg. Diversi sentimenti intorno alla medesima 165. Gregorio XIII. stabilisce la congregazion basiliana 167. Si promulgano nuovi regolamenti 168. Primo capitolo generale *ivi*. Altri regolamenti stabiliti dai successori di Gregorio XIII. 173. Soggetti a' vescovi latini. *Vedi Nardò*. *Normanni*.

Monaci greci, o sieno basiliani nelle Spagne. Nella provincia d'Andalu-

zia II. 147. Di Cordova 149. Ivi. Introdotta la riforma basiliana 151. Controversie nate fra ammendue le congregazioni, e loro decisione 155. fino al 159.
Monaci basiliani di Grottaferrata cantavano l'epistola e vangelo greco nella cappella pontificia III. 244.
Monasterio del Pineto dove fosse situato II. 26.
Monasterj di monaci non si potevano edificare vicino a quelli delle monache II. 268.
Monasterj greci nello stato ecclesiastico: di S. Basilio in Roma: S. Maria di Grottaferrata in Frascati: S. Maria in Vialata in Velletri II. 180. al 189.
Monasterj greci nel Regno di Napoli: di S. Niccolò di Otranto II. 120. di S. Maria in fontibus in Lungro III. 79. Monasterj, che oggidì compongono la congregazione basiliana nel regno di Napoli, descritti secondo le provincie, i proprj nomi, fondazioni, e altre cose notabili II. 189. al 198.
Monasterj greci nel regno della Sicilia: di S. Salvatore in Messina, sua giurisdizione, e politia II. 84. Commendato a' secolari, ed industrie del Card. Bessarione per ristabilirlo 85. Privilegj, e giurisdizione dell'abbate commendatario 86. Monasterj, che oggidì compongono la congregazione basiliana, distinti secondo le provincie, i proprj nomi, fondazioni, e altre cose notabili 198. fino al 204. Di Mezzojuso eretto nel rito greco, sue controversie, e decisioni 204. fino al 220. Suoi monaci spediti in Cimarra col carattere di missionarj, o vicarj apostolici 220.
Monastica disciplina in riguardo al lavoro manuale, e allo stato laicale de' monaci II. 150.
Monti famiglia *Vedi Coriliano*.

N

NApoli ancorchè godesse la prerogativa di ducato, non ebbe la sua chiesa l'onore arcivescovile, se non dopo l'anno 730. I. 56. Governata dal proprio duca 292. Ritiene una semplice immagine di repubblica, e da greca diviene latina 330. La lingua greca ancorchè si andasse estinguendo, nondimeno era in onore nel secolo IX. e X. 331. Rigetta l'eresia arriana, e di Massimo e Zosimo suoi vescovi 333. Difende Gregorio II. e comincia a creare i duchi indipendentemente dai Greci, de' quali riconosce il dominio 335. La sua cattedrale governata da vescovi latini, e soggetta al metropolitano romano 336. Il rito greco fiorisce in alcune sue collegiate 340. S'esamina l'articolo; se alcun vescovo greco esercitasse le funzioni episcopali in detta città 350. e seg.
Nardò. Se la sua chiesa sia stata governata da vescovi greci I. 388. Si supprime il vescovado in grazia de' monaci greci, a cui beneficio si convertono le sue rendite 388., e 390. Resta nondimeno stabile il capitolo latino 390. Ai monaci greci sono surrogati i Benedettini, che serbano il rito greco nella cattedrale 390. Uso scambie-

bievole di due riti *ivi*. Benedizione delle acque nel giorno dell' Epifania 392. Cambiamento della cattedrale 393. Coſpirazione contro al rito greco 394. 396. E' oſſervato nelle colonie della diocesi 397.
Narſete ſoſtituito il luogo di Beliſario toglie ai Goti la Sicilia, ed altre città fuori di eſſa L. 23. Invita i Longobardi all' acquiſto d'Italia 26.
Nettario abbate del monaſterio di S. Niccolò d' Otranto reſiſte ai dogmi del concilio lateraneſe, ed è ricevuto nella Grecia con plauſo L. 121.
Nicaſtro. Se la ſua chieſa cattedrale abbia profeſſato il rito greco L. 415.
Nicodemo Metaxà III. 223.
Niccolò L. dall' Imperador Michele richiede la reſtituzione della chieſa di Siracuſa al metropolitano romano L. 160.
Niccolò de Marchis lodato III. 88.
Niccolò Niceta abbate del monaſtero di S. Niccolò d' Otranto II. 121. e ſeg. Sciſmatico *ivi*. Raccoglie dalla Grecia una fiorita libreria *ivi*.
S. Nilo, e ſua vita II. 101. Dedito allo ſtudio delle lettere, e alla traſcrizione de' codici 124.
Nilo Doxopatrio greco archimandrita calabreſe, ſcrittore bugiardo L. 186. 187.
Normanni. Loro origine, e venuta nell' Italia. Combattono contra i Saraceni nella Sicilia I. 275. Fanno acquiſti ſopra i Greci 276. Loro capitani 278. Affliggono i Pugliesi, e fanno prigione S. Leone IX. 278. Metodo, che tenevano nella ſoſcrizione de' diplomi 293. Loro pietà 296. Reintegrano i Papi negli antichi diritti uſurpati dai Greci 300. Soccorrono la baſilica lateraneſe 297. Introducono nelle chieſe il rito latino 306. Pubblicano leggi e diplomi in greco e latino 311. Titoli, che s'arrogano i loro Re 312. Soggettano i greci monaci, e ſecolari ai veſcovi latini 317. S' eſpongono alcune parole, che ſi leggono nei loro diplomi appartenenti a detta ſuggezione 318.

O

Odoacre ſtabiliſce la ſua reggia in Pavia, ed è ſalutato Re d'Italia L. 15. E' ſconfitto da Teodorico *ivi*.
Ogerio e Baſilia duchi d' Altomonte fondano il monaſterio greco in Lungro, ed il Ciſtercieſe in Acquaformoſa III. 79. 88.
Onorio Imperadore riacquiſta Roma L. 12.
Oppidò. Sua cattedrale prima greca, di poi latina L. 413. Alcune colonie della dioceſi ritengono il rito greco fino al ſecolo XVI. 413.
Ordinazioni ſcambievoli di Greci nel rito latino, e di Latini nel greco III. 217. I veſcovi latini ordinano i greci nelle loro dioceſi 218. *Vedi Rito greco, e latino*.
Oſtia. Sua forma da quadra in rotonda permeſſa ai monaci baſiliani II. 227. Richieſta e negata dal S. Uffizio ai Greci d'Otranto: con-

conceduta dal veſcovo d'Aleſſano ai ſuoi Greci 228.
Otranto. Sua chieſa arciveſcovile di ſolo onore I. 160. Otranto e Baſilicata compreſe ſott' il nome di Puglia 197. Riceve il rito greco 196. 197. Coſtituita metropoli co' ſuffraganei 198. 199. Governata da Marco ſciſmatico 263. Ritorna al rito latino nel ſecolo XI. ed è provveduta di veſcovi ſuffraganei dai Papi 374. Dal ſecolo XI. a queſta parte è indipendente dai patriarchi di C. P. 375. Chieſe greche nella città d'Otranto 378. Altre nella dioceſi 378. Concilio in Otranto compoſto, fra gli altri, di dugento ſacerdoti greci 379. Celeſtino III. ſcrive all'arciveſcovo d'Otranto ſopra un articolo del rito greco *ivi*. *V. Oſtia*: *Monaſterj greci nel regno di Napoli e Sicilia*.
Ottone il grande conviene con Niceforo Foca ſopra la pertinenza della Puglia, e Calabria I. 43. Ottone il giovine toglie ai Greci molte città 48. *V. Greci*. *Luitprando*.

P

S. Pacomio ſe ſia ſtato iſtitutore della vita cenobitica II. 6. Preſiedeva a ſeimila monaci, e loro diſciplina. *Ivi*, e ſeg.
Pantaleone Ligaridio III. 208.
Paoliano fratello di S. Girolamo, ordinato diacono e ſacerdote in greco da S. Epifanio veſcovo di Cipro I. 99.
S. Paolo in Italia I. 65. Fonda la chieſa di Reggio, ed eſercita le funzioni dell'apoſtolato in lingua greca 73. 74.
Paolo Maria Parrino lodato III. 10. 143.
Paolo Terzo. Sua coſtituzione ſopra il rito greco III. 135.
Papa eſercita la poteſtà di patriarca e di metropolitano I. 51. Controverſie ſopra queſti diritti 52. I veſcovi delle provincie di Napoli e Sicilia lo riconoſcono per proprio metropolitano, ancorchè alcuni ſieno ſtati onorati colla diviſa del pallio 53. 58. Varj ſentimenti degli ſcrittori ſiciliani intorno al metropolitano di Sicilia 59. Riconoſciuto per ſovrano nel ducato romano, ed Eſarcato di Ravenna 143. Si duole cogl'Imperadori greci dell' uſurpazione delle chieſe Illiriche e ſuburbicarie 160. Riacquiſta nel ſecolo X. i patrimonj della Calabria e Sicilia 299. Reintegrato dai Normanni nel diritto di conſecrare i veſcovi della Sicilia, Puglia, e Calabria 300. Permette che talvolta ricevano l'ordinazione dai metropolitani delle provincie 301.
Patriarchi di C. P. *Vedi Bizzanzio*. *Chieſe di Calabria e Sicilia*.
Patrimonj di S. Pietro confiſcati dai Greci I. 151. Ricuperati dai Papi 299.
S. Pietro paſſa per Napoli, vi predica, battezza, ordina S. Aſprено, e celebra la meſſa in lingua greca I. 72. 73.
Pio IV. Sua bolla contra gl'Italogreci s'eſamina III. 139.
Policaſtro. Rito greco oſſervato in due collegiate della Terra di Ravello I. 356. Controverſie nate ſopra di quello, e decife *ivi*.

Man-

Manca nel ſecolo XVI. 357.
Profeſſione monaſtica, come ſi praticaſſe nei primi ſecoli II. 13. ſeg. *V. Voti pronunziati*.
Profeſſione monaſtica baſiliana. Suo rito diverſo oggigiorno da quello fu oſſervato innanzi alla riforma introdotta da Greg. XIII. II. 172. *V. S. Benedetto*.
Protopapi in varie chieſe delle provincie napoletane I. 265. *V. Reggio. Meſſina. Chieſe cattoliche*.
Provincie napoletane eſenti dalle calamità di Attila I. 12. Devaſtate da Genſerico 13. Ricevono il dono della fede da' SS. Pietro e Paolo 63. Liturgie latine introdotte ſenza il pregiudizio delle greche 74. Queſte non turbate dai Goti 87. Da' Greci paſſano a' Normanni 271.

R

REggio. Dichiarata metropoli co' ſuffraganei I. 159. Arciveſcovi di Reggio prima latini, dipoi greci I. 402. Due parrocchie greche 403. Collegiata della Cattolica, ſuo clero, funzioni, controverſie 405. Della dignità di protopapa, ſua preſentazione, e collazione 408. Delle colonie e chieſe una volta greche della diocesi 409.
Rito di recitarſi lezioni greche nelle funzioni latine, e lezioni latine nelle celebrità greche: ſua origine, antichità particolarmente nella cappella pontificia III. 235. ſeg. anche nella chieſa di C. P. 247.
Rito greco nella Sicilia innanzi al ſecolo VIII. I. 76. Difeſo dai ſommi Pontefici nella Sicilia, e Calabria III. 59. e 134. Siccome ancora nelle iſole ſoggette al dominio veneto, di cui ſi narrano le controverſie ſotto Leone X. e Paolo III. III. 135. e ſeg. Altre controverſie ſotto Pio IV. III. 139.
Rito greco e latino ſcambievolmente eſercitati ne' primi ſette ſecoli della chieſa I. 95. 105. I Greci ricevono gli ordini maggiori in rito latino III. 218. *Vedi Geronzio. S. Girolamo. Nardò. Paoliano*.
Rito italogreco, ch'è in uſo nella congregazione baſiliana, in che conſiſta II. 245. Sua introduzione 226. al 231. Combattuto da due miniſtri generali dell'ordine 235. Si eſaminano e ſi rigettano le loro ragioni 237. al 255. Le diete, e i capitoli generali confermano il rito italogreco 242. Abbandonato dalli monaſterj della Calabria, è ſtato reintegrato da Benedetto XIV. 263.
Rito latino. *Vedi Provincie napoletane*.
Roberto Guiſcardo occupa Coſenza, e altre città della provincia I. 280. Inveſtito degli ſtati acquiſtati nella Puglia e Calabria, e fregiato del titolo di duca 281. ſeg. Aſſedia Bari, e ne diſcaccia i Greci 284.
Roma eſente dalle calamità portate da Attila I. 12. Saccheggiata da Vandali 13.
Roſſano ſede veſcovile innalzata all'onore d'arciveſcovado, e governata da Greci I. 424. ſeg. Suo capitolo greco 425. Roſſaneſi ricuſa-

cuſano il veſcovo latino *ivi*. Sette monaſterj baſiliani nella diocesi 426. L'arciveſcovo Matteo Saraceni introduce il rito latino, e varia ſua fortuna 426. Leggeſi tuttavia il vangelo ed epiſtola greca nella domenica delle Palme 430.

Ruggieri I. venuto dalla Normandia affligge i Greci nella Calabria I. 281. Altre ſue prodezze. Si ſtabiliſce nella Sicilia col titolo di conte. Paſſa all'oriente. Soccorre Gregorio VII. Ritorna alla Bulgaria, e muore 285. e ſeg.

Ruggieri II. ſuo figliuolo ſuccede al ducato di Puglia e Calabria, e forma una monarchia I. 288. Diſcordie con Innocenzo II. 289.

S

SAlerno. Sua chieſa cattedrale fondata dai Normanni I. 296.

Santa Severina metropoli I. 159. Governata da veſcovi greci 432. Suoi canonici greci ſciolti dalla legge del celibato 433.

Saracini inquietano i Greci I. 54. Cagioni dell'odio verſo di queſti *ivi*. Scorrono le provincie napoletane 37. Infeſtano la riviera romana 39. Sconfitti nelle Calabrie 40. Diſcacciati dal Garigliano 42.

Scanderbegh, o ſia Georgio Caſtriota. Sua diſcendenza III. 13. Educazione, e azioni militari contro a' Turchi 14. ſeg. Soccorre Ferdinando Re di Napoli 17. Implora aiuto da Paolo II. 19. ſeg. Muore 23. Sua linea maſchile eſtinta fin dal 1584. 26. 27. Autori della ſua vita ſcritta in diverſe lingue 24. e ſeg.

Sculco Monſignor D. Bonaventura veſcovo di Biſignano lodato III. 67.

Seminario italogreco eretto nella Calabria III. 74. In Palermo 121.

Siciliani ſi lagnano di S. Gregorio M. perchè introduceva nelle loro chieſe il rito romano I. 83. Dipendono dai patriarchi di C. P. 157. Compongono inni ſacri in greco 450. Di Giuſeppe Innografo *ivi*. La loro pietà non reſta offeſa dalla condotta irregolare d'alcuni veſcovi ſeguaci di Fozio 455. Tre idiomi nella Sicilia nel ſec. XII. e XIII. 455.

Siracuſa arciveſcovado I. 179. Perchè metropoli nella Sicilia ſopra le altre città 181. Veſcovadi a lei una volta ſoggetti 183. Chieſa di Malta ſua ſuffraganea *ivi*. Veſcovi greci in Siracuſa 437. e 440.

Squillace. Sua chieſa cattedrale governata da' veſcovi greci I. 411. e ſeg.

S. Stefano del Boſco, monaſterio fondato dai Normanni I. 296.

T

TAlaja veſcovo greco d'Aleſſandria è trasferito al veſcovado latino di Nola I. 105. Preſiede ai Latini 127.

Taranto. Sua cattedrale ſempre latina I. 309.

Tauromina governata da' veſcovi greci Zaccaria Cofo, Gregorio, e Teofane Cerameo I. 443. 447.

Teodorico col titolo di Re regge l'Italia I. 16. Sue diſpoſizioni nelle provincie napoletane *ivi*. Riſpet-

ſpettoſo alla chieſa romana 17.89. Converte la moderazione in crudeltà 18. 88. Sua morte 19.
Teofane Cerameo. *V.Tauromina.*
Teofane Senachi III. 232.
Terapeuti di monache menavano vita penitente vicino agli uomini Trapeuti, e loro oneſta converſazione II. 268.
Tipaldi Melezio lodato III. 224.
Tomaſo Vvagſtaffe cavalier ingleſe lodato III. 206.
Totila Re goto acquiſta le perdute provincie in Italia I. 21. Sua morte 23.
Trani. Sua cattedrale provveduta di veſcovi latini ſotto il governo de' Greci I. 367.
Tricarico. Sua chieſa provveduta di veſcovi greci I. 201. Il primo latino eletto nel concilio di Melfi *ivi*. e 260. Nelle chieſe inferiori fiorì il rito greco anche ne' tempi ſuſſeguenti 202. 203. I Canonici ritengono il color nero. Veſtigio dell'antico greciſmo 203. Cantano l'epiſtola e vangelo in greco *ivi*. *V.Concilio di Melfi.*
Tropea. Suo veſcovo greco fino al ſecolo XI. I. 415.
Troyli ſcrittore della ſtoria generale del regno di Napoli, a cagione d' un errore non dee eſſere oltraggiato I. 136.

V

VAngelo ed epiſtola greca nelle ſolennità latine. *V.Lezioni. Rito.*
Velamino Rutski monaco ruteno alunno del collegio greco in Roma, ſue virtù, predicazione e maraviglioſe converſioni III. 192.
Venezia. Greci, veſcovo, e monache greche di Venezia III. 220.
Veſcovo greco in Calabria privo di giuriſdizione. Suo uffizio, ed abito III. 74. e ſegg.
Veſcovo greco in Roma III. 216.
Veſcovo greco in Venezia III. 220.
Veſcovi greci d'Italia ordinavano i Latini III. 218.
Vin greco e d'altra qualità ſi guſtava nelle funzioni della cappella pontificia dal clero greco e latino in alcune ſolennità III. 246.
Voti pronunziati ſe foſſero neceſſarj anticamente alla profeſſione monaſtica II. 13. *V.Profeſſione monaſtica.*
Urbano II. *V.Azzimo, e fermentato.*

Z

ZAccaria Coſo. *V. Tauromina.*
Zaſſi Filoteo lodato II. 223. III. 219.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 46. 47. 48. Caraſà	Coraſà
116. lin. 10. gli Scrittori	Si dee aggiugnere: Du Freſne *hiſt.* Byz. l. 4. n. 24. Montfaucon Paleogr. l. 6. pag 383. Enricus Scherer Athlas Marianus pag. 43.